



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2015
N. 28

LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
Selezione di articoli dal 15 marzo al 13 luglio 2015



Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	QUELLE RIFORME GIA' "VISTE" NELLA BOZZA VIOLENTE (E. Patta)	1
SOLE 24 ORE	IL PARLAMENTO CERCA L'ADDIO ALLE LEGGI NAVETTA (A. Cherchi)	2
MANIFESTO	BOSCHI E I "PROFESSORINI" I NOSTRI CONSIGLI INUTILI (F. Pallante)	4
MANIFESTO	SULLE RIFORME, L'AFASIA DELLE OPPOSIZIONI (G. Azzariti)	5
STAMPA	NUOVE NORME MA CHIARE E SEMPLICI (U. De Siervo)	7
CORRIERE DELLA SERA	LIMITE DELLA RIFORMA DEL SENATO - INTERVENTI E REPLICHE (P. Becchi)	8
REPUBBLICA	MOSSA DI RENZI SUL SENATO "PUO' RITORNARE ELETTIVO MA ALTAL BICAMERALISMO ITALICUM? I VOTI CI SARANNO (C. Tito)	9
SOLE 24 ORE	LA MEDIAZIONE POSSIBILE E' SUL MECCANISMO DELL'ELEZIONE INDIRETTA (B. Fiammeri)	10
CORRIERE DELLA SERA	LUCIANI: UNA MODIFICA SULLA COMPOSIZIONE? E' UN CASO AL LIMITE DELLA PRATICABILITA' (A.L.)	11
STAMPA	Int. a V. Chiti: CHITI: IL PREMIER DECIDA, E SMETTA DI COMUNICARCELO VIA GIORNALI (I. Lombardo)	12
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Tonini: TONINI: LA SCELTA E' FATTA NON SI PUO' BUTTARE TUTTO E RICOMINCIARE DA CAPO (A. Trocino)	13
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "VEDERE PER CREDERE RENZI PARLI ALLE CAMERE SE CAMBIA LA RIFORMA DICIAMO SI ALL'ITALICUM" (G. Casadio)	14
REPUBBLICA	LA SINDROME ATLANTICA E LO STAGNO DELL'ITALICUM (S. Folli)	15
MANIFESTO	MA IL SENATO PUO' DAVVERO RESTARE ANCORA ELETTIVO? (A. Pertici)	16
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	ITALICUM E SENATO, LA MEDIAZIONE E' MEGLIO DELLO STRAPPO (A. De Mattia)	17
CORRIERE DELLA SERA	BOSCHI CHIUDA SUL SENATO ELETTIVO (D. Martirano)	18
CORRIERE DELLA SERA	MA IL PREMIER NON ESCLUDE DI AZZERARE LA NORMA E DIALOGA SULLE COMPETENZE (M. Meli)	19
REPUBBLICA	RIFORME, BOSCHI CONFERMA "ORA POSSIBILI MODIFICHE PER IL NUOVO SENATO" (C. Lopapa)	20
CORRIERE DELLA SERA	"UNA FORZATURA GRAVE" I SOSPETTI DI BERSANI SUL MURO CONTRO MURO (M. Guerzoni)	21
STAMPA	IL PREMIER OFFRE ALLA MINORANZA PD IL SENATO SUL MODELLO TEDESCO (C. Bertini)	22
STAMPA	LA MINORANZA PD SFIDA IL PREMIER "CI DIA IL NUOVO TESTO DEL SENATO" (F. Schianchi)	23
SOLE 24 ORE	SFUMA IL MODELLO TEDESCO, LA TRATTATIVA RESTA IN SALITA (Em.Pa.)	24
LIBERO QUOTIDIANO	SENZA NUOVO SENATO E' UNA LEGGE MONCA (D. Giacalone)	25
AVVENIRE	L'OFFERTA ALLA MINORANZA SUI CRITERI DEL NUOVO SENATO (M. Iasevoli)	26
MANIFESTO	IL BRUTTO PASTICCIO DI UNA RIFORMA SBAGLIATA (D. Barbi)	27
SOLE 24 ORE	SPUNTA IL "LODO CHELI": LA TRATTATIVA NEL PD SULLA RIFORMA DEL SENATO (Em.Pa.)	28
IL FATTO QUOTIDIANO	RENZI VUOLE ARRIVARE AL 2017 (CON I VOTI DI FORZA ITALIA) (W. Marra)	29
SOLE 24 ORE	ORA MIGLIORATE IL NUOVO SENATO (P. Pombeni)	30
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Cheli: CHELI: LA RIFORMA COSTITUZIONALE? SI PUO' CAMBIARE OGNI ARTICOLO, I CONSIGLIERI-SENATORI NON VANNO (D. Martirano)	31
STAMPA	Int. a L. Violante: VIOLANTE: LE RIFORME DI RENZI NON SONO QUELLE DI NOI SAGGI (J. Iacobini)	32
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI: IL SENATO? NON E' MERCE DI SCAMBIO MA VALUTIAMO PROPOSTE (M. Galluzzo)	33
SOLE 24 ORE	RENZI: ITALICUM SIMBOLO, MA NON E' FINITA (E. Patta)	34
STAMPA	Int. a V. Chiti: "ORMAI ANCHE IL BUNDESRAT NON BASTA PIU'" (I.Lom.)	35
STAMPA	Int. a G. Quagliariello: "AL NUOVO SENATO SERVONO CONTRAPPESI" (I.Lom.)	36
STAMPA	SENZA L'ABOLIZIONE DEL SENATO L'ITALICUM RESTA UNA LEGGE A META' (F. Schianchi)	37
AVVENIRE	LE OPPOSIZIONI ALLA SFIDA FINALE: BLOCCHEREMO LA RIFORMA DEL SENATO (L. Mazza)	39
SOLE 24 ORE	AUMENTA L'AREA DEL DISSENSO NEL PD ORA LA PARTITA E' SULLE ALTRE RIFORME (E. Patta)	40
STAMPA	LA PROSSIMA FRONTIERA DEL PREMIER DISINNESCARE LA MINA-CONSULTA (F. Martini)	41
REPUBBLICA	Int. a R. D'Alimonte: "QUESTA RIFORMA FUNZIONA MA VA ABOLITO IL SENATO" (A. Cuzzocrea)	42
MESSAGGERO	Int. a A. Ruggeri: "CONTRAPPESI NEL TESTO SUL NUOVO SENATO" (D. Pirone)	43
AVVENIRE	Int. a G. Quagliariello: "MA ORA PALAZZO MADAMA NON SIA UN NUOVO CNEL" (M. Iasevoli)	44
STAMPA	LE TRE STRADE DI FRONTE AL PREMIER (G. Orsina)	45
SECOLO XIX	UNA RIFORMA CHE CONSENTE GOVERNABILITA' E AVVICINA GLI ELETTI AGLI	46

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	ELETTORI (S. Ceccanti)	
SOLE 24 ORE	DIAMOCI DA FARE CON IL REFERENDUM (M. Travaglio)	48
STAMPA	RIFORMA COSTITUZIONALE, RENZI APRE ALLA SINISTRA (Em.Pa.)	49
AVVENIRE	IL VIETNAM AL SENATO DEI DURI E PURI DEL PD E LE TRAPPOLE SUI NUMERI (C. Bertini)	50
SOLE 24 ORE	RIFORMA DEL SENATO, TRATTATIVA APERTA NEL PD	51
CORRIERE DELLA SERA	A PALAZZO MADAMA LA "CONTA" SOLO DOPO IL VOTO DELLE REGIONALI (B. Fiammeri)	52
SOLE 24 ORE	UN ESECUTIVO CHE SI RAFFORZA (MA DOVE' L'OPPOSIZIONE?) (A. Panebianco)	53
CORRIERE DELLA SERA	NON BASTA L'ITALICUM PER CORRERE AL VOTO (L. Palmerini)	54
CORRIERE DELLA SERA	IL SI' DELL'AULA DESTINATO A PRODURRE ALTRI VELENI (M. Franco)	55
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Boschi: "LA NOSTRA MAGGIORANZA E' SCHIACCIANTE MA LA RIFORMA DEL SENATO NON E' BLINDATA" (M. Galluzzo)	56
CORRIERE DELLA SERA	VILLARI (FI): LA RIFORMA? DISCUSIAMONE E SI PUO' VOTARE (R. Benedetto)	57
MESSAGGERO	ITALICUM, CONTRAPPESI ISTITUZIONALI PER AIUTARE LARIFORMA (L. Tivelli)	58
ESPRESSO	SOLO IN POCHI AVRANNO REGIONE (M. Damilano)	59
GIORNO/RESTO/NAZIONE	ORA SI CAMBI ANCHE IL SENATO (S. Vassallo)	61
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Romani: "SUL SENATO SBAGLIATO ROMPERE SIAMO DECISIVI CON I NUMERI E POSSIAMO TORNARE CENTRALI" (P. Di Caro)	62
MANIFESTO	Int. a M. Gotor: "DA RENZI SOLO PROPAGANDA ATTACCHI LA DESTRA, NON NOI" (D. Preziosi)	63
MANIFESTO	"SENATO ELETTIVO? SCHERZAVO"	64
FOGLIO	COSA CONCEDERA' RENZI ALLA MINORANZA	65
ESPRESSO	SERVE UN SENATO ASSENNATO (M. Ainis)	66
ITALIA OGGI	I CACICCHI ALL'ASSALTO DEL PD (D. Cacopardo)	67
MESSAGGERO	NUOVO SENATO, PRESSING NCD LA SINISTRA DEM DARA' BATTAGLIA	68
REPUBBLICA	IL REBUS DEL NUOVO SENATO (A. Pace)	69
SOLE 24 ORE	Int. a M. Boschi: "I DECRETI FISCALI A GIUGNO SULLA RIFORMA DELLA SCUOLA LA FIDUCIA E' L'ESTREMA RATIO" (F. Forquet)	70
GIORNALE	BERLUSCONI DA' BATTAGLIA: OPPOSIZIONE SENZA SCONTI SU SCUOLA, RAI E RIFORME (F. Cramer)	72
SOLE 24 ORE	RENZI APRE SU SCUOLA E RIFORMA COSTITUZIONALE (E. Patta)	73
CORRIERE DELLA SERA	VERDINIANI (E NON) IN CAMPO: VIA AL PIANO "NEORESPONSABILI" (T. Labate)	74
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE - IL LEADER E LE LETTURE SUL GOVERNO "NON C'ERA DITTATURA RENZIANA NE' E' VERO CHE..." (M. Meli)	75
FOGLIO	TRE MOSSE DI RENZI PER RESISTERE ALL'ASSEDIO DELLE PROCURE ANTICIPANDO LE ELEZIONI (C. Cerasa)	76
REPUBBLICA	GRASSO: IL SENATO MANTENGA IL SUO RUOLO DI GARANZIA	77
MESSAGGERO	RENZI: SCONFITTA, ORA SI CORRE SULLE RIFORME (N. Bertoloni Meli)	78
CORRIERE DELLA SERA	Int. a N. Latorre: LATORRE: "SULLE RIFORME RIAPRIAMO IL DIALOGO CON BERLUSCONI" (M. Guerzoni)	79
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA LEGISLATURA NON E' A RISCHIO, INSISTERE SULLE RIFORME (S. Ceccanti)	80
STAMPA	RENZI LAVORA AL NUOVO PD E RILANCIA SU SCUOLA E SENATO (C. Bertini)	81
REPUBBLICA	IL PREMIER: "MA VOGLIO LE RIFORME A LUGLIO" (G. De Marchis)	82
CORRIERE DELLA SERA	VERTICE SULLE RIFORME PREMIER ACCELERA: ANDIAMO AVANTI DRITTI (M. Galluzzo)	83
TEMPO	IN SENATO IL "FANTASMA" DEL PATTO DEL NAZARENO PERPUNTELLARE LE RIFORME (R.P.)	84
SOLE 24 ORE	"NUOVO SENATO, OK ENTRO AGOSTO" (E. Patta)	85
CORRIERE DELLA SERA	SPINTA ANCHE SULLA RIFORMA DELLA CARTA SENATO AL LAVORO IN AGOSTO PER VARARLA (M. Meli)	86
CORRIERE DELLA SERA	IL "SI'" DI BERLUSCONI AI SUOI: RITENTIAMOLA VIA DEL NAZARENO (F. Verderami)	87
SOLE 24 ORE	Int. a E. Rosato: SENZA RIFORME FINISCE LA "MISSION" DEL GOVERNO (E. Patta)	88
GIORNALE	Int. a S. Berlusconi: "NOI, LA LEGA E QUEL CHE VERRA'" (A. Sallusti)	89
SOLE 24 ORE	BERLUSCONI NON CHIUDE SULLE RIFORME (B. Fiammeri)	91
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. D'Alimonte: D'ALIMONTE: UN BABY NAZARENO SUL PREMIO DI COALIZIONE (A. Garibaldi)	92
SOLE 24 ORE	RIFORMA COSTITUZIONALE, PASSAGGIO STRETTO (B. Fiammeri)	93
REPUBBLICA	"ORA IL PEGGIO E' ALLE SPALLE" IL PREMIER TRATTA CON LA SINISTRA I RITOCCHI AL BICAMERALISMO (F. Bei)	94
SOLE 24 ORE	RIFORMA COSTITUZIONALE, LA SINISTRA PD PREPARA LA TRINCEA (B.F.)	95
CORRIERE DELLA SERA	RENZI E LA MEDIAZIONE SUL SENATO: ALLA MINORANZA QUALCOSA VA CONCESSO (M. Meli)	96
REPUBBLICA	"SENATO ELETTIVO" RENZI CERCA L'ULTIMA MEDIAZIONE (G. De Marchis)	97
CORRIERE DELLA SERA	NUOVO SENATO (E NCD) FRENANO LE UNIONI GAY (D. Martirano)	98
CORRIERE DELLA SERA	LO SCONTRO ORA SI SPOSTA SULLE PRIORITA' DEL GOVERNO (M. Franco)	99

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	RIFORME, REFERENDUM NEL 2016 (E. Patta)	100
STAMPA	LE QUATTRO RIFORME IN SALITA CHE TOLGONO IL SONNO AL PREMIER (U. Magri)	101
CORRIERE DELLA SERA	UN'ACCELERAZIONE PER RECUPERARE AL VOTO AMMINISTRATIVO (M. Franco)	102
ITALIA OGGI	LA RIFORMA COSTITUZIONALE E' DIVENTATA LA PRIORITA' (M. Bertoncini)	103
CORRIERE DELLA SERA	SENATO ELETTIVO, LA "CONTRORIFORMA" DEI 25 DEM (M. Guerzoni)	104
GIORNALE	RIFORME, ASSE FRONDA PD-GRASSO PER SABOTARE I PIANI DEL PREMIER (L. Cesaretti)	105
IL FATTO QUOTIDIANO	SENATO ELETTIVO, ULTIMA CHIAMATA (W. Marra)	106
FOGLIO	IL FUTURO DI RENZI DIPENDE DA QUESTO TESTO	107
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, PIU' VICINA L'INTESA SULL'ELEZIONE DIRETTA (M. Guerzoni)	109
REPUBBLICA	SENATO. I NO DI RENZI AI DISSIDENTI DEM (T. Ciriaco)	110
SOLE 24 ORE	PRONTA LA NUOVA MAPPA DEI COLLEGI ELETTORALI (E. Patta)	111
CORRIERE DELLA SERA	LA RIFORMA CHE NON VA CANCELLATA (S. Cassese)	112
ITALIA OGGI	SULLA RIFORMA COSTITUZIONALE RENZI E' CON LE SPALLE AL MURO (S. Soave)	113
CORRIERE DELLA SERA	IL TENTATIVO DI RECUPERARE LO SCHEMA MATTARELLA (M. Franco)	114
IL FATTO QUOTIDIANO	CI VUOL ESSER SENATORE (M. Travaglio)	115
REPUBBLICA	IL NUOVO SENATO SUL FILO DI SEI VOTI (T. Ciriaco)	116
REPUBBLICA	Int. a A. Alfano: ALFANO: "LA RIFORMA PUO' ATTENDERE VERDINI? ARRIVA TARDI" (C. Lopapa)	117
UNITA'	RIFORME, PARTITA DOPPIA CON OCCHI PUNTATI SU GRASSO (F. Fantozzi)	118
REPUBBLICA	INGORGIO IN PARLAMENTO PER IL SI' AL NUOVO SENATO STOP SU RAI E UNIONI CIVILI (C. Lopapa)	119
MESSAGGERO	RIFORME, SI TRATTA SUL SENATO ELETTIVO NUMERI IN BILICO (D. Pirone)	120
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, PRIMI PASSI DEI NEORESPONSABILI "NOI PER LE RIFORME, ORMAI CI SIAMO" (D. Di Vico)	121
REPUBBLICA	Int. a V. Chiti: "UN PATTO DENTRO IL PD SULLA COSTITUZIONE O SARA' UN VIETNAM" (T. Ciriaco)	122
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, REBUS NUMERI: SI SLITTA A SETTEMBRE (M. Guerzoni)	123
SOLE 24 ORE	RIFORME, RENZI FRENA SUI TEMPI (E. Patta)	124
UNITA'	UNA CAMERA CON MENO DEPUTATI (M. Mucchetti)	126
UNITA'	PROPOSTA IRRICEVIBILE (C. Fusaro)	127
IL FATTO QUOTIDIANO	RIFORMA DEL SENATO LE RAGIONI DEL "NO" (M. Viroli)	128
SOLE 24 ORE	RIFORME COSTITUZIONALI, FI APRE AL DIALOGO (E. Patta)	129
REPUBBLICA	SENATO E RAI, MOSSA DI FI PER TORNARE IN PARTITA BOSCHI: OK SU SETTEMBRE (C.L.)	130
UNITA'	L'UNITA' DEL PD E' DECISIVA (V. Chiti)	131
CORRIERE DELLA SERA	SULLE RIFORME ATTO DI REALISMO CHE FOTOGRAFA LE DIFFICOLTÀ (M. Franco)	132
UNITA'	NON FERMiamo LE RIFORME (P. Pasquino)	133
AVVENIRE	RIFORME, NON SI CALCIA LA PALLA IN TRIBUNA (M. Olivetti)	134
FOGLIO	IL PIANO A DI RENZI E' CONQUISTARE I VOTI DI FITTO E TOSI. MA C'E' UN PIANO B	135
MANIFESTO	LA RIFORMA IN AULA SOLO A SETTEMBRE	136
LIBERO QUOTIDIANO	SPUNTANO I COLLEGI DELL'ITALICUM SULLE RIFORME FI SI RIAVVICINA AL PD (E. Calessi)	137
UNITA'	Int. a L. Guerini: RIFORME, VA RISPETTATO IL PATTO CON GLI ELETTORI (G. Rosi)	138
UNITA'	RIFORME, FERMEEZA E LAICITA' (S. Cecchetti)	139
STAMPA	RIPARTENZA D'AUTUNNO RENZI PUNTA SUL FISCO E SUL MINI-RIMPASTO (U. Magri)	140
REPUBBLICA	RENZI PERO' CANTA VITTORIA: "OBIETTIVO RAGGIUNTO. SEMPRE MENO I DISSIDENTI" (G. De Marchis)	141
REPUBBLICA	MOSSA DI BERLUSCONI "DIALOGO SULLE RIFORME O I PM VANNO AVANTI" (C. Lopapa)	142
REPUBBLICA	UN BIVIO IN SALITA PER IL PREMIER (S. Folli)	143
SOLE 24 ORE	LE "TAPPE" DEL GOVERNO E IL DISSENSO DELLA MINORANZA CHE RISCHIA DI DIVENTARE ROUTINE (L. Palmerini)	144
UNITA'	UN SENATO FEDERALE DI SINDACI E GOVERNATORI (M. Ricci)	145
CORRIERE DELLA SERA	VERDINI SCEGLIE: SOSTENGO MATTEO (F. Verderami)	146
CORRIERE DELLA SERA	IL GOVERNO E LA CAMPAGNA D'AUTUNNO PER PUNTELLARSI (M. Franco)	148
CORRIERE DELLA SERA	"VERDINI? ANDAR VIA NON PORTA MAI BENE" (F. Caccia)	149
REPUBBLICA	SVOLTA DI BERLUSCONI "IN CASO D'EMERGENZA OK ALLE LARGHE INTESE" (C. Lopapa)	150
GIORNALE	IL PREMIER SI GIOCA TUTTO REFERENDUM SUL SENATO PER USCIRE DAL PANTANO (M. Scafi)	151
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Speranza: SPERANZA: SAREBBE FOLLE SOSTITUIRE LA SINISTRA CON I TRANSFUGHI DI DESTRA (M. Guerzoni)	152

Testata	Titolo	Pag.
TEMPO GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a M. Faenzi: "HA RAGIONE DENIS RESUSCITIAMO IL NAZARENO" (A. Angelì) QUELLE MINE SULLE RIFORME (S. Rogari)</i>	153 154

La battaglia politica nel Pd. Nonostante le critiche della minoranza, sono molte le similitudini tra il Ddl Boschi-Italicum e il progetto del 2007 che aveva ricevuto largo consenso

Quelle riforme già «viste» nella bozza Violante

di Emilia Patta

Tutti contro i capilista bloccati previsti dall'Italicum renziano. Sembra essere diventata questa l'ultima frontiera della minoranza del Pd, a parte le chiacchiere sulla necessità di rivedere punti cardine della riforma che abolisce il Senato elettivo (è noto, o dovrebbe esserlo, che nel prossimo passaggio a Palazzo Madama il Ddl Boschi potrà essere valutato solo nelle parti importanti ma marginali nel frattempo modificate dalla Camera). L'ex segretario Pier Luigi Bersani - della cui serietà e onestà intellettuale nessuno può dubitare - ha anche annunciato che non voterà l'Italicum, quando dopo le elezioni regionali approderà alla Camera per il sì definitivo, se non verranno cancellati i capilista bloccati. Il ragionamento di Bersani lega la nuova legge elettorale alla riforma costituzionale: in un sistema in cui si elegge direttamente solo una Camera e in presenza di una legge elettorale ipermaggioritaria come a suo avviso è l'Italicum, il fatto che metà dei deputati saranno scelti dalle segreterie dei partiti crea un pericoloso «vulnus democratico». Quanto alla riforma

ma costituzionale (votata già due volte, e con il concorso di quasi tutta la minoranza del Pd), non si capisce quale sia l'alternativa proposta. Forse perché un'alternativa non c'è, azzardiamo, dal momento che la riforma che ha preso il nome della ministra Maria Elena Boschi si inserisce perfettamente nel solco dei tentativi di riforma costituzionale avanzati dall'Ulivo e dal Pd negli ultimi lustri.

La madre di questi tentativi di riforma - lasciando stare per intervento a prescrizione la bicameralità di D'Alema degli anni '90 - è la "bozza Violante", un testo approvato in commissione Affari costituzionali della Camera nel lontano 2007 con il sì del neonato Pd guidato da Walter Veltroni e di Silvio Berlusconi. La bozza Violante naufragò assieme al governo Prodi poco dopo, ma fu resuscitata come testo base per la discussione sulla riforma della seconda parte della Costituzione nella successiva legislatura. E se ne trovano tracce abbondanti nelle conclusioni dei 35 saggi voluti dal capo dello Stato Giorgio Napolitano e nominati dal premier Enrico Letta nell'estate del 2013. Fine del bicameralismo perfetto con la fiducia accordata al governo dalla sola Camera e con un Se-

nato delle Autonomie eletto dai Consigli regionali: questo, e non altro, prevedeva la bozza Violante. Anzi, a ben vedere la bozza Violante era più hard del Ddl Boschi, dal momento che interveniva anche sulla forma di governo dando al premier il potere cogestito con il capo dello Stato di nomina e di revoca dei ministri.

Discorso analogo può essere fatto per la riforma elettorale messa a punto da Renzi e Berlusconi ai tempi del patto del Nazareno. La posizione storica del Pd è il doppio turno di collegio, mentre è altrettanto storica l'avversione di Fi al collegio. Ebbene, l'Italicum assomiglia moltissimo a quella proposta di mediazione D'Alimonte-Violante avanzata nella primavera del 2013 (l'intervento-proposta del politologo Roberto D'Alimonte fu pubblicato dal Sole 24 Ore nell'aprile di quell'anno) e che poi è confluita nel documento dei 35 saggi. La D'Alimonte-Violante prevedeva appunto il ballottaggio tra le prime due coalizioni qualora nessuna raggiungesse il 40%, uno sbarramento d'ingresso al 5% (e in questo l'Italicum è più soft, prevedendo una soglia del 3%) e per la scelta dei parlamentari suggeriva due opzioni: o la doppia preferenza di genere, o piccole li-

ste bloccate. Con l'Italicum si è optato per un mix: il capilista eletto in ogni caso e gli altri in lista scelti con la doppia preferenza di genere. L'abilità di Renzi è stata quella di imporre il premio alla lista e non alla coalizione. Una variazione che evidentemente favorisce il partito a vocazione maggioritaria immaginato da Veltroni e reso attuale da Renzi. Ma anche questo punto è contestato inspiegabilmente dalla minoranza del Pd, a meno che non si voglia concludere che la loro contestazione non è alla legge elettorale o alle riforme ma alla leadership di Renzi e alla sua concezione del partito.

Questo è tutt'altro piano, e si tratta di una battaglia legittima. Ma il meno che si possa dire è che la minoranza del Pd ha appeso la corda al gancio sbagliato. La leadership di un partito si contesta normalmente in due modi: o costruendo dall'interno un'alternativa politica oppure uscendo dal partito per creare un nuovo soggetto politico. Entrambe le soluzioni hanno la loro legittimità e la loro dignità. Meno lo hanno certi comportamenti di chi resta nel partito e, non avendo un'alternativa reale da proporre, cerca ogni volta di capovolgere in Parlamento le riforme messe in campo dal proprio leader.

STRATEGIA

L'opposizione interna sembra priva di alternative da proporre e attacca le riforme per contestare la leadership del segretario



RIFORME IN CORSO

Il Parlamento cerca l'addio alle leggi navetta

di Antonello Cherchi

Finisce l'epoca delle navette e dell'incertezza dei tempi: il nuovo Parlamento prova a semplificare l'iter delle leggi e a programmare calendari meno aleatori. Lo fa soprattutto nella versione della riforma approvata dalla Camera, che libera di alcuni faticosi passaggi il testo licenziato ad agosto dal Senato (che ora dovrà tornare a esprimersi). Sul campo restano due percorsi: quello monocamerale, da applicare a tutte le leggi e in cui è la Camera a dettare l'agenda, e il vecchio bicameralismo paritario, che diventa soluzione residuale.

Residuale, però, per modo di dire, perché la nuova versione della riforma ha allungato l'elenco dei disegni di legge che devono continuare a seguire la strada del bicameralismo perfetto, ovvero la procedura attuale che prevede la deliberazione di Camera e Senato su un identico testo. Allo stesso tempo è stata, però, ridimensionata la lista dei provvedimenti da approvare, seppure in sede monocamerale, a maggioranza assoluta. Così come è stato infuso nuovo vigore alla procedura del voto a data certa ed è stato imposto alla Camera un tempo per trasferire i decreti legge al Senato.

Novità che dovrebbero rendere meno faticoso il viaggio parlamentare delle leggi. Intanto perché, come detto, i percorsi diventano sostanzialmente due: quello monocamerale, in cui la parte delle onorevoli

fa la Camera, alla quale la riforma affida il rapporto fiduciario con il Governo, e l'altro che continua a richiedere anche l'intervento - ad ampi pari - del Senato. Il primo riguarda, con alcune eccezioni, tutti i disegni di legge: questi nascono a Montecitorio e, una volta approvati, sono trasferiti al Senato. Palazzo Madama - che diventa rappresentanza delle istituzioni territoriali e vede ridimensionato da 315 a 95 il numero dei componenti (più gli ex Presidenti della Repubblica e cinque senatori nominati per sette anni dal Capo dello Stato) - una volta ricevuto il testo ha tempi definiti per valutare il da farsi.

Davanti ai senatori si aprono, infatti, due strade: decidere di esaminare il disegno di legge (lo deve però richiedere almeno un terzo di loro) oppure limitarsi a una presa d'atto. In tal caso la legge viene promulgata.

Se, invece, Palazzo Madama decide di esaminare il Ddl, si apre un doppio scenario: l'esame non pro-

duce modifiche (e, pertanto, l'atto viene promulgato) oppure vengono introdotte correzioni (da approvare entro 30 giorni). In questo caso il Ddl ritorna a Montecitorio, che pronuncia l'ultimo e definitivo via libera valutando se tener conto o meno delle modifiche introdotte dai senatori.

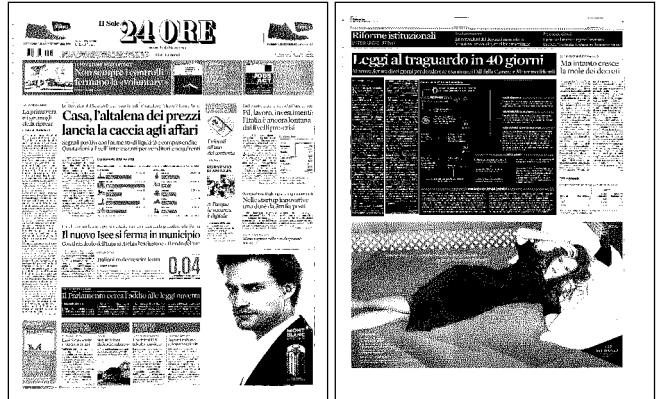
Esistono due particolarità nella nuova procedura e riguardano le leggi di bilancio (che devono essere sempre e comunque esaminate dal Senato, che ha solo 15 giorni per proporre eventuali modifiche) e quelle di attuazione della clausola di supremazia dettata dal nuovo articolo 117 della Costituzione (anche il Titolo V fa parte, insieme alla soppressione del Cnel, della riforma). In quest'ultimo caso la tempestiva concessa a Palazzo Madama è la medesima degli altri disegni di legge, ma se il Senato introduce modifiche votandole a maggioranza assoluta, la Camera deve "rispondere" allo stesso modo. Pro-

cedura che è stata limitata rispetto alla versione della riforma approvata dal Senato.

È stato, invece, ampliato l'elenco dei disegni di legge che prevedono il ricorso al bicameralismo perfetto. Così come è stato rafforzato il voto a data certa, concedendo all'Esecutivo la possibilità di chiedere alla Camera di esaminare in via prioritaria un Ddl ritenuto essenziale per l'attuazione del programma di Governo. Montecitorio deve rispondere in cinque giorni e, nel caso di via libera, deve approvare in via definitiva il Ddl entro 70 giorni. Dunque, compreso il passaggio al Senato, che ha tempi dimezzati (5 e 15 giorni) per decidere se esaminare il testo e proporre eventuali modifiche.

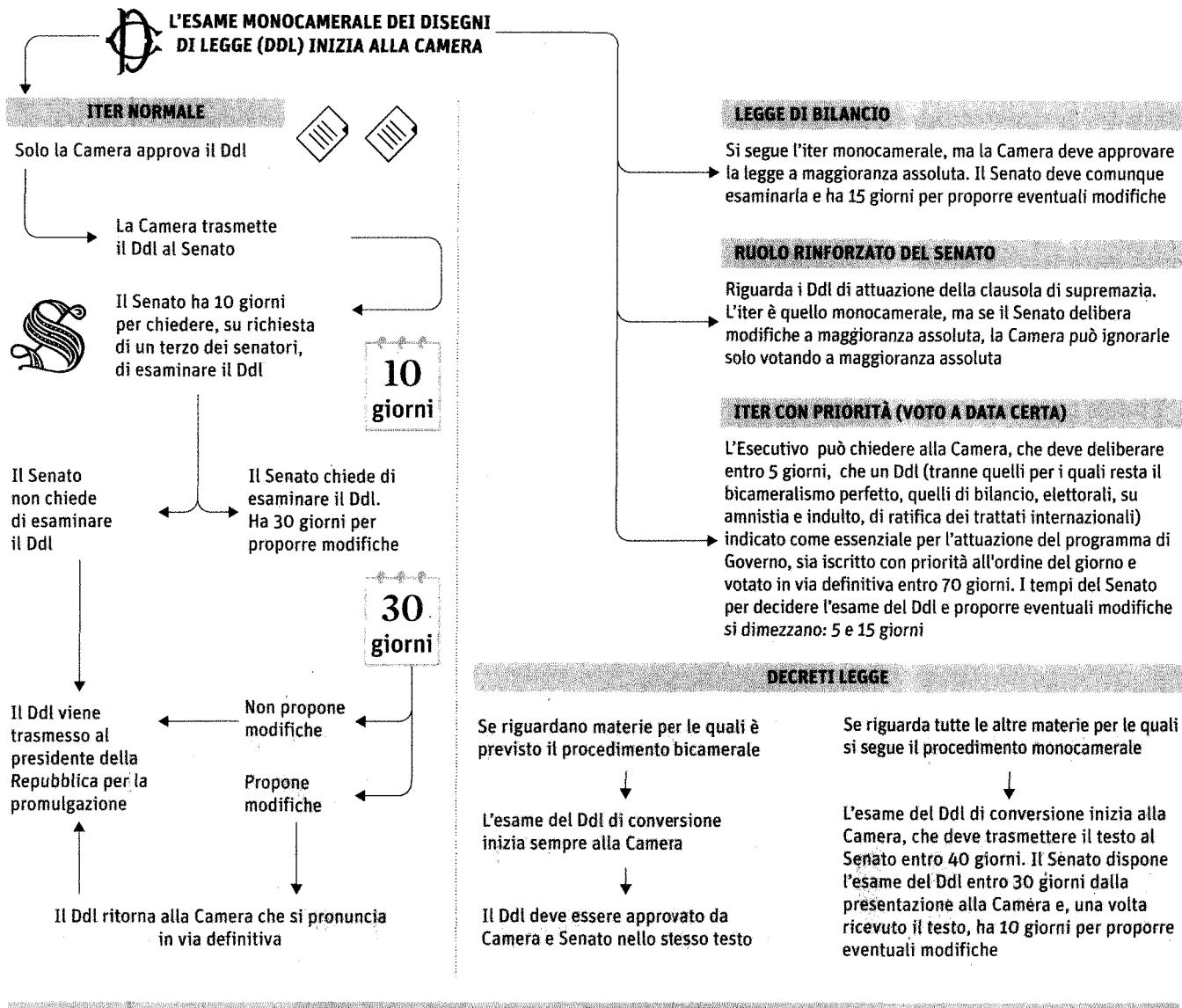
Maggior certezza dei tempi anche per i decreti legge: tutti i Ddl di conversione partono alla Camera, che deve inviarli al Senato entro 40 giorni.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Come cambia l'iter parlamentare



Disegni di legge in materia di: revisione della Costituzione e altre leggi costituzionali; tutela delle minoranze linguistiche; materia di referendum popolare; ordinamento, legislazione elettorale, organi di Governo e funzioni fondamentali dei Comuni e delle città metropolitane; norme generali, forme e termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e attuazione della normativa e delle politiche Ue; casi di ineleggibilità e incompatibilità con l'ufficio di senatore; elezione del Sénato; ratifica dei trattati relativi all'appartenenza dell'Italia alla Ue; attribuzione alle Regioni di particolari forme di autonomia; partecipazione delle Regioni

alla formazione delle norme Ue e all'attuazione degli accordi internazionali e degli atti Ue; casi e forme in cui le Regioni possono concludere accordi con gli Stati o con gli enti territoriali di altri Stati; principi generali per l'attribuzione del patrimonio a Comuni, città metropolitane e Regioni; potere sostitutivo del Governo nel caso di grave disastro finanziario di Regioni ed enti locali; elezione, ineleggibilità, incompatibilità, durata e retribuzioni di giunte e consigli regionali, nonché per promuovere l'equilibrio uomo/donna nella rappresentanza; passaggio di un Comune da una Regione all'altra; ordinamento di Roma capitale

RIFORMA COSTITUZIONALE

Boschi e i «professorini» I nostri consigli inutili

Francesco Pallante

Quando il percorso della riforma costituzionale era ancora alle prime battute, la ministra Boschi invitò a un confronto un gruppo di giovani studiosi di diritto costituzionale (tra i quali chi scrive). Fu un'occasione che i giovani costituzionalisti presero sul serio, apportando contributi, in parte favorevoli in parte critici, su tutti i profili della riforma. A conclusione della mattinata, con indubbia abilità mediatica, un comunicato stampa ministeriale diede conto dello spirito collaborativo dei «professorini», segnando implicitamente le distanze dalle critiche che erano piovute sul governo dai «professorini». Com'era facile immaginare, l'esito dell'incontro si risolse in quel comunicato stampa, mentre la riforma della Costituzione proseguiva imperturbabile per la sua strada.

Immutata è rimasta l'idea di consacrare in Costituzione l'avvenuto spodestamento del Parlamento dal centro del sistema, assicurando al governo, con il voto a data fissa, un ruolo decisivo nella stessa attività parlamentare. Una misura - si dice - volta a scoraggiare l'abuso della decretazione d'urgenza. Più realisticamente, una nuova arma nell'arsenale normativo del governo, che potrà, di volta in volta, scegliere la più efficace tra le molteplici già a sua disposizione. Un dato su tutti: oggi, sull'insieme dei provvedimenti normativi di rango primario, le leggi sono appena un quinto. Il resto è rappresentato da decreti-legge e decreti legislativi del governo. Nessun vincolo all'apposizione di questioni di fiducia, nessuna garanzia per le opposizioni a tutela del dibattito parlamentare (sedute-fiume, tempi contingentati, «canguri», «taglie», «ghigliottine»); ora anche la certezza del voto sul provvedimento del governo entro 70 giorni: davvero il parlamento è ancora titolare del potere legislativo?

Immutata è rimasta la struttura del nuovo senato, un organo composto da eletti di secondo livello che, al contempo, operano senza vincolo di mandato e rappresentano le «istituzioni territoriali» di provenienza. Una contraddizione in termini logici, ancor prima che costituzionalistici. Poco grave, si dirà: in fondo si tratta di una camera priva di poteri effettivi. Peccato non sia del tutto vero: eserciterà il potere di revisione costituzionale, il più elevato dei poteri costituiti. Come un organo possa essere titolato a fare le cose più importanti e non quelle meno importanti è un altro mistero della riforma. Ma soprattutto: con quale legittimazione democratica i senatori che non rappresentano la nazione interverranno sulla carta fondamentale che regola la vita della nazione? Davvero un'ipotesi del genere è compatibile con la sovranità popolare sancita dall'articolo 1?

Immutata è rimasta l'incredibile complicazione della funzione legislativa. Una disposizione costituzionale di due righe («la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere», attuale articolo 70) viene trasformata in un mostro giuridico, pieno di rimandi interni, che introduce una pluralità di procedimenti differenti senza che sia chiaro chi abbia l'ultima parola in caso di contrasto tra i due rami del parlamento. Ma non era una riforma fatta per semplificare? E poi: davvero il bicameralismo è causa d'ingessatura del sistema? Anche qui, un dato: oggi l'approvazione di una legge ordinaria richiede mediamente meno di due mesi, salvo che per le leggi finanziarie - più lunghe e complesse - alle quali servono trenta giorni in più. Chi non riesce a stare al passo, paradossalmente, è proprio il governo, che sconta un arretrato in alcuni casi addirittura annuale nell'adozione dei regolamenti attuativi delle leggi. Davvero era necessario metter mano alla Costituzione? O sarebbe bastata un'attenta riorganizzazione dell'esecutivo?

Immutata, infine, è rimasta la ri-riforma delle autonomie territoriali, con la mancata soppressione delle regioni speciali, un anacronismo brucia-risorse, e la realizzata soppressione delle province, anello (mediaticamente) debole del sistema, ma in realtà punto di riferimento per i numerosi piccoli e medi comuni italiani. Non a caso, tra le pieghe del nuovo testo costituzionale compaiono gli «enti di area vasta», una nozione vaga ma che potrebbe prefigurare una proliferazione di enti sovracomunitari monofunzionali, a ulteriore complicazione di un sistema già molto complicato.

In definitiva, con i «professorini» la ministra ha fatto come con il parlamento: che discutano pure, tanto alla fine, poi, decido io.





*La sconfitta
sulle riforme
obbliga
l'opposizione
a mettere
in campo
un'idea
forte
e alternativa
per vincere
il referendum*

L'ANALISI
Gaetano Azzariti
pagina 15

La rinuncia alla battaglia di principio ha portato alla sconfitta parlamentare. Senza un'idea forte e alternativa anche il referendum sarà un plebiscito per Renzi

Sulle riforme, l'afasia delle opposizioni

Gaetano Azzariti

Nel dibattito parlamentare sulla riforma costituzionale è emersa in tutta la sua drammatica evidenza l'impotenza delle opposizioni. L'epilogo del dibattito alla Camera appare, anche dal punto di vista simbolico, espressione della confusione e della debolezza delle forze che – a volte coraggiosamente, a volte meno – provano a contrastare la rivoluzione passiva del governo in carica. Tutti in balia ormai dei giochi e dei tatticissimi che permettono al più abile tra i giocolieri di vincere a mani basse ogni partita, mentre le altre parti in causa non riescono neppure a far comprendere i motivi della propria sconfitta. Sfumano - sino a sparire - le ragioni del conflitto, rimangono in superficie solo i lamenti ovvero i sempre più inveterosimili propositi di rivalsa.

Pensiamo alla vicenda dell'Aventino. Le opposizioni, a conclusione di una battaglia parlamentare confusa, dominata dalla forzatura di tutti gli strumenti procedurali, poste nelle condizioni di non poter far valere le proprie ragioni nel dibattito in assemblea, decidono di non partecipare più ai lavori. Un atto estremo, che vale a denunciare (se i comportamenti politici avessero

ancora un senso) l'assoluta impraticabilità della via parlamentare. Non più solo radicale dissenso, bensì - ben oltre la pratica dell'ostruzionismo parlamentare - il disconoscimento definitivo del processo di riforma costituzionale in corso di svolgimento.

E, infatti, gran parte degli articoli della nuova costituzione sono stati votati in assenza delle opposizioni, in un aula tragicamente semi-vuota. Non so se l'Aventino sia stata una scelta opportuna - francamente non credo - ma quel che dimostra l'approssimazione dei comportamenti politici, anche di radicale contrasto, è stato il repentino ripensamento. Il ritorno in aula per la votazione finale rappresenta, infatti, una clamorosa confessione di errore.

Come si può spiegare altriimenti prima la rinuncia a opporsi nel merito per delegittimare le azioni parlamentari di una maggioranza arrogante, poi la rilegittimazione della stessa maggioranza nel momento della ratifica finale? Dov'è la logica politica, oltre che costituzionale, di un simile atteggiamento? Evidentemente quel che s'è cercato è stato l'effetto del momento, la polemica spicciola, la risonanza mediatica che un'azione plateale, ma vuota, avrebbe ottenuto. Poi, prodotto l'effetto, si può ricominciare a trattare, tornare, come se niente fosse, al tavolo da gioco. Un tavolo che, se non si voleva far saltare, non si doveva mai abbandonare. Un gioco - quello della democrazia parlamentare - che dovrebbe indurre

ciascun giocatore a non uscire in nessun momento dal campo neppure di fronte all'arroganza del potere dei più forti. La sinistra, le opposizioni, non vinceranno mai se staranno più attente ai titoli dei telegiornali che non alla sostanza delle cose.

Ed anche guardando alla sostanza delle cose si percepiscono le difficoltà delle opposizioni a contrapporsi al disegno di riforma costituzionale del governo in carica. Infatti, solo in un momento s'è affacciata da parte delle opposizioni l'ipotesi di un'altra riforma costituzionale possibile: il cosiddetto progetto Chiti, che auspicava l'istituzione di un Senato delle garanzie. Non che questa fosse la migliore delle riforme possibili, ben più radicale e auspicabile sarebbe stata la proposta del monocameralismo accompagnato da una sistema elettorale proporzionale, che - non a caso - nessuno ha avanzato in sede parlamentare. Nondimeno s'è trattato almeno di un tentativo di far sentire un'altra voce e non solo la voce del padrone. Dopo di allora, incardinata la discussione sul progetto governativo, nessun'altra proposta alternativa è stata avanzata, s'è provato solo - nei casi migliori - ad arginare gli eccessi di un disegno mai più rimesso in discussione nella sua filosofia di fondo, agendo unicamente di rimessa.

Non credo che la miseria della cronaca possa spiegare l'afasia delle opposizioni. Sarà pur vero che il successo della riforma trova il proprio fondamento nei patti privati contratti in luoghi appartati (il

"Nazareno"), che ha prosperato in forza delle minacce o delle blandizie ai singoli (l'incombeniente paura di una conclusione ravvicinata di una legislatura che terrorizza i più pavidi tra i nostri rappresentanti), che conta sul richiamo ai vincoli d'appartenenza (la lealtà al governo, la disciplina di partito). Tutti questi fatti, in caso, spiegano le meschinità cui si ricorre per imporre una riforma di Palazzo, ma non giustifica la mancanza di idee alternative forti da parte di chi aspira a ribaltare lo stato di cose presenti.

Mentre si è rinunciato a condurre battaglie di principio sulle questioni di fondo, la logica puramente emendativa al progetto di riforma del governo ha ottenuto alcuni risultati: qualche competenza in più ad un senato scombuccherato, un addolcimento delle modalità di voto sui provvedimenti che il governo potrà pur sempre imporre ad un parlamento recalcitrante, un illusorio rafforzamento delle modalità di elezione per le istituzioni di garanzia che potranno comunque essere conquiate dalle maggioranze parlamentari. È stata questa una condotta tesa a limitare i danni, ma anche la confessione di una debolezza strategica.

In verità, il quesito di fondo è un altro. Le opposizioni - anziché oscillare tra i più radicali rifiuti e le più dialoganti proposte emendative - si sarebbero dovute concentrare su pochi emendamenti tesi a ribaltare la prospettiva del governo. Perché non è stata chiesta con la necessaria energia la cancellazione di un Senato irrimediabilmente "dopolavori-

stico", propugnando coraggiosamente un reale superamento del bicameralismo perfetto per garantire la riunificazione della rappresentanza politica reale? Perché non si è rivendicato il riequilibrio della forma di governo a favore del parlamento contro il dominio dell'esecutivo? Perché non si è voluto immaginare il rafforzamento delle istituzioni di garanzia costituzionale al fine di aumentare i controlli sui poteri governanti?

Perché tali proposte non avrebbero avuto nessuna possibilità di

essere accolte, è la risposta di buon senso. Un eccesso di buon senso. In tal modo si finisce per scordare che il parlamento non serve solo a decidere, ma anche a rappresentare. È il luogo dove le diverse visioni politiche devono confrontarsi e che il dibattito in pubblico – nelle assemblee – è un modo privilegiato di formazione dell'opinione pubblica consapevole. In parlamento si dovrebbero più di frequente condurre battaglie di mino-

ranza, senza possibilità di vittoria nell'immediato, ma con lo sguardo rivolto al prossimo futuro, quando si può sperare di riuscire a modificare gli equilibri politici del presente.

Se questo è vero sempre, nel caso delle riforme costituzionali è doloroso. Infatti, dopo le decisioni del parlamento c'è la possibilità di un referendum. Se non si sarà in grado di far emergere con forza un'altra idea di democrazia costituzionale, è assai probabile che l'appello al popolo si

trasformerà in un plebiscito sul solo progetto proposto dall'unico attore rimasto sulla scena.

Ora la discussione alla Camera s'è chiusa. C'è poco da sperare che nei prossimi passaggi parlamentari possa riaprirsi qualche spazio per rimettere in discussione l'impianto complessivo di una riforma regressiva. Fuori dal Palazzo però le formazioni sociali – i partiti, i sindacati, le associazioni culturali, i ceti intellettuali, le coalizioni sociali – hanno un'ultima possibilità per cercare di proporre un'altra visione della politica e della costituzione. Oggi minoritaria, domani chissà.



LE RIFORME

Nuove norme ma chiare e semplici

UGO DE SIERVO

Sembra esser sfuggita ai commentatori della recente relazione del presidente della Corte Costituzionale la sua affermazione che la prossima riforma del Titolo V della Costituzione, che dovrebbe disciplinare i poteri regionali, dovrà ispirarsi «a canoni di semplificazione e di chiarezza». Negli ultimi anni la Corte Costituzionale ha dovuto gestire faticosamente l'applicazione dell'attuale disciplina costituzionale.

Eha supplito largamente ai suoi troppi difetti, attraverso decisioni che hanno in realtà dovuto delimitare confini e limiti che erano stati lasciati non poco indeterminati; ora che si intende metter mano all'ordinamento del nuovo Senato ed ai nuovi rapporti Stato/Regioni, sembra assolutamente necessario che – al di là delle scelte di merito, di competenza del potere di revisione costituzionale – le nuove norme siano il più possibile semplici e chiare.

D'altra parte, concetti analoghi erano stati espressi nella relazione di accompagnamento del disegno di legge di revisione costituzionale predisposto dal governo, che ha originato il tentativo di revisione costituzionale, ormai giunto alle soglie delle decisioni definitive.

Però, a leggere le disposizioni finora faticosamente elaborate, chiarezza e semplicità sembrano due qualità ad esse estranee, forse per la ricerca di continui aggiustamenti e modifiche, ma anche per qualche iniziale carenza progettuale. Questo vorrebbe dire che l'applicazione della progettata riforma produrrebbe

continue e serie conflittualità politiche e giuridiche, con delusioni e danni per tutti.

Facciamo qualche esempio concreto, fra i molti disponibili.

Anzitutto il nuovo Senato, escluso dal potere di dare e revocare la fiducia al governo, sarebbe però competente in tema di revisione costituzionale e disporrebbe di poteri legislativi eguali alla Camera in una quindicina di settori, tra loro disomogenei e sostanzialmente estranei alla specificazione dei poteri regionali: una scelta del genere non solo è irragionevole perché esclude il Senato dalle materie più importanti, ma fa sorgere complicati problemi di confine fra materie «bicamerali» e materie, invece, di competenza prevalente della Camera, rispetto alla pur diversa opinione del Senato. Per intenderci: tutte le volte che una legge venisse approvata con una procedura diversa da quella prevista dalle nuove disposizioni costituzionali (e queste procedure sono – a ben vedere – almeno una decina, tra loro diverse), sarebbe impugnabile, in quanto illegittima. E questo aumenterebbe decisamente la conflittualità dinanzi alla Corte Costituzionale.

Ma poi forse i guai maggiori deriverebbero dalla pessima redazione delle disposizioni che dovrebbero distinguere i pote-

ri legislativi dello Stato da quelli delle Regioni: aumentano enormemente i poteri statali, ma, ciò malgrado, non si eliminano alcuni dei massimi difetti del vigente titolo V: basti qui notare che con il testo adottato dalla Camera, le Regioni, escluse perfino dal potere di disciplinare il lavoro dei loro dipendenti o le «politiche sociali», resterebbero però le sole competenti in materie come l'industria, l'agricoltura, il commercio, l'attività mineraria, la circolazione stradale.

Ed infine: che senso ha prevedere che un'apposita speciale legge statale possa disciplinare anche settori di sicura competenza regionale «quando lo richiede la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale», ma al tempo stesso escludere che questa legge possa essere efficace per un periodo indeterminato in Sicilia, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta?

Modificare una Costituzione dovrebbe essere eccezionalmente impegnativo, perché si introducono disposizioni dotate di speciale stabilità e che producono molteplici conseguenze positive o negative: più che la fretta, è apprezzabile la chiarezza e la coerenza della progettazione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Limite della riforma del Senato

Portata a termine la prima fase della riforma costituzionale, può essere utile una riflessione generale. La riforma si è proposta di ridisegnare la seconda Camera come Senato delle Autonomie che rappresenta le istituzioni territoriali. Sembra un tentativo di modifica in senso federale del Senato per limitare le disfunzioni del tradizionale centralismo. Da più parti si è fatto riferimento al modello tedesco, il Bundesrat, i cui membri sono nominati dalle maggioranze risultate vincitrici alle elezioni nei rispettivi Länder. Le cose non stanno però così. Nell'attuale proposta il Senato non è composto soltanto dai senatori nominati dai Consigli Regionali, ma anche da ventun membri scelti tra i sindaci e cinque senatori nominati direttamente dal presidente della Repubblica. Il Bundesrat assolve però la sua funzione all'interno di uno Stato federale, mentre il nostro non lo è mai stato e con la Riforma rischia di diventare addirittura più centralista di prima, poiché essa prevede un ritorno della maggior parte delle competenze allo Stato: la nuova «clausola di supremazia» infatti permette che su proposta del governo la legge dello Stato possa intervenire in materie o funzioni non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la

tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica della Repubblica o lo renda necessario la realizzazione di programmi d'interesse nazionale. Dove il Senato svolge la funzione di rappresentanza delle Regioni, i senatori sono sottoposti al vincolo di mandato. Nel Bundesrat sono presenti i membri dei governi dei singoli Länder, che hanno il potere di nominarli ed eventualmente di revocarli e il voto viene espresso unitariamente da ogni Land. Il sistema è quello del mandato imperativo, in quanto il rappresentante del Land non può votare discostandosi dalle istruzioni ricevute dallo Stato dal quale è delegato. La riforma di Renzi continua invece a prevedere che i membri del Parlamento esercitino le loro funzioni senza vincolo di mandato, precisando al contempo che i membri del Senato non rappresentano la Nazione, ma le istituzioni territoriali. Un bella contraddizione! La riforma finisce per disegnare un Senato federale di rappresentanti del territorio non eletti e al servizio di un governo che, grazie all'italicum, potrà contare su una Camera di nominati. Il superamento del bicameralismo perfetto rischia così di essere soltanto il grimaldello attraverso il quale il governo si assicurerà il controllo totale del Parlamento.

Paolo Becchi, paolo.becchi@unige.it



Mossa di Renzi sul Senato "Può ritornare elettivo ma alt al bicameralismo Italicum? I voti ci saranno"

Il colloquio

Dopo la spaccatura sulla legge elettorale, il leader del Pd gioca la carta della trattativa sulla riforma costituzionale. «Io sono sempre stato favorevole a un'assemblea votata dal popolo. Fu Errani a dire di no. Non è un punto chiave, si cambi pure».

CLAUDIO TITO

ROMA. «Cambiare la riforma costituzionale? Tornare al Senato elettivo? Per me si può fare». Matteo Renzi sta per salire sull'aereo che lo porta negli Stati Uniti. Oggi incontrerà il presidente americano Obama a Washington. Ma la battaglia che si è consumata mercoledì notte dentro il Pd sulla legge elettorale, ha lasciato sul campo una quantità infinita di scorie. La spaccatura verticale con la minoranza guidata da Bersani non è stata indolore. L'Italicum, del resto, sta ormai diventando il vero terreno di disastro. Ingradodi condizionare l'attuale fase politica ma anche quella dei prossimi mesi. La vita del governo e della legislatura. E in una certa misura gli esiti di questo confronto possono determinare la natura stessa del Partito democratico.

Forse proprio per questo il premier decide di giocare la sua carta di riserva. Un modo per riannodare i fili del dialogo. Almeno di non spezzarli definitivamente. «Si può modificare la riforma costituzionale» nel punto più delicato. Quello che disciplina il "nuovo" Senato della Repubblica. Per ottenere in cambio il via libera alla legge elettorale. Che Palazzo Chigi considera fondamentale per la prosecuzione della legislatura. Anzi, un'arma irrinunciabile per completare il percorso riformatore.

«Gli argomenti usati ieri per criticare l'Italicum - spiega allora mentre in una saletta dell'aeroporto militare aspetta che tutto sia pronto per il decollo - erano capziosi. In questa legge c'è un punto che è dirimente: il ballottaggio. Il doppio turno senza l'appartenimento ci permette di abbandonare per sempre quella specie di consociativismo veterodemocristiano che ci ha accompagnato anche negli ultimi anni. Ieri ho cercato di spiegarlo, ho cercato di far capire anche qual è il disegno complessivo. Io vorrei confrontarmi anche sull'identità del

Pd nei prossimi venti anni e non nelle prossime venti settimane. Questo mi sta davvero a cuore».

Quei chiarimenti, però, evidentemente non sono stati convincenti se quasi 130 deputati non hanno partecipato alla votazione e alcuni hanno lasciato l'assemblea. «Non è che sono tutti parlamentari della minoranza... e comunque la maggior parte di loro ha seguito i lavori fino alla fine. Semmai sono una quarantina quelli davvero pronti a fare le baracche». «Ma la mia impressione ripete - è che i critici siano comunque divisi tra di loro. Ieri ho visto almeno quattro anime diverse dentro la minoranza. C'è Cuperlo che non so cosa farà mai i cuperliani alla fine voteranno la riforma. Poi c'è Speranza che si è immolato e alcuni dei suoi sono stati tra i più duri perché hanno preso gli ordini da D'Alema. Anzi qualcuno a mezza boccadiceva: "Meglio se la scia...". Quindi c'è un "corpiccione" ampio che non ha alcuna voglia di andare alle elezioni e infine ci sono i bersaniani. E lì la cosa si fa interessante perché c'è un elemento di novità». In che senso? «È apparso chiaro a tutti che la minoranza la guida Bersani. E Pierluigi ieri ha aperto la trattativa».

Ecco la parola chiave: «Trattativa». Sembrava scomparsa dal vocabolario del Pd. La regola è rappresentata dalla collisione perenne. «Bersani invece ha aperto sul Senato, sull'articolo 2 della riforma». Quell'articolo definisce la natura istituzionale di Palazzo Madama e soprattutto non elettività dei suoi membri. Un cardine di quel progetto, fino a poco tempo fa. L'ex segretario democratico e diversi leader della minoranza interna come Gianni Cuperlo e lo stesso Speranza sono convinti che ripristinare il Senato elettivo sarebbe un elemento di compensazione e di bilanciamiento rispetto all'Italicum. Un'opzione, insomma, che potrebbe indurli a dare la via libera al sistema elettorale "renziano" e allontana-

re lo spettro di una divisione insanguinosa o addirittura di una scissione potenziale.

«Ma guardate che io ero d'accordo sul Senato elettivo. Fu Errani, ossia un uomo di Pierluigi, a dire no. Dopo di che per me si può cambiare. A me va benissimo. Non credo sia un punto fonda-

mentale. L'importante è che si abbandoni il bicameralismo paritario».

Il problema in questo caso può essere regolamentare. I testi costituzionali votati "conformemente" dalle due Camere, nell'ultima lettura non possono essere modificati. Questo sarebbe il caso dell'articolo 2. Ma l'ostacolo può essere aggirato. I "tecnicisti" di Palazzo Chigi hanno già individuato una piccola ma determinante falda nella "conformità" delle copie approvate prima dal Senato e poi dalla Camera. Nell'ultima lettura è stata cambiata una preposizione nella formulazione dell'articolo. «La durata del mandato dei senatori - recitava il testo licenziato da Palazzo Madama - coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali "nei" quali sono stati eletti». A Montecitorio la preposizione "nei" è stata modificata in "dai". Un ritocco che può consentire di rimettere completamente mano alla riforma costituzionale, rispolverando così il Senato elettivo. A quel punto, semmai, si dovrà aprire il capitolo dei "costi della politica": uno degli elementi che hanno accompagnato

l'"abolizione" del Senato si basava sulla cancellazione dello stipendio dei senatori. Ma se i componenti di Palazzo Madama saranno eletti, potranno non ricevere un'indennità?

La sala del 31° Stormo dell'Aeronautica militare a questo punto inizia a vibrare. L'aereo comincia a rollare sulla pista di Ciampino. Renzi accelera il suo ragionamento. «Io comunque sono tranquillo. I voti ci saranno in ogni caso». A suo giudizio, anche con il voto segreto: «Una parte di Forza Italia non si tirerà indietro». Anche se chiederete la fiducia? «Questo però è un tema che ci porremo a fine aprile. Mi sembra più una questione procedurale che politica.

Vedremo». Proprio la politica semmai potrebbe imporre al segretario del Pd e al capogruppo di prendere provvedimenti nei confronti di quei deputati che non seguiranno le indicazioni del gruppo e della direzione del partito. Anche su questo il leader democratico abbandona i toni arrembanti e adotta quelli della prudenza. «Non lo abbiamo fatto. Nemmeno quando alcuni non hanno votato il Jobs act. Non prenderemo provvedimenti. Certo, se poi la legge non passa allora il discorso cambia. Eppure io non vedo rischi».

«Ora, però devo partire», chiude affrettando il passo e lasciando Roma confessa di coltivare una speranza in queste ore: «Vado negli Usa, parlerò con Obama. Discuteremo di Libia e di politiche non recessive per la crescita economica. Della "legacy economic" che abbiamo ereditato. Discuterò dei problemi degli italiani. Ecco, mi auguro di venir lasciato in pace sulle vicende del Pd almeno per 48 ore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Madama. La trattativa fra i democratici

La mediazione possibile è sul meccanismo dell'elezione indiretta

Barbara Fiammeri

ROMA

Raccontano che nei giorni scorsi a Palazzo Chigi alcuni esponenti della minoranza dem vicini a Bersani, abbiano fatto recapitare un parere del costituzionalista Massimo Luciani. Un documento in cui si affermerebbe che è possibile modificare l'articolo 2 della riforma costituzionale sulla composizione del Senato, nonostante la norma sia stata già approvata in copia conforme da entrambi i rami del Parlamento. Se così fosse, si potrebbe quindi rimettere in di-

LEGGE ORDINARIA

Il sistema elettorale dei senatori sarà regolato da una legge ordinaria. L'obiettivo è renderlo più trasparente e in sintonia con i cittadini

scussione uno dei capisaldi della riforma: l'elezione indiretta dei senatori.

«Non esiste, non si può fare, si dovrebbe cominciare da capo», è la risposta che arriva da altri costituzionalisti come Stefano Ceccanti e Augusto Barbera.

Ma allora su cosa si fonda l'apertura di Renzi? Che cosa il premier può offrire per aprire la trattativa con la minoranza del Pd? Tra le modifiche ancora possibili c'è anzitutto la parte sulle competenze del futuro Senato. Il testo della Camera ha infatti modificato quello votato a Palazzo Madama, che quindi può ulteriormente intervenire. Lo stesso vale per il quorum deciso per l'elezione del Capo dello Stato o per i giudici costituzionali, per la deliberazione dello stato di guerra così come per il termine di efficacia dei decreti legge.

Ma soprattutto si potrebbe fin da ora mettere mano alla legge per l'elezione dei futuri senatori magari partendo dalle disposizioni transitorie.

È una legge ordinaria che dovrà essere approvata da entrambe le Camere, dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione. Questa legge, pur rispettando il principio dell'elezione indiretta, potrebbe prevedere un meccanismo che consenta di rendere «più trasparente» e più in sintonia con i cittadini, l'elezione dei senatori da parte dei consigli regionali. Si potrebbe, ad esempio, prevedere che ad essere scelti siano i consiglieri regionali che abbiano ottenuto il maggior numero di preferenze, oppure che siano espressioni di differenti aree territoriali della regione.

Alcuni arrivano a ipotizzare che i futuri senatori possono essere preventivamente indicati come possibili candidati già al momento delle elezioni regionali. Se ne può discutere fin da ora», conferma il vicepresidente della Camera Marina Sereni e lo stesso ripete il vicepresidente vicario del Pd, Ettore Rosato. Insomma, le possibilità per affievolire la prospettiva di un Senato di nominati esistono ed è su questo che si aprirà la trattativa. Ma l'elezione resta comunque indiretta: «L'articolo 2 è immodificabile».

Tra i senatori c'è però chi è già pronto a dare battaglia. Il socialista Buemi cita un precedente del 1993, che avallerebbe la tesi della possibilità di intervenire su una norma che abbia ricevuto il voto favorevole di entrambe le Camere e ha anticipato di aver chiesto un approfondimento al presidente del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il costituzionalista
Luciani: una modifica
sulla composizione?
È un caso al limite
della praticabilità

«Ritornare al Senato elettivo? C'è da capire, articolo 104 del regolamento del Senato alla mano, se si possa ripensare in modo così radicale il disegno di legge costituzionale. Io credo che la cosa sia al limite della praticabilità. Ma è questione che deve essere risolta dal presidente del Senato». Massimo Luciani, docente di Istituzioni di diritto pubblico alla Sapienza di Roma, non chiude la porta a un intervento sulla riforma del Senato, anche se lo spiraglio è piccolo. Ma dal punto di vista sostanziale, spiega: «L'elezione indiretta è un sistema più coerente con una Camera che non ha il potere di dare la fiducia al governo. Ma se si vuole prevedere l'elettività, allora credo che si debba regionalizzare la competizione». Cioè? «Si potrebbe prevedere un'elezione per i senatori collegata all'elezione dei consigli regionali». Il professor Luciani non vede rischi di una svolta

autoritaria: «La riforma costituzionale ha luci e ombre. Sono molto favorevole alla fiducia monocamerale, che è un fattore di stabilizzazione del governo. Mentre non condivido il disegno dell'autonomismo regionale: avrei preferito il modello di regionalismo cooperativo, come in Germania». Quanto alla legge elettorale, «ravviso problemi seri di

funzionamento e di legittimità costituzionale». Quali? «L'assenza di una clausola di salvaguardia: il premio di maggioranza si giustifica solo se è funzionale alla governabilità, ma in assenza di una riforma del Senato, questo premio a che serve? Il secondo punto è il bilanciamento del voto di preferenza. Con il testo attuale, i partiti più piccoli eleggeranno solo i capillisti, quindi senza che le loro preferenze abbiano alcun effetto. Una soluzione potrebbe essere quella di ridurre il numero dei collegi e quindi di aumentare il numero dei seggi e dunque degli eletti con il voto di preferenza».

AI.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La minoranza

Chiti: il premier decida, e smetta di comunicarcelo via giornali

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Vannino Chiti ci spera ancora. Il senatore dissidente aveva accolto le aperture di Matteo Renzi sul nodo del Senato elettivo come un buon segno. Poi, però, è arrivata la gelata di Ettore Rosato.

Senatore, anche Renzi ha precisato: niente scambi tra Italicum e Senato.

«Avevo letto che era d'accordo a modificare la riforma costituzionale, nello specifico l'articolo 2 che riguarda l'elezione del Senato. Dovrebbe décidersi, e sarebbe preferibile ce lo comunichi non attraverso i giornali. Detto questo, non leghiamo il voto sul Senato all'esigenza di approvare l'Italicum: il confronto sull'elettività non è una concessione ma una necessità, dato che alla Camera c'è stata una modifica del testo».

Rosato la contesta: dice che l'articolo 2 è immodificabile, e lo sostiene anche il costituzionalista d'area Stefano Cecanti, per il quale se si tocca quel punto bisognerebbe ripartire da zero.

«Il testo è stato emendato a Montecitorio. È cambiata una preposizione che trasforma il senso sul modello elettivo dei senatori. È una modifica sostanziale, non formale».

Lei parla già della riforma costituzionale, ma c'è ancora l'Italicum da votare.

«Approvato l'Italicum, la legge costituzionale è l'unico modo per ribilanciarlo e trovare quell'equilibrio che abbiamo smarrito in tutti questi mesi. Non capirlo è stato uno dei più grandi errori della minoranza».

Cioè?

«I deputati Pd all'inizio si sono battuti per separare la legge elettorale dalla riforma del bicameralismo, mentre

noi al Senato sostenevamo che erano facce della stessa medaglia. Oggi ci danno ragione: è il combinato disposto che rinforza il ruolo del premier e rende necessario un Senato con funzioni non marginali».

Altri errori della minoranza?

«Le preferenze: ci siamo fatti trascinare in un dibattito che non ci appartiene. Tanta gente che guarda a noi in giro per l'Italia mi ha chiesto: "ma che c'entriamo noi con le preferenze?"».

A questo punto, cosa propone a Renzi sul Senato?

«Di votare un listino di senatori contestualmente alle elezioni regionali: Renzi era d'accordo. È un'opzione, ce ne sono altre: il modello francese, quello tedesco del Bundestag. Il Senato, poi, deve avere le sue competenze: senza dare la fiducia, resti centrale su temi come la libertà religiosa, leggi etiche, diritti delle minoranze».

E se non accolgono nemmeno queste modifiche, vi spacheterete?

«Sono d'accordo con Bersani: il Pd è casa nostra, la casa dei riformisti di sinistra. Non riuscire a tenerla in piedi sarebbe una sconfitta per tutti».



L'intervista

di Alessandro Trocino

Tonini: la scelta è fatta Non si può buttare tutto e ricominciare da capo

ROMA «No, non si può tornare indietro e ripristinare le elettività del Senato. Politicamente e tecnicamente è una scelta preclusa dalle decisioni già prese. Però si può ragionare sui principi ai quali i consigli regionali devono attenersi nell'elezione dei nuovi senatori». Giorgio Tonini, vicecapogruppo al Senato del Partito democratico, auspica una convergenza di tutto il partito ma vede margini ristretti per modificare legge elettorale e riforma costituzionale.

Dunque, l'elettività dei senatori la esclude?

«È una scelta che è stata fatta sia dal Senato sia dalla Camera. Bisognerebbe buttare tutto e ricominciare da capo. Ma non se ne sente la necessità».

Che margini ci sono per ve-**nire incontro alle richieste della minoranza pd?**

«Se si vuole legare di più il voto dei consigli regionali al risparmio delle urne nei consigli regionali, c'è lo spazio per ragionarci su. In sede di nuova lettura da parte del Senato, o direttamente nel testo o con ordine del giorno, si potrebbero individuare principi sui quali vincolare i consigli regionali e dare qualche forma di legittimità diretta. Un criterio potrebbe essere quello di individuare i consiglieri più votati nei rispettivi partiti».

Difficile che basti alla minoranza e a chi parla di rischi per la democrazia.

«Onestamente non riesco a seguire chi paventa tracolle del sistema democratico. Le riforme la rafforzano la democra-

zia, non la indeboliscono. Ci adeguiamo all'Europa. In tutti i grandi Paesi europei ci sono due Camere differenziate nelle loro funzioni e legate alle autonomie locali. Si può discutere se sia meglio il sistema francese o quello tedesco, ma dire che non siamo nella democrazia è ridicolo».

Il punto è la lettura congiunta di legge elettorale e riforma costituzionale.

«La legge elettorale dà un premio di 340 deputati su 630 alla forza politica che arriva prima. È la forza che ottiene almeno il 40 per cento al primo turno, altrimenti deve vincere il secondo turno: quindi è un sistema supergarantista».

L'uomo solo al comando?

«Il leader che diventa candidato premier avrà 340 deputati,

di cui almeno 240 eletti con preferenze che non dipendono da lui. Basteranno 30 deputati che dicono no e il governo andrà sotto».

C'è chi dice: torniamo al premio di coalizione.

«Siamo passati da un bipolarismo fondato su coalizioni vaste e fragili, organizzate per vincere ma non in grado di governare, a un bipolarismo fondato su pochi grandi partiti. Vogliamo tornare a quando un partitino era in grado di far balzare il governo?».

Si dice che per le opposizioni prevorranno i nominati sugli eletti con le preferenze».

«Non mi sembra una tragedia e comunque si verificherebbe solo ove la minoranza fosse molto frammentata».

Quindi tutto bene?

«Il progetto è robusto. Certamente opinabile, ma come sempre in questa materia. Stiamo discutendo di dettagli: importanti, perché c'è di mezzo la Costituzione, ma dettagli. Serve una discussione laica: sarebbe clamoroso non si facessero le riforme per dar retta a questioni di principio rigide e pretestuose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista/ Gianni Cuperlo

“Sì ad un confronto sulla composizione del Senato
Ci dividerebbe? Non avrebbe senso immolarsi
sull'altare delle preferenze, a me interessa la Costituzione

“Vedere per credere Renzi parli alle Camere se cambia la riforma diciamoci all'Italicum”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Trattiamo». Gianni Cuperlo, leader della Sinistra dem, vede uno spiraglio nel scontro sull'iterformache ha spaccato il Pd.

Cuperlo, crede o no alla mossa di Renzi?

«Mi verrebbe da dire: prima vedere e poi credere. Le riforme le voglio e nei tempi dati».

Una trattativa allora è possibile?

«La Costituzione non è una merce di scambio dentro un partito. Il punto non è azzerare tutto e partire daccapo ma dotare il Paese di un assetto istituzionale che stia in piedi e assicuri il buon funzionamento della democrazia. Cosa che il combinato tra Italicum e nuova Costituzione ancora non garantisce».

Ripristinare il Senato elettivo sarebbe un bilanciamiento rispetto all'Italicum?

«Ho sostenuto per mesi che la fiducia era dare una logica al sistema. Un vero Senato delle autonomie, come abbiamo sempre chiesto, enon l'ibrido che si è votato, una riforma del Titolo V meno centralistica. Garantire la governabilità assieme alla rappresentanza evitando che una maggioranza tra deputati senatori venisse nominata dall'alto».

Quindi l'apertura del segretario va accolta?

«Se il confronto è su questo, porte aperte. Ma non è materia da due battute a giornali. Il premier venga in Parlamento e dica com'è pensato di migliorare l'impianto complessivo».

E quali sono le condizioni che lei posse?

«Ad esempio si riapra l'articolo 2 sulla composizione del Senato e il modo di eleggerlo. Si rileggano funzioni e regole, magari sulla falsariga del Bundesrat tedesco. Solo a quel punto l'Italicum com'è adesso avrebbe un equilibrio diverso. E comunque la sua entrata in vigore andrebbe agganciata al completamento della riforma costituzionale».

Dareste a quel punto il via libera sulla legge elettorale così com'è?

«Io dico che quello sarebbe un cambiamento serio e avremmo un sistema più bilanciato».

Renzi è certo che alla fine lei e i deputati di Sinistra Dem voterete comunque l'Italicum.

«Se è per questo diceva anche "Enrico sta sereno". Io non cerco la polemica, voglio dare una mano. E con qualche sofferenza ho votato sia la riforma elettorale che quella costituzionale nei passaggi parlamentari precedenti. L'ho fatto per non chiudere il confronto e unire il Pd. Ma adesso ripeto la domanda che ho fatto a Renzi l'altra sera. Perché ti vuoi chiudere nel recinto della sola maggioranza di governo, e neanche tutta, quando puoi allargare il sostegno a riforme destinate a durare per i prossimi cinquant'anni? Puoi uscire da questo passaggio con un governo più forte e in grado di agire sull'economia e i bisogni di chifatica. Cos'è che trattiene?»

Cosa trattiene il premier, secondo lei?

«Non voglio pensare che l'Italicum serva così com'è per accelerare nuove elezioni. Perché quello si vorrebbe dire ignorare il futuro e fare un tuffo nel passato».

Le dimissioni di Speranza vanno respinte?

«L'altra sera a caldo ho chiesto a Roberto di ripensarci. Lui ha compiuto un gesto che gli fa onore. Deciderà in coscienza e con la coerenza che lo caratterizza».

La minoranza però è divisa.

«Io voglio guardare avanti e so che contano le coerenze. A me più delle minoranze sta a cuore la Costituzione. In questo senso non ha senso immolarsi sull'altare delle preferenze. Si corre il rischio di apparire per quel che non siamo, gente preoccupata di conservare un seggio. Senza contare le ricadute sulla vera emergenza che ci investe e che dovrebbe suonare l'allarme sulla sorte del Pd».

In che senso?

«Nel senso che ha ragione Scalari, una sinistra senza popolo scompare e non basta sventolare il 41 per cento delle europee. Perché quel popolo vive nelle urne ma prima ancora in un sentimento comune. Se viene meno devi capire chi sei. Io la campagna elettorale la farò come ho sempre fatto. Ma se guardo allo stato del mio partito in tante realtà vedo quella crisi esplosa da tempo e la soluzione non è commissariare a dritta e manca. Bisogna distinguere il buono dal guasto. E capire che un partito non è solo potere, ma cultura, etica, campagne dal basso. Posso farle un esempio? Possibile che dopo il massacro in Kenya o quello dei palestinesi a Yarmuk non vi sia stata una nostra mobilitazione diffusa? Attorno a noi il mondo si infiamma, dallo Yemen alla Libia o con dei disperati che pregano Alлаh e che nello rofanatismo gettano a mare altri disperati che invocano il Dio cristiano, e la sinistra, fatto un comunicato di cordoglio, torna a spicciare i suoi affari. Ecco, questa è la malattia da curare»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO
DI STEFANO FOLLI

La sindrome atlantica e lo stagno dell'Italicum

ALLA Casa Bianca, coperto di lodi da Obama come leale alleato degli Stati Uniti, giudicato con ammirazione per l'energia riformatrice, Matteo Renzi avrà vissuto la sindrome che colpisce più o meno tutti i governanti italiani oltre Atlantico. Laggiù è facile sentirsi statisti di livello internazionale e guardare da lontano, confastidio e dispetto, le beghe domestiche, le risse inconcludenti nei palazzi romani. Se è vero che in fondo all'animo del presidente del Consiglio c'è l'idea di un Partito Democratico ben rimodellato, docile strumento nelle sue mani, emendato dai capricci della minoranza, si capisce perché ha voluto confidare a Claudio Tito qualche idea innovativa sulla riforma del Senato giusto un attimo prima di partire per Washington, con un piede già sulla scaletta dell'aereo.

La speranza era di guadagnare così qualche giorno di tregua, offrendo ai litiganti di casa nostra un po' di materia costituzionale su cui discutere e ovviamente dividersi mentre il premier è all'estero. Certo, è plausibile che Renzi avverte la necessità di correggere qualcosa nella riforma di Palazzo Madama. Una riforma che presenta — non da oggi — aspetti critici destinati a sommersi ai dubbi sul sistema elettorale. Il rischio è che la somma di due leggi fatte male, o comunque migliorabili finché si è in tempo, accentui il malessere istituzionale

anziché guarirlo. Ma non è chiaro se realmente il presidente del Consiglio intenda entrare nel merito della riforma da modificare, oppure se la sua sia un'iniziativa solo politica. Ossia un modo per spiazzare i suoi avversari della minoranza Pd, impedendo loro di riorganizzarsi in vista del voto dell'Italicum. E in ogni caso evitando soprattutto che si dica e si scriva di una trattativa in atto fra Palazzo Chigi e la pattuglia ribelle.

Lostile di Renzi, così come lo conosciamo, fa pensare a una mossa politica che non calcola più di tanto il merito costituzionale della proposta. In fondo era stato proprio il premier a battersi a lungo per rendere non elettivo il nuovo Senato (anche allo scopo di abolire in chiave anti-casta l'indennità economica dei cento parlamentari). Ora all'improvviso lo scenario cambia e l'ipotesi dell'elezione popolare rientra dalla finestra, sia pure in forme non precise. Al punto che il costituzionalista Stefano Ceccanti, non certo un anti-renziano, sostiene l'impossibilità di ripristinare il Senato elettivo con un emendamento, un po' alla chetichella, e ritiene che in tal caso si debba ripartire da zero. Difficile pensare che Renzi voglia questo. Quindi la mossa è politica.

Non è l'apertura di un negoziato, tanto meno il tentativo di avviare uno scambio. Semmai è un modo per annacquare le resistenze della minoranza sull'Italicum, così

Riforma del Senato, il sasso lanciato da Renzi è un tentativo di fermare la lacerazione del Pd

da arrivare all'approvazione in tempi certi e se possibile senza il voto di fiducia, senza cioè quel passaggio che presenta un costo alto per l'immagine pubblica del premier. Del resto, un conto è caricare di significati politici il voto finale sulla legge, minacciando la crisi di governo; tutt'altro conto è conquistare l'Italicum solo grazie a un voto di fiducia, al termine di una partita estenuante che era cominciata chiedendo «la più larga condivisione» sulla riforma.

Ecco allora il sasso nello stagno della riforma del Senato. Tutto quello che può smuovere le acque in una situazione delicata può essere un vantaggio per Renzi. Il quale sembra oggi comprendere che un Pd lacerato a metà può diventare un problema politico incontrollabile. Se Bersani diventa, come in effetti è già, il consistente capo di una minoranza corpora, il premier-secretario non può fare spallucce come se si trattasse di uno sparuto gruppo di nostalgici. Ciò non significa, naturalmente, che Renzi rinunci al suo progetto di «partito della nazione». C'è anzi da credere che tornerà da Washington ancora più determinato a mandare avanti il progetto nelle forme possibili. In fondo sente di aver ricevuto da Obama una sorta di investitura, avendo garantito in cambio l'impegno italiano in Afghanistan e in Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME

Ma il senato può davvero restare ancora elettivo?

Andrea Pertici

Sembra che, in cambio di un voto sull'Italicum il premier potrebbe mostrarsi favorevole a modificare la riforma costituzionale prevedendo un Senato eletto dai cittadini. Quello che sembrava un "paletto" (uno dei quattro fissati dal segretario del Pd nel presentare la riforma) non espiantabile fino a poche ore fa potrebbe quindi saltare, divenendo l'elemento di scambio per l'approvazione di una legge elettorale sulla quale ci sono forti resistenze anche nel Pd. Se questa posizione fosse confermata, la prima domanda da porsi sarebbe se possa ritenersi così indifferente che il Senato sia eletto dai cittadini o no, tanto da poterlo utilizzare come merce di scambio.

Ma intanto vediamo il merito della questione, che presenta un elemento sostanziale e uno procedurale. Dal primo punto di vista, si può prendere atto del riconoscimento che non c'è nessuna necessità che il Senato non sia eletto dai cittadini. La non elettività di alcune seconde Camere - di solito in contesti federali - non rappresenta l'unico modello né il più confacente ad uno Stato come il nostro in cui il regionalismo verrebbe peraltro molto indebolito dalla stessa riforma in discussione. D'altronde, anche la sottrazione al Senato del rapporto di fiducia con il governo non implicherebbe certamente la necessità di sottrarre ai cittadini la possibilità di votare i propri senatori. Se è vero che un Senato non eletto non può esprimere la fiducia, non è però vero il contrario: anche un Senato eletto può non avere questa competenza secondo previsione costituzionale.

Per tutto questo, se fosse confermata, la riapertura nel merito della questione dovrebbe essere comunque vista positivamente e, una volta riconosciuta la possibilità di avere un Senato eletto dai cittadini, la sua sottrazione risulterebbe ancora più irragionevole.

Dal punto di vista procedurale, invece, la apertura a un reintervento su parti della riforma costituzionale già approvate dal Senato e dalla Camera dei deputati nello stesso testo sembrerebbe archiviare definitivamente la discussione sulla cosiddetta "doppia conforme", aderendo all'orientamento che espresso da alcuni costituzionalisti (tra i più autorevoli dei quali Enzo Cheli), per cui, in virtù della stretta connessione tra i diversi articoli della riforma costituzionale, e considerato che alcuni tra questi erano stati modificati dalla Camera dopo la approvazione in Senato, nei successivi passaggi parlamentari si sarebbero potute rivedere molte cose, compresa la composizione del Senato stesso, in coerenza con il mutamento delle competenze.

E questo anche per evitare o l'abbandono del vecchio testo a favore di uno nuovo di zecca oppure un percorso più complesso (ma certamente possibile), come quello attraverso il quale per ulteriori modifiche si sarebbero dovuto lavorare sulla combinazione tra norme sulla entrata in vigore (inviando le

parti più discutibili) e norme transitorie (anticipando nel frattempo alcune urgenze come la riduzione del numero dei parlamentari).

Se però ci fosse davvero questa disponibilità al confronto, abbandonando il metodo delle impuntature, si potrebbero affrontare tutte le riforme - elettorali e costituzionali - in modo più equilibrato. Certamente ciò sarebbe possibile con una riforma costituzionale che, contemplando l'elettività del Senato, risulterebbe immediatamente più snella e rapida (oltre che più semplice e ordinata soprattutto in relazione alla approvazione delle leggi), e con una riforma elettorale capace di favorire la vittoria (e poi il governo) di chi ha davvero il consenso popolare, come sarebbe il Mattarellaum (nella versione che era adottata per il Senato, senza listini e scorpori).



Italicum e Senato, la mediazione è meglio dello strappo

di Angelo De Mattia

Per l'Italicum, al punto in cui siamo, si potrebbe dire che sia che venga approvato così come oggi è, sia che venga respinto in tale formulazione, vi saranno conseguenze, al limite anche circoscritte, ma negative, di un tipo o di un altro tipo. Abbiamo spesso sostenuto su questo giornale che le riforme istituzionali e costituzionali, comprendendovi anche quella elettorale, sono funzionali anche alla crescita dell'economia e a una migliore distribuzione del reddito. La governabilità è un prerequisito di una salda ed efficace conduzione della politica economica e di finanza pubblica, nonché di una rigorosa accountability sulle scelte praticate in questo campo. Quanto abbia inciso l'instabilità dei governi durante la crisi prima globale e, poi, europea, è ben noto. La governabilità è, tuttavia, strettamente legata alla rappresentatività e alla capacità di essere espressione, sia pure indiretta, della sovranità popolare.

Un governo forte non significa governo autoritario: ma il rischio che tale diventi sussiste e, perché non si arrivi a una tale coincidenza, è necessaria l'esistenza di un Parlamento anch'esso forte, autorevole e rappresentativo, fondato su di una selezione adeguata dei prescelti da parte del corpo elettorale.

Una maggioranza stabile e sicura che regga l'Esecutivo consente di promuovere riforme e misure più organiche, meno soggette a rifacimenti e defatiganti mediazioni, a condizione che si tratti di una vera maggioranza come riscontrabile nella sede parlamentare e ciò non si traduca, poi, in una emarginazione della minoranza, vitale essendo il confronto nella sede parlamentare, tanto meglio sostenibile, quanto più salda è la maggioranza. Ma, come si è accennato, la selezione dei parlamentari e degli uomini del Governo deve essere rigorosa e riflettere puntualmente le istanze, le aspettative, le volontà in generale degli elettori, secondo le diverse aggregazioni.

Se si opera, nella costruzione di una modifica della legge elettorale, restringendo alcuni spazi, sia pure con l'apprezzabile intento di conoscere la sera della conclusione delle elezioni il nome del partito vincitore e, quindi, chi sarà chiamato a formare il Governo, gli impatti che ne possono discendere rischiano tuttavia di essere rilevanti nell'esercizio delle funzioni di governo, fra le quali la guida della politica economica e di finanza pubblica, e nello stesso versante della rappresentanza.

L'Italicum, come è stato concepito, corrisponde a esigenze di governabilità, ma può fare rischiare che quest'ultima, pur conseguita, sia poi inficiata da una soluzione

non appropriata della rappresentanza. La previsione dei capilista «nominati», e un premio di maggioranza che trasformerà una minoranza (perché tale è ancora il 40% previsto) in una maggioranza assoluta, andando ben oltre la degasperiana legge del 1953, che fu definita «truffa», rischiano di operare un non adeguato bilanciamento tra le due fondamentali esigenze, di governo e di rappresentanza.

Il successivo pericolo, se la legge arriverà indenne al momento in cui si tradurrà in applicazione, è che, in presenza di una Camera così formata, si sviluppi poi l'opposizione sociale, comunque fuori dal Parlamento, se posizioni, volontà, attese non abbiano potuto trovare sbocco adeguato nella selezione dei rappresentanti.

I populismi e le demagogie troveranno terreno fertile. Ma il punto che più è stato sottolineato come carente riguarda il fatto che l'Italicum disciplina l'elezione della sola Camera e non anche del Senato che non sarà più elettivo: e qui si apre un'altra problematica concernente la validità di quest'ultima scelta.

Nella prospettiva che, nel frattempo, sia approvata la riforma costituzionale la quale trasforma il Senato in una Assemblea di nominati - consiglieri regionali, in particolare - è stato previsto che l'Italicum entrerà in vigore a partire dal 1° luglio 2016. Sicché si sarà nei prossimi mesi con la disponibilità di una nuova legge elettorale, ancora non applicabile qualora ve ne fosse la necessità, concernente solo l'assemblea di Montecitorio. Cosa accadrebbe, allora, se per il 1° luglio del prossimo anno la riforma costituzionale non sarà stata approvata? Sarebbe mai possibile a quel punto dotarsi di due leggi elettorali diverse o rifarsi al «Consultellum»?

Le vie alternative praticabili per il mix di riforma costituzionale e legge elettorale esistevano e, forse, è ancora possibile imboccarle, anche se non si vuole correre il rischio del monopolio, come il premier Renzi ha detto. Ma dovrebbe essere chiaro che i vantaggi conseguibili con un sforzo di rinnovamento, assolutamente necessario ormai, di istituzioni e legislazioni può capovolgersi, soprattutto se si guarda al versante della politica economica, dell'affidabilità nei confronti dell'estero, delle certezze da dare

a chi vuole avere fiducia nel nostro Paese, in una condizione opposta.

L'impegno riformatore sul lavoro, con i pro e i contra, sulla pubblica amministrazione, sulla scuola, sulla giustizia ecc. necessario per inquadrare il Paese nel novero di quelli che realizzano un disegno organico di riforme strutturali, e la stessa risposta dei mercati rischiano di essere frustrati da intralci e scelte inopportune nei rami alti di tali riforme. Tra riforme strutturali e riforme istituzionali e costituzionali esiste un continuum non contestabile, come un continuum deve sussistere tra economia, democrazia, rappresentanza e governo. Ma, allora, il discorso si sposta sulla qualità di tali riforme, una volta condivisa la loro essenzialità.

Non si può tornare indietro, come autorevolmente è stato detto. Ma, di certo, si può andare avanti migliorando l'Italicum in alcuni limitati punti e rivedendo il Senato dei nominati, membri, per di più, date le loro cariche nel territorio, di secondo grado per una funzione che, benché sia stato giustamente superato il bicameralismo perfetto, esigerebbe pur sempre un'assiduità di lavoro e di presenze.

L'ipotesi mediatoria che pur confusamente si prospetta sarebbe quella di tornare a un Senato elettivo, ma superando il carattere perfetto del bicameralismo. Bloccare la riforma sarebbe grave; farla avanzare così come ora è avrebbe i suoi pesanti inconvenienti anche sullo stretto terreno del raccordo costituzionale (si pensi ai rappresentati problemi del rinvio al 1° luglio 2016); aprirebbe la strada al monopartitismo. Sarebbe, allora, necessario uno scatto di reni per tutte le parti in causa per arrivare, conclusivamente, a un Grande Accordo, allora, sì, intangibile negli svolgimenti successivi. Imboccare la strada suggerita dal «dilemma del prigioniero» - quella della riduzione del danno, del male minore - potrebbe essere la soluzione di questo acuto problema, se tutti lo affrontassero con realismo e pragmatismo. In questo quadro la dialettica all'interno del Pd e di Forza Italia potrebbe essere volta in positivo. Lo si farà nei giorni che ci separano dall'approdo, ai primi di maggio, in Aula a Montecitorio del testo della legge? O si passerà il tempo, dalle diverse parti, nel conteggio dei favorevoli e dei contrari quando si voterà? (riproduzione riservata)

Boschi chiude sul Senato elettivo: non si toccano i capisaldi della riforma

Italicum in commissione, domani i «ribelli» saranno sostituiti. Lupi: bisogna evitare la fiducia

ROMA Se la contropartita al via libera definitivo all'Italicum è il Senato di nuovo elettivo, «sia chiaro che indietro non si torna» perché il Senato non elettivo «è un punto chiave della riforma». Così parla il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Che manda a dire ai «ribelli» del Pd e alle opposizioni: sul Senato, «non si può mica ricominciare da capo e rimettere in discussione i capisaldi della riforma....».

Il clima, dunque, appare di grande chiusura da parte del governo. Eppure, non è così. Domani alla Camera (ufficio di presidenza del Pd convocato per le 19.30) ben 10 «ribelli» dem accetteranno senza fare resistenza di essere sostituiti in I commissione: «il percorso è concordato, ho parlato con tutti», conferma il capogruppo reggente Ettore Rosato. Ma cosa rende così remissiva la minoranza del Pd? Secondo Rocco Palese (Forza Italia), al capolinea della trattativa c'è una legge ordinaria sulla rappresentanza del Senato ispirata al «Tatarellum» (la legge elettorale regionale del '95). Non potendo il governo cancellare «il Senato non elettivo» nella riforma Costituzionale, la pillola verrebbe addolcita con legge ordinaria: «Alle elezioni regionali, con la prefettura, verranno votati anche i candidati "designati" che il consiglio regionale poi manderà al

Senato». Secondo Palese, «i campioni delle preferenze finirebbero nel nuovo Senato dei 100».

Se l'accordo tiene (e un buon segno per il governo sono i pochissimi emendamenti — 20 del M5S e 4 della minoranza del Pd — presentati finora in commissione), Renzi potrebbe evitare quella fiducia sull'Italicum che al momento è data più che probabile. «È prematuro parlare di fiducia», ha ripetuto il ministro Boschi: «La fiducia è l'extrema ratio, prima si cerca di evitarla, se possibile». E anche l'ex ministro Maurizio Lupi (Alleanza popolare) dice che «bisogna evitare la fiducia e il voto segreto» in modo da dimostrare «che il Pd e la maggioranza ci sono per approvare l'Italicum». Ma bastano 30 deputati o un presidente di gruppo per chiedere il voto segreto.

Anche il segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa, condivide l'impostazione soft: «Evitare prove di forza significa rafforzare la maggioranza. Anche per riavvicinare i cittadini alla politica è bene consentire loro di eleggersi direttamente i propri rappresentanti al Senato». Ma tutti sanno che la via della riforma costituzionale è blindata (l'articolo 2 non si può più toccare). Non rimarrebbe, allora, che il viottolo della legge ad hoc.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

di Maria Teresa Meli

Ma il premier non esclude di azzerare la norma E dialoga sulle competenze

La riforma costituzionale non sarà merce di scambio per l'approvazione dell'Italicum a Montecitorio, e a Palazzo Chigi si dà quasi per scontata la scelta di porre la fiducia per ogni articolo della legge elettorale. Ma questo non significa che il ddl Boschi sia intoccabile. Anzi. Per Renzi, l'azzeramento dell'articolo sull'elezione dei senatori (e, di conseguenza, del provvedimento) è un'ipotesi sul tavolo. E com'è sua abitudine, il premier deciderà all'ultimo.

ROMA Matteo Renzi considera l'Italicum una «partita chiusa»: «Toccare la riforma elettorale? — confida ai collaboratori — nemmeno morto, neanche la sfioro». E non ha intenzione di usare il ddl costituzionale come merce di scambio: «Non è che siccome la minoranza ce lo chiede noi eseguiamo», è il ritornello che il premier ripete ai fedelissimi.

Però non è intenzione del presidente del Consiglio infierire sugli oppositori interni, né, dice, «è mio interesse dividerli». Anche perché «sono già spaccati» e i renziani prevedono che queste lacerazioni emergeranno nell'assemblea della minoranza, mercoledì prossimo.

Insomma, il segretario del Pd non vuole andare alla guerra interna, nonostante Bersani continui a polemizzare con lui: «Non so dove Pier Luigi voglia andare a parare, ma vedo che in molti nella minoranza non intendono seguirlo. In realtà dopo l'assemblea dei de-

putati, che si è chiusa con una rottura, si è riaperto il dialogo tra noi e loro», ha spiegato Renzi ai suoi.

Ma la decisione di non usare la riforma costituzionale come merce di scambio per l'approvazione dell'Italicum a Montecitorio, confermata dalla possibilità, che a palazzo Chigi viene data quasi per scontata, di porre la fiducia per ogni articolo del provvedimento che prevede la modifica del sistema elettorale, non significa che il ddl Boschi sia intoccabile. Anzi. Già a febbraio, il premier non escludeva questa eventualità: «Se al Senato non ci saranno i numeri, la riforma costituzionale potrebbe essere cambiata ancora». E ormai che

si è in aprile inoltrato la situazione è la stessa. Con una differenza. Al di là delle dichiarazioni ufficiali e delle prese di posizione pubbliche, l'azzeramento dell'articolo due di quel disegno di legge sull'elezione dei senatori (e, di conseguenza, del provvedimento) è

un'ipotesi ancora sul tavolo. Servirebbe a rassicurare i parlamentari, per dimostrare loro che non è vero che il premier punta dritto verso le elezioni anticipate. Timore che hanno in molti nella minoranza del Partito democratico, come confidava l'altro giorno il presidente della commissione Bilancio di Montecitorio Francesco Boccia: «Matteo, in realtà, vuole solo portare a casa l'Italicum per poi andare alle urne a ottobre o, al massimo, a maggio del prossimo anno». Non solo, una mossa del genere servirebbe a rassicurare anche gli alleati più importanti, quelli del Nuovo centrodestra, che, con il meccanismo previsto dall'attuale riforma costituzionale, rischierebbero di non avere nemmeno un rappresentante a palazzo Madama. Già, perché questo ddl, in realtà, conviene quasi esclusivamente al Pd.

Ma, appunto, si tratta solo di un'ipotesi e non è affatto detto che alla fine Renzi pro-

penda per questa strada. Come è solito fare, il premier deciderà all'ultimo, dopo aver valutato attentamente i pro e i contro e, soprattutto, dopo aver visto quali sono gli effettivi numeri a Palazzo Madama, dove non si escludono nuovi smottamenti nel gruppo di Forza Italia e in quello del Movimento 5 stelle.

L'altra ipotesi, che viene data attualmente per la più probabile, è quella che invece prevede aggiustamenti che non costringano a ripartire da zero. Il che significa modificare le parti della riforma che non sono già passate in maniera conforme in prima lettura sia alla Camera che al Senato. I punti su cui si potrebbe lavorare sono il titolo V della Costituzione, le competenze dei due rami del Parlamento e il percorso legislativo tra Camera e Senato (questo è il punto che definisce il ruolo del nuovo Senato). Inoltre, si potrà lavorare anche sui meccanismi della legge attuativa che andrà varata per eleggere il Senato nella sua nuova versione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Riforme, Boschi conferma “Ora possibili modifiche per il nuovo Senato”

Il leader dem: “Antidemocratico non rispettare le scelte della direzione”

Cuperlo: “Se viene messa la fiducia sull’Italicum, la legislatura finisce”

CARMELO LOPAPA

ROMA. Un ultimo appello all’unità dal premier Renzi, «è antidemocratico che non rispettate le regole», il ministro Boschi che ammette la possibilità di modifiche alla riforma del Senato. Ma il governo non fa retromarcce sull’Italicum, che inizia oggi il suo iter conclusivo in commissione a Montecitorio, prima della battaglia in aula della settimana prossima. La minoranza interna si prepara allo scontro e diffida l’esecutivo dal ricorso alla fiducia. L’incognita resta.

Sulle riforme costituzionali sono possibili «modifiche» ma non si può «ricominciare da capo», sottolinea il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, parlando con i giornalisti a Lucca. «Il presidente del Consiglio, che è anche il segretario del nostro partito — dice — è stato

molto chiaro in assemblea di gruppo. Sulle riforme costituzionali, quando le affronteremo nuovamente al Senato, se ci saranno delle modifiche possibili, sempre d’accordo con gli alleati, le valuteremo. Quello che non è possibile è mettere in discussione i capisaldi della riforma perché significherebbe ricominciare da capo un lavoro che stiamo portando avanti da oltre un anno». Da oggi alla Camera si fa sul serio sull’Italicum. In commissione Affari costituzionali scadono stamattina i termini per la presentazione degli emendamenti, da domani si aprono le votazioni che si chiuderanno comunque in settimana, proprio per dar modo all’aula di esaminare il testo dal lunedì 27. Il premier Matteo Renzi, durante l’uscita mattutina a Mantova — prima di rientrare di gran corsa a Roma per la strage nel Mediterraneo — ha

lanciato un ultimo appello alla minoranza del partito. «Il Pd è una comunità di donne e uomini che, di fronte alle campagne elettorali, lascia da parte le polemiche, le discussioni e le divisioni e si riconosce come parte di una stessa storia» ha spiegato. Questo vale per le prime, in cui come a Venezia può spuntarla un candidato per nulla renziano come Felice Casson, è l’esempio riportato, che a quel punto diventa però il «candidato di tutti». E così sul resto. «Perché la prima regola è rispettare le regole: è antidemocratico chi non rispetta le regole».

Ma la minoranza Pd tiene il punto. Intanto, da questa mattina, i componenti dell’area “anti renziana” che fanno parte della commissione Affari costituzionali — da Bindi a Lauricella passando per D’Attorre — proveranno a restare al loro posto, di certo non procede-

ranno a dimissioni volontarie, è la linea comune decisa in queste ore. Anzi, faranno quadrato attorno agli emendamenti all’Italicum che invece il governo non intende prendere in considerazione. Ne presenteranno pochi ma qualificanti, viene fatto sapere: preferenze anche per i capilista e appartenimento al secondo turno. Soprattutto questa seconda modifica ha qualche chance in più, grazie al sostegno di Forza Italia, Lega, Sel e Scelta civica. Ma archiviato il confronto in commissione, i riflettori sono già accesi sull’aula e sull’opzione fiducia. Sulla legge elettorale, ragiona Gianni Cuperlo intervistato su Skytg24, provocherebbe «uno strappo grave» che potrebbe portare alla fine anticipata della legislatura». E un analogo appello dalle sponde della minoranza dem lo lancia Cesare Damiano: «No alla fiducia, ma il testo va votato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Una forzatura grave» I sospetti di Bersani sul muro contro muro

«Apertura solo se si discute di elettività dei senatori»

La sinistra

di Monica Guerzoni

ROMA Strappo dopo strappo, la minoranza comincia a pensare che Renzi stia indicando agli oppositori interni la porta del Pd. Nessuno progetta di andarsene, ma da qualche giorno il sospetto li tormenta: «E se fosse il premier a volere la scissione?». Pier Luigi Bersani ha sempre detto di voler stare «con tutti e tre i piedi nel Pd», eppure, a quanto raccontano i parlamentari più vicini all'ex segretario, adesso anche lui comincia a temere un disegno per spacciare il Pd. Aver «cacciato» dalla Affari costituzionali mezza delegazione «dem» è per Bersani «una grave forzatura, un errore molto pesante». E quando ieri mattina in Transatlantico il «reggente» Ettore Rosato gli ha chiesto come intendesse comportarsi riguardo al suo posto in commissione, l'ex segretario ha espresso tutta la sua preoccupazione: «Farò quel che avete deciso voi. Ma procedere così per me non va bene».

I renziani si dicono certi che «un pezzo di Pd sta provando a buttare giù Renzi» e fanno ironie sulla «ossessione» di Bersani per il «combinato disposto» tra Italicum e riforma del Senato. Ma lui tira dritto verso il non voto, convinto che un sistema senza contrappesi, dove «chi vince il premio di maggioranza prende tutto», abbas- si le difese démocratiques del sistema. «Il problema non è adesso, che alla guida del Paese c'è il segretario del Pd — è il timore di Bersani —. Il problema è cosa succederà, magari

tra dieci anni, quando a Palazzo Chigi ci sarà un altro, con un'altra idea di democrazia in testa». E se una parte della minoranza confida in una possibile intesa che suturi le ferite, lui ci crede pochino: «L'apertura sulla riforma costituzionale? Per me esiste solo se si mette mano all'articolo 2 e si cambia il testo, introducendo l'elettività dei senatori». Un bersaglio troppo grosso, che la sinistra ritiene ormai impossibile centrare.

Lo sconforto prevale e i non-renziani contano gli strappi alla tela del dialogo, tanto che nessuno si fa illusioni sulla possibilità che Roberto Speranza resti capogruppo. Il leader di Area riformista è ancora convinto di aver fatto la cosa giusta presentando le dimissioni e ai suoi deputati ha confidato il sollievo di non essere stato lui a firmare le sostituzioni: «Se fossi stato io a cacciare dieci amici miei, non avrei più potuto guardarmi allo specchio. Stiamo parlando di Bersani che è stato segretario del Pd, della Bindi che guida l'Antimafia, di Cuperlo che ha sfidato Renzi alle primarie, di una ex ministro come la Pollastrini... Non essere più capogruppo non è cosa banale, ma lo rifarei».

Il «film», ha raccontato ai suoi durante un vertice «segreto» alle nove di sera alla Camera, Speranza lo aveva visto dall'inizio. Prima le sue dimissioni da capogruppo, poi la rimozione dei ribelli dalla Commissione e infine, terza mossa che Renzi avrebbe pianificato a tavolino, il voto di fiducia. Al quale ora si aggiunge — altro presunto indizio della volontà di spacciare il Pd — il mancato invito dei «big» della minoranza alla Festa di Bologna. Mi-

guel Gotor ci vede «un disegno di prospettiva, che vuole trasformare il governo nel nuovo "dominus" del gioco politico». Speranza ritiene che tocchi a Renzi «provare a ricostruire il clima tra noi», perché la palla è nelle sue mani. «Io temo però che la situazione gli stia sfuggendo di mano — è la paura che il capogruppo uscente ha condiviso con alcuni deputati —. Temo che non abbia fatto fino in fondo i conti con i rischi che l'Italicum corre in Australia». Come ha detto Gianni Cuperlo, che ieri ha chiamato Speranza per chiedergli «e adesso che facciamo?», se il governo mette la fiducia la legislatura potrebbe finire. Avvertimento che la Bindi su *La Stampa* conduce alle estreme conseguenze: «Se l'Italicum porta alla mutazione genetica del Pd, la scissione sarà nelle cose». E nascerà «un nuovo soggetto politico».

D'Attorre assicura che per Bersani e compagni «l'orizzonte rimane il Pd, ma poi bisogna vedere che succede...». Il fantasma della mutazione genetica? «Sì. Giocare alla rottura per creare un partito con un Bersani in meno e un Alfano in più è un calcolo miope. Gli italiani non lo troverebbero appetibile». E dire che, secondo Speranza, «bastavano due modifiche piccole piccole» per ri-compattare il Pd... «Ora invece le riforme poggianno solo sulla leadership carismatica di Renzi». Il premier, ha detto ai fedelissimi l'ormai ex capogruppo, «ha scelto di procedere per strappi sempre più duri, mettendo a rischio l'unità del Pd». E quando i suoi gli hanno chiesto allarmati qual è la strategia, lui ha allargato le braccia: «Noi vogliamo starci dentro fino in fondo, ma lui che condizioni crea perché possiamo starci?».

Il premier offre alla minoranza Pd il Senato sul modello tedesco

L'Italicum passa in una commissione semivuota. Per evitare agguati in aula il leader apre sulla riforma costituzionale. Bersani: «Ci sta portando a spasso»

CARLO BERTINI
ROMA

«Io non ho paura delle elezioni», sostiene il premier di fronte a scenari di chi evoca una spallata al governo. «Siamo tranquilli. La maggioranza sarà compatta anche in Aula», dice la Boschi. La proposta di rinunciare al voto segreto per evitare la fiducia naufraga però contro il muro eretto da Brunetta. E quindi l'Italicum sbarca lunedì in aula con una maggioranza ampia sulla carta ma con il Pd spaccato. La sfida all'Ok Corral sarà ai primi di maggio: dopo la fiducia che otterrebbe un sì scontato, si consumerà nell'ultimo voto, quello finale a scrutinio segreto sul quale si gioca la sorte del governo. Ma come in tutte le fasi di scontro, quando più si alza la temperatura c'è chi lavora per cercare un terreno di incontro. E in queste ore di lacerazione nel Pd, con i bersaniani divisi tanto da aggiornare alla prossima settimana il loro conclave,

l'Italicum passa in commissione con i voti dei soli renziani, con i dissidenti fuori e le opposizioni sull'Aventino. E l'ala dia-logante del Pd valuta un possibile sbocco che consenta alla minoranza ferita dal pugno di ferro sull'Italicum di potersi rivaleggiare sulla riforma del Senato.

La mano tesa

«Si può cambiare la riforma costituzionale per arrivare ad un Senato sul modello del Bundesrat tedesco». Se a parlare così è un renziano di ferro, allora si può pensare che una volontà di tendere la mano ci sia. Anche perché è proprio questo uno degli ami lanciati da Bersani, dopo la Direzione che sancì lo strappo e di cui Renzi è stato subito messo al corrente dai suoi ambasciatori. Copiare il modello Bundesrat costringerebbe il governo a smontare quanto fatto finora, ma senza dover concedere l'elezione diretta dei senatori e una seconda Camera che voti la fiducia. Ricomin-

ciando da zero si allungherebbero certo i tempi, offrendo però così più garanzie alla minoranza Pd sulla reale volontà di non andare alle urne una volta acquisita l'arma dell'Italicum. Cosa cambierebbe? Rispetto al Senato delle autonomie di cento consiglieri regionali, il Bundesrat è composto da una settantina di delegati dei governi dei sedici lander tedeschi. È l'organo attraverso cui i lander partecipano alla funzione legislativa e all'amministrazione dello Stato centrale, con voce in capitolo specie su norme finanziarie e sui decreti legislativi del governo. Andrebbe sciolto un nodo, peraltro già esistente: quello della conferenza Stato-regioni formata dai governatori, che già così potrebbe entrare in conflitto con i deliberati dell'attuale Senato delle autonomie.

Forza Italia contraria

E cosa ne pensa Bersani? «Certo in quel caso cambierebbe l'atteggiamento. Io l'ho posta

come una delle due soluzioni possibili e tutto ciò che riapre la discussione è il benvenuto, non come forma di do ut des, ma per avere un equilibrio complessivo». Dunque andrebbe bene. «Ma non lo faranno mai, ci stanno portando a spasso», frena l'ex segretario, che mette le mani avanti. «Significherebbe smontare tutto, far crollare il castello, ridiscutere tutta la parte del titolo V sulle competenze Stato-regioni. Il Bundesrat è un modello inserito in uno stato realmente federale e quindi andrebbero riviste anche le funzioni del Senato». Certo questo gli uomini vicini al premier lo sanno e i loro ragionamenti si spingono oltre, ipotizzando un altro accordo con gli azzurri, poiché il Bundesrat è composto dai governi regionali senza le minoranze. «Forza Italia fin dall'inizio non gradiva questa ipotesi perché loro governano poche regioni, dunque si potrebbe prevedere che entrino pure esponenti delle opposizioni in modo da riequilibrare la rappresentanza».



La minoranza Pd sfida il premier “Ci dia il nuovo testo del Senato”

Martedì primo voto sull'Italicum. Le opposizioni chiedono subito lo scrutinio segreto

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Renzi ci propone il Senato alla tedesca? Allora ci dia anche la legge elettorale tedesca...», scherza nel mezzo del Transatlantico il giovane deputato Pd Enzo Lattuca, uno dei dieci rimossi dalla Commissione affari costituzionali per indisponibilità a votare l'Italicum. Diffida, e come lui altri della minoranza, di quell'offerta che, con cautela e in modo discreto, renziani del cerchio stretto stanno facendo trapelare: rimettere mano alla riforma costituzionale andando verso il modello del Bundesrat tedesco, l'organo attraverso cui, in Germania, rappresentanti degli esecutivi dei lander partecipano al potere legislativo.

Lo scontro interno

Le diffidenze restano forti tra minoranza e Renzi. «Renzi ci propone il Senato alla tedesca? Allora ci dia anche la legge elettorale tedesca...», ironizza Enzo Lattuca, uno dei dieci rimossi dalla Commissione

«Per me va benissimo il Senato alla tedesca, ma significa ricominciare da capo. Davvero gli sta bene? Bene, allora sospendiamo subito i lavori sull'Italicum e andiamo avanti con la nuova riforma del Senato», propone provocatoriamente Rosy Bindi: «Io non sono disponibile a nessuno scambio con la legge elettorale, ma quantomeno vedere cammello...», ironizza. Nessuno scambio ma il punto, ovviamente, è il legame della legge costituzionale con il contestato (dalla minoranza dem) Italicum. Che lunedì arriva in Aula e probabilmente già martedì passerà attraverso le forche caudine del primo voto segreto: Fi, M5S, Sel e Lega stanno preparando le pregiudiziali di costituzionalità e forzisti, le-

ghisti e vendoliani chiederanno, appunto, il voto segreto. Spetta alla presidenza decidere se concederlo o meno, eventualmente consultandosi con la Giunta per il regolamento, ma in Forza Italia c'è già chi, come il fittiano Rocco Palese, si dice certo che non potrà essere negato.

«Il Senato alla tedesca? Se è una proposta reale la metta nero su bianco, ma temo non lo sia», sospira Nico Stumpo, che la pensa un po' come Bersani («non lo faranno mai, ci stanno portando a spasso»), ha detto ieri alla Stampa). Se ne sta ragionando, insiste un renziano. Ma, fanno notare dalla corrente più numerosa di minoranza, Area riformista, per aprire un ragionamento occorre prima un chiarimento tra il segretario

Renzi e il capogruppo dimissionario Roberto Speranza, leader di Ar. Per ora non si sono sentiti, solo qualche cenno in Aula. Ma un incontro è dato per scontato a breve da entrambi i fronti: ne hanno avuto la netta sensazione ieri alcuni amici di Speranza, quando hanno saputo che il vicecapogruppo Rosato ha rinviato una riunione che era già fissata per eleggere il nuovo capogruppo. Anche un bersaniano in questa fase dialogante come Davide Zoggia, uno che sull'ipotesi Bundesrat dice «sono per andare a vedere, non mi arrocco sul fatto che debba essere cambiato l'Italicum e basta», insiste su un punto: «L'interlocutore deve essere Speranza». C'è ancora qualche giorno: dal 5 maggio i voti sull'Italicum entrano nel vivo.

È Nico Stumpo a dire chiaro: «Temo che il Senato alla tedesca non sia una proposta reale». In questo esponendo un pensiero simile a Bersani («non lo faranno mai, ci stanno portando a spasso» aveva detto)

Il più aper-turista dei ber-saniani è Davide Zoggia: «Sono per andare a vedere, non mi arrocco». Però anche lui insiste su un punto: «L'interlocutore deve essere Speranza»

Rosy Bindi spiega: «Per me va benissimo il Senato alla tedesca, ma è ricominciare da capo. Gli sta bene? Allora sospendiamo i lavori sull'italicum e andiamo avanti con la nuova riforma del Senato»

Minoranza Pd. Le possibili modifiche al Ddl Boschi

Sfuma il modello tedesco, la trattativa resta in salita

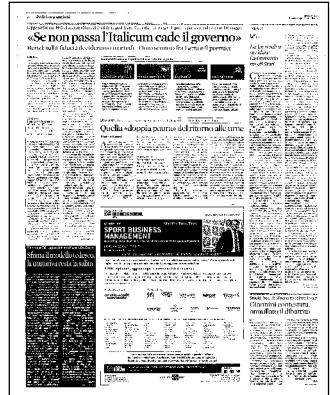
Il Pd arriva alle votazioni della prossima settimana sull'Italicum senza che si intravvedano soluzioni al muro contro muro tra minoranza e maggioranza. Il leader di Area riformista Roberto Spurzani ha condizionato il rientro delle sue dimissioni da capogruppo a qualche fatto nuovo da parte di Matteo Renzi, ossia a una proposta che vada incontro alle richieste della minoranza almeno sul fronte della riforma del Senato e del Titolo V visto che sull'Italicum il governo ha chiuso la partita sfidando i deputati a una fiduciadifatto (e probabilmente a una fiducia vera). Male aperture fatte dallo stesso Renzi alla possibilità di intervenire con qualche cambiamento sulla riforma costituzionale ora all'esame del Senato per la terza lettura sono rimaste fin qui senza seguito. E probabilmente resteranno senza seguito fino al via libera all'Italicum, dal momento che il premier non ha nessuna intenzione di infilarsi in una trattativa con la minoranza del suo partito rischiando un gioco al rialzo senza fine. «E allora che si fa - dicono a caso uno degli oppositori più "radicali" dell'Italicum, il bersaniano Alfredo D'Attorre - si ferma l'Italicum e si fa l'accordo sul Senato?».

L'intenzione di Renzi, che dopo averlo detto lui stesso continua a far circolare tra i parlamentari l'idea che si interverrà sul Ddl Boschi, è quella di staccare i giovani e meno giovani "dialoganti" della minoranza (lo stesso Spurzani, Davide Zoggia, Nico Stum-

po, Enzo Amendola ma anche Guglielmo Epifani e Cesare Damiano) da Bersani e dai più "radicali". D'altra parte l'ipotesi di cui è si parlato molto nei giorni scorsi a Montecitorio, ossia riscrivere la composizione del nuovo Senato sul modello del Bundesrat tedesco, incontra difficoltà sia tecniche che di merito. Intanto per riscrivere l'articolo 2 della riforma, approvato sia dal Senato una prima volta sia dalla Camera, bisognerebbe ricominciare daccapo il percorso. Ed è da escludere che Renzi voglia buttare in lavorofatto fin qui. E poi, come spiega il vicecapogruppo del Pd in Senato Giorgio Tonini che a suo tempo aveva proposto proprio il modello tedesco, «il Bundesrat è formata da governi regionali, presidenti e assessori, con nessun rappresentante della minoranza. Visto che le Regioni sono governate in maggior parte dal centro-sinistra a me va bene, ma non credo andrà bene agli altri partiti a cominciare da Forza Italia. Mi sfugge però il nesso col problema di democrazia che pongono i nostri resistenti...». Più probabile, dopo l'approvazione dell'Italicum, un accordo sulla legge ordinaria che dovrà disciplinare l'elezione indiretta dei nuovi senatori. Magari prevedendo di mandare a Palazzo Madama i consiglieri che abbiano avuto più preferenze. Ma prima Renzi vuole tirare la linea di demarcazione netta alla Camera sull'Italicum: o di qua o di là.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ne riparliamo nel 2016

Senza nuovo Senato è una legge monca

La guerriglia in corso è un regolamento di conti interno ai democratici. La fretta di Matteo è solo un bluff

■■■ DAVIDE GIACALONE

■■■ Lo stadio di Torino e la Camera dei deputati hanno una cosa in comune: chi ama la foga degli scontri non è interessato al merito della partita, mentre le fazioni esistono non per passione verso quel che succede in campo, ma per trovare nella contrapposizione la propria identità. Se non ci fosse la scusa del tifo e quella della legge, i due gruppi sembrerebbero popolati solo da idioti tatuati e inutili eletti. La metà dei facinorosi, però, è opposta: i violenti di Torino, alla fine, sperano di potere tornare indisturbati a casa, mentre i loquaci di Roma sperano solo di non tornarci mai.

Chi fa sfoggio di crudo realismo politico invita a considerare che Renzi ha i numeri per far passare la legge. E se anche un pezzo, un pezzettino, del suo partito dovesse volersi mettere di traverso ci sarebbe una considerevole porzione dell'opposizione pronta al soccorso. I voti palesi saranno diversamente popolati rispetto a quelli segreti. Ma in entrambi i casi a favore del governo. Inoltre, è dal novembre del 2011 che il solo compito del Parlamento è approvare una nuova legge elettorale. Sicché inutile far gli schifosi. Tale atteggiamento, però, si pensa realistico, ma è onirico. Perché la

riforma serve solo a regolare una partita di potere, restando sospesa fino almeno al luglio 2016 e, comunque, fin quando non sarà stato cancellato il Senato elettivo. L'urgenza, quindi, è solo una fregola per mettere a tacere i rompicatole, o per provocare una rottura che eviti al governo di fare i conti con i conti che non tornano.

Quando anche le cose andassero come Renzi desidera, l'effetto non sarebbe il consolidamento del bipolarismo, ma il trionfo del trasformismo. Sia con il risorgere dei listoni salsiccia, sia con il nomadismo parlamentare post elettorale. Renzi vorrebbe chiamare Partito democratico quello che oggi è il Partito socialista europeo, ed è andato a dirlo ad Obama. Mentre Berlusconi vorrebbe chiamare Partito repubblicano il nuovo fritto misto dei candidati all'incapacità di governare. Una specie di Repubblica Carosone style. La democrazia statunitense non è bipolare, le elezioni presidenziali e parlamentari non si fanno con due candidati e se qualcuno andasse a proporre loro di assegnare con un ballottaggio un plotone di parlamentari sarebbe preso per scemo. La democrazia dei partiti presuppone la politica nei partiti. A destra siamo all'encefalogramma piatto. A sinistra siamo alle truffe delle primarie e

alle sommosse assembleari. Con la nuova legge non si rimette la politica in carreggiata, ma il Parlamento su un binario morto.

Ma a chi importa? Quel che ora preme è dimostrare che la propria forza è prevalente, cosa che a Renzi è facilitata da un'opposizione interna che sa di avere perso la partita con la storia e da un'opposizione esterna che si ritrova nella singolare condizione di sostenere essere minaccioso per la democrazia quel che ha già votato favorevolmente, al Senato. Quella di Torino era una bomba carta, questa è di cartapesta. Le democrazie non temono il sorgere e l'affermarsi delle forze, anche perché spesso portate dalle onde della storia. Le democrazie tremano al veder sorgere le debolezze tonitruanti, anche perché specchio di storie che finiscono male. La nostra sorte collettiva non è in nulla legata a questo dibattito rovente, destinato a occupare i giornali per giorni. Per questo verrebbe voglia di dire, a molti di quelli che nell'emiciclo parlano, che sarebbe il caso d'essere meno retori e più realisti, meno persi in sé e più utili a tutti. Poi li guardi in faccia e capisci che non capirebbero.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac



L'ultima trattativa

L'offerta alla minoranza sui criteri del Nuovo Senato

MARCO IASEVOLI

ROMA

La trattativa c'è, è aperta, o almeno Matteo Renzi dà l'impressione che sia aperta. I tempi sono strettissimi, a disposizione ci sono ore più che giorni. E il senso è: prendere o lasciare. La parola chiave è "legge transitoria". Il succo del negoziato è la norma che dovrà indicare come saranno scelti i senatori quando sarà approvata la riforma costituzionale che cancella il bicameralismo perfetto. A sceglierli, questo è scontato, saranno i Consigli regionali, ma il premier sembra essersi convinto a indicare come criterio di base i voti incassati dai cittadini. È il «riequilibrio», l'«aggiustamento delle garanzie» che consentirebbe a gran parte della minoranza democratica di votare la legge elettorale senza sconfessare se stessa. Renzi è disposto a parlarne, purché non venga venduto all'esterno come «uno scambio». Anzi, il patto implicito è che l'apertura sulla legge transitoria avvenga a Italicum approvato. Per annusare l'aria del negoziato, non bisogna lavorare di fantasia. Dietro le parole durissime con cui Gianni Cuperlo replica a Matteo Renzi a nome della corrente Sinistradem («È offensivo

sivo che parli di dignità»), c'è in realtà un messaggio: alcuni dissidenti aspettano «parole scolpite», ovvero un impegno preciso. Quella sull'applica-

zione della riforma costituzionale andrebbe benone. Vi fa riferimento, implicitamente, anche il coordinatore Ncd Gaetano Quagliariello: «Dopo l'Italicum, affinché il sistema stia in equilibrio serve una legge sui partiti, una sulle autorità e una più forte legittimazione dei futuri senatori. Obiettivo, quest'ultimo, che si può raggiungere senza stravolgere il testo di riforma costituzionale». Più chiaro di così si muore: molti pezzi del ddl che supera il bicameralismo hanno già avuto la doppia lettura, non potrebbero essere modificati senza ripartire da zero; invece la legge transitoria è un'altra cosa, non blocca la riforma.

Il negoziato c'è, ma si svolge nella reciproca diffidenza. Ieri gran parte della minoranza Pd è rimasta in silenzio. Bersani e Speranza hanno scelto la prudenza. Tutti aspettano la «conta» di oggi per capire che partita giocare nei prossimi giorni. Renzi è convinto di vincere largamente, è convinto che il voto segreto giocherà addirittura a suo favore visto che molti dissidenti dem e diversi dell'opposizione si adopereranno per salvare la legislatura. È poi convinto che Fassina, Civati e D'At-

torre siano già fuori. Il "negoziato" serve a tenere dentro pezzi "pesanti" della classe dirigente come Bersani, Bindi, Cuperlo.

«Vincendo ma non caccio nessuno, l'imbarazzo di restare nel Pd sarà di chi vota contro, non il mio», dice il premier in queste ore. La sua tela intanto si stende su tutta l'Aula per blindare i numeri. Ettore Rosato, vicecapogruppo Pd alla Camera, scommette con D'Attore che i contrari saranno «meno di cinque». «Se saranno di più devi rinunciare a sostituire Speranza come capogruppo», gli replica il bersaniano. Intanto c'è la prima deputata della minoranza dem, Anna Giacobbe, che dice pubblicamente di voler votare a favore dell'Italicum. È lei che fa saltare il tappo nella zona grigia. Ma anche il vendoliano (ex?) Antonio Matarrelli annuncia il suo «sì». La disponibilità dei verdiniani e degli ex M5S a prestare soccorso nemmeno è più una notizia. In un certo senso, ora è la minoranza che deve scegliere se forzare e andare verso la fiducia (che Renzi non ha ancora deciso) oppure accettare la trattativa sulla legge transitoria. Il premier, per tenere aperto il canale, ha anche congelato la sostituzione di Speranza come presidente del gruppo. «Magari Roberto ci ripensa...», dicono i suoi. Se ne riparerà dopo il varo dell'Italicum, guardando i verbali del voto in Aula.





*Le critiche
della Cgil
alla riforma
costituzionale
e alla legge
elettorale
Al governo
spetta
decidere,
al popolo
ubbidire*

L'ARTICOLO
Danilo Barbi
pagina 15

Danilo Barbi

L'isteria con cui il governo avanza nella discussione sulla riforma della Costituzione e sulla legge elettorale è un fatto del tutto nuovo nel nostro paese, e per questo deve farci riflettere. La necessità di attuare le riforme, da noi condivisa, non può prescindere da un percorso di confronto e di ascolto sul merito delle questioni, e invece il governo si limita all'affermazione, più volte ripetuta dal ministro Boschi, «abbiamo già discusso». Le riforme istituzionali per la loro specifica natura devono essere approvate con il più ampio consenso e non a colpi di maggioranza.

La Cgil da tempo sostiene il superamento del bicameralismo perfetto, l'istituzione di una Camera rappresentativa delle Regioni e delle autonomie locali e la modifica del Titolo V della Costituzione. La stessa modifica del Titolo V apportata nel 2001 sulla quale è unanime il giudizio negativo per aver prodotto un confuso federalismo con una forte sovrapposizione tra le prerogative dello Stato e quelle delle Regioni, ci dimostra che non basta volere il cambiamento, bisogna anche saperlo promuovere e soprattutto qualificare.

Nel merito della discussione, ciò che ci preoccupa maggior-

mente è il combinato disposto della modifica costituzionale con la nuova legge elettorale.

La riforma costituzionale proposta dal governo introduce un procedimento legislativo farraginoso e non fa della seconda camera un luogo di rappresentanza delle istituzioni locali adeguato a definire un nuovo equilibrio istituzionale, reso ancor più necessario dall'accentramento di competenze legislative previsto dalle modifiche proposte nel Titolo V.

Per noi il problema non è l'elezione diretta dei senatori, ma quali saranno i poteri della seconda camera del Parlamento. Se il Senato deve rappresentare le Regioni e le Autonomie, in una logica di equilibrio tra Stato, Regioni e Comuni e con l'obiettivo di esercitare la necessaria cooperazione istituzionale tra i differenti livelli di governo, deve poter votare le leggi che hanno una ricaduta territoriale, a cominciare dalle risorse. Nell'attuale testo di riforma, invece, si attribuisce a Palazzo Madama la potestà legislativa piena sulla Costituzione, ma non sui principali provvedimenti che interessano Regioni e autonomie.

Questa situazione, unitamente ad una legge elettorale come l'Italicum, che prevede un ballottaggio con regole sbagliate e determina una grave incertezza su chi sceglie realmente i deputati

che siederanno a Montecitorio, potrebbe portare ad una pericolosa contrazione democratica.

Nella legge elettorale, noi non contestiamo che il premio di maggioranza venga dato al secondo turno, ma riteniamo che per quest'ultimo debbano valere regole diverse da quelle contenute nel testo governativo. L'Italicum non prevede né la possibilità dell'appartamento, né una soglia che permetta il ballottaggio unicamente tra partiti con una rappresentanza pari, almeno, al 50% degli elettori del primo turno, come avviene in Francia per l'elezione dell'assemblea nazionale, dove in caso di mancato superamento di tale soglia il ballottaggio è allargato ai primi tre candidati.

Senza queste previsioni si rischia di dare la maggioranza assoluta dei seggi a una forza politica che ha conquistato solo il 20% dei voti al primo turno. Al contrario, l'auspicata semplificazione istituzionale che si avrebbe con il superamento del bicameralismo perfetto, richiede necessariamente un sistema elettorale in grado di garantire un forte mandato ai deputati, che renda l'aula di Montecitorio la sede della rappresentanza politica del paese in tutta la sua complessità, senza mortificare, in nome del principio di governabilità che deve essere comunque tutelato, il pluralismo politico.

I mutamenti dell'organizzazione democratica posti dalla modernità e i cambiamenti del sistema istituzionale proposti nei disegni di legge rimettono in discussione il rapporto che esiste tra governo, parlamento e cittadini. Si pone dunque l'esigenza di rivedere, in modo adeguato, gli strumenti di partecipazione attiva della popolazione. Su questo fronte pensiamo che con la riforma costituzionale si sia persa un'occasione: il governo ha apportato delle piccole e insufficienti modifiche al referendum abrogativo e alla proposta di legge di iniziativa popolare, e nel prevedere l'istituzione del referendum propositivo e di indirizzo lo ha rimandato ad una successiva legge costituzionale, senza fissarne criteri e parametri, rinviandone di fatto la reale introduzione. Poiché siamo nell'epoca delle istituzioni sovranazionali e della velocità, c'è bisogno di riequilibrare il rapporto tra governo, parlamento e popolo attraverso un'idea della democrazia che preveda l'espressione del popolo nel merito delle grandi scelte. Questa, secondo noi, deve essere la nuova frontiera degli stati democratici moderni e deve diventare il principio di governo anche nei grandi stati, non solo nei piccoli, altrimenti si rischia una democrazia rovesciata in cui i governi decidono e i popoli si devono adeguare.

*Segretario confederale Cgil

Le critiche della Cgil sono nel metodo (poca discussione) e nel merito (il combinato tra legge elettorale e riforma costituzionale).

Così la democrazia è rovesciata: i governi decidono, i popoli si adeguano

Le possibili modifiche al Ddl Boschi

Spunta il «lodo Cheli»: la trattativa nel Pd sulla riforma del Senato

■ Prima l'Italicum, poi i possibili interventi sulla riforma del Senato e del Titolo V per venire incontro a una parte delle richieste della minoranza del Pd. Matteo Renzi vuole tenere distinte le due cose, come dimostra l'accelerazione sull'Italicum impressa ieri con le tre fiducie entro il 1° maggio. Mentre Roberto Speranza e lo stesso Pier Luigi Bersani avevano fatto capire di essere disponibili a votare l'Italicum in cambio di garanzie certe sul fronte della riforma costituzionale ora all'esame di Palazzo Madama per la terza lettura: nell'ottica della minoranza, infatti, è il "combinato disposto" di una legge elettorale ipermaggioritaria e di una riforma costituzionale che consegna un Senato non elettivo ma scelto dai Consigli regionali a minuire la rappresentatività democratica. Ma per il premier infilarsi in una trattativa con la propria minoranza interna su questo punto avrebbe significato non uscirne più: le modifiche saranno

fatte, se possibile e se ci sarà l'accordo, ma non ci sarà alcuno «scambio» tra Italicum e riforme. Tuttavia in queste ultime ore, proprio mentre la Camera respinge le pregiudiziali di costituzionalità e il governo decideva di accelerare mettendo la fiducia sui tre articoli dell'Italicum modificati rispetto al testo licenziato dal Senato - tra i vertici del Pd renziano e la minoranza più dialogante la trattativa sulla riforma costituzionale è andata avanti.

Due le strade: la prima, più ardua dal punto di vista tecnico e anche dal punto di vista politico, riguarda la possibilità di modificare l'articolo 2 del Ddl Boschi sulla composizione e le modalità di elezione del nuovo Senato senza dover ricominciare daccapo l'iter. È vero che, secondo il regolamento, il Senato potrà modificare in terza lettura solo le parti nel frattempo modificate dalla Camera (e l'essenziale dell'articolo 2 non è stato modificato). Ma i fautori del modello tedesco (nel Bundesrat sono in sostanza rappresentati gli esecutivi regionali, con il presidente e la Giunta) si fanno forti del parere del costituzionalista Enzo Cheli: è possibile riscrivere l'articolo 2 procedendo non per parti modificate ma per argomento

senziale dell'articolo 2 non è stato modificato - ma è anche vero che su questa materia è possibile una certa "creatività". I fautori della possibilità di introdurre il modello tedesco di elezione indiretta (nel Bundesrat sono in sostanza rappresentati gli esecutivi regionali, con il presidente e la Giunta) si fanno forti del parere del costituzionalista Enzo Cheli, che sostiene appunto che è possibile riscrivere l'articolo 2 procedendo non per parti modificate ma per argomento (c'è anche un precedente che riguarda la modifica dell'articolo 68 della Costituzione).

Il "lodo Cheli" appare tuttavia difficilmente praticabile. Anche per il motivo politico, da non sottovalutare, che una soluzione del genere sarebbe vista come un "golpe" dalle opposizioni (Fi e M5S) dal momento che la maggior parte delle Regioni sono al momento amministrate da Giunte di centrosinistra. Più percorribile la seconda strada, quella di

intervenire innanzitutto sulla legge ordinaria che dovrà disciplinare l'elezione indiretta del nuovo Senato all'interno dei Consigli regionali: si può immaginare un meccanismo per cui il cittadino, al momento del voto regionale, sappia già chi tra i consiglieri eletti siederà nel nuovo Senato tramite appositi listini oppure prevedere che siano anche senatori i consiglieri che abbiano ricevuto più preferenze. A questo si può aggiungere qualche intervento sul Ddl Boschi che non tocchi l'articolo 18: competenze del nuovo Senato e procedimento legislativo (temi cari alla minoranza Pd).

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE IPOTESI DI MODIFICA

Cambiare il nuovo Senato

■ Si potrebbe modificare l'articolo 2 del Ddl Boschi sulla composizione e le modalità di elezione del nuovo Senato senza dover ricominciare daccapo l'iter. È vero che, secondo il regolamento, il Senato potrà modificare in terza lettura solo le parti nel frattempo modificate dalla Camera (e l'essenziale dell'articolo 2 non è stato modificato). Ma i fautori del modello tedesco (nel Bundesrat sono in sostanza rappresentati gli esecutivi regionali, con il presidente e la Giunta) si fanno forti del parere del costituzionalista Enzo Cheli: è possibile riscrivere l'articolo 2 procedendo non per parti modificate ma per argomento

Legge ordinaria sull'elezione

■ L'altra ipotesi, punta a intervenire innanzitutto sulla legge ordinaria che dovrà disciplinare l'elezione indiretta del nuovo Senato all'interno dei Consigli regionali: si può immaginare un meccanismo per cui il cittadino, al momento del voto regionale, sappia già chi tra i consiglieri eletti siederà nel nuovo Senato tramite appositi listini oppure prevedere che siano anche senatori i consiglieri che abbiano ricevuto più preferenze. A questo si può aggiungere qualche intervento sul Ddl Boschi che non tocchi l'articolo 18: competenze del nuovo Senato e procedimento legislativo (temi cari alla minoranza Pd)

STRADE ALTERNATIVE

Per il costituzionalista si può ancora modificare l'art. 2 varato dalle due Camere. In alternativa dialogo sulla legge attuativa sui modi di elezione dei senatori



RENZI VUOLE ARRIVARE AL 2017 (CON I VOTI DI FORZA ITALIA)

L'ITALICUM HA LA PRIMA FIDUCIA: 352 SÌ E 207 NO. E ORA IL GOVERNO È PRONTO A TRATTARE CON BERSANIANI E BERLUSCONIANI SULL'ELETTIVITÀ DEI SENATORI

di Wanda Marra

Maria Elena Boschi quando esce dall'aula di Montecitorio ha un sorriso smagliante. Quei 365 sì alla fiducia sull'Italicum sono un risultato più che soddisfacente. «La legge elettorale come pistola per andare alle urne? Ma con questi numeri come si fa a parlare di caduta del governo?». Il commento tra i renziani di ogni ordine e grado è unanime. Preoccupazione sulle due fiducie di oggi, sul voto finale segreto alla legge di martedì prossimo o sul futuro del governo? Nessuna. «Due ex segretari, un ex premier, un ex capogruppo e un ex presidente del partito non sono stati determinanti», dicevano i fedelissimi. E dunque, sanzioni in vista? Nessuna.

MATTEO RENZI poco prima che si iniziasse a votare ha mandato una eNews in cui parlava della riforma della scuola (promettendo modifiche) e della «visione strategica» per i prossimi 20 anni dell'Italia. Il suo modo per dimostrare che è già oltre. Però, c'è un però, che ostacola le magnifiche sorti progressive del renzismo: in Senato i numeri sono risicatissimi. E come si fa a governare con la minoranza di un partito che in realtà aspetta solo il momento giusto per far fuori il suo segretario-premier? La risposta è lì, dietro l'angolo. Mentre all'ultima riunione del gruppo Pd, Speranza si dimetteva, Luca Lotti ostentava sicurezza. «Non c'è problema», commentava, parlando con i deputati. Sicurezza derivante

dal Pd? No, da Forza Italia, nella persona di Denis Verdini e i suoi. «Su 15 senatori di Forza Italia possiamo già contare», spiegava ieri un deputato renzianissimo. «E poi, dopo le regionali, si spaccano e votano con noi». Insomma, per andare avanti Renzi conta su un nuovo Patto del Nazareno. Se esce qualche voto della minoranza dem, ne entra qualcuno degli azzurri. Perché lui del Pd non si fida da inizio legislatura.

IRENZIANI

«La legge elettorale come pistola per tornare alle urne? Ma con questi numeri come si fa a parlare di caduta del governo?»

ALLE POLITICHE

Palazzo Chigi punta a superare gli scogli delle riforme e poi a far sciogliere le Camere prima del Congresso Pd

LO SCOGLIO più forte sono le riforme costituzionali. Il Senato deve votare la sua abolizione. I tecnici del ministero delle Riforme, insieme ai costituzionalisti più vicini a Renzi, stanno lavorando a modifiche. Per andare incontro alla minoranza più dialogante. Ma anche per cedere a una richiesta di Forza Italia. Renzi sarebbe pronto a fare qualche concessione sull'elettività dei senatori. Non cambiano l'articolo 2 (la Camera l'ha approvato, e dopo la seconda copia conforme non è più modifichabile). Ma andando a scrivere le leggi attuative, che regolano le elezioni regionali. Ci sono due possibilità: i nuovi senatori verranno eletti con un elenco affiancato alle liste per le regionali. Oppure, verranno eletti senatori i consiglieri regionali che ottengono il maggior numero di preferenze. Ipotesi che fino ad ora Renzi aveva respinto. Ma che, all'occorrenza, potrebbero entrare nella trattativa.

PERCHÉ il segretario-premier a portare a casa le riforme ci tiene davvero: è un tassello da offrire alla pubblica opinione. Entrato in vigore l'Italicum, abolito il Senato così come lo conosciamo, allora sì che potrebbe andare alle urne. Alla fine del 2016 o all'inizio del 2017. Prima del congresso Pd. Un modo per battere sul tempo le minoranze, che forse guardano a una scissione, ma non nell'immediato. E cercano di costruire un'alternativa proprio in vista del congresso. In uno scenario così complesso, l'incidente o l'accelerazione vo-

luta sono sempre possibili: e allora, se il governo cade, come si vota? Tecnicamente, una legge elettorale non c'è ancora. L'Italicum, una volta approvato, non è valido fino al primo luglio 2016, e comunque non si può usare per il Senato. Il Consultellum, così com'è non è applicabile. E a Camere sciolte, una legge elettorale per decreto non si può fare. E allora? Stando anche alle valutazioni preventive del Colle, la strada più semplice sarebbe cancellare la clausola di salvaguardia dell'Italicum e andare a votare alla Camera con la nuova legge e al Senato con un

Consultellum rivisto. Comunque si aprirebbe un rebus su come modificare il Consultellum. Ma questa soluzione a Renzi non dispiace: con l'8% di sbarramento per i piccoli, i grandi partiti si spartirebbero anche i voti di quelli che non entrano in Parlamento. Secondo i calcoli del premier e dei suoi, un Pd stimato al 40% potrebbe ottenere addirittura un 10% in più. Tutto da vedere, anche perché le maggioranze Regione per Regione in genere non regalano una maggioranza chiara. Tra i *pasdar* del renzismo, in molti sono convinti che all'occorrenza si troverebbe il modo di fare un decreto per estendere l'Italicum al Senato. Peccato che la Costituzione lo nega. Ma c'è sempre un piano di riserva: quello di un governo *ad hoc* solo per scrivere una legge elettorale. L'Italicum è una pistola che va caricata. I verdiniani invece sono una certezza, e Forza Italia una buona garanzia. «Stiamo solo facendo il nostro dovere», scriveva ieri il premier nella eNews. «Siamo qui per cambiare l'Italia. Non possiamo fermarci alla prima difficoltà».

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Ora si lavori per migliorare la riforma del Senato

In politica le circostanze e i contesti modificano i principi astratti e se non si fa i conti con questi non si capisce molto.

In astratto sono tutti d'accordo che una legge elettorale andrebbe largamente condivisa, negoziata con il più ampio spettro possibile di forze. Lo affermò Renzi ai tempi in cui concludeva il cosiddetto patto del Nazareno (e allora la sinistra e il M5S gridarono allo scandalo...), ma è stato un mantra che si è ripetuto in continuazione negli ultimi trent'anni. Il problema è che questo largo accordo condiviso sembra non si riesca a trovare, perché tutte le posizioni cambiano continuamente. C'è da divertirsi (si fa per dire) ad inseguire le prese di posizione su questa materia che si sono susseguite appunto nel trentennio a cui si faceva cenno: le stesse persone hanno sostenuto a volte una tesi e a volte la tesi esattamente opposta, sempre ribadendo

che quanto proponevano al momento era l'unica cosa che si potesse condividere.

Allora la questione va posta in altri termini: cosa si deve fare se dopo un periodo così lungo non si riesce a trovare il famoso largo accordo trasversale? Tergiversare all'infinito? Attendere che accada il miracolo per cui la larga condivisione sarà creata non si sa per quali vie? Certo c'è una tendenza nella storia dell'Italia ad agire sempre così, essendo il nostro un paese fondato sulla sfiducia reciproca e sulla presunzione che ciascuno lavori solo per fregare l'altro, ma il risultato è stato quasi sempre se non un immobilismo, un logoramento spesso nell'individuazione di soluzioni a qualche verso condivise, logoramento che alla fine ha prodotto leggi contraddittorie e di difficile applicazione (non vale certo solo per le leggi elettorali).

Renzi dice che vuole rompere questa tradizione perversa e si trova contro una parte non piccola della nostra cultura politica che, senza ammetterlo, è tutto sommato imbevuta della mentalità appena descritta.

Tuttavia per capire lo strappo del premier non ci si può fermare a questo livello. Partiamo da un dato: la bocciatura di una legge con cui il governo si è identificato comporta automaticamente la sua caduta, sia stata o meno posta la questione di fiducia. Perché allora Renzi ha ritenuto di doverla proporre esplicitamente

accettando di essere attaccato a fondo per questo?

A noi la risposta sembra semplice: perché il progetto dei suoi avversari

era quello di compromettere la legge modificandola, ma di sostenere al tempo stesso che ciò non comportava alcuna "sfiducia" al governo in carica, perché quella sarebbe una legge "parlamentare" che non riguarda il programma di governo (tesi ardita, ma tant'è). Il risultato sarebbe stato questo: o Renzi si sottoponeva ad accettare questa interpretazione, e diventava un leader pesantemente azzoppato, oppure si assumeva l'onere di dimettersi per iniziativa propria, senza che, a detta dei suoi avversari, il governo fosse stato sfiduciato.

Le conseguenze non sarebbero state di poco conto in questo secondo caso, perché si poteva sostenere che allora non c'era alcun bisogno di sciogliere la legislatura e che si potevano trovare soluzioni parlamentari per un nuovo e diverso governo. Si sarebbe potuta creare una maggioranza di qualche genere contando sul fatto che, sempre rimanendo nel quadro di questo gioco d'azzardo, nessuno della attuale maggioranza aveva

davvero votato contro il governo in carica (e dunque molti si potevano riciclare, perché la minoranza Pd da sola non ha i numeri per costruire una nuova

coalizione di governo).

Renzi, a cui non manca il fiuto per la tattica politica, ha bruciato i ponti alle spalle dei suoi avversari e scegliendo di porre la questione di fiducia obbliga ad un pronunciamento esplicito sull'esecutivo che guida: chi si pronuncia a favore, non potrà, nel caso il governo venisse battuto, riclarsi in un'altra maggioranza abboracciata; chi si pronuncia contro, se perde, sarà costretto a subire una sconfessione storica che lo neutralizza.

Si tratta indubbiamente di una chiarificazione brutale e come tale destinata a lasciare sul terreno danni collaterali rilevanti (soprattutto per il paese), ma per come i contendenti hanno posizionato le loro truppe in questi ultimi mesi era difficile immaginare potesse finire in maniera diversa.

Ci sarebbe da augurarsi che all'ultimo istante prevalesse il buon senso e che in luogo di intestardirsi a fare a cornate sull'Italicum si lavorasse per migliorare la riforma del Senato, terreno sul quale il premier ha fatto aperture (ovviamente da verificare). Ci vuole qualche acrobazia procedurale, ma non è impossibile. Se sta a cuore il bilanciamento dei poteri, meglio cercare di raggiungerlo con interventi in positivo, piuttosto che facendo naufragare ogni tentativo di riforma con la scusa che si potrebbe fare molto meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cheli: la riforma costituzionale? Si può cambiare ogni articolo, i consiglieri-senatori non vanno

L'intervista

di Dino Martirano

ROMA Il professor Enzo Cheli chiarisce subito un concetto: «È solo un'opinione scientifica ma la riforma costituzionale del Senato, pur prevedendo aspetti positivi, così non va...». Giudice costituzionale dall'87 al '96, che ha lasciato negli annali della Corte la sentenza storica sui decreti legge non reiterabili, Cheli argomenta che anche in caso di «approvazione doppia conforme», al Senato e alla Camera, un articolo della riforma costituzionale «può sempre essere modificato». Il tema introdotto dall'ex giudice delle leggi, che qualcuno ha ribattezzato «Lodo Cheli», non è di poco conto perché incide direttamente sull'articolo 2 della riforma costituzionale Renzi-Boschi (composizione ed elezione del Senato) che ora, in terza lettura

a Palazzo Madama, diventerà il nuovo oggetto del contendere tra i partiti e dentro i partiti.

Professore, se le Camere votano lo stesso testo nei primi due passaggi, come si fa, poi, ad aggirare la regola della doppia lettura conforme?

«Guardi, i piani di ragionamento, politici e giuridici, sono tre. E tutti concatenati. Uno, ci vuole un accordo politico. Due, nelle riforme costituzionali tutto si tiene per cui se si tocca un punto si possono toccare tutti i punti connessi e l'articolo 104 del regolamento del Senato ammette, appunto, solo i nuovi emendamenti posti in «diretta correlazione» con le modifiche introdotte dalla Camera. Tre: nel caso della legge Renzi-Boschi esiste anche un innesco per tutto questo».

Si riferisce al chirurgico intervento sull'articolo 2 eseguito alla Camera?

«Al Senato fu scritto che i senatori vengono eletti «nei» consigli regionali mentre alla Camera è stato corretto «dai» con-

sigli regionali. La differenza, dunque, se pur minima, c'è. Ed è sostanziale».

Quindi, grazie a questo «innesco» il presidente del Senato, cui spetta comunque l'ultima insindacabile decisione, potrebbe ammettere emendamenti all'articolo 2 della riforma?

«La decisione è una prerogativa del presidente Grasso che, casomai, potrebbe avvalersi della giunta del Regolamento».

Si potrebbe tornare all'elezione diretta dei senatori che, comunque, il governo non vuole mettere in discussione?

«Io non penso all'elezione diretta perché una cosa buona di questo testo è la fiducia accordata al governo solo dalla Camera. Piuttosto, mi lascia molto perplesso la doppia funzione, non retribuita, dei consiglieri regionali che faranno anche i senatori. Ve lo immaginate un governatore, un assessore o magari il sindaco di una grande città che dedica due o tre giorni della settimana all'attività legi-

slativa del Senato? Questo modello non funziona perché i consiglieri-senatori finiranno per fare male l'uno e l'altro mestiere. Anche perché le competenze del Senato sono aumentate dopo il passaggio alla Camera».

Però se il senatore deve essere «esclusivo» e «retribuito» poi si smontano i capisaldi della riforma di Renzi.

«L'esclusività potrebbe voler dire che chi viene designato per il Senato lascia il posto al primo dei non eletti in consiglio regionale. Sulla retribuzione bisogna essere chiari: quando si parla di istituzioni non si può mica ridurre tutto alla logica dei costi».

C'è altro che non la convince nel ddl Renzi-Boschi?

«Il testo nasce per semplificare, e in parte lo fa, ma sul procedimento legislativo complica. Oltre al contenzioso Stato-regioni, con tre procedimenti diversi prevede un contenzioso tra Camera e Senato. Il bicameralismo paritario, paradossalmente, è più lineare».

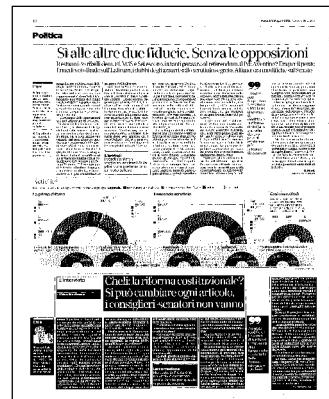
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La correzione
Nel testo sull'elezione
un «nei» è diventato
«dai». Anche per questo
si può intervenire

Chi è

● Enzo Cheli,
80 anni, è stato
giudice
costituzionale
dal 1987 al '96.
Ha presieduto
l'Autorità
garante per le
comunicazioni

Possibile
modificare
il sistema
di scelta dei
componenti
Non
funziona che
siano anche
nelle
Regioni
ed è giusto
retribuirli





JACOPO IACOBONI

JACOPO IACOBONI

In questi giorni è un continuo evocare «i saggi di Napolitano», oppure «la Commissione per le riforme». Per usarli. Sia «i saggi», sia la Commissione istituita da Enrico Letta, scrissero testi importanti su legge elettorale e riforma costituzionale. I testi li stesse materialmente, in entrambi i casi, Luciano Violante.

Violante, sostengono Ceccanti e Barbera che le linee principali della legge elettorale sono le stesse che scrivete voi «saggi».
 «Le leggi elettorali non vanno considerate da sole perché sono parte essenziale della forma di governo. Il mix tra legge elettorale e riforma costituzionale, nelle attuali proposte di maggioranza, ci fanno passare da un «sistema parlamentare razionalizzato» al «governo non parlamentare del primo ministro». È un modello diverso, dal punto di vista costituzionale e politico. Senza idonei contrappesi può diventare un modello preoccupante».

Violante: le riforme di Renzi non sono quelle di noi saggi

«È il governo del premier. Senza contrappesi si rischia»

Ha ragione Enrico Letta nella sua lettera alla Stampa?

«Letta ricorda giustamente che c'è differenza tra una commissione di esperti, e il Parlamento».

Renzi ci ha scritto: sono stato costretto alla fiducia, altrimenti finivo preda della melina della minoranza. Letta sostiene che su una legge così cruciale bisognava andare avanti il più possibile «insieme». Del resto, aggiungerei, anche Renzi lo diceva, mesi fa. Che ne pensa?

«La fiducia sulle leggi costituzionali e su quelle elettorali non andrebbe mai messa, come del resto scrive chiaramente la Commissione».

Scrivete: «Una legge così delicata deve essere sottratta al capriccio delle maggioranze occasionali».

«Appunto. C'è stato anche un eccesso di emendamenti, e di furbizie, da parte di alcuni partiti di opposizione. Quando l'opposizione parlamentare abusa dei propri diritti è inevitabile che la maggioranza abusi dei propri poteri».

Il premio di maggioranza è al 40%, mentre - voi lo scrivete - chiedevate una soglia più alta. La soglia di accesso del 3% è troppo bassa, voi indicavate il 5.

«E' così. Ma ribadisco che il problema principale è il cambiamento della forma di governo e la necessità di costruire forti contrappesi parlamentari».

Ora non è tardi? Quali contrappesi si possono introdurre a un Senato concepito con pochi senatori, non eletti, e senza veri poteri fiduciari, né di revisione dei conti?

«Renzi ha fatto qualche positiva apertura a modifiche. A mio avviso dovrebbe trattarsi di un aumento dei poteri di controllo del Senato e del riconoscimento di effetti più incisivi alle proposte di iniziativa popolare».

Renzi si riferisce solo al sistema di elezione dei senatori, non ai poteri.

«Parrebbe. Ma se non si interviene corriamo il rischio che vengano trasformati in contropoteri i «poteri neutri», come il capo dello Stato e la Corte costituzionale. Uno snaturamen-

to che nessuno si augura. Credo nemmeno il premier».

Cosa si potrebbe, o si sarebbe potuto, fare?

«Introdurre la sfiducia costruttiva; ma un emendamento del genere è stato respinto dalla maggioranza. Segno che la linea era quella del governo «non parlamentare» del primo ministro. Le accuse del ritorno al fascismo sono ridicole; ma questa inedita forma di governo necessita, per restare nel solco costituzionale, di idonei contropoteri. Noi proponevamo inoltre una diversa proporzione tra i parlamentari: 450-480 deputati, e 150-200 senatori. Invece, i senatori sono troppo pochi e i deputati sono troppi».

E sui capilista nella legge elettorale, o sulle candidature plurime, che idea ha?

«Sui capilista io non faccio una tragedia. Ma se si accettano candidature in più collegi, serve una norma per obbligare il candidato «plurimo» a essere eletto dove ha il coefficiente più alto. Altrimenti spetta a lui scegliere chi è eletto, con inevitabili ulteriori distorsioni».

Violante

Sia «i saggi di Napolitano», sia la Commissione istituita da Enrico Letta, scrissero testi importanti su legge elettorale e riforma costituzionale. I testi li stesse materialmente, in entrambi i casi, Luciano Violante. Che oggi dice: il nostro testo aveva tutto un altro modello

La critica

Per Stefano Ceccanti e Augusto Barbera le linee dell'Italicum sono le stesse che scrissero i saggi. Per Violante no: si passa da un parlamentarismo razionalizzato a un governo, non parlamentare, del premier

L'intervista

Serracchiani: il Senato? Non è merce di scambio ma valutiamo proposte

ROMA «Ritengo che tutte le critiche siano legittime, ma questo passaggio dimostra che il Pd è un partito che decide, che ha cultura di governo, pienamente consapevole della responsabilità che si porta dietro. E questo vale anche per coloro che non hanno votato la fiducia. Penso che sia possibile ritrovare una sintesi politica, un equilibrio, del resto il partito è continuamente dipinto come sul punto di sciogliersi o di esplodere, ma è una raffigurazione che alla prova dei fatti si è sempre rivelata quantomeno esagerata».

Debora Serracchiani, vicesegretario del Partito democratico, presidente del Friuli-Venezia Giulia, ritiene che la rottura parlamentare dovuta alla legge elettorale sia ricomponibile. O almeno lo auspica. Non la legge come un dramma, ma come un evento persino fisiologico, almeno «nel più grande partito di centrosinistra europeo».

Fisiologico, ma denso di

polemiche: vi hanno accusato di metodi antidemocratici.

«Credo sinceramente che abbiamo fatto tutto il possibile per evitare che accadesse, diversi motivi politici all'interno di un partito possono portare a conclusioni diverse. Non sottovaluto il passaggio, non aver votato la fiducia al proprio governo è un segnale che non va sminuito, ma credo che dovremo tutti lavorare, sia chi ha dato fiducia, sia chi non lo ha fatto per le motivazioni più varie, per ritrovare quella capacità di lealtà e coesione che ci viene chiesta innanzitutto dai nostri elettori, un punto di sintesi politica comune».

Accelerare e mettere la fiducia, si poteva evitare?

«Il percorso è stato lungo, non sono d'accordo con chi dice che c'è stata un'accelerazione. Il Paese sta aspettando una legge elettorale da almeno una decina di anni, ci sono stati quindici mesi di discussione su un testo che è stato profon-

damente modificato, pensiamo alle diverse soglie, per esempio, abbassate anche con il contributo della minoranza».

Eppure restano dei dubbi, anche molto forti, sul merito del provvedimento: troppo potere a un solo partito che vince, per esempio.

«Ogni italiano ha in mente una sua legge elettorale, almeno coloro che si interessano al tema. Noi abbiamo messo in campo una legge elettorale che in qualche modo corrispondesse alle necessità della governabilità, della stabilità e di aver chiaro il giorno dello spoglio chi ha vinto e chi ha perso, in un contesto nel quale credo siano state superate molte criticità del Porcellum, arrivando a un testo che consentirà una reale alternanza. Il premio di maggioranza alla lista in parte eviterà l'usanza tutta italiana di costruire coalizioni che saltavano puntualmente il giorno dopo il voto. E inoltre dà una grande responsabilità ai partiti

politici che tornano ad essere centrali».

Ritrovare un equilibrio nel Pd significa correggere la riforma del Senato?

«Non c'è nessuna merce di scambio con il Senato, la necessità di riforma prosegue, il lavoro è ancora in corso, durerà ancora parecchio tempo. Se ci saranno modifiche o nuove iniziative verranno valutate, c'è sempre stata una disponibilità, se si tratta di migliorare il testo. Poi ovviamente arriva il momento in cui tiri le somme e vai al voto. Dobbiamo anche tener presente che le riforme sono coordinate fra loro, stiamo attuando la riforma Delrio sul superamento delle Province, quella della Pubblica amministrazione. Penso che siamo un partito che nei momenti importanti si ritrova, c'è una consapevolezza che appartiene a tutti, e abbiamo la responsabilità di governare e di non fallire».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è
● Debora Serracchiani, 44 anni, avvocato, deputata al Parlamento europeo per il Pd dal 2009 al 2013, vicesegretario del partito e, dal 2013, presidente del Friuli-Venezia Giulia

Non aver votato la fiducia al proprio governo è un segnale che non va sminuito, ma ora dobbiamo tutti lavorare per ritrovare la coesione che gli elettori chiedono



Legge elettorale. Pressing di Fi per convincere tutta l'opposizione a lasciare l'Aula e disertare lo scrutinio segreto

Renzi: Italicum simbolo, ma non è finita

Domani voto finale, i dissidenti Pd potrebbero salire a 50 - Si tratta sul Senato

Emilia Patta

ROMA

«La legge elettorale diventa un simbolo: per anni la classe politica è stata inconcludente. Se lunedì le cose vanno come spero, allora possiamo dire che abbiamo girato una pagina di una rilevanza pazzesca per il nostro Paese. Per le strade mi dicono "tenete botta" perché è la volta buona».

Così come l'Expo è la metafora dell'Italia che ce la fa, che ce la farà contro i «signori professionisti del non ce la faremo mai», l'Italicum in dirittura di arrivo a colpi di fiducia per smuovere una classe politica «impaludata» è per Matteo Renzi l'altra faccia del cambiamento. Un cambiamento che il premier vuole enfatizzare in queste ultime decisive settimane prima del voto regionale. Anche perché la sentenza della Consulta che ha bocciato il blocco delle pensioni deciso dal gover-

no Monti ha aperto una falla nei conti dello Stato che inghiotte il «tesoretto» che il governo avrebbe voluto utilizzare nelle prossime settimane a favore delle fasce più deboli per tentare di ripetere l'«effetto 80 euro».

Tuttavia sull'Italicum la prudenza è d'obbligo. «Non è ancora finita, fino a che non si chiuderà aspettiamo a fare un bilancio», avverte Renzi. Il voto finale di domani sera, incassate con circa 350 voti le 3 fiducie messe sugli articoli del testo, è infatti un test molto scivoloso vista la possibilità che venga chiesto il voto segreto. E gli occhi dei renziani, più che sulla minoranza interna, sono paradossalmente puntati su Fi e sul capogruppo Renato Brunetta: il pressing azzurro sulle altre opposizioni (M5S, Lega e Sel) per un Aventino comune è molto forte. Perché Fi rischia mol-

to proprio con il voto segreto, sotto l'ombrellino del quale potrebbe scatenarsi la fida interna. Quanto ai 38 dem del no, la loro decisione dipenderà anche dalle scelte delle opposizioni: in caso di Aventino, infatti, è probabile la loro presenza in Aula (voto contrario o astensione) proprio per marcare il dissenso senza confondersi con le opposizioni.

Da parte del premier e del governo massima cautela, dunque. Anche perché il fronte nel dissenso interno potrebbe allargarsi. Uno dei 38 dissidenti della prima fiducia sull'Italicum, l'ex lettiano Guglielmo Vaccaro, lascia il gruppo. Lo fa perché contrario alla candidatura di Vincenzo De Luca in Campania. Ma potrebbe essere uno dei pionieri verso la nascita di gruppi autonomi. I renziani calcolano che sul voto finale l'asticella potrebbe abbassarsi rispetto ai 350 sì alla fiducia, ma non oltre i 50 dissidenti del Pd in tutto. E più meno

le stesse cifre le danneggiano esponenti del no, a riprovare che ormai le scelte politiche sembrano fatte. Per la minoranza dei nuovi «responsabili», i 50 che fanno riferimento al ministro Maurizio Martina, a Enzo Amendola e a Matteo Mauri, sono sempre aperte le porte per un possibile accordo per l'elezione di un loro esponente al posto di capogruppo alla Camera dopo le dimissioni di Roberto Speranza, anche se al momento sembra più probabile la conferma del vicario Ettore Rosato. C'è poi la partita delle modifiche «compensative» alla riforma del Senato e del Titolo V quando, dopo le regionali, approderà a Palazzo Madama per la terza lettura. «Lo stesso premier è stato molto chiaro su questo punto - spiega Rosato -. Da parte nostra c'è la disponibilità a concordare soluzioni che migliorino la riforma senza dover ricominciare tutto daccapo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO TAVOLO

Rosato: «C'è la disponibilità a concordare soluzioni che migliorino la riforma costituzionale senza dover ricominciare tutto daccapo»



«Ormai anche il Bundesrat non basta più»

domande
5 a
Vannino Chiti

In molti lo hanno richiesto, ora Matteo Renzi potrebbe concederlo: un Senato sul modello tedesco, il Bundesrat. Un'offerta che serve anche a placare le ire della minoranza Pd.

Senatore Vannino Chiti, questa non era una sua proposta?
«Sì, sarei stato favorevole al Bundesrat, ma con un altro tipo di legge elettorale. Con l'Italicum cambiano le condizioni. Il modello tedesco si basa su un sistema proporzionale che ha il 5% di sbarramento. Noi avremo una legge ipermaggioritaria, che necessita di un Senato diverso».

Cosa propone?
«Nella lettera alla "Stampa" il premier ha detto che dopo l'Italicum bisogna riflettere sulla riforma costituzionale individuando quali debbano essere gli equilibri, i pesi e i contrappesi. Bene: per riequilibrare l'Italicum serve un Senato eletto dai cittadini in concomitanza con le elezioni regionali. Un Senato che sia di garanzia e abbia un rapporto diretto con i territori».

Perché il Bundesrat non va bene?

«Perché dà rappresentanza ai governi regionali che si esprimono con un voto unitario. Dunque non si compone di gruppi politici, e non ha bisogno di essere eletto dai cittadini. Mentre il Senato che viene fuori da noi, se il testo non sarà modificato, è un pasticcio che, alla luce dell'Italicum, peggiora le cose».

Ma si può toccare un testo che, sull'elettività del Senato, è rimasto lo stesso nei primi

due passaggi alle Camere. «Sono tanti i costituzionalisti a sostenerlo che, finché non c'è un testo definitivo, non si possono applicare alla riforma costituzionale le norme che valgono per le leggi ordinarie. Si può intervenire senza ripartire da zero, anche perché la Camera ha introdotto una modifica sostanziale: i senatori non vengono più eletti "nei" consigli regionali ma "dai"».

La minoranza del Pd al Senato è compatta?

«Non è una questione di maggioranza o minoranza Pd. Renzi farebbe bene a recuperare il rapporto con le opposizioni. Le riforme devono garantire la governabilità ma anche la rappresentanza».

[I. LOM.]



«Al nuovo Senato servono contrappesi»

5 domande a

Gaetano Quagliariello

Al Senato è il volto dell'alleato forse più fedele in questo momento a Matteo Renzi: Gaetano Quagliariello si sta preparando per la terza lettura del ddl costituzionale.

Che modifiche propone Area popolare dopo il sì all'Italicum?

«Senza scardinare quanto è stato fatto, si possono introdurre cambiamenti sostanziali collegando maggiormente i futuri senatori alla sovranità del popolo e affidando loro funzioni più significative»

In che modo?

«Intervenendo sul modo in cui vengono scelti. Anche la riforma del Senato è un "Italicum": non crea fino in fondo una camera delle Regioni e nemmeno una camera di garanzia. Se vogliamo rimanere all'interno dello schema del testo votato finora, dobbiamo far sì che il nuovo Senato sia un po' di più di entrambe. Altrimenti, bisognerà ripartire da zero».

Esiste questa possibilità?

«A me pare di no, il testo ha ormai fatto due letture. E con l'ok all'Italicum siamo in condizione di avere un punto fermo perché quella legge, nonostante la forzatura del voto di fiducia, introduce una forma di premierato parlamentare. Ora abbiamo il tempo di ponderare i contrappesi senza sciupare quanto fin qui fatto».

La minoranza Pd propone listino separato ed elezione diretta dei senatori.

«Era la mia proposta originaria. Anche per questo si sta citando tanto il lavoro della commissione dei cosiddetti

saggi che ho presieduto. Lì non c'era un testo normativo ma una trama, che ora stiamo sviluppando. Con la legge elettorale abbiamo toccato la forma di governo, con la riforma costituzionale tocchiamo la forma dello Stato e il bicameralismo. I contrappesi all'Italicum, però, non vanno cercati solo nel Senato».

E dove anche?

«Nell'articolo 49 della Costituzione per esempio: va regolamentata la vita interna dei partiti, anche in vista degli accordi tra di loro per far parte delle stesse liste. E ancora: serve una legge quadro sulle authority, perché possano diventare strumenti di garanzia a fronte di un esecutivo con poteri rafforzati». [I. LOM]



COSA CAMBIA

Adesso serve l'abolizione del Senato

Se si dovesse tornare alle urne saremmo costretti a votare con due sistemi diversi

Schianchi e Sorgi

A PAGINA 5

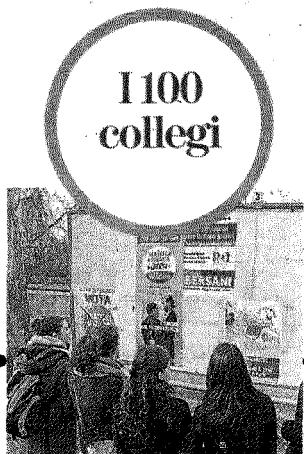
Senza l'abolizione del Senato l'Italicum resta una legge a metà

Se si torna al voto prima della riforma costituzionale avremo due sistemi diversi I dubbi dei costituzionalisti su pluricandidature, sbarramento e secondo turno

Cosa prevede

A CURA DI
FRANCESCA SCHIANCHI

Il territorio nazionale viene suddiviso in venti circoscrizioni elettorali, che corrispondono alle regioni, a loro volta ripartite in cento collegi plurinominali complessivi. Ogni collegio si vedrà attribuito un numero di seggi che va da tre a nove. A disegnare i collegi ci penserà un decreto legislativo del governo entro 90 giorni. Disposizioni speciali riguardano Val d'Aosta e Trentino Alto Adige.



Avranno diritto a entrare alla Camera tutte le liste in grado di superare una soglia di sbarramento del 3% su base nazionale. Una soglia più bassa di quelle previste dall'attuale sistema elettorale - la legge Calderoli detta anche Porcellum - che prevede, a Montecitorio, di superare il 4% se ci si presenta da soli (il 2% se si corre in coalizione, perché l'intera coalizione raggiunga il 10%), e molto più bassa della prima versione dell'Italicum, che prevedeva uno sbarramento dell'8%, e del 4,5% in caso di coalizione. Un'ipotesi, quest'ultima, eliminata dalla legge approvata ieri: le liste non possono collegarsi in coalizione né appartenersi al ballottaggio.

I 100 collegi



I punti di domanda

I collegi dell'Italicum saranno medio-grandi, tra i 300 mila e i 600 mila abitanti, pressappoco una media provincia. «Una dimensione abbastanza rappresentativa dell'attuale contesto di voto, dove c'è molto astensionismo», spiega il costituzionalista Francesco Clementi: «Infatti, collegi piccoli in presenza di una grande astensione rischiano di far sì che gli eletti siano rappresen-

tativi di pochi voti». Allo stesso tempo, «se la dimensione diventa troppo grande, si rischia di perdere il rapporto tra eletti ed elettori, cosa che favorirebbe i partiti più strutturati sul territorio». Il momento clou verrà nei mesi a venire, quando - entro agosto - i collegi saranno concreteamente disegnati dal ministero dell'Interno: «Bisogna fare attenzione a evitare sperequazione tra loro».

Con una soglia fissata al 3%, tutte o quasi le forze politiche attualmente in campo avranno la possibilità di entrare alla Camera: in qualche modo sarà garantito un ampio diritto di tribuna. «Ma a cosa serva una soglia così bassa al sistema politico non si sa», valuta la politologa Sofia Ventura: «Di fatto una soglia così bassa non farà che favorire la frammentazione delle opposizioni: anzi, forse sarà addirittura un incentivo a scindersi ulteriormente». Il rischio, insomma, è che a fronte di un partito vincente forte e compatto, col suo margine di sicurezza dato dal premio di maggioranza di 340 deputati, le opposizioni si nebulizzino invece in tante

piccole forze incapaci di incidere. O di fare danno, leggono al contrario il dato i promotori di questa legge, soddisfatti del fatto che i piccoli partiti - complice anche la scelta di abolire le coalizioni - non potranno avere diritto di voto. Altrove, sottolinea tuttavia la professoressa Ventura, le soglie sono più alte: dal maggioritario a doppio turno della Francia, dove per passare dal primo al secondo turno occorre raggranellare il 12,5% degli aventi diritto, al 5% della legge proporzionale tedesca. E in Spagna la soglia è al 3%, «ma sono circoscrizioni piccole, e il calcolo non si fa a livello nazionale ma per circoscrizione: questo, di fatto, rende la soglia molto più alta».

Le liste elettorali saranno composte da un capolista bloccato - individuato cioè dalle segreterie dei partiti - seguito da un elenco di candidati che saranno invece scelti dagli elettori tramite le preferenze. Per favorire l'equilibrio di genere, i capilista di ugual sesso non potranno essere più del 60% in ogni circoscrizione, e le preferenze che potrà esprimere l'eletto saranno fino a due, purché di sesso diverso.

Chi raggiunge il 40% dei voti si aggiudica il premio di maggioranza di 340 seggi, pari al 54%. Se nessuno raggiunge al primo turno quella soglia, due settimane dopo i cittadini vengono di nuovo invitati alle urne. Stavolta, a confrontarsi saranno solo le due liste «prime classificate», senza che sia data la possibilità, tra i due turni, di apparentamento tra liste. Chi dei due vince ottiene i 340 deputati del premio di maggioranza. Le liste perdenti che hanno superato il 3% si divideranno proporzionalmente 277 seggi; 13 sono riservati all'estero e alla Valle d'Aosta.

Una clausola inserita nella legge durante il passaggio al Senato prescrive che l'Italicum entri in vigore a partire dal 1° luglio 2016. È stata definita «clausola di salvaguardia», per dare il tempo alla riforma del Senato, già oggetto di due letture (ma essendo legge costituzionale ne occorrono quattro) di arrivare in porto.

I numeri della legge

340

segni

L'italicum assegna 340 seggi, vale a dire la maggioranza, al partito più votato. Se però questo non supera il 40% al primo turno, è necessario il ballottaggio

2
preferenze
Sulla scheda ci sarà il nome del capolista «bloccato», ma gli elettori potranno anche esprimere fino a due preferenze, purché sia rispettata l'alternanza di genere

10

collegi

I capilista - ma non i candidati che si presentano con le preferenze - potranno essere «schierati» in più collegi, fino a un massimo di dieci

La lista vincente eleggerà i cento capilista bloccati, ma pure 240 candidati scelti con le preferenze. Le liste perdenti, invece, tenderanno a eleggere in grande maggioranza solo il primo candidato, cioè quello imposto dalla scelta del partito. «Questo è un problema: almeno i due terzi della prossima Camera dei deputati saranno nominati dai dirigenti di partito», rileva il politologo Gianfranco

Pasquino. E poi c'è il fattore candidature multiple, la possibilità per i capilista di candidarsi in più collegi, fino a dieci. «Poniamo che un capo partito si candidi in dieci collegi e venga eletto ovunque - esemplifica Pasquino - decidendo i nove collegi in cui desiste, di fatto decide quali nove candidati debbono entrare». Con buona pace del rapporto tra eletto ed elettori.



Un rischio che molti vedono nel meccanismo del ballottaggio è che, alla seconda chiamata, due settimane dopo, molti elettori non si presentino alle urne. Se al secondo turno ci fosse una bassa o addirittura bassissima affluenza, finirebbe con una minoranza che elegge una minoranza che diventa maggioranza (in virtù del premio). Un problema che, considera il politologo Alessandro Campi, può essere incentivato dal divieto di appartenimento: «Con lo scontro secco di lista, per gli elettori delle liste che non sono arrivate al ballottaggio può essere frustrante essere completamente esclusi». Una frustra-

zione che, appunto, potrebbe spingere a restare a casa molti elettori. Con il panorama politico di oggi, valuta Campi, al ballottaggio finirebbero probabilmente Pd e M5S: «E io ho l'impressione che gli elettori di centrodestra voterebbero più facilmente il Movimento». Il che, valuta, farebbe sì che Renzi, dopo essersi ritagliato «una legge abbastanza calzante», si trovi invece ad aver creato «un meccanismo che rischia di non governare». Un rischio politico per Renzi e il Pd ma, secondo Campi, «anche per l'Italia, viste le incognite che presenta il M5S, che mai finora è stato messo alla prova del governo del Paese».

Se da qui a luglio 2016 dovesimo andare al voto, sarebbe con il cosiddetto Consultellum. «Significherebbe grande coalizione, perché soprattutto alla Camera si tratta di un proporzionale puro», ricorda il costituzionalista Stefano Cecanti, mentre al Senato le alte soglie di sbarramento potrebbero fermare molte forze

politiche, «non si può escludere che chi prendesse meno del 40% possa prendere la maggioranza assoluta dei seggi». Se si votasse dopo luglio 2016 e la riforma del Senato non fosse completata, si userebbero due leggi diverse per i due rami del Parlamento: Italicum per Montecitorio, Consultellum per Palazzo Madama.

1°

luglio 2016

La legge elettorale non entrerà in vigore da subito, ma soltanto dal 1° luglio del 2016 e si applicherà soltanto alla Camera dei Deputati

Le opposizioni alla sfida finale: bloccheremo la riforma del Senato

Contatti M5S-Sel-Fi-minoranza Pd: Renzi non ha i numeri

LUCA MAZZA

ROMA

Qualche ora vissuta nella rassegnazione in vista di un voto dall'esito scontato. Lo si percepisce chiaramente dalle facce scure di un gruppo di parlamentari grillini che sorgono il caffè alla buvette subito dopo pranzo o dall'atteggiamento di molti deputati di Forza Italia, seduti sconsolati sui divanetti del Transatlantico. Poi, però, ala luce dei numeri "stretti" che

hanno consentito all'Italicum di diventare legge, nel tardo pomeriggio le opposizioni tornano a sperare di poter ostacolare il percorso di Matteo Renzi nei prossimi mesi. La crescita del dissenso interno alla maggioranza (e al Pd), rispetto ai tre voti di fiducia della scorsa settimana, contribuisce a risollevarre il morale sotto i tacchi del fronte anomalo anti-premier formato da Forza Italia, M5S, Lega e Sel. Tanto che già si

studiano nuove tattiche per mettere in difficoltà il piano del segretario dem. Augusto Minzolini, senatore di Fi, spiega chiaramente quale sarà la strategia da mettere in campo: «Siccome al Senato le regole restano le stesse con lo sbarramento all'8 per cento, lì il governo per avere la fiducia dovrà cercarsi un appoggio. Se blocchia la riforma costituzionale, blocchia pure il governo del partito unico». Il ragionamento, in teoria, non fa una piega. E ritorna anche nelle parole del capogruppo degli azzurri a Montecitorio, Renato Brunetta, che considera quella di Renzi «una vittoria di Pirro»: «Con questi voti, al Senato la riforma costituzionale non passerà mai. Ese sarà così l'Italicum verrà dichiarato incostituzionale». Insomma, l'asse formato dai principali partiti di opposizione è pronto a traslocare compatto a Palazzo Madama. La conferma

arriva pure dai Cinque Stelle. «A breve ci saranno passaggi parlamentari delicati e al Senato i numeri della maggioranza corrono sul filo del rasoio - ragiona uno dei cinque membri del direttorio di M5S ad Aventino ormai concluso -. Noi faremo tutto il possibile per ostacolare queste riforme oscene. E ovviamente faremo fronte comune con gli altri partiti che la pensano come noi». Probabilmente le opposizioni potranno contare sul sostegno di buona parte della minoranza Pd. I contatti sono già partiti. E il dissidente Alfredo D'Attore avverte: «Questa vicenda dell'Italicum non si chiude con una pacca sulla spalla». Pure Pippo Civati assicura: «Non sosterrò più questo governo».

L'avviso lanciato a Renzi, dunque, è chiaro: «Non finisce qui». Per cancellare l'Italicum, inoltre, si riflette ancora sull'opportunità di richiedere un referendum abrogativo totale. «Può essere lo strumento ideale», è il coro che parte da Forza Italia e arriva fino a Sel.

L'orientamento delle opposizio-

ni, comunque, è quello di concentrarsi nella battaglia parlamentare, magari cercando di portare a casa un risultato positivo che finora non è arrivato. Anche perché nessuno crede all'ipotesi delle elezioni anticipate. Proprio nel giorno in cui viene approvato l'Italicum, infatti, sono in pochi a pensare che l'in-

tenzione del premier sia quella di tornare al voto a breve: «Renzi non andrà alle urne prima di aver completato il percorso delle riforme», prevede un esponente di punta di Sel. «Purtroppo questa legislatura giungerà fino al 2018, perché negli altri partiti sono attaccati alla poltrona e un Parlamento più accondiscendente di quello attuale Renzi non lo troverebbe nemmeno se dovesse stravincere le prossime elezioni», è la tesi più in voga tra i Cinque Stelle.



Retroscena

Tra mille difficoltà si prova a disegnare una strategia comune. E a sorpresa nessuno dice di credere all'ipotesi del voto anticipato



Il confronto tra i dem. Boschi: disponibili sul riordino del Senato

Aumenta l'area del dissenso nel Pd Ora la partita è sulle altre riforme

Emilia Patta

ROMA

«Cinquanta no del Pd? Cinquantacinque? Non è questione di numeri. È che alla fine abbiamo fatto come avevano fatto loro con il Porcellum, abbiamo approvato una riforma elettorale da soli e con l'Aula di Montecitorio semivuota. È questo il dato politico di oggi. E alla fine, per chi è attento alla psicologia, l'applauso non è stato di quelli felici, liberatori... È un po' il sentimento di chi si sente dire "tranquillo, è benigno"». Gianni Cuperlo non usa toni agguerriti al termine del voto che ha visto passare l'Italicum con 334 sì e 61 no, come d'altra parte è suo stile, ma comincia a riflettere sul doppio. Dilasciare il partito non se ne parla, e come lui la pensano Pier Luigi Bersani, Roberto Speranza e molti altri. E anzi, Cuperlo racconta di aver discusso con Matteo Renzi della necessità di riportare presto in edicola l'Unità («che è di tutti, è la nostra storia»), anche se smentisce di voler fare lui il direttore. Insomma, dentro il Pd;

ma come ancora non è del tutto chiaro. In un punto non lontano del Transatlantico il giovane Speranza, che in questa battaglia contro i capilista bloccati dell'Italicum ha rinunciato al posto di capogruppo alla Camera, fa un ragionamento non troppo distante da quello di Cuperlo: «Alla fine la nuova legge elettorale è stata votata a maggioranza, che è proprio quello che si voleva evitare, in un'Aula semi-vuota e con un pezzo del Pd che dice al suo segretario "ma dove vuoi andare, che cosa stai facendo"». Chiaro che il grosso della minoranza del Pd non puntava davvero ad assecondare il premier: la strategia è quella di preparare un'alternativa di leadership e politica per la prossima stagione congressuale, magari puntando proprio sul logoramento del premier.

Intanto, i numeri: i 61 contrari non sono tutti del Pd. Tra i contrari c'isono i quattro grillini che sono rimasti in Aula votando contro e i no annunciati di Saverio Romano (Fi) e di Mauro Pili, Massimo Corsaro e

Luca Pastorino (tutti del Misto). Ne restano 9, dicono, e non sono con certezza ascrivibili tutti al Pd. Ai 38 che non hanno votato la fiducia se ne possono aggiungere 5 o 6, è il calcolo più diffuso: in tutto l'area del dissenso interno a Renzi arrivava a 43-44. Più meno il numero messo in conto fin dall'inizio di questa partita da un'aparté e dall'altra. Macerto è «un dissenso serio e pesante», ammette il presidente del partito Matteo Orfini, con il quale Renzi dovrà fare i conti nei prossimi passaggi parlamentari. Non a caso la riforma della scuola, contro la quale oggi scioperano gli insegnanti, è già in via dimostrativa in commissione alla Camera e il renziano Andrea Marcucci ha invitato ieri i segretari generali di Cgil, Cisl e Uila a un'audizione in Senato per discutere i cambiamenti. E non a caso la ministra Maria Elena Boschi ha ribadito la disponibilità a intervenire con "compensazioni" sulla riforma del Senato dopo le regionali. Ma intanto, per Renzi, un punto fermo è stato messo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La prossima frontiera del premier Disinnescare la mina-Consulta

Renzi teme che la Corte diventi una “terza Camera”

il caso

FABIO MARTINI
ROMA

Dal suo studio a Palazzo Chigi, fino all'ultimo ha istintivamente digitato, spedito sms ai ministri amici e ai deputati dal "naso fino": «Secondo te, come finisce?», «stiamo sopra o sotto 340?». Matteo Renzi è fatto così. Prepara gli eventi-clou con una adrenalina e una cura per il dettaglio inimmaginabili per chi lo osserva in tv. Studiata anche la sua assenza dall'aula per tutta la discussione di una legge che gli stava tanto, ma tanto a cuore. Anche ieri, con scelta originale, Renzi non si è fatto vedere, evitandosi insulti politici ravvicinati e lasciando il campo a battute come quella di Renato Brunetta, che lo ha evocato con un «caro presidente del Consiglio, che non c'è», locu-

zione ripresa peraltro dal deputato Tonino Di Pietro.

Certo, ieri pomeriggio non era più in gioco l'approvazione o meno della legge elettorale, evento oramai scontato, ma la prima, vera votazione a scrutinio segreto presentava una incognita: quanti deputati del Pd e della maggioranza avrebbero votato contro l'Italicum la legge-Renzi? Il dissenso, ben celato, avrebbe fatto scendere il consenso parlamentare del governo sotto la quota di sicurezza di 316, quella della maggioranza assoluta degli avari diritto a Montecitorio? E così, quando sul tabellone della Camera è apparso il dato, «favorevoli 334», il presidente del Consiglio ha esultato, notando subito che pur davanti ad una copiosa dissidenza, irripetibile in quelle dimensioni, il governo si è dimostrato autosufficiente anche dal no della minoranza Pd.

Ma a caldo, come dopo il primo voto di fiducia della scorsa settimana. Renzi si è "tenuto", si è imposto di non maramal-

deggiare, non infierire sui perdentati e ha diffuso uno dei tweet più sobri della sua vita, vista la posta in palio: «Impegno mantenuto, promessa rispettata. L'Italia ha bisogno di chi non dice sempre no. Avanti, con umiltà e coraggio#lavoltabuona. Nessuna evocazione dei gufi e persino un auto-invito all'umiltà che in uno scritto di Renzi rappresenta un unicum davvero significativo. Anche perché, per il premier, si tratta di una giornata importante: è definitivamente legge, una riforma che potrebbe presto regalargli un Parlamento a sua dimensione. Ma Renzi è uno che ricarica subito le munizioni per il giorno dopo. Davanti allo sciopero generale di tutti i sindacati della scuola previsto per oggi, il premier ha iniziato una "ritirata" tattica e soltanto nelle prossime ore calibrerà dove concedere e dove tenere nel provvedimento sulla buona scuola in discussione in Parlamento. E presto deciderà cosa cambiare della riforma istituzionale. Ma in queste ore per la prima volta è

venuto in superficie una nuova questione di prima grandezza, da affrontare e da risolvere con la massima delicatezza. La recente sentenza della Corte Costituzionale sulle pensioni ha proposto il tema della Consulta come "terza Camera". Una terminologia che a Palazzo Chigi si guardano bene dall'usare ma che rischia di riproporsi clamorosamente per l'Italicum. Tra le prerogative del futuro "Senato" c'è anche, su richiesta da parte dei "senatori", la possibilità di investire la Corte Costituzionale per un esame retroattivo delle leggi elettorali. Dunque anche dell'Italicum. Ecco perché a palazzo Chigi cominciano a valutare con la massima attenzione l'elezione di ben tre giudici (su 15) della Consulta, in programma fra due mesi. In quella occasione, con il consueto quorum qualificato, bisognerà sostituire due giudici di "destra" e uno di "sinistra", ma dati i rapporti di forza si potrebbe arrivare ad una tripartizione. Una partita, quella di una Consulta non ostile, che Renzi vuole giocare senza scoprirsi ma con determinazione.

Le tappe

1 Consulta a palazzo Chigi cominciano a valutare con la massima attenzione l'elezione di ben tre giudici (su 15) della Consulta, fra due mesi. Bisognerà sostituire due giudici di "destra" e uno di "sinistra"

3 Senato Oltre al metodo di elezione, tra le prerogative del futuro "Senato" c'è anche, su richiesta da parte dei "senatori", la possibilità di investire la Consulta di un esame retroattivo delle leggi elettorali

Scuola

2 Davanti allo sciopero generale di tutti i sindacati della scuola previsto per oggi, il premier ha iniziato una "ritirata" tattica e soltanto nelle prossime ore calibrerà dove concedere e dove tenere

L'INTERVISTA/ROBERTO D'ALIMONTE

“Questa riforma funziona ma va abolito il Senato”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «È andata», dice d'un soffio Roberto D'Alimonte mentre la presidente Laura Boldrini comunica i 334 sì della Camera all'Italicum. Per il docente della Luiss, ispiratore della riforma, i numeri ottenuti vanno più che bene.

Ha votato una maggioranza priva di molti suoi esponenti, con le opposizioni fuori dall'aula. Da politologo, non le suona male?

«Non è un problema. Sa quanto aveva preso la legge Mattarella nell'ultima votazione alla Camera? 287 voti. È il porcellum? 323. Poi bisogna tener conto che al Senato lo stesso identico testo è stato votato da Forza Italia, che oggi è contro per ragioni del tutto estranee alla legge».

E lo strappo della fiducia?

«I governi, quando considerano una materia prioritaria, sono legittimati a mettere la fiducia. È un atto di chiarezza».

La minoranza pd chiedeva due modifiche: una quota maggiore di preferenze e la possibilità di apparentamento al ballottaggio. Perché no?

«Perché tornare al Senato significava rinviare alle calende greche. E perché alla fine dei giochi la metà sarà eletta con le preferenze. Ma il punto più importante è come sarà la scheda: al centro di un rettangolo c'è il simbolo del partito. A sinistra di questo simbolo, il nome del capolista. E a destra due righe per le preferenze. Lei quando andrà a votare troverà sulla scheda il nome del candidato che sarà eletto per primo, come nei collegi uninominali del Mattarellum».

I partiti piccoli eleggeranno solo i nominati?

«I partiti perdenti eleggeranno prevalentemente candidati con il meccanismo del capolista, è vero. Non saranno tutti però, perché ci saranno candidature plurime».

Per alcuni il premio di maggioranza è incostituzionale.

«La Corte, nel bocciare il Porcellum, non ha detto quale premio sia costituzionale, ma solo che deve esserci una soglia per farlo scattare. Il 40 per cento va bene. Blair col 35 per cento dei voti ebbe il 55 per cento dei seggi, Hollande ne ottenne il 53 per cento col 29. Da noi, poi, il sistema è meno distorsivo, perché il vincente potrà avere il 54 per cento dei seggi, nondi più».

Secondo i critici, il combinato disposto di Italicum-nuovo Senato dà vita a un presidenzialismo di fatto privo dei necessari contrappesi. Che ne pensa?

«Che il presidenzialismo è un'altra cosa. Poi le faccio un elenco dei contrappesi: l'Europa; le elezioni; un presidente della Repubblica con poteri non simbolici eletto, secondo la riforma, con il 60 per cento dell'assemblea; una Corte costituzionale molto autonoma; un referendum propositivo e un referendum abrogativo che abbassa drasticamente il quorum; la magistratura più indipendente del pianeta».

Addirittura. Ma la riforma di cui parla ancora non c'è, l'Italicum sì.

«Dal mio punto di vista vuol dire che la minoranza del Pd deve spingere perché ci sia».

O per cambiarla, a partire dal Senato?

«Sono certo che sulla riforma costituzionale Renzi qualcosa concederà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista Angelo Rughetti

«Contrappesi nel testo sul nuovo Senato»

ROMA «Dopo la volta sulla legge elettorale nel testo sulla riforma Costituzionale, sul nuovo Senato, la maggioranza farebbe bene a dare segnali di apertura e di coinvolgimento verso la minoranza Pd e verso le opposizioni. A mio avviso si possono costruire quei contrappesi alle novità che emergono oggi con l'Italicum che sono stati chiesti da più parti». Parola del sottosegretario alla Funzione Pubblica, Angelo Rughetti.

Onorevole Rughetti, come mai questa apertura? Qualche timore per il calo dei voti favorevoli al governo sull'ultima votazione per l'Italicum?

«Ma no. Non starei a consultare il pallottoliere. Il messaggio inviato dalla parte più consistente della minoranza Pd è chiaro: siamo contrari a questa legge ma

non all'azione del governo. Dunque è giusto tornare a confrontarsi sulla riforma costituzionale, non per trattare ma per sciogliere assieme e al meglio i nodi sul tappeto».

Anche perché di carne al fuoco ne resta tanta, a partire dalla legge di riforma della pubblica amministrazione che è appena passata alla Camera dopo un lunghissimo stand by al Senato.

«Intanto segnalo che proprio il testo di questo disegno di legge è stato votato unitariamente dal Pd al Senato. E questo è un segnale politico di evidente importanza perché più che una riforma quella della pubblica amministrazione è una ristrutturazione del sistema pubblico. Apriremo un immenso cantiere intorno al quale servirà costruire un

ampio consenso non solo politico ma anche amministrativo».

Non crede che per il varo di questa riforma i tempi si stiano allungando a dismisura?

«Si tratta di un provvedimento destinato ad incidere profondamente. Per questo cercheremo di evitare gli errori passati, non basta scrivere una legge perché questa venga applicata. Serve una robusta capacità di esecuzione. E in attesa del varo, ci stiamo attrezzando mettendo in piedi i team che seguiranno i dossier».

Ultima domanda: le pensioni. Che succederà dopo la sentenza della Consulta?

«Non bisogna confondere gli effetti della sentenza con la riforma delle pensioni. Non si leggerà sulle pensioni sull'onda delle emozioni.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SOTTOSEGRETARIO
 «PRONTI A MODIFICHE
 DOBBIAMO COINVOLGERE
 LE MINORANZE
 NEL DISEGNO DI LEGGE
 COSTITUZIONALE»**



Quagliariello (Ap)

«Ma ora Palazzo Madama non sia un nuovo Cnel»

ROMA

Non è la legge elettorale perfetta, ma segna un punto di svolta nel processo di cambiamento dello Stato: andiamo verso un "premierato forte" ma comunque ancorato al Parlamento. Abbiamo il "peso", ora si tratta di lavorare ai "contrappesi" senza però concederci il lusso di ripartire da zero con la riforma costituzionale». Le due anime di Gaetano Quagliariello, coordinatore Ncd, si scindono: lo studioso di sistemi istituzionali è felice fino a un certo punto, il politico invece ha grossi motivi di soddisfazione perché ha raggiunto un obiettivo sfuggito agli esecutivi di centrodestra.

Senatore, si poteva fare di meglio?
Ora abbiamo il 50 per cento circa di eletti con le preferenze, prima nemmeno uno. Certo qualcosa in più si poteva fare, ad esempio combinando listini e piccole circoscrizioni per dare uguale potere di scelta agli elettori dei piccoli partiti, dato che quest'ultimi rischiano di mandare in Parlamento più "nominati".

La fiducia era evitabile?

La fiducia è lecita, ma è stata una forzatura. La prova l'avremmo superata comunque.

ta comunque.

Con l'Italicum ci saranno cittadini meno rappresentati?

Ma no... si passerà dalle coalizioni di partiti a partiti-coalizione che cercano di fare sintesi prima di andare al voto, e non dopo.

Ora la riforma del Senato si può cambiare?

Una premessa: questo Senato non è fino in fondo un *Bundesrat* alla tedesca e non è nemmeno fino in fondo un contrappeso alla Camera politica che dà la fiducia al governo. Non si può e non si deve sfasciare quanto finora fatto, ma dobbiamo garantire che nel passaggio verso il bicameralismo imperfetto Palazzo

Madama non diventi un ente inutile, una sorta di Cnel 2.0.

Come?

Accrescendo e rendendo esclusive le funzioni di garanzia del nuovo Senato, correggendo alcuni errori fatti nell'ultima lettura alla Camera. E poi stabilendo che i Consiglieri regionali "invitati" al Senato siano scelti in base al consenso ricevuto: ci sono diverse strade per raggiungere l'obiettivo senza toccare i punti che hanno ottenuto la doppia lettura conforme.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TRE STRADE DI FRONTE AL PREMIER

Giovanni Orsina

Renzi è debole. Può sembrare forte - e, com'è accaduto ieri, raggiungere disinvoltamente i propri obiettivi - perché i suoi avversari sono debolissimi. Ma la sua è una forza relativa: vale il proverbio medievale «beati monoculi in terra caecorum» - nella terra dei ciechi, beato chi ha un occhio.

Renzi è debole, innanzitutto, perché è un primo ministro non eletto e si appoggia su un Parlamento del quale la Corte Costituzionale ha messo in questione la legittimità. È debole poi perché, malgrado l'approvazione della legge elettorale, non potrà andare alle urne fin quando o non sarà giunta in porto pure la riforma del Senato (e ci vorrà ancora del tempo); oppure non sarà riuscito a estenderne il nuovo sistema di voto anche al Senato com'è oggi (e non sarebbe operazione semplice).

In mancanza di queste condizioni, le elezioni con ogni probabilità produrrebbero una maggioranza alla Camera ma non al Senato. E il gioco tornerebbe così al punto di partenza. Renzi è debole, in terzo luogo, perché, forzando, prima ha rotto con Berlusconi, e poi si è alienato la minoranza del suo stesso partito. E sì, lo abbiamo visto e lo abbiamo già detto, queste opposizioni sono deboli, divise, incapaci di proporre un'alternativa plausibile. Se si mettono di traverso tutte insieme, però, il parlamento diventa davvero difficile da governare.

Il presidente del Consiglio può rimediare alla propria fragilità politica in un solo modo: continuando a darsi da fare e portando risultati a casa. Fino al prossimo voto, sarà come una bicicletta: resta in piedi finché pedala. È stato così finora - e Renzi, che lo sa benissimo, dall'inizio della sua avventura non ha mai smesso di pedalare, o per lo meno di gridare ai quattro venti che stava

pedalando. Continuerà a essere così anche nei prossimi mesi. Ma dove può mai dirigersi un ciclista debole, il cui principale punto di forza è rappresentato dalla debolezza ancora maggiore dei ciclisti correnti?

Le direzioni possibili, mi pare, sono tre. La prima va proprio verso il completamento della revisione istituzionale, ossia la riforma del Senato. Dopo le elezioni regionali Renzi potrà percorrerla o cercando di ricostruire l'accordo con Berlusconi in una sorta di «Nazareno 2.0» - anche se non si capisce bene quale tipo di contropartita politica possa offrirgli -, oppure ripristinando la sintonia con la sinistra del suo partito. O ancora, infine, forzando la mano da un lato e dall'altro, come ha fatto ieri. Che Renzi dia priorità al Senato è la soluzione più logica e forse anche la più probabile. Ha il vantaggio di portare a un referendum, il che al premier certo non dispiace. Come tutti i gesti autolesionistici, però, il «suicidio» del Senato resta un atto contro natura, e non è affatto detto che proprio su questo punto #lasvoltabuona non

porti dritto in un burrone.

Ma come, si dirà, ancora ri-forme istituzionali! E quando mai si affronteranno i nodi economici? Quella dell'economia è la seconda strada che Renzi potrebbe imboccare - che moltissimi, insistentemente, gli chiedono d'imboccare, anche per approfittare della congiuntura internazionale favorevole. È una strada a tal punto impervia, però, da essere con ogni probabilità impercorribile. I vincoli interni ed esterni restano assai stretti. E poi, ancora una volta, pesa proprio la debolezza politica del governo, che è lecito dubitare sia in grado di raccogliere una maggioranza parlamentare intorno a provvedimenti economici incisivi - ossia, se incisivi, e tanto più quanto saranno incisivi, controversi e dolorosi.

La terza e ultima via, aperta dal divorzio breve, prevede che si punti sui temi eticamente sensibili. È una via che non costa soldi, e che non di rado in altri paesi governi di sinistra impossibilitati a muoversi sul terreno dell'economia hanno percorso - si pensi soprattutto

a Zapatero in Spagna, ma anche, più di recente, alla presidenza Hollande in Francia. È una via, inoltre, lungo la quale in questo parlamento non sarebbe affatto impossibile raccogliere una maggioranza. Anche questa ipotesi presenta però delle controindicazioni: accenderebbe lo scontro ideologico su un terreno che finora il Presidente del consiglio ha mostrato di non voler radicizzare; allontanerebbe Renzi dall'elettorato moderato al quale ha più volte dato mostra di esser molto interessato; metterebbe in pericolo la maggioranza coi centristi; e, soprattutto se la si somma a una politica economica poco efficace, potrebbe finire per rivitalizzare una destra al momento agonizzante.

Sarà interessante osservare verso quale di queste direzioni comincerà adesso a pedalare il governo. Fermo restando, naturalmente, che in questo contesto precario e popolato di debolezze conteranno tantissimo le opportunità politiche, positive e negative, che dovessero presentarsi. A cominciare dai risultati delle elezioni regionali.

■ A FAVORE**È UNA VERA SVOLTA
CHE GARANTISCE
LA GOVERNABILITÀ****STEFANO CECCANTI >> 3**

UNA RIFORMA CHE CONSENTE GOVERNABILITÀ E AVVICINA GLI ELETTI AGLI ELETTORI

STEFANO CECCANTI

L'ITALICUM è una buona riforma. Perché prevede la legittimazione diretta di governi omogenei ed esclude coalizioni litigiose. Consente l'avvicinamento tra eletti ed elettori con circoscrizioni di media grandezza rispetto a quelle enormi oggi vigenti.

Quanto ai difetti, la soglia troppo piccola per l'accesso alla Camera (3%) anche se era necessaria per avere il consenso dei partiti minori. Eccessive anche le preferenze specie nella lista vincente (240 seggi su 340), sarebbero state nettamente preferibili le liste bloccate corte della prima versione.

La nuova legge elettorale garantisce la governabilità: vista la crescente frammentazione dei sistemi di partito, i sistemi selettivi su base territoriale (le formule uninominali o plurinominali senza recupero dei resti) non funzionano, sacrificano la proporzionalità ma non ottengono il suo principale obiettivo, la legittimazione diretta del governo nazionale.

I detrattori della legge sottolineano limiti di rappresentatività che io però non vedo affatto: perché il massimo di disproporzionalità si ha in caso di vittoria al primo turno, in cui col 40% dei voti si ottiene il 54% dei seggi: quota ragionevole, anche perché col 40% dei voti anche in sistemi proporzionali si andrebbe verso il 45% dei seggi.

Al secondo turno, invece, chi

vince ottiene comunque più del 50% dei voti validi perché tutti gli elettori delle liste escluse possono dare la seconda scelta. Invece di far decidere ai vertici dei loro partiti dopo il voto si responsabilizzano direttamente gli elettori. L'Italicum prevede una soglia del 40 per cento per ottenere il premio del 15 per cento. La Corte Costituzionale aveva semplicemente chiesto una soglia minima di decenza per applicare il premio, quindi non vedo problemi in termini di costituzionalità.

Soglia al 3 per cento. In astratto sarebbe stata preferibile una soglia al 5 per cento, come in Germania, ma avrebbe sacrificato l'esigenza politica di disporre di una legge condivisa. L'altra importante obiezione della Consulta al Porcellum riguarda le lunghe liste bloccate, che non permettevano all'eletto di riconoscere il futuro eletto. La Corte ha lasciato al legislatore un ampio margine di scelta purché i candidati siano ben conoscibili dall'eletto: collegi, preferenze, liste bloccate corte. Non essendovi il consenso necessario sui collegi la politica ha scelto questo compromesso, per me troppo sbilanciato a favore delle preferenze. Ma non è comunque un problema di costituzionalità.

Si obietta ancora che il premio di maggioranza attribuisce alla prima lista un vantaggio alla Camera di circa 25 deputati

sia un margine esiguo. Se le minoranze interne sono leali, lo ritengo un margine sufficiente. E anche posticipare l'entrata in vigore dell'Italicum al luglio 2016 ci farebbe raggiungere l'ottimo. L'Italicum vale infatti solo per l'elezione della Camera dei deputati dal momento che c'è un legame politico con la riforma costituzionale ora all'esame del Senato. Nel caso in cui si andasse al voto con due sistemi diversi (l'Italicum per la Camera e il proporzionale Consultellum per il Senato), le elezioni della Camera designerebbero comunque un vincitore inaggirabile che sarebbe spinto, nel caso, a trovare qualche ulteriore alleanza al Senato. Esattamente com'è accaduto in questa legislatura.

Al mio parere non c'è neanche il rischio di introdurre un presidenzialismo di fatto con il maggioritario Italicum e una sola Camera elettiva. Perché le soglie per eleggere gli organi di garanzia restano comunque al di sopra di chi ottiene il 54% alla Camera: il 60% dei componenti per eleggere i 5 giudici costituzionali, il 60% dei votanti per eleggere i membri laici del Csm e la riforma costituzionale, credo esagerando, alza a tale identica soglia anche il quorum per eleggere il Presidente della Repubblica.

Infine, il paventato referendum abrogativo: bisogna conoscere i quesiti per valutarne l'ammissibilità da parte della

Consulta.

Ex senatore Pd, renziano, è docente di Diritto pubblico

Comparato alla Sapienza di Roma

**Diamoci da fare
con il referendum****di Marco Travaglio**

Oggi il mondo della scuola scende in piazza per l'ennesima volta contro l'ennesima controriforma. L'altra sera due insegnanti di scuola media mi hanno fermato dopo un incontro a Bergamo: "Questa riforma dà ai presidi il potere di vita o di morte. Glielo dica lei a Renzi: si è mai chiesto che succede se il preside è un coglione o un mascalzone?". Siccome la filosofia è sempre quella dell'uomo solo (o *sola*) al comando, la domanda si attaglia a perfezione anche all'Italicum, approvato ieri dalla Camera più o meno con gli stessi voti del suo padre naturale, il Porcellum: la legge Calderoli dieci anni fa passò a Montecitorio con 323 Sì, quelli del centrodestra; ieri la legge Boschi-Verdini ne ha raccolti 334, appena 11 in più, quelli del centrosinistra (drogati dal decisivo premio di maggioranza incostituzionale del Porcellum). E se il premier è un coglione o un mascalzone? Gli analfabeti che hanno scritto la legge, ultimo frutto bacato del Nazareno, non si sono neppure posti il problema: come tutti i politicanti da strapazzo, non vedono al di là del proprio naso e non immaginano i danni che può provocare una norma – per sua natura generale e astratta, destinata a durare anni – in futuro, anche quando costoro (almeno si spera) non ci saranno più. Ora non resta che sperare nel presidente Mattarella che – come ha detto a *Servizio Pubblico* la costituzionalista Lorenza Carlassare – non ha che da leggere la sentenza n.1/2014 della "sua" Consulta sul Porcellum per rispedire alle Camere l'Italicum, che platealmente la tradisce e disattende. Altrimenti, se il Presidente firmerà senza leggere, come il suo predecessore Napolitano, detto la penna più veloce del West, e se anche la Consulta si appcoronerà ai piedi del nuovo padrone d'Italia, bisognerà attivarsi con

un referendum abrogativo.

E non è detto che questa sia una disgrazia, anzi: dal comitato referendario potrebbe persino sbocciare – come ai tempi di Segni – una nuova *leadership* di vera opposizione al renzismo arrembante, accanto alle forze che hanno sempre tenuto la barra dritta (M5S, Sel e FDI) e al posto delle anime morte che se la tirano da oppositori ma non lo sono mai stati. Se l'Italicum è passato in terza lettura è anche grazie alla cosiddetta minoranza del Pd, che solo in *extremis* e fuori tempo massimo ha trovato il coraggio di votare No, dopo aver votato Sì (o essere uscita dall'aula) le altre due volte.

Ed è soprattutto grazie a Forza Italia, che oggi grida al golpe dopo aver collaborato a scrivere e a votare la porcata nei mesi del Nazareno. Senza dimenticare la Lega Nord, che oggi fa fuoco e fiamme, ma l'estate scorsa prestava al governo il suo Calderoli come co-relatore della controriforma del Senato. Gabellare il voto di ieri per un mezzo successo, come fa Bersani, noto esperto in "non vittorie", è ridicolo: se un Parlamento in maggioranza contrario all'Italicum lo approva – pur con margini risicati – la vittoria è di Renzi, non dei suoi avversari veri o presunti. I quali, certo, potranno fargliela pagare al Senato, dove i numeri del premier sono molto più traballanti. Ma questo riguarda i loro giochini di potere, non l'interesse dei cittadini di riprendersi il diritto di scegliersi i parlamentari. Quel diritto è ancora una volta conciato. Col trucchetto dei capilista bloccati, entreranno a Montecitorio all'insaputa degli elettori il 60,8% dei deputati: 375 nominati su 630 (nei 100 collegi

nazionali, se si votasse oggi, passerebbero i 100 capilista del Pd, i 100 del M5S, i 100 di FI, più quelli della Lega nelle regioni del Nord e degli altri partiti che supereranno qua e là la soglia di sbarramento). E questi – se passasse pure la controriforma del Senato – andrebbero ad aggiungersi ai 100 sindaci e consiglieri regionali nominati senatori dalle Regioni. Cioè: nel Parlamento, che elegge i presidenti della Repubblica e parte dei membri della Consulta e del Csm, siederebbero 475 nominati (due terzi) e 242 eletti (un terzo). Il record occidentale di antidemocrazia. Vedremo che ne sarà del nuovo Senato, che com'è noto – se si votasse domani – verrebbe eletto col proporzionale puro disegnato dalla Consulta (l'Italicum vale solo per la Camera): per rimpinzarlo di nominati, Renzi dovrà imporre il suo *diktat* anche a Palazzo Madama. E lì si porrà la nobilitate della sua cosiddetta minoranza interna, che ha più che mai i numeri per salvarci almeno da quello scempio. Al momento, comunque, Renzi ha vinto. Ha vinto con i ricatti indecenti, con le fiducie antideocratiche e con le solite menzogne. "Promessa mantenuta", ha twittato il premier. Ma quale

promessa? E a chi? A noi risulta che avesse promesso l'esatto opposto: "Vogliamo dimezzare subito il numero e le indennità dei parlamentari e sceglierli noi con i voti, non farli decidere a Roma con gli inchini al potente di turno" (18-10-2010). La solita esca per gonzi: quelli che poi lo votarono alle primarie sperando in un vero cambiamento, e ora già alle Regionali si ritrovano in lista un'imbarcata di impresentabili da far paura. "Finalmente, con l'Italicum, la sera delle elezioni si saprà chi governa", ha salmodiato la Boschi. Poveretta, non sa quel che dice: sono vent'anni che, la sera delle elezioni, si sa chi governa. L'unica eccezione fu l'ultima volta, nel 2013. Ma non per la legge elettorale: per il *boom* dei 5Stelle, che trasformarono il sistema bipolare in tripolare. E non sono mica spariti, anzi sono di nuovo in crescita. Dunque, specie se alla Camera si voterà con l'Italicum e al Senato con il Consultellum, non si saprà chi governa neppure al prossimo giro. Salvo che Renzi non torni fra le braccia dell'amato Silvio. Che poi è quello che si meritano entrambi. Noi, un po' meno.

Riforma costituzionale, Renzi apre alla sinistra

Il timore di una guerriglia a Palazzo Madama - Italicum, probabilmente oggi la firma del Colle

ROMA

«Possono fare quello che credono, dirci quel che vogliono, ma non molliamo di un millimetro. In questi giorni abbiamo rischiato di andare a casa, non so neanche se definirlo un rischio perché adesso è arrivato il momento di vedere se si fa una cosa sul serio o no. Questo è un punto fondamentale per chi governa». E ancora: «Eravamo in mano a un sistema scritto dai giudici della Corte costituzionale, una legge che i politici non erano riusciti a scrivere. Ieri la politica ha ripreso la sua dignità. Fare riforme è un segnale che la politica trova la sua dignità, che la politica non serve solo a distribuire poltrone. Fare le riforme è un indice, un segnale che politica è una cosa seria. Avanti con la testa dura. A un certo punto basta compromessi: si decide». Finalmente una legge elettorale che stabilisce subito chi ha vinto e garantisce la governabilità per 5 anni senza subito il ricatto di piccoli partiti essenziali in coalizio-

nirissime. Esoprattutto la dimostrazione che questo governo è capace di cambiare, di riformare, di mantenere le promesse... Il racconto renziano in vista delle amministrative di fine maggio è iniziato. E il giorno dopo l'approvazione definitiva dell'Italicum alla Camera anche "contro" la minoranza interna del Pd che non ha votato si capisce un po' meglio il forcing impresso da Matteo Renzi a colpi di fiducia: non c'è dubbio che la legge elettorale "fatta" è per lui una bella bandiera da mostrare agli italiani chiamati alle urne in 7 regioni (probabile oggi la firma del presidente della Repubblica Sergio Mattarella). Il derby che racconta Matteo Renzi è ancora quello tra chi "gufa" e chi si mette in gioco cambiando le cose: «Sa un lato quelli che protestano soltanto, lamentano, fanno l'elenco delle difficoltà. In alcuni casi hanno ragione, non possiamo dire che va tutto bene e raccontare barzellette. Ma loro sono destinati a crogiolarsi nelle loro proteste mentre dall'altro lato c'è

chi fa le cose».

Renzi inizia la sua campagna da Bolzano, prima tappa di un tour elettorale che arriva anche a Trento e Rovereto a cinque giorni dalle elezioni amministrative che nel Trentino Alto Adige si terranno il 10 maggio. Un'occasione, anche, per visitare alcune imprese e centri di ricerca come la Stahlbau di Bolzano (acciaio), il consorzio Melinda a Tassullo (agroalimentare) o la Fondazione Bruno Kessler (centro di ricerca europeo e internazionale). Sono proprio queste realtà italiane, sottolinea Renzi con toni che ricordano la prima Lega, a «continuare a crescere nonostante i politici romani, non grazie ai politici romani». Il premier, toni da campagna elettorale a parte, è consapevole del rischio che comporta il dopito-Italicum nei rapporti interni al suo partito e dal palco di Bolzano scherza sul caso Civati: «Abbasso Civati», grida un militante; «Mache abbasso: viva viva Civati, noi siamo

perteneretuttidentroilpartito», risponde Renzi. Che non risparmia un po' disarcenso toscano: «Civati dice che c'è la svolta autoritaria perché vinciamo... Quando perdevamo sempre, alcuni erano contenti: pochi ma buoni». L'ex sfidante delle primarie, per la verità, ribadisce che lui nel Pd non ci starà ancora a lungo: «Presto al mia decisione». E al di là delle battute i numeri in Senato, con 24 dissidenti del Pd agguerriti contro le riforme in arrivo a cominciare da quella costituzionale e del Titolo V, invitano lo stato maggiore renziano alla prudenza. Da qui le aperture sulla riforma della scuola e su quella costituzionale, che la minoranza del Pd chiede di modificare per compensare l'eccessiva spinta maggioritaria dell'Italicum. Intanto il numero 2 Lorenzo Guerini lavora alla riforma dello statuto del partito e alla legge attuativa dell'articolo 49 della Costituzione suo partito. Ma primi bisognano vincere le amministrative.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPAGNA ELETTORALE

A Bolzano un militante grida «Abbaso Civati». La replica del premier: «Macché, viva Civati, noi siamo per tenere tutti dentro il partito»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Vietnam al Senato dei duri e puri del Pd e le trappole sui numeri

Scuola e riforma costituzionale i nodi aperti

il caso
CARLO BERTINI
ROMA

C'è Roberto Speranza, che nella sua prima uscita pubblica dopo lo strappo, lancerà una proposta sul reddito minimo contro la povertà che pare ammiccare ai grillini. Lui e gli altri 38 non escono dal Pd ma vogliono lavorare in prospettiva ad una «sinistra di governo». Poi c'è Pippo Civati, che uscirà dal Pd la prossima settimana, dice. Fuma nel cortile della Camera, reduce da un incontro al vertice con i suoi tre senatori, Tocci, Mineo e Ricchiuti. «Provano a organizzare un gruppo a Palazzo Madama con gli ex grillini e questo creerebbe qualche problema in più a Renzi». Se i tre cava-

tiani uscissero dai ranghi della maggioranza in un palazzo dove Renzi viaggia sul filo del rasoio in effetti qualche pensiero potrebbero crearlo.

I numeri ballerini

L'ultimo voto sul Def infatti si è chiuso con 165 voti a favore, «considerando quelli di Bondi e della Repetti», fa notare il più duro dei bersaniani, Miguel Gotor e quando bisogna ottenere 161 voti di maggioranza ogni unità ha un suo peso. Tanto che «speriamo che Casson, quarto civatiano, diventi sindaco di Venezia», sospira il renziano Giorgio Tonini: perché dovrebbe subentrargli una donna vicina alla maggioranza. La truppa di dissidenti che fa più paura è quella dei 24 guidati da Gotor. Che ieri li ha riuniti in segreto, ma nega di voler organizzare la guerriglia al governo, «i nodi centrali sono scuola e riforma del Senato, punto». Il nocciolo duro sono una quindicina, dicono i renzia-

ni, perché alcuni come Chiti o Corsini e altri, hanno più autonomia, altri tre sono eletti all'estero. E siccome in Australia e Usa i senatori sono eletti non capiscono perché qui non debbano esserlo, «ma loro non sono contro il governo».

La «Croce azzurra»

Il teatro di battaglia sarà la riforma che abolisce il Senato ed è lì che Renzi proverà a mediare. «Cosa succede se i duri al Senato si mettono di traverso? Arriverà in soccorso la Croce azzurra di Verdini», sorride sornione Cesare Damiano. Nel Transatlantico a Palazzo Madama, uno che la sa lunga come Nicola Latorre, prevede che fino al 31 maggio non succederà nulla, solo dopo le regionali comincerà il secondo tempo della partita. «A destra ci sarà un terremoto, perché Forza Italia potrebbe esplodere e qui cambierebbero molte cose». Della

riforma costituzionale dunque non si parlerà a breve, Renzi aspetterà l'esito delle elezioni per capire se con Forza Italia o quel che ne resta si potrà rianodare un qualche patto: l'abolizione del Senato sarà incardinata a giugno e lo scontro con la ventina di dissidenti si consumerà col soleone.

E posto che non si può parlare di Senato elettivo, per provare a mediare si pensa di collegare il voto dei cittadini alle regionali alla scelta dei consiglieri-senatori. Con una formula del tipo: diventano senatori i consiglieri regionali più votati, o con un «listino» a parte. Ma il Vietnam potrebbe esplodere anche su altri temi: le unioni civili, dove i problemi sono al centro e non a sinistra. E la scuola con l'assunzione dei precari: sempre dopo le regionali però. La «buona scuola» dalla Camera arriverà in Senato il 20 maggio e dal 25 al 30 l'aula sarà chiusa per la campagna elettorale.



Riforma del Senato, trattativa aperta nel Pd

Italicum, Calderoli attacca: pronto il referendum. No di M5S e anche Fi si divide

ROMA

Il giorno dopo l'approvazione dell'Italicum la minoranza del Pd allarga il fronte del contrasto al governo, con uno scenario problematico per i prossimi passaggi parlamentari dei provvedimenti dell'esecutivo. Soprattutto al Senato, che rappresenta il vero tallone d'Achille della maggioranza, con numeri sempre in bilico. Un braccio di ferro che i frondisti hanno esteso anche alle misure sulla scuola. Alle manifestazioni contro il ddl ieri hanno infatti partecipato esponenti come Stefano Fassina o Pippo Civati. Ma il nuovo fronte di scontro, o di confronto, sembra essere soprattutto la riforma costituzionale del Senato, con il bersaniano Miguel Gotor che rilancia la richiesta di profonde modifiche.

Quanto alle opposizioni, se la Lega insiste sul referendum sull'Italicum, Fi si divide su questa prospettiva. Tutta Forza Italia, da Deborah Bergamini a Mara Carfagna, ha stigmatizzato la fiducia posta da Renzi sull'Italicum. Renato Brunetta vede nel referendum proposto da Salvini la «chiave di volta anche per il futuro prossimo di Fi». Esso anzi diverrebbe il «manifesto per un movimento-partito referendario». Ma Altero Matteoli sostiene che il referendum «farebbe il gioco di Renzi». Piuttosto «bisogna ricostruire il centrodestra aderendo allo spirito della nuova legge elettorale che spinge il sistema verso il bipartitismo».

Posizione condivisa da Maurizio Gasparri. Anche nella Lega non c'è chiarezza negli obiettivi. Calderoli ha ribadito l'idea di un referendum che abroghi il premio di maggioranza e il doppio tur-

no, mentre Salvini ha invece detto che con l'Italicum la Lega vincerebbe. Parole che lasciano intendere una strategia alternativa a quella referendaria.

Ma quello che più deve preoccupare Renzi sono comunque le fibrillazioni in casa Pd, visto che la minoranza, specie in Senato, è in grado di far ballare il governo. A Palazzo Madama dopo le elezioni regionali inizierà l'iter della riforma costituzionale, che Gotor ha chiesto di modificare profondamente. «L'Italicum così come è stato votato è una legge iper-maggioritaria, con un eccesso di potere dell'esecutivo che è bene sia riequilibrato». Questo richiede «un intervento sul Senato nel senso delle garanzie, dei poteri di

controllo e di una maggiore rappresentatività», ha detto il senatore.

Ma prima della riforma istituzionale ci sarà la seconda lettura della riforma della scuola (fino al 19 maggio alla Camera) che rischia di affondare sotto i colpi dei 24 bersaniani del Senato. A questo punto sempre determinanti nell'aula della Camera Alta, con una coalizione che sulla carta può contare, compresi i senatori a vita, su 170 voti, mentre la maggioranza assoluta è a quota 161. Se i frondisti dem confermassero il loro no anche ai provvedimenti che transitano per Palazzo Madama, il governo non avrebbe più la maggioranza politica, al netto di ritorni del "Nazareno", cioè di un supporto da parte di Forza Italia.

Ieri il presidente del gruppo Misto alla Camera, Pino Pisicchio, ha lanciato un «lodo» che circola da giorni anche in Area Riformista: accordarsi su una modifica dell'Italicum, da varare nei prossimi mesi, che introduca la possibilità di apparentamento al secondo turno. Il che aprirebbe a un accordo della minoranza Pd sulla riforma costituzionale.

**Il bersaniano Gotor:
dopo l'Italicum
servono modifiche
A Palazzo Madama
governo a rischio
senza i 24 della
minoranza dem**



Riforme. Il nuovo Senato in aula a luglio

A Palazzo Madama la «conta» solo dopo il voto delle Regionali

Barbara Fiammeri

ROMA

Adesso gli occhi sono tutti puntati sul Senato. A Palazzo Madama Matteo Renzi può contare su una maggioranza assai esigua, con un margine di sicurezza di appena una decina di voti. Decisamente troppo pochi per una navigazione tranquilla. Anche perché l'incertezza principale risiede proprio nel Pd, il partito del presidente del Consiglio. Furono infatti ben 24 i senatori democratici (quasi tutti di area bersaniana) a non votare l'*Italicum*, che a gennaio scorso passò solo grazie al contributo di Forza Italia. Un sostegno che però ora è venuto meno. Lo ha ribadito anche una "colomba" come Paolo Romani, il capogruppo azzurro che avverte: «Ci giocheremo la partita sulle riforme costituzionali».

Una partita che potrebbe diventare ancora più ardua per il premier, se nel frattempo la parte dei dissidenti vicini a Pippo Civati dovesse decidere di uscire dal Pd. Il nuovo round sulla fine del bicameralismo si aprirà comunque solo dopo le regionali e l'arrivo in aula è previsto non prima di luglio. Fino ad allora però il governo ha altri passaggi complicati: primo fra tutti quello sulla riforma della scuola, attesa a Palazzo Madama proprio alla vigilia delle regionali (alla Camera dovrebbe essere approvata entro il 19 maggio) e anche il Ddl sulle unioni civili,

all'esame della commissione Giustizia dove la maggioranza rischia di andare sotto anche per l'opposizione dei centristi.

Renzi, pur rivendicando il successo del via libera all'*Italicum*, ha ribadito la disponibilità a rivedere il testo della riforma costituzionale trasmesso a Palazzo Madama dalla Camera. Ma non sarà facile per il premier portare dalla sua parte i dissidenti del Pd. «L'*Italicum* così come è stato votato richiede un intervento sul Senato nel senso delle garanzie, dei poteri di controllo e di una maggiore rappresentatività», avverte il senatore bersaniano Miguel Gotor. Ancora più esplicito Corradino Mineo: «Renzi deve mettere molta acqua nel Ddl Boschi, altrimenti noi andiamo allo scontro. Su questo non c'è alcun dubbio».

A Palazzo Madama le grandi manovre sono già cominciate. Tra i renziani c'è la convinzione che i numeri della maggioranza siano destinati ad aumentare. Il monitoraggio su ex grillini e anche forzisti delusa va avanti da tempo ma difficilmente potrebbe compensare la rottura con la minoranza Pd. E infatti anche tra i berlusconiani l'aria che tira è meno pessimista del solito. «Invitiamo il premier ad attenuare la consueta baldanza ed a tenere i piedi saldamente ancorati al suolo, per non rischiare un durissimo atterraggio quando le riforme arriveranno in Senato», anticipa Anna Maria Bernini, vicepresidente vicario del gruppo di Fi.

Determinante sarà anche il risultato delle regionali. Se Renzi dovesse fare filotto, lasciando al centrodestra soltanto il Veneto, l'esercizio della moral suasion sui dissidenti interni e su chi da sconfitto si comincerà a guardare attorno, risulterebbe certo più facile.

GLI ALTRI TEST

Prima della riforma costituzionale al Senato dovranno essere esaminati il decreto sulla scuola e quello sulle unioni civili



LE RIFORME DI RENZI

Un esecutivo che si rafforza (ma dov'è l'opposizione?)

di Angelo Panebianco

Quanto durerà l'Italicum, la nuova legge elettorale? C'è la possibilità che duri fino al momento in cui un governo (quale che sia) si convinca di essere in procinto di perdere le elezioni successive. Quel tal governo, probabilmente, cercherebbe di cambiare il sistema elettorale per evitare la prevista sconfitta. Ed è possibile che il suddetto governo si faccia forza, per riuscire nell'impresa, anche delle polemiche e delle aspre divisioni che hanno oggi accompagnato il varo della legge. Una legge, come è già stato rilevato da molti, che ha chiari e scuri: assicura la governabilità grazie al ballottaggio e al premio di maggioranza ma rischia anche, a causa della clausola di sbarramento del tre per cento, troppo bassa, di favorire la frammentazione delle opposizioni.

Renzi, comunque, ha fatto, in materia istituzionale, solo metà del cammino. La metà che manca, altrettanto impegnativa, riguarda la definitiva riforma del Senato. I suoi avversari possono ancora impallinalarlo, bloccando quella riforma. In tal caso, la vittoria ottenuta da Renzi con l'Italicum sarebbe di fatto neutralizzata, annullata. È la ragione per cui continuo a tenere sia stata sbagliata la rotura con Berlusconi. Si è persa la possibilità di disporre di una maggioranza ampia, sicura, confortevole, per riformare in tutta tranquillità il Parlamento.

Se Renzi, però, batterà gli avversari anche sul Senato, allora potremo dire che, grazie al combinato disposto Italicum più fine del bicameralismo paritetico, egli avrà fatto davvero la «Grande Riforma» di cui si è parlato inutilmente per decenni, egli avrà cambiato su un

punto decisivo l'impianto costituzionale: avrà tolto di mezzo quel meccanismo di «contrappesi senza pesi» (governi istituzionalmente deboli accerchiati da una pluralità di forti poteri di voto) costruito dai costituenti in coerenza con la propria allergia per i governi forti, per gli esecutivi che dominano i Parlamenti anziché esserne dominati.

Se le opposizioni non riusciranno a fermare Renzi neppure sul Senato, allora dovranno rifare molti conti. Nulla ha più successo del successo. Se Renzi vincerà su tutta la linea, nella stessa minoranza del Pd, oggi in rotta di collisione con il premier, ci saranno probabilmente ripensamenti e riposizionamenti. È persino possibile che certi suoi esponenti, a quel punto, scoprano improvvisamente di essere sempre stati («in fondo in fondo») renziani.

Ma anche le altre opposizioni dovranno, fra un'invettiva e l'altra, trovare il tempo per mettersi a pensare. L'Aventino, il fascismo. Ecco come si fa a banalizzare pagine serie e tragiche di storia patria: è sufficiente estrarre a sproposito. Non c'è nessun fascismo. E uscire dall'Aula al momento del voto per tenere compatto il proprio gruppo è del tutto legittimo ma non ha niente a che fare con l'Aventino. È proprio perché Renzi sta rafforzando, con le sue riforme, la posizione del governo all'interno del sistema politico che diventa necessaria, anzi vitale, l'emergere di una opposizione seria, non velleitaria.

Il rischio più grave che corre l'Italia in questa fase storica è di avere, al tempo stesso, un governo che si irrobustisce e un'opposizione che diventa sempre più debole, che si riduce a una confusa congrega di

individui politicamente impotenti, agitatissimi e fastidiosamente urlanti proprio perché politicamente impotenti.

Se un'opposizione seria ci fosse, oppure si (ri)formasse, il premier dovrebbe avere timore: dopo un anno e mezzo di governo, infatti, ancora non si è vista una vigorosa ripresa dell'economia. Se avesse di fronte a sé una siffatta opposizione, Renzi dovrebbe cominciare a preoccuparsi. È proprio a questo, a preoccupare i governi, che servono le opposizioni serie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Traguardi

Per completare l'opera manca la riforma del Senato, che segnerà un punto di svolta

Preoccupazione

Il rischio è trovarsi di fronte a gruppetti frammentati, urlanti perché impotenti

POLITICA 2.0

Non basta l'Italicum per correre al voto

di Lina Palmerini

È il giorno in cui la politica si è ripresa la sua dignità, diceva ieri Renzi celebrando l'approvazione dell'Italicum. È giusto ma solo in parte. Perché senza riforma del Senato il Consultellum vivrà ancora. E allungherà i tempi della legislatura.

La firma del Colle ieri non era ancora arrivata. Ci sarà oggi quando l'Italicum da Palazzo Chigi sarà sul tavolo di Sergio Mattarella che potrà promularla. È chiaro che al Quirinale conoscono bene il testo e sanno anche che quelle condizioni di incostituzionalità per cui era stato bocciato il Porcellum dalla Consulta, ora sono state rimosse. Non c'era la soglia minima per far scattare il premio di maggioranza ed è stata inserita (40%). Con il Porcellum, la totalità dei parlamentari era priva del sostegno di un'indicazione personale da parte degli elettori mentre con l'Italicum la combinazione tra liste bloccate ma corte e preferenze sana

anche questo *vulnus* di costituzionalità. Infine ci sono considerazioni di tipo politico-parlamentare dalle quali nessuno può sfuggire: il fatto che la legge sia stata votata dal 60% dei componenti del Senato e dalla maggioranza assoluta della Camera. Senza dubbio il Parlamento si è ripreso un suo potere e la sua funzione legislativa che le era stata "sottratta" dalla Corte costituzionale.

Al di là delle proteste, successive, di Forza Italia anche il partito di Silvio Berlusconi ha votato quel testo a Palazzo Madama: dunque, è una legge che nasce ed è stata votata in un perimetro più ampio della maggioranza. Insomma, non ci sono ferite costituzionali. Semmai l'attenzione del Colle si sposterà sulla riforma del Senato, punto di equilibrio essenziale del sistema. E non è escluso che si esprima su questo punto nei prossimi giorni.

Intanto il dato politico di oggi è rilevante sia per i numeri con cui il Parlamento ha approvato la legge sia perché l'ha fatto dopo anni di attese, promesse, istituzione di comitati di saggi. Dunque, Renzi aveva ragione ieri a dire che la politica ha «ritrovato la sua dignità» decidendo su una materia che le compete. Il punto debole però è che l'ha ritrovata solo in parte perché l'Italicum è solo un pezzo della storia. Senza la riforma del Senato il sistema resta comunque precario e quell'obiettivo di «conoscere il vincitore subito» non è stato ancora centrato.

L'Italicum infatti si applica a oggi solo

alla Camera. Se si andasse a votare - dopo il luglio 2016 (come è scritto nella legge) - senza la revisione del Senato, si andrebbe alle urne con due sistemi elettorali: Italicum alla Camera e Consultellum al Senato. Non è vero che un sistema elettorale diverso sia incostituzionale, così come è escluso che il Colle possa firmare un decreto che estenda l'Italicum anche a Palazzo Madama. E dunque il punto resta tutto politico: che con la doppia legge elettorale non si centra l'obiettivo di conoscere il vincitore la sera stessa delle urne. Si finirebbe, probabilmente, in una riedizione della grande o piccola coalizione, esattamente l'opposto di ciò che vuole realizzare Renzi. E che promette ai cittadini.

Insomma, il Consultellum non è ancora sconfitto ma vive e lotta insieme alla permanenza del Senato così com'è. E questo allunga la vita alla legislatura già agganciata a quella data scritta nell'Italicum che proietta il voto almeno all'autunno 2016. Ma, come si sa, in autunno c'è la legge di stabilità e quindi si va sicuramente all'anno successivo. Nel frattempo a Renzi toccherà governare. E quindi trattare nel Pd, trovarsi una maggioranza più stabile, blindata nei numeri. In sostanza, lavorare a un'anteprima del partito della nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini www.ilsole24ore.com

334

I sì per l'Italicum alla Camera
Al Senato la riforma era stata approvata
con 184 sì, 66 no e due astenuti

La Nota

di Massimo Franco

IL SÌ DELL'AULA DESTINATO A PRODURRE ALTRI VELENI

La chiamata al referendum per abrogare l'Italicum va considerata come una reazione a caldo dopo la sconfitta delle opposizioni in Parlamento: nulla di più. È improbabile che abbia un seguito, perché un'adunata trasversale di FI, Lega, Sel, M5S per opporsi alla riforma elettorale, politicamente sarebbe un regalo a Matteo Renzi: tanto che il movimento di Beppe Grillo si è già sfilato. Ma l'evocazione del referendum lascia filtrare e rivela l'incattivimento dei rapporti dentro e tra i partiti; e la volontà di «vendicare» a ogni costo la forzatura del premier e del Pd alla Camera.

Renzi sente questa atmosfera vagamente ostile. Gliel'hanno fatta captare più i cortei di ieri contro la sua riforma della scuola, che non le minoranze parlamentari. La sua strategia, comunque, non cambierà. Rivendicare un percorso senza cedere «di un millimetro», conferma una sfida che non prevede ripensamenti né requie. E forse corrisponde anche alla psicologia di un leader che ha un enorme bisogno di avere o creare avversari.

D'altronde, ora che l'Italicum è legge Renzi si sente più forte, per quanto le urne politiche siano lontane: almeno stando ai patti sottoscritti.

Sarà necessario un miracolo perché il centrodestra torni a vincere, accusa il governatore leghista della Lombardia, Roberto Maroni, rivolto a FI, in preda ad un nervosismo palpabile. La componente che fa capo a Denis Verdini, il più «renziano» dei berlusconiani, sta pensando di votare le riforme del governo: una notizia provvidenziale per Palazzo Chigi, che dopo l'estate dovrà fare i conti con un Senato dove non ha gli stessi numeri di Montecitorio; e dove le spinte a non archiviare il bicameralismo possono crescere.

In più, a giustificare una tensione che dalle aule parlamentari si propaga e riflette a livello locale c'è il voto regionale di fine maggio. Gli attacchi al governo e la dura replica renziana sono pezzi di una campagna elettorale nella quale tutti i leader cercano di tenere uniti partiti frantumati. In questa fase di passaggio molte delle forze appaiono tentate e a volte conquistate da istinti centrifughi. In più, c'è la quasi certezza che l'esito avrà un peso nazionale. E radicalizzerà le posizioni.

Il «sì» all'Italicum ha esacerbato ulteriormente gli animi nel Pd, che aspetta di vedere come finirà per continuare la sua resa dei conti, vinta per ora dal presidente del Consiglio. Le crepe di una minoranza divisa tra conati scissionistici e resistenza a oltranza saranno influenzati dal voto di maggio. Ma sarebbe ingenuo pensare che i veleni, dopo, diminuiranno. Le stime europee accreditano una lieve ripresa economica. Eppure Renzi è assillato dai dati che arrivano dall'Istat sulla disoccupazione, e da quelli sulla spesa pubblica: numeri che smentiscono l'ottimismo del governo e lo fanno sentire assediato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il boomerang

Le opposizioni minacciano il referendum sulla legge elettorale ma sanno che si rivelerebbe un favore al presidente del Consiglio



L'INTERVISTA IL MINISTRO DELLE RIFORME «La nostra maggioranza è schiacciante ma la riforma del Senato non è blindata»

Boschi: il conflitto di interessi in Aula a giugno. Il Pd si è allargato però non fa misure di destra

di Marco Galluzzo

ROMA La prossima riforma del governo? «Il conflitto di interessi, lo porteremo in Aula già nelle prossime settimane, se tanti dei nostri ex leader ed ex premier avessero messo lo stesso impegno o la stessa tenacia che hanno messo nelle scorse settimane sui dettagli dell'Italicum non toccherebbe a noi e avremmo già una legge». Maria Elena Boschi, ministro delle Riforme costituzionali, è in primo luogo fiera del risultato appena incassato: l'approvazione della legge elettorale. È anche un suo successo, ha seguito l'iter della riforma passo dopo passo, è orgogliosa di un risultato «di grande valore, che il Paese aspettava da almeno dieci anni».

Cosa cambia con questa legge?

«Cambia molto. Col ballottaggio avremo un vincitore certo. Con il premio alla lista non saranno più coalizioni litigiose e si impone ai partiti una riflessione sul loro ruolo. E poi per la prima volta ci sono norme che favoriscono la parità di genere. Un grande passo in avanti per l'Italia. Ma come sta segnalando in queste ore la stampa estera è un elemento di distinzione in tutta Europa. Nel Regno Unito le elezioni sono incerte ed è improbabile un governo monocolor. In Spagna addirittura si è iniziato a discutere di una modifica della legge elettorale partendo proprio dalle novità dell'Italicum. Ci prendevano in giro quando dicevamo che ci avrebbero copiato, che poteva diventare un modello per altri Paesi; e invece...».

Avete centrato un obiettivo, ma a che prezzo? Civati va via dal partito, la minoranza dem non ha votato la fiducia al governo...

«Il Parlamento ha votato questa legge elettorale esprimendo in prima lettura la maggioranza assoluta. Nel Pd il 90 per cento del gruppo parla-

mentare si è espresso a favore. Dopo anni di immobilismo mi sembra un grande risultato. Abbiamo discusso per 14 mesi poi abbiamo deciso. A me sembra un indice di serietà e compattezza».

C'è il rischio di una scissione?

«No. Noi non la vogliamo, la stessa minoranza non la vuole. E non la vogliono gli italiani che sono stanchi delle polemiche e non sentono il bisogno di nuovi piccoli partiti».

Eppure i numeri al Senato sono ballerini. Temete ripercussioni sulla riforma costituzionale?

«Questa legislatura ha numeri che non sono ballerini. La forbice tra maggioranza e opposizione si è allargata. La maggioranza è schiacciante. Questo non significa che non si possa aprire una discussione di merito sulle riforme costituzionali. Il superamento del bicameralismo paritario e la revisione del titolo V della Costituzione sono obiettivi storici: il testo non è blindato anche se una maggioranza pronta a votare il disegno di legge uscito dalla Camera c'è già».

Siete pronti a un confronto anche sull'elezione indiretta dei senatori?

«Siamo pronti a un confronto vero, su varie ipotesi, dal sistema delle garanzie a modelli diversi d'elezione, per esempio il modello simil Bundesrat, sino all'equilibrio dei poteri».

Sciopero generale della scuola: sulla riforma avete sbagliato qualcosa?

«A me pare una buona riforma, dopo una consultazione lunga mesi. Nessuno ha la pretesa di dire che la legge è perfetta. Affermiamo l'autonomia, mettiamo 3 miliardi in più dopo anni di tagli, coinvolgiamo di più studenti e famiglie, inseriamo l'alternanza scuola-lavoro sul modello tedesco, introduciamo la valutazione degli insegnanti legata al merito, una cosa che è stata chiesta dagli stessi docenti, incentiviamo arte, musica e inglese. Naturalmente tutto è migliorabile».

Si discute di una metamorfosi del Pd, da partito di sinistra a partito della nazione. È un progetto reale?

«Il partito della nazione è definizione di Alfredo Reichlin, una delle menti più lucide della sinistra. Il nostro Partito democratico è entrato nel Pse, ha come modelli Bill Clinton e Tony Blair nei loro Paesi. Ha allargato il campo, coinvolgendo persone che guardano all'area liberal, ma anche a sinistra, come il nutrito gruppo di deputati guidato da Gennaro Migliore. La base, anche quella storica, sta con noi, crede nel nostro progetto, ci invita a non mollare, ad andare avanti. Renzi ha vinto le primarie aperte, ma anche il congresso degli iscritti. Dagli 80 euro alla riduzione delle tasse sul lavoro, dall'autoriclaggio al divorzio breve, dal terzo settore ai soldi per il sociale, le nostre misure non mi sembrano di destra. L'unico tabù della sinistra che abbiamo rotto è che abbiamo portato il Pd al 40 per cento. Non era mai accaduto prima, c'è un progetto di cambiamento del Paese che in questo momento solo il Partito democratico può affrontare».

Una riforma che non avete ancora fatto o annunciato?

«Se alcuni dei nostri ex leader o ex premier avessero messo la stessa tenacia che hanno messo negli ultimi tempi sui dettagli della nuova legge elettorale, per abolire il Porcellum o per avere finalmente una legge sul conflitto di interessi, ci sarebbero risparmiati molte fatiche. Ma non è mai troppo tardi. Vorrà dire che il conflitto di interessi lo porteremo in Aula nelle prossime settimane. Ora è in Commissione, chiederemo la calendarizzazione in Aula entro giugno».

mgalluzzo@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Palazzo Madama

Villari (FI): la riforma? Discutiamone e si può votare

MILANO Al Senato si fanno i conti in vista della riforma del bicameralismo. E si parla dei voti che potrebbero arrivare da Forza Italia, nel caso i dem dissidenti facessero mancare i numeri alla maggioranza. «Una cosa è il tatticismo, una cosa il merito. Noi siamo opposizione. Ma valuteremo il testo», spiega Riccardo Villari, senatore FI (dopo aver lasciato nel 2009 il Pd), tra quanti guardano con favore alla fine del bicameralismo. Perché «è un tema troppo nobile per finire nel tritacarne del tatticismo. Discutiamo, c'è la possibilità di migliorarla. E Renzi sembra disponibile». Il testo, per Villari, va cambiato sul Senato non elettivo: «C'era accordo sull'elezione contestuale di consiglieri regionali e senatori». O sulle Regioni a statuto speciale. Con i ritocchi, sarebbe sì? «Non chiedo cambi, ma una discussione». Di fronte all'ipotesi che i verdiniani possano sostenere il ddl Villari replica: «Chi pensa che Verdini, senza se e senza ma, garantisca appoggio generico a Renzi è fuori strada. È troppo intelligente per chiedere ai senatori un appoggio a zero». Eppure si discute di gruppi autonomi. «Se ne parla nei capannelli, ma nessuno è venuto a proponermelo. C'è sofferenza, c'è chi pensa che il Nazareno fosse un modo per contare, altri non si fidano di Renzi». E chi «strumentalizza il Nazareno per la resa dei conti dentro FI, che però non può avere come ostaggio la riforma della Costituzione».

Renato Benedetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il commento

Italicum, contrappesi istituzionali per aiutare la riforma

Luigi Tivelli

Il sistema elettorale dell'Italicum segna una tappa cruciale non solo nel cammino delle leggi elettorali, ma anche nel cammino del sistema costituzionale del Paese. Nella diffusa disattenzione di costituzionalisti e politologi, infatti, già l'esecutivo Renzi aveva avviato il cambiamento della forma di Governo italiana, e con il nuovo sistema elettorale si passerà definitivamente da una delle più classiche forme di governo parlamentare a una forma di governo a Primo ministro, anzi, direi, a "Primo ministro forte".

Come ci ha insegnato, con il concetto di "costituzione materiale", Costantino Mortati, non c'è bisogno di modifiche formali per cambiare la Costituzione e la forma di governo, e pare proprio che Matteo Renzi, che per altro verso con la riforma del Senato sta modificando anche la Costituzione formale, sia un riformatore della Costituzione molto attivo. Erano già vari i segnali che recitavano a favore dell'affermazione di una forma di governo a "Primo ministro forte". I ministri in questo esecutivo non sono più una sorta di feudatari dei loro dicasteri, ma assomigliano più a una specie di collaboratori del Primo ministro. Basti ricordare uno dei rarissimi incontri tra tre titolari di importanti dicasteri con i segretari delle tre confederazioni sindacali, che ammisero candidamente di non poter rispondere alle questioni da questi sollevate, in assenza del presidente del Consiglio. Non solo, il presidente del Consiglio si è dotato di una serie di consulenti ai quali vengono affidati spesso dossier che prima erano di competenza dei titolari dei singoli dicasteri, con la connessa definizione dei disegni di legge, e la regia e la conduzione delle deleghe dei provvedimenti più importanti, come ad esempio nel caso del Jobs act, avviene tutta a Palazzo Chigi.

Anche la stessa abrogazione di fatto della concertazione con le parti sociali rafforza il ruolo del Primo ministro. Inoltre, importanti leggi in itinere, come quella sulla riforma della pubblica amministrazione, affidano al Consiglio dei ministri, il che vuol dire sostanzialmente al Primo ministro, nomine prima di competenza del ministro dell'Economia o di altri ministri (come di fatto già con Renzi,

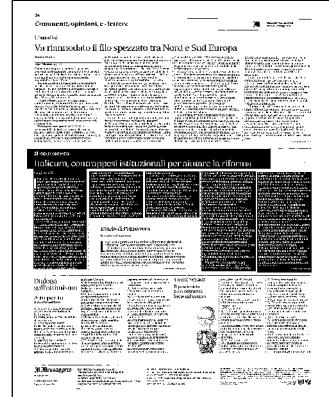
che ha assunto molti poteri in precedenza affidati allo stesso ministro dell'Economia, già avviene). Ora, con la sostanziale elezione diretta del premier connessa all'Italicum, cui si aggiungerà la fiducia al Governo da parte di una sola Camera, siamo davanti a un mutamento storico della forma di governo italiana.

Lo si può giudicare più o meno positivo, più o meno funzionale per la democrazia, ma innanzitutto bisogna coglierne i diversi aspetti, rendersene conto e prenderne atto. Molto meglio ora che ciò è conosciuto e pubblico, rispetto a quando era surrettizio. Certamente il progressivo rafforzamento del ruolo del Primo ministro ha comportato un ripristino della capacità di decidere da parte del sistema istituzionale, il superamento di quel "riformismo immobile" che è stata la lunga palla al piede della politica italiana. Certo, per ora le riforme di Renzi approdate al porto del decreto ufficiale sono molto poche, ma qualcosa si è mosso. E si è intaccato il gioco dei ritardi e dei veti perenni che bloccava i meccanismi decisionali. A fronte di questo profondo mutamento della forma di governo, da un lato c'è chi parla di "democratura" (sintesi tra democrazia e dittatura), con le solite iperboli tipiche del confronto all'italiana, dall'altro chi non sa opporre che grida e lamenti.

Il punto invece è un altro. Ogni sistema istituzionale si regge su "pesi e contrappesi", e se un "Primo ministro forte" può essere un nuovo "peso", il punto è, semmai, e giustamente, di individuare dei contrappesi adeguati. È a questo che si dovrebbero dedicare sia i critici di Renzi sia quelli che hanno a sorte i sani equilibri della democrazia. Visto che si prefigura un organigramma istituzionale che prevede un Governo con Primo ministro forte e una sorta di monocameralismo di fatto, è li che vanno inseriti i contrappesi, per bilanciare i rischi che "il pendolo del potere" oscilli troppo dal lato del Governo. Si può ad esempio prevedere la possibilità di ricorso da parte di minoranze parlamentari qualificate alla Corte Costituzionale. Oppure prevedere alla Camera uno "statuto dell'opposizione" che attribuisca poteri di controllo e vigilanza più forti in capo all'opposizione parlamentare. Si può allargare il campo dell'inchiesta parlamentare. Si possono rafforzare i poteri di controllo del Parlamento sulle nomine negli enti pubblici. Queste dovrebbero essere le battaglie

dell'opposizione, in un sistema politico che funziona, ma non si vede, almeno per ora, una cultura e una sensibilità istituzionale capace di cogliere le vere questioni su cui dovrebbe ruotare il confronto sull'Italicum e sulla riforma costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Solo in pochi avranno Regione

Meno consiglieri, ma con grandi poteri. E con la possibilità di diventare anche senatori. Ecco come la riforma dei sistemi elettorali sta cambiando il federalismo italiano. Che oggi ai cittadini appare sempre più inutile

di Marco Damilano

RESSIONE CHE VAI, legge elettorale che trovi. A Roma, nell'aula di Montecitorio, Matteo Renzi mette la fiducia sull'Italicum, mossa con rarissimi precedenti nella storia repubblicana, e manda in frantumi il suo partito, il Pd, pur di portare a casa il risultato, l'approvazione della legge che permetterà agli italiani di conoscere il nome di chi ha vinto le elezioni «la sera del voto», come recitano i suoi sostenitori. Nelle sette regioni che vanno alle elezioni domenica 31 maggio, invece, non è affatto scontato che il vincitore sia designato dalle urne in modo indiscutibile. Negli ultimi mesi i consigli regionali, autonomi in materia elettorale, hanno lavorato per complicare le cose, sulle spoglie della vecchia legge elettorale, il Tatarellum, che concedeva un premio in seggi al candidato-presidente vincente ed era uguale per tutti, dalle Alpi allo Stretto. Ora invece ogni regione fa storia a sé. In Toscana, per esempio, la regione del premier, è stato introdotto il doppio turno modello Italicum: se nessuna coalizione supera il 40 per cento si torna a votare due settimane dopo. In Puglia ci sono tre soglie: se la coalizione vincente supera il 40 per cento dei voti conquista 29 seggi (su 50), se supera il 35 per cento ottiene 28 seggi, sotto il 35 si ferma a 27 seggi, pericolosamente vicini alla maggioranza di 25 seggi. Tutto chiaro? Speriamo di sì, perché adesso arriva il difficile. Con la legge elettorale della regione Marche.

In riva all'Adriatico, infatti, i partiti marchigiani hanno escogitato una specie di tombola. Se esce il numero 40, ovvero la coalizione che è arrivata prima ha superato la soglia del quaranta per cento, il premio è di 18 seggi (su 31), se si ferma tra il 37 e il 40 per

cento prende 17 seggi, se si blocca tra il 37 e il 34 il premio di maggioranza si abbassa pericolosamente a 16 seggi. E se nessuno ha raggiunto almeno il 34 per cento non c'è nessun premio, la legge elettorale si trasforma in una proporzionale pura in cui ognuno farà per sé. Un tecnicismo? Un sudoku per maniaci di leggi elettorali? Mica tanto. Solo con questo marchingegno si spiega un evento altrimenti incomprensibile e mai visto neppure nella creativa politica italiana. Il passaggio del presidente uscente Gian Mario Spacca, dopo dieci anni di governo, dal centro-sinistra a una coalizione di moderati con i berlusconiani di Forza Italia e i centristi di Angelino Alfano. Per motivare la sua acrobazia, Spacca ha evocato il cane a tre teste Cerbero e perfino don Lorenzo Milani: «Non sono io, è il Pd che ha tradito. I veri traditori sono i suoi dirigenti che hanno abbandonato un serio progetto di buongoverno per le Marche». Ma non c'era bisogno di scomodare il prete della disubbedienza civile, per capire le mosse di Spacca. Basta consultare la legge elettorale: se nessuno supera quota 34 per cento diventa inevitabile una grande coalizione tra il primo classificato e il miglior perdente. Il candidato del Pd Luca Ceriscioli potrebbe essere costretto a tornare a patti con il fuoriuscito Spacca. Scenario più che possibile, con la presenza della lista del Movimento 5 Stelle.

La seconda stranezza dei consigli regionali che saranno eletti il 31 maggio riguarda il numero dei loro componenti. Negli ultimi anni i consiglieri regionali sono stati presentati in pasto all'opinione pubblica come inutili scrocconi, nel migliore dei casi. Le indagini della magistratura sull'utilizzo dei fondi per le attività dei gruppi consiliari hanno fatto il resto. Un anno fa "l'Espresso" aveva conteggiato 521 consiglieri regionali sotto inchiesta da parte di ben 14 procure. Soltanto in

Lombardia sono 56 gli ex consiglieri regionali rinviati a giudizio per truffa e peculato, tra loro anche l'igienista dentale cara ad Arcore Nicole Minetti e il figlio del Senatur della Lega Renzo Bossi, detto il Trota. In Emilia, dove si è votato in autunno, gli avvisi di garanzia di fine indagine sono 41. Nella Campania che va al voto a fine maggio sono otto i consiglieri regionali di cui è stato chiesto il rinvio a giudizio, dopo 52 avvisi di garanzia per le spese pazze. Ma non c'è solo l'aspetto giudiziario della questione. Sotto accusa ci sono l'istituzione Regionale in quanto tale e le assemblee regionali considerate formidabili macchine da spesa pubblica, apparati elefantici e gonfi di risorse. Un miliardo di euro, aveva stimato nel 2013 l'economista Roberto Perotti, oggi consigliere di Palazzo Chigi per la spending review: 230 milioni per i compensi dei consiglieri regionali, 170 milioni per compensi e vitalizi, cento milioni per i fondi ai gruppi consiliari dei partiti. Ogni consigliere regionale, in media, costava 200mila euro.

Per rimediare, o almeno ostentare buona volontà, ogni classe politica regionale nella sua autonomia ha cominciato a sfornare spese e sprechi. Ed è stata obbligata da una legge nazionale a mettere nel mirino il numero dei consiglieri regionali. Il decreto 138 del 2011, approvato dal governo Berlusconi nel pieno dell'estate della tempesta finanziaria e dell'attacco della speculazione internazionale contro l'Italia, ha fissato i criteri demografici di riduzione dei consigli regionali. In

Puglia i consiglieri regionali erano 70, sono stati ridotti a 50. In Toscana sono scesi a 40. Nelle regioni con meno di due milioni di abitanti sono scesi a 30, con meno di un milione di abitanti a 20. Con effetti paradossali, però. In Liguria, dove si combatte la sfida più incerta, con quattro candidati in gara, la renziana Raffaella Paita, il berlusconiano Giovanni Toti, il deputato fuoriuscito dal Pd Luca Pastorino, amico di Pippo Civati, la candidata del Movimento 5 Stelle Alice Salvatore (i sondaggi danno in parità i primi due e sopra il venti per cento i grillini), i consiglieri regionali da eleggere saranno appena trenta. Nelle Marche del presidente uscente Spacca i consiglieri regionali superstiti resteranno in 31. E nella piccola Umbria soltanto in venti, meno di due squadre di calcio: dodici alla coalizione di maggioranza, otto a quella di minoranza, il partito più votato potrà al massimo vedersi assegnare dieci seggi. «Se vinco io», spiega la presidente uscente Catiuscia Marini del Pd, sfidata dal sindaco di Assisi Claudio Ricci (Forza Italia), «mi troverò a governare con un consiglio regionale in cui il numero legale è di undici seggi e una legge regionale può essere approvata anche da sei-sette consiglieri». Con il rischio che la giusta esigenza di tagliare i costi della politica finisca per paralizzare l'attività delle assemblee regionali: bastano due o tre assenti e si blocca tutto. Per non parlare del lavoro in commissione, trasformate in micro-commissioni per pochi intimi.

L'ultima novità, la più grossa, si incrocia con il cammino della riforma costituzionale a Roma. Tra i consiglieri regionali sarà eletto di diritto anche il miglior candidato presidente perdente: dovrebbe ricoprire l'incarico di speaker dell'opposizione, ma con un pizzico di abilità e di fortuna i presidenti perdenti si ritroveranno tra le poltroncine rosse di Palazzo Madama, beneficiati dal titolo di senatori.

Quelle del 31 maggio, infatti, sono le prime elezioni regionali in cui i candidati possono ambire a un seggio da senatori. Se la riforma costituzionale del governo Renzi dovesse superare l'ostacolo delle prossime due letture del Parlamento e del successivo referendum popolare confermativo, i futuri inquilini di Palazzo Madama sarebbero scelti all'interno dei consigli regionali. Nella riforma del ministro Maria Elena Boschi nel nuovo Senato delle autonomie sono previsti 74 sena-

tori scelti dai consigli regionali al loro interno, nessuna regione avrà meno di due senatori. Sembrano prospettive lontanissime, ma per i professionisti della politica più smaliziati le grandi manovre sono già cominciate. Il posto in Senato, offerto, promesso, è un'ottima merce di scambio politico, anche perché chi lo occuperà sarà protetto dall'immunità parlamentare (privilegio negato invece agli altri consiglieri regionali). Ecosì in Campania, qualche settimana fa, nella trattativa tra il Pd nazionale e il candidato che ha vinto le primarie Vincenzo De Luca, si è parlato di un ritiro dalla corsa del sindaco di Salerno (condannato in primo grado per abuso di ufficio e dunque a rischio sospensione dalla presidenza della regione in caso di vittoria ai sensi della legge Severino), in cambio di un seggio al Senato. Per De Luca era già pronta la candidatura al consiglio regionale campano con la promessa di una promozione a Palazzo Madama, ma il sindaco di Salerno ha preferito non rischiare: se sarà eletto presidente della regione si conquisterà il posto da senatore senza appoggi romani. Strategia condivisa dal candidato del pd in Puglia Michele Emiliano: se davvero la riforma Renzi-Boschi dovesse portare i consiglieri regionali a eleggere al loro interno i futuri senatori chi potrà impedire all'ex sindaco di Bari di candidarsi a rappresentare la sua regione nel nuovo Senato?

Le elezioni della primavera 2015 stanno distruggendo i partiti, nella Lega c'è stato il divorzio tra Luca Zaia e Flavio Tosi in Veneto, nel Pd c'è la divisione in Liguria, nel centro-destra la guerra fraticida in Puglia. Ma segnano anche la fine della lunga stagione cominciata nel 1970, quando le regioni furono istituite dopo una lunga battaglia in Parlamento e nei partiti. All'epoca apparirono come una conquista democratica, fortemente voluta a sinistra. Oggi, quarantacinque anni dopo, le regioni sono per la quasi totalità dei cittadini sinonimo di spreco e da più parti se ne invoca lo scioglimento e l'accorpamento in macro-regioni, come sognava il professor Gianfranco Miglio, ideologo della Lega allo stato infantile. In Parlamento è depositata la proposta del deputato Pd Roberto Morassut, portare le regioni da 20 a dodici. E trova inaspettati sostenitori nel club dei governatori regionali: il presidente della Campania Stefano Caldoro (Forza Italia)

non perde occasione per ripetere che le regioni vanno sciolte. Nell'attesa, però, a fine maggio i cittadini saranno chiamati a eleggere mini-consigli regionali con un esercito di candidati per pochissimi posti. Regioni formato bonsai, nel ceto politico ma non nelle spese, pallido ricordo di quello che furono in altre stagioni. Guidate da una classe dirigente pronta a reincarnarsi nella nuova fase: oggi consiglieri regionali, domani senatori. ■

NELLE MARCHE
IL PRESIDENTE PD
SI CANDIDA CON
IL CENTRODESTRA.
PRONTO A SFRUTTARE
LE NUOVE REGOLE CHE
FAVORISCONO LE INTESE

L'INTERVENTO di SALVATORE VASSALLO

ORA SI CAMBI ANCHE IL SENATO

A FRONTE dell'infinita serie dei tentativi strampalati o falliti, condotti nelle ultime legislature, l'approvazione dell'*Italicum* consacra la bontà del metodo Boschi-Renzi.

La firma di Mattarella mette la parola fine ai balordi accostamenti con il fascismo e cancella l'onta di una legge elettorale scritta dai giudici, invece che dal Parlamento. Dagli stessi giudici, per inciso, che hanno appena varato una contromanovra finanziaria da 16 miliardi di euro, sottostimando sia il principio costituzionale del pareggio di bilancio sia quello per cui ogni decisione di spesa dovrebbe essere presa da chi contestualmente si assume l'onere di trovare le coperture.

IL METODO Renzi-Boschi ha vinto, contro ogni aspettativa, incassando il meditato

entusiasmo della stampa europea, dal Financial Times a El País a Politico.com, perché non è stato solo guidato da una chiara visione politica e da una leadership forte, ma anche da una altrettanto chiara comprensione degli aspetti su cui si poteva essere cedevoli, anche al rischio di indispettire i puristi, e di quelli invece non negoziabili, da sottrarre ai soliti pasticci cucinati per ragioni tattiche.

Ora è fondamentale che quel metodo non venga abbandonato all'ultimo miglio, sulla riforma del Senato.

Questo sembra voler dire il ministro Boschi quando parla di possibili adattamenti sulla linea del Bundesrat tedesco, dove siedono i governi dei Länder. In questo caso il principio non negoziabile è ben piantato nel decreto di legge costituzionale dove si chiarisce, superando una lunga e

interessata ipocrisia, che «il Senato rappresenta le istituzioni territoriali». Il fatto che non rappresenti direttamente gli elettori non è una diminutio. Il Senato serve se porta nel processo legislativo qualcosa di diverso della Camera, che è invece opportuno mantenga l'esclusiva sulla rappresentanza popolare. Serve se porta il punto di vista di chi deve attuare le leggi governando nei territori. Sta lì la sua possibile ragion d'essere e la sua forza.

L'IDEA di lanciare una gara sulle preferenze tra i candidati al consiglio regionale per ottenere il 'titolo' di senatore, rischia di andare, per comprensibili scopi tattici, in una direzione completamente opposta.

Rischiamo di mandare in Senato i Fiorito o, nell'ipotesi migliore, personaggi a tal punto 'radicati nel territorio' che a Roma ci andrebbero una volta ogni tanto a fare passerella, o i figuranti.



L'intervista

di Paola Di Caro

«Sul Senato sbagliato rompere Siamo decisivi con i numeri e possiamo tornare centrali»

Romani: evitiamo che il Paese vada alla deriva

ROMA È un appello al suo partito, ma soprattutto al buon senso di tutti quello che lancia Paolo Romani, capogruppo azzurro al Senato. Perché, ragionando su come modificare il testo della riforma del Senato già votato dalle Camere in prima lettura, «noi possiamo tornare centrali nella costruzione di un sistema politico e istituzionale che non sia squilibrato e pericoloso come quello che si sta venendo a creare dopo l'approvazione dell'Italicum e l'elezione senza un percorso condizionato di un capo dello Stato di garanzia per tutti».

Sta pensando a un Nazareno 2 riveduto e corretto?

«Niente Nazareno, niente sostegno a Renzi, niente patti pubblici o segreti. Ma credo che sarebbe un errore grave da parte del mio partito giocare su questo terreno una partita di esclusiva chiusura e rottura. Non servirebbe né a noi né al sistema democratico».

E che partita si dovrebbe giocare?

«Partiamo da due presupposti. Il primo, è che con la modifica dell'Italicum che attribuisce il premio alla lista, e la contestuale violazione dell'accordo che doveva portare a un presidente di garanzia per tutti, il sistema che porta a un Senato non eletto e di fatto a un monopartitismo non è più equilibrato, e va corretto. Il secondo, è che oggi al Senato — con la frattura che si è creata nel Pd — i nostri voti possono essere decisivi per cambiare. Non possiamo non provarci».

Che modifiche proponete?

«Per cominciare, l'elezione diretta del Senato. Non era prevista, ma oggi si impone come contrappeso allo strapotere dell'esecutivo. Se vi si arrivasse, le riforme istituzionali sarebbero molto simili alle nostre».

Ma voi oggi non considerate Mattarella un presidente di garanzia?

«Sono convinto che lo sia, e lo sarà anche in futuro in sede di applicazione della riforma costituzionale. Certo, qualche

elemento di preoccupazione c'è: ha firmato l'Italicum e non si è opposto a una fiducia sulla legge elettorale che ha come precedente quello della "legge truffa" del '53».

Da Mattarella vi aspettavate di più, dunque?

«È un momento particolarmente delicato. L'accentramento dei poteri sulla presidenza del Consiglio costringerà il Quirinale ad una vigilanza molto attiva per evitare distorsioni delle procedure democratiche».

Nel suo partito c'è chi pensa che la riforma potrebbe cadere per i voti che potrebbero mancare dal Pd: se voi collaborate non rischiate di aiutare il governo?

«Discuteremo di tutto questo nel partito, ci confronteremo, ma non possiamo scartare nessuna opzione. Dovremo anche metabolizzare il voto delle Regionali per capire in che direzione si sta andando. Al mio gruppo dico: se stiamo insieme siamo più forti, non dividiamoci ora sulle strategie delicate del prossimo futuro».

Teme cioè che le riforme passino in ogni caso, magari grazie a una spaccatura del vostro partito?

«La spaccatura purtroppo è già nei fatti con i fintiani, e sento parlare di rottura anche dei verdiniani... Il gruppo di FI è unito, ha lavorato affinché prevalessero alcune nostre proposte sulle riforme. Ecco, non vorrei che il mio partito si frantumasasse prima ancora di prendere una posizione ragionata e meditata».

Sa che potrebbero accusarla di voler tornare al Nazareno mandando così all'aria il progetto di un'opposizione unita e coesa anti-Renzi?

«Nessuna collaborazione con Renzi, voglio evitare che il Paese vada alla deriva. E che si ragioni seriamente su come debba essere un grande partito di centrodestra, che non può essere confuso con un listone indistinto con tutti dentro, inutile sia per vincere che per governare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● **Paolo Romani**, 67 anni, deputato dal 1994 al 2013, eletto senatore alle ultime Politiche

● **Ministro allo Sviluppo economico del Berlusconi IV**, è attualmente capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama

Possiamo migliorare il testo
L'obiettivo è l'elezione diretta dei senatori



INTERVISTA | PAGINA 2

Gotor: «Basta propaganda, Renzi attacchi la destra»

«La riforma del senato deve cambiare. Se passerà con i voti di Verdini gli italiani lo valuteranno. Ma non esco dal Pd, darò battaglia»

Intervista/ IL SENATORE GOTOR: SINISTRA MASOCHISTA? LUI GOVERNA CON I VOTI DEL 2013

«Da Renzi solo propaganda Attacchi la destra, non noi»

Daniela Preziosi

Senatore Miguel Gotor, dice il suo segretario che voi della minoranza Pd siete «una sinistra masochista che vuole sempre perdere». Vuole sempre perdere?

Ma no, Renzi è nervoso, sarà la campagna elettorale. Preferirei che attaccasse la destra, anziché la sinistra. Vorrei ricordargli che in Italia negli ultimi vent'anni il centro-sinistra ha vinto per tre volte le elezioni. E lo ha fatto in un'idea di alternativa alla destra. Sarebbe bene continuare così.

Renzi replicherebbe: la terza volta è quella del 2013, quando Bersani ha «non vinto».

Renzi sta governando con quel risultato. E quando noi arriveremo alla fine della legislatura, come sosteniamo ogni giorno, in forza del risultato del 2013 il Pd avrà governato per cinque anni e svolto una funzione di perno del sistema politico. I fatti, quelli che contano più della propaganda, parleranno da soli.

Renzi dice: «Non è che se nel Pd non ci sono D'Alema e Bersani non c'è la sinistra». E ancora: «Se Fassina se ne va è un problema suo». Vi sta invitando a togliere il disturbo?

Renzi è in difficoltà ed emerge il lato arrogante. L'uscita di una personalità come Fassina dal Pd non sarebbe una questione personale ma di tutto il Pd, e lui come segretario dovrebbe affrontarla.

Se si porrà il tema di nuovi addii, come li affronterete? La discussione sulle dimissioni del capogruppo alla camera Speranza, per esempio, avvenute un mese fa, è stata ancora rimandata a dopo il voto.

Evidentemente nel variegato mondo del renzismo sotto il tappeto ci sono più problemi di quello che viene raccontato.

Ma la minoranza porrà il problema della diaspora?

Siamo in campagna elettorale e Renzi giova sempre lo stesso schema: ha bisogno di creare un nemico interno, che gli serve per essere appetibile a destra. Ma al di là dei suoi schemi ci sono le questioni di merito: noi al senato abbiamo tenuto comportamenti coerenti su dei passaggi chiave. 24 senatori Pd non hanno votato l'Italicum. Non siamo una corrente, abbiamo sensibilità diverse e questa eterogeneità è stata la

nostra forza. Quando arriverà la riforma del senato continueremo con coerenza a invitare il segretario a lavorare all'unità del Pd. Abbiamo delle proposte, su queste ci concentreremo.

Le dica.

Come noto c'è un rapporto fra riforma elettorale e quella del senato. L'Italicum doveva cambiare in punti qualificanti e invece non è cambiato: è stato un errore anche perché si è ridotta la base politica a sostegno delle riforme. E quindi, proprio a partire dai difetti dell'Italicum, la riforma del senato dovrà cambiare soprattutto in due direzioni. Se l'Italicum ci consegna una sola camera politica a maggioranza di nominati, il senato dovrà essere composto da eletti dai cittadini, contestualmente alle regionali. Secondo punto: con l'Italicum abbiamo indirettamente cambiato la forma di governo in un premierato elettivo di fatto senza sufficienti contrappesi. Per un giusto equilibrio istituzionale il senato dunque dovrà avere poteri di controllo, di vigilanza e di garanzia. Sul piano delle norme è possibile farlo, sempreché ci sia la volontà politica.

Ritiene che si possa tornare anche sull'elezione diretta dei senatori? Alcuni autorevoli costituzionalisti dicono di no. Lo so, ma sto alle regole: tutto ciò che non è identico si può cambiare. Sull'elettività ad esempio i testi non sono identici, quindi si può intervenire. Ripeto: dipende da una volontà politica.

Quanto alla volontà politica, sul ritorno al senato elettivo l'ultima parola di Renzi è stato un no.

Su questo Renzi ha posizioni ondivaghe. Nel giro di un mese ha detto una cosa e il suo contrario. Siamo sotto elezioni, aspettiamo che il boccino della propaganda si fermi. Ma resta un punto: è bene che le riforme si realizzino a partire dall'unità del Pd. Ed io credo che sia anche necessario.

Potrebbe nascere un gruppo di responsabili ex forzisti. E i vostri voti potrebbero non essere più indispensabili.

L'alternativa sarebbe una sostituzione dei senatori del Pd con il nucleo toscano e verdiniano del patto del Nazareno e con qualche fuoriuscito qui e là? Io non credo che sia una soluzione auspicabile. E comunque gli italiani sapranno valutarla con serenità.

In quel caso lei che farebbe?

Stiamo parlando di cosa farà il parlamento. Il parlamento parlerà con i voti.

Nel caso la riforma non passasse, per Renzi c'è il voto anticipato.

Il voto è una minaccia che non funziona: nel caso non ci sarebbe, ancora la legge elettorale. Insomma, non è un'ipotesi. E comunque non sto a un film in cui oggi mi si chiede una valutazione su una cosa che forse avverrà il 7 agosto, o in autunno. Ci sono tre mesi, in politica un tempo lunghissimo, vediamo che succede.

Usciranno altri suoi compagni della minoranza. Lei ci sta pensando?

No, sono convinto che soprattutto nel nuovo sistema che si va realizzando sia più utile una sinistra riformista dentro il partito democratico. È sia più utile restando nel Pd per opporsi a ciò che il Pd sta diventando.

Cos'è diventato il Pd? Il suo segretario dice che a sostegno del candidato del Pd campano ci sono nomi «impresentabili» che lui stesso non voterebbe. Sono fan di Mussolini, uomini di Nicola Cosenzino. È normale che voi candidiate gente che voi stessi non votreste?

Affatto. Non dovrebbero esserci le condizioni politiche perché un segretario dica cose di questo genere parlando di un candidato che lo ha sostenuto a congresso portandogli il 70 per cento dei voti. E questo è un indizio di quello che stiamo diventando. Ma per evitarlo bisogna dare battaglia politica dentro il Pd.

Se lei votasse in Campania voterebbe De Luca e i suoi impresentabili?

Per fortuna non mi trovo in questa condizione.

RIFORMA • Ottenuto l'Italicum, il segretario del Pd ritira la sua offerta alle minoranze

«Senato elettivo? Scherzavo»

Andrea Fabozzi

Ame sembra molto complicato tornare all'eleggibilità del senato, sia da un punto di vista tecnico che politico. L'articolo due della riforma sostanzialmente è chiuso». Così diceva ieri mattina Matteo Renzi. Ed era lo stesso che un mese fa assicurava: «Cambiare la riforma costituzionale? Tornare al senato elettivo? Per me si può fare». Anche il suo intervistatore era lo stesso, il giornalista di *Repubblica* Claudio Tito - allora su carta, ieri in video. Cos'è cambiato nel frattempo? Il primo Renzi, quello di un mese fa, parla alla vigilia del voto finale sull'Italicum. «Il leader del Pd gioca la carta della trattativa sulla riforma costituzionale», è la sintesi del giornale amico. Nel frattempo il voto c'è stato, qualcuno ha creduto alla promessa e i dissensi non sono bastati a fermare la nuova legge elettorale.

Il paradosso è che ha più ragione il Renzi di oggi che quello di metà aprile. Come sanno bene i deputati della minoranza Pd che avevano provato a cambiare l'articolo 2 della riforma costituzionale, ma erano stati battuti (da un contro-emendamento del futuro capogruppo Rosato) proprio perché al governo interessava approvare la legge in un testo «blindato», non più modificabile al senato. A questo punto un ripensamento sull'eleggibilità dei senatori, per quanto auspicabile, dovrebbe poter contare su un'interpretazione disinvolta del regolamento da parte del presidente Grasso. Che non è impossibile, come dimostrano i precedenti dei «canguri», tutti però consonanti ai desideri del governo. La contrarietà del presidente del Consiglio fa pensare che quella

strada debba considerarsi chiusa.

Anche il piano B che Renzi e i renziani stanno offrendo ai sostenitori del senato elettivo può risolversi in una falsa promessa. Dicono che, blindata la riforma, si potrà agire sulla legge attuativa, quella che a regime detterà le regole per la selezione dei nuovi senatori da parte dei consigli regionali. La proposta è quella di rendere riconoscibili i consiglieri-senatori già nel corso delle elezioni regionali, o in alternativa di premiare i più votati. Ma c'è un problema: il nuovo senato sarà organo perpetuo, che si rinnova senza passare per lo scioglimento. L'eventuale nuova legge si applicherebbe dalle elezioni regionali del 2020 e prima di allora (e anche dopo) dovrebbero coesistere senatori con due diverse legittimazioni.

La confusione è probabilmente un indice delle difficoltà che Renzi vede davanti a sé, dal momento che al senato la maggioranza può contare su un vantaggio assai ristretto. È vero che Forza Italia è ormai terreno di conquista, ma dall'altra parte si presenta determinata la pattuglia di venti senatori dissidenti del Pd. Renzi mette già in conto qualche modifica alla riforma costituzionale (magari le stesse che alla camera è stato impossibile discutere), purché il percorso della revisione sia completato entro quest'anno. Eppure ieri ha voluto precisare che «l'Italicum è efficace anche senza riforma costituzionale» - quindi anche se il senato rimarrà elettivo - malgrado si tratti di una legge elettorale riservata alla sola camera.

Italicum che è stato pubblicato in Gazzetta ufficiale, ma che sarà valido, -per la «clausola di salvaguardia» - solo dal luglio 2016. I suoi avversari nel frattempo si organizzano e Pippo Civati presenterà oggi due quesiti referendari con i quali si possono smontare alcuni degli aspetti più critici della legge: i capillisti bloccati e le pluricandidature; «aspetti che turbano», ha detto ieri Romano Prodi, perché «in questo modo si gestiscono dall'alto un numero rilevantissimo di parlamentari». Con il referendum si potrebbe anche pensare di far cadere il turno di ballottaggio, trasformando così l'Italicum in una legge proporzionale nel caso nessuna lista raggiungesse il 40%, soglia prevista per il premio di maggioranza. Ma sono aspetti che andranno approfonditi, dal momento che la giurisprudenza della Corte costituzionale in materia di referendum elettorali è assai rigorosa. Non si può rischiare di raccogliere le firme invano.

Cosa concederà Renzi alla minoranza

Ruggeri spiega i punti della trattativa sul Senato, vitale per il governo

Roma. Ci sono i renziani con il coltello tra i denti, più renziani di Renzi, quelli che "asfalterebbero" tutti al primo cennio di Matteo il rottamatore, ci sono poi i ripetitori e i citofoni del presidente del Consiglio, e ci sono infine quelli che coltivano la sottile e democristiana arte della mediazione, dei toni soffusi, dell'ascolto e delle carezze, che sono sempre opportuna ginnastica politica, ci sono insomma anche quelli come Angelo Ruggeri, deputato del Pd e sottosegretario per la Pubblica amministrazione: "Con le minoranze del partito si discuterà ampiamente. Vedrete che la riforma del Senato sarà modificata", dice lui, col tono di chi sa come si chiariscono i dissidi, mentre tutt'intorno però gli altri fanno rumore. E s'odono infatti provocazioni e rivendicazioni, strepitii e lamenti nel cosmo umorale e agitato del Pd. Ecco Miguel Gotor al manifesto: "Renzi fa solo propaganda. Dovrebbe attaccare la destra, non noi". E Stefano Fassina a Repubblica: "Ormai il premier guarda a destra, bisogna cambiare o me ne vado". Sorride Ruggeri: "Renzi darà ascolto a tutti. Mantenendo però un punto fermo, il monocameralismo".

A Palazzo Madama, in Senato, la maggioranza si tiene in piedi per una decina di voti, anche meno. Il solo Pier Luigi Bersani conta su quindici senatori. E insomma la riforma costituzionale con la quale Renzi vorrebbe modificare il ruolo del Senato è seriamente a rischio. Tanto che le aperture alle modifiche, che si susseguono più o meno esplicitamente, fanno sospettare che a Palazzo Chigi la spavalderia sita lasciando spazio, un po', al timore. "Io non la chiamo spavalderia, ma determinazione", dice Ruggeri. "Quanto al timore, nessun timore. La riforma del Senato, come quella della Pubblica amministrazione e quella della scuola, vanno avanti perché sono aspetti del nostro sistema che non funzionano e che abbassano la nostra competitività. Sul Senato, è giusto che si discuta e trovo interessanti alcune cose che sento dire anche nella minoranza del Pd". Loro chiedono il Senato elettivo. "Che però annullerebbe l'effetto di aver concentrato il potere di fiducia sulla Camera. Io trovo più interessante l'idea di trasformare il Senato in una Camera davvero

territoriale, dove siedano di diritto i presidenti delle regioni, due assessori, e poi anche dei consiglieri regionali, anche dell'opposizione, cui va garantito il diritto di tribuna". E questo andrebbe bene alla minoranza del Pd che strepita? "Credo che se ne possa discutere. Sono d'accordo con quello che dicono Cuperlo ed Epifani, quando segnalano la necessità che, approvato l'Italicum, il Senato faccia da contrappeso al potere dell'esecutivo. Dunque noi dobbiamo coinvolgere e ascoltare la minoranza, ma la minoranza poi deve anche riconoscere le decisioni che vengono prese negli organi democraticamente eletti. Altrimenti non è più democrazia, e non c'è reciprocità". Questo lo dicono loro di voi. "E infatti devo confessare che rimango sorpreso quando leggo certe strambe accuse a Renzi, che sarebbe poco democratico, quando spesso è il contrario". Eugenio Scalfari ha parlato di "democratura", democrazia-dittatura. "Si sbaglia. Lui rappresenta una certa idea di egemonia salottiera, la stessa di quelli che dicevano: capotavola è dove mi siedo io". Lo diceva D'Alema. "Ma il capotavola, e la sinistra, stanno dove sta seduta la gente, non dove stanno seduti loro. Dunque lo ripeto, ci vuole un nuovo testo sulla riforma del Senato che piaccia anche alla minoranza del Pd. Altro che democratia. In Italia c'è un tentativo di cambiare le cose, ed è il tentativo di Renzi, che va incontro a forti e fisiologiche resistenze conservatrici. L'esempio più evidente è la sentenza della Corte costituzionale sulle pensioni. Una sentenza sbagliata che rivela, assieme al rumoregggiare dei sindacati sulla scuola e la pubblica amministrazione, il tentativo disperato di conservare lo stato di cose presenti". Qualcuno, come Alfredo D'Attore, dice che la linea di Renzi non è quella del Pd, e che insomma forse ci vuole un congresso. "Il congresso non è lontano, è nel 2017. Adesso non serve a niente. Il congresso lo fai quando una leadership è in crisi. Noi abbiamo vinto tutte le elezioni, dalle comunali alle europee". Ora ci sono le regionali. "E speriamo di vincere anche queste". Renzi non sembra entusiasta di De Luca, in Campania. "Se votassi in Campania certe liste collegate a De Luca non le voterei". E chi voterebbe? "Voterei Pd". (sm)



Michele Ainis

Legge e libertà www.espressoit - michele.ainis@uniroma3.it

La riforma porterà a un monopartitismo perfetto senza contrappesi. Per questo Palazzo Madama deve essere dotato di alcuni poteri di controllo

Serve un Senato assennato

SENATO ELETTTO O NEGLETTO? Dopo il successo dell'Italicum, è questa l'ultima sfida che attende il generale Renzi. Ed è una sfida cruciale: per lui, ma soprattutto per la democrazia italiana. Perché, diciamolo: la nuova legge elettorale non è esattamente un elisir di lunga vita democratica. Premia la maggioranza, però castiga la minoranza, la spappola in tanti partitini, tutti quelli che supereranno la piccola boa del 3 per cento. Trovandosi poi di fronte un partitone, dato che il premio va in tasca alla lista, non alla coalizione. Sicché dal nostro bipolarismo imperfetto rischiamo di passare mani e piedi a un monopartitismo perfetto, senza controlli, senza contrappesi.

Da qui l'importanza del nuovo Senato. Dopotutto, anche il bicameralismo paritario offriva una garanzia, nel bene e nel male: quante leggi ad personam avrebbe incassato Berlusconi, senza la diga del Senato? Se adesso ci rinunciamo, se la seconda Camera diventa una Camera secondaria, perderemo un'altra difesa. Eppure l'orizzonte è questo. Senatori eletti fra i propri membri dai Consigli regionali, che per giunta andranno a lavorare gratis. Chi ne avrà la tentazione? E chi supererà la selezione? I trombati a una poltrona d'assessore, oppure chi ha qualche conto in sospeso con le toghe. Nel nuovo Senato non ti pagano, ma almeno non t'arrestano.

E no, non è il Bundesrat, questa è la sua caricatura. Anche perché non è affatto vero che la riforma semplifica l'officina delle leggi. Conti alla mano, elenca 22 categorie di leggi bicamerali. Sulle altre il Senato può intervenire su richiesta d'un terzo dei suoi componenti, e in seguito approvare modifiche che la Camera può disattendere a maggioranza semplice, ma in un caso a maggioranza assoluta. Pasticci forieri di bisticci. D'altronde è stata questa, fin da subito, la parola d'ordine dei ri-costituenti: il Senato? Famolo strano. E via con l'idea bislacca dei 21 senatori nominati dal Colle, l'equivalente di due gruppi parlamentari. Via con il balletto dei numeri sui sindaci in Senato: prima 108, poi 60, adesso 22. L'unica decisione irrevocabile era che i senatori fossero eletti dagli eletti, non dagli elettori.

Ora, però, vacilla anche quest'ultimo proposito. Sembra che Renzi sia disposto a concedere l'elezione diretta del Senato, per riappacificarsi con la minoranza del Pd. Mica facile, dato che l'articolo 2 della riforma è già stato approvato da ambedue le Camere nello stesso testo, tranne che per una preposizione. O si forzano le regole da cui dipende l'iter legis, oppure toccherà ricominciare il giro. Ma in un caso o nell'altro, non è questo il punto decisivo. E del resto un Senato non elettivo costituisce la regola in Europa: funziona così in Germania, Regno Unito, Francia, Olanda, Au-

stria, e almeno parzialmente in Spagna e in Belgio.

DOV'È, ALLORA, LO SNODO? Nelle competenze, nei poteri. Occorre rafforzarli, perché fin qui il Senato si disegna come un organo d'alta consulenza, una sorta di Cnel in abito da sera. Serve perciò investirlo di una missione, d'un ruolo costituzionale. E tale ruolo non può che incidere sulle garanzie di cui il nostro sistema si è andato impoverendo. Significa, per esempio, dotare il Senato del potere di nomina delle authority, dei membri del Csm, dei giudici costituzionali. Significa assegnargli un parere vincolante sulle nomine dei dirigenti apicali dello Stato. Significa, più in generale, attribuirgli ogni decisione sulla quale i deputati versino in conflitto d'interessi: dalle immunità alla verifica delle elezioni, dalla legge elettorale al finanziamento dei partiti. E significa affidargli poteri d'inchiesta e di controllo sul governo.

MA QUESTA SOMMA di funzioni non può venire esercitata dai consiglieri regionali, non foss'altro perché a quel punto il Senato non sarebbe più una cinghia di collegamento fra lo Stato e le regioni. Le competenze dipendono dalla composizione: se il Senato diventa un organo di garanzia, dovrà ospitare persone che ci garantiscano. Ecco perciò la scelta cui verranno chiamati i senatori, cui adesso tocca in terza lettura la riforma. E speriamo che il Senato sia assennato.

Alla vigilia dell'ultima lettura, la riforma (brutta) del Senato conviene sia fatta

di DOMENICO CACOPARDO

Faceva impressione ieri l'altro sera Pierluigi Bersani sul Tg1. Un'intervista con inchino, al solito, nel corso della quale l'ex segretario del Pd mostrava frequenti

risolini: la riforma del Senato e del titolo V della Costituzione? Risolino, per dire che sì, quando arriverà in aula al Senato stesso, gliela faremo vedere al giovanotto fiorentino. La riforma della scuola? Altro risolino, come per dire: «Vedete come i professori stanno facendo il c. al governo?» Senza sapere che questo della scuola è il problema dei problemi, che una scuola come la nostra, arretrata rispetto al resto del mondo (dove si studia, eccome si studia duramente!), ci condanna al fanalino di coda mondiale.

a pag. 7

La minoranza Pd punta solo a distruggere Renzi, bloccando un paese già troppo ingessato

I cacicchi all'assalto del Pd

Le regole democratiche valgono se favoriscono Bersani

di DOMENICO CACOPARDO

Faceva impressione ieri l'altro sera Pierluigi Bersani sul Tg1. Un'intervista con inchino, al solito, nel corso della quale l'ex segretario del Pd mostrava frequenti risolini: la riforma del Senato e del titolo V della Costituzione? Risolino, per dire che sì, quando arriverà in aula al Senato stesso, gliela faremo vedere al giovanotto fiorentino. La riforma della scuola? Altro risolino, come per dire: «Vedete come i professori stanno facendo il c. al governo?» Senza sapere che questo della scuola è il problema dei problemi, che una scuola come la nostra, arretrata rispetto al resto del mondo (dove si studia, eccome si studia duramente!), ci condanna al fanalino di coda mondiale.

Insomma, quelli di Bersani erano i risolini dell'irresponsabilità: di colui e di coloro che, accecati dalla lotta contro l'usurpatore Renzi, ancorché del suo medesimo, identico partito, hanno deciso di tén-dergli trappole quotidiane, in modo che molli la presa e sia costretto a trattare e venire a più miti consigli. Insomma, che lasci loro coltivare il vecchio orto e a vendere i propri prodotti agli stessi fruttivendoli di sempre. Né Bersani né altri compiono un po', solo un po', di autocritica, a cominciare dal piccolo compromessino storico costituito dal Pd medesimo, unificazione, a scopo sopravvivenza, degli apparati della ex sinistra Dc e del Pci, senza una visione comune riformista. E poi, la scelta delle cosiddette

primarie, strumento, per gente furba come Bersani, per garantirsi «leadership» a vita, mercé la forza dell'apparato ex Pci, capace di orientare gli iscritti e gli amici.

Invece no, tutto è cambiato: il Pd, da coalizione di partitini diversi, è diventato un partito di suo, un partito di cacicchi e di potentati locali, e ha eletto, nelle primarie del novembre 2013, un segretario anomalo, fuori dal giro, né gerarca né «apparatnik», Matteo Renzi. Poi, quando il nuovo leader ha cominciato a esercitare i suoi poteri, ad attuare le sue idee, a scegliere (male) i suoi uomini e le sue donne, è avvenuto il maremoto. A dire il vero, un maremotino nel bicchiere d'acqua d'una minoranza divisa (e rissosa) e marginale, fino a puntare, in queste settimane, alla sconfitta parlamentare del governo espressione del medesimo partito.

Nessuno che abbia pensato: «Ebbene, prepariamoci al congresso per battere Renzi e sostituirlo con un altro leader più capace di cogliere il pensiero e le aspirazioni della sinistra politica e di vincere le elezioni»

No. Le regole democratiche che andavano bene quando portavano alla segreteria Bersani (con l'obbligo di seguire la linea del partito) non vanno più bene quando il segretario è un altro. Questa lunga premessa serve a dimostrare come il premier e leader del Pd, Renzi, debba confrontarsi con la complessità, lottando su più fronti, tutti incandescenti, tutti a rischio.

Ogni giorno, nei locali della direzione del Pd, in via S. Andrea delle Fratte si imbastiscono scaramucce, non tanto

per fare cambiare idea al partito, quanto per trasmettere al di fuori fragilità e insicurezza. Ogni giorno, nelle aule di Camera dei deputati e Senato, le minoranze del Pd combattono i provvedimenti del governo, difficilmente a viso aperto, più spesso nel modo subdolo che caratterizza le congiure.

E ogni partita è la partita della vita.

Almeno due sostanziali sono state vinte da Renzi: quella del jobs act e quella dell'Italicum. Restano ora sul tappeto le altre, a partire dalle più critiche, scuola e Senato. Non c'è dubbio che il testo della cosiddetta riforma del Senato è pasticcato e incoerente.

Non c'è una ragione politica o giuridica per giustificare la mancata abolizione, giacché il timore della rivolta dei senatori non può essere stato tale da bloccare l'ipotesi. Fornito sino a qualche tempo fa di un apparato mediatico imponente, con la stragrande maggioranza dell'informazione appiattita sulle verità governative, Renzi era in condizione di svolgere tutta la pressione necessaria per convincere i senatori a votare la propria estinzione. Non l'ha fatto, immaginando un succedaneo inconsistente, ingiustificabile se non con le piccole esigenze di bottega del personale politico.

Ma ora, dopo tre letture (Camera, Senato, Camera), far saltare il tutto alla quarta e ultima votazione è una specie di suicidio. Un po' più del masochismo, visto che si rischia la morte prematura di governo e leadership. A questo punto, infatti, l'unica cosa da fare è votare questa riforma, sapendo

che ben presto, nel nuovo ordinamento istituzionale si porrà all'ordine del giorno un nuovo intervento sul Senato.

Quanto alla scuola, va apprezzato il pragmatismo dimostrato in queste ore (e si nota in senso positivo l'uscita-giubilazione di Graziano De Iorio da Palazzo Chigi e la sua sostituzione con Claudio De Vincenti), dovuto all'imminenza delle elezioni regionali. Un pragmatismo, tuttavia, che non sembra voler rinunciare ai cardini della riforma, dalla implementazione dei compiti dei presidi, agli accordi scuola-privati, all'accentuazione delle esigenze occupazionali degli studenti.

Rimane, come un macigno, l'ostacolo dei sindacati, la Cgil, la Uil (in versione irresponsabile, dopo decenni di sostegno alle politiche di riforme e alla filosofia del «sindacato del cittadino», di Benvenuto), e la miriade di organizzazioni pulviscolari, tutti tesi a difendere la corporazione, le sue inefficienze, la sua lotta contro il termometro che segna la temperatura alta del sistema (le prove Invalsi, boicottate - quale masochismo! - anche dagli studenti, principali beneficiari delle stesse).

Si vedrà presto se Renzi farà come la Thatcher e terrà duro sino in fondo o si piegherà: lo vedremo noi e lo vedranno i suoi nemici politici interni ed esterni. Se cederà, riprenderà l'assalto alla diligenza. Se non lo farà, rischierà di cadere. In questo dilemma c'è il problema del premier. In ogni questione, per lui, sarà «vincere o morire». Sin qui ha vinto. www.cacopardo.it

Nuovo Senato, pressing Ncd La sinistra dem darà battaglia

IL CONFRONTO

ROMA La riforma del Senato: va bene così oppure no? Da più parti ormai è un tormentone, e soprattutto dalla parte della sinistra del Pd: o cambia la legge che semi-abolisce Palazzo Madama oppure noi non la votiamo. In Senato la battaglia per questa riforma non sarà semplice per il governo, e comunque - dopo l'approvazione molto contrastata dell'Italicum - anche questa partita si annuncia incandescente. Adesso è Ncd alfaneo che avanza rilievi. Osserva Gaetano Quagliariello: «Il patto di governo deve garantire che la riforma del Senato vada fino in fondo, se no il sistema sarà ancora più ingovernabile. Su questo, la maggioranza dovrà trovare una sua compattezza e garantire il risultato». Ma soprattutto: «Il Senato, così co-

me è stato pensato, non è fino in fondo una camera delle regioni, nè fino in fondo una camera di garanzia. Ma se non è abbastanza entrambe queste cose non può essere un contrappeso e rischia di essere un ente inutile, del quale fra qualche anno qualcuno comincerà a chiedere l'abolizione».

LA STRATEGIA

Parole, queste, che non possono rallegrare il premier Matteo Renzi. Il quale vorrebbe che si andasse veloci, e senza troppe complicazioni, verso l'approvazione e il varo anche di questa riforma, dopo quella della legge elettorale. Il capo del governo crede di poter contare, nel caso mancassero i numeri in Senato per la semi-abolizione del Senato, su qualche apporto esterno: per esempio il cosiddetto soccorso azzurro dei verdiniani, ossia dei seguaci di Denis Verdini. Ma c'è chi dice che perfino i berlusconiani di stretta osservanza, a cominciare dall'ex Cavaliere, siano vogliosi di rientrare in partita. Rispolverando il Patto del Nazareno e proprio sulla riforma del Senato, che agli azzurri quando andavano d'accordo con Renzi sostenevano convintamente. Ma Berlusconi su questo punto chiude subito i possibili spiragli o il gioco delle voci e delle indiscrezioni: «Sulle riforme non credo - avverte - ad un riavvicinamento con la maggioranza, perché via via la personalità di Renzi è venuta fuori e noi via via abbiamo cominciato a ricrederci su quello che stavamo facendo, perché ci sembrava di contribuire a mettere nelle mani di Renzi due strumenti, il nuovo Senato che non vota le leggi e una legge elettorale che gli avrebbe consentito di prendere il potere, di cui ha tanta voglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'aula del Senato (foto BLOW UP)

IL DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE È A PALAZZO MADAMA FORZA ITALIA: NON C'E UN RIAVVICINAMENTO CON RENZI



IL REBUS DEL NUOVO SENATO

ALESSANDRO PACE

NELL'INTERVISTA a Claudio Tito rilasciata pochi giorni fa, il presidente del Consiglio, alla domanda se ritenesse possibile «modificare alcuni punti della riforma costituzionale, soprattutto per quanto riguarda il ruolo del Senato», ha risposto in questi termini: «Siamo disponibili a discuterne nel merito».

Poiché in altre occasioni, dopo un'affermazione del genere, Renzi ha aggiunto che comunque non avrebbe cambiato opinione, è da sperare che questa volta, non avendo aggiunto nulla, sia disposto a mantenere l'impegno. Il che è nell'interesse della sua riforma. Se infatti è pacifico che anche le leggi di revisione costituzionale devono rispettare i «principi costituzionali supremi», e che l'esercizio del voto costituisce «il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare» (così la Corte costituzionale nella sentenza n. 1 del 2014), ne segue che l'esclusione del suffragio universale nell'elezione del Senato viola la proclamazione della sovranità popolare (articolo 1 della Costituzione) che notoriamente costituisce uno dei «principi costituzionali supremi».

È bensì vero che la Consulta ha di recente riconosciuto la legittimità delle elezioni indirette — o di secondo grado — con riferimento ai consigli metropolitani e ai consigli provinciali, previsti dalla legge Delrio. Ma qui non si tratta delle elezioni di un ente territoriale minore, ma del Senato della Repubblica al quale compete l'esercizio sia della funzione legislativa sia della funzione di revisione costituzionale (che si pone all'apice dell'esercizio della sovranità). Deve inoltre essere avvertito che la futura elezione dei 95 senatori da parte dei consigli regionali ecc. non identificherebbe un'ipotesi di elezione indiretta (o di secondo grado) come accade in Francia, dove i cittadini votano i «grandi elettori» e questi, a loro volta, eleggono i senatori. I cittadini italiani sarebbero quindi del tutto esclusi dall'elezione del Senato. Parlare di elezione indiretta o di esercizio indiretto della sovranità popolare sarebbe una presa per i fondelli.

Stando così le cose, insistere nell'elezione dei 95 senatori da parte dei consigli regionali e delle province speciali — e non da parte dei cittadini — non costituirebbe una dimostrazione di intelligenza politica. Sarebbe quindi saggio, da parte del premier e del ministro per le Riforme, non in-

sistere sull'art. 2 del ddl Renzi-Boschi, secondo il quale «La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti», ma di preferire il testo approvato dal Senato che invece allude agli «organi delle istituzioni territoriali nei quali sono stati eletti». Il che prefigura il male minore tra le due opzioni tuttora sulla carta.

Alla luce del testo del Senato, spetterebbe quindi alla legge che dovrebbe disciplinare le modalità di attribuzioni dei seggi e di elezione dei membri del Senato della Repubblica «tra i consiglieri e i sindaci», di indicare a quali, tra i candidati al consiglio regionale, provinciale e alle elezioni municipali, i cittadini vorrebbero che venissero demandate le funzioni di senatore e quali tra i candidati sarebbero i sostituti degli eletti al Senato. La necessità del sostituto dell'eletto al Senato si impone. È infatti unanimemente avvertito che eleggere un consigliere regionale, provinciale o un sindaco che nel contempo dovrebbe fare il senatore, urta contro il più elementare buon senso, in quanto svolgerebbe malamente sia le incombenze di senatore che quelle di consigliere regionale, provinciale o sindaco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA AL MINISTRO BOSCHI. Norme attuative sotto quota 300

«I decreti fiscali a giugno Sulla riforma della scuola la fiducia è l'estrema ratio»

Sulle pensioni diamo e non togliamo
Nuovo Senato, Fi può riaprire il confronto

di Fabrizio Forquet

«Siamo sotto i 300, anche l'Ocse si è complimentato». Scusi ministro Boschi? «Mi riferisco ai provvedimenti attuativi, voi del Sole 24 Ore sapete di cosa parlo. Era la vostra ossessione, è diventata la mia. Ma è un'attenzione che bisogna avere, perché se non si fanno i decreti e i regolamenti che danno attuazione alle leggi, le riforme restano lettera morta».



A chi lo dice ministro. Quan-

do abbiamo cominciato il monitoraggio con Rating 24 sui provvedimenti di Monti, tre anni fa, chiamò anche l'ambasciatore tedesco: «Ma allora non è vero che l'Italia sta facendo le riforme»...

Appunto. Quando siamo saliti al governo mancavano 889 provvedimenti per dare attuazione alle riforme di Monti e Letta, ora siamo sotto i 300. La percentuale di attuazione è del 71,5%. È stato un grande lavoro, fatto da noi e da tutti i ministri.

Continua ➤ pagina 2

Boschi: entro giugno tutti i decreti fiscali

«Sulle pensioni diamo e non togliamo - Forza Italia potrebbe riaprire il dialogo sul nuovo Senato»

di Fabrizio Forquet

► Continua da pagina 1

Eun po' una tela di Penelope. Il Sole ha calcolato che solo per le riforme economiche con Renzi si sono riproposti altri 355 provvedimenti attuativi, di cui solo un centinaio adottati...

Noi abbiamo dati un po' diversi perché prendiamo in considerazione tutta l'attività del Governo. E abbiamo rilevato un tasso di attuazione del 64,3%. Da fine maggio, poi, partirà il sistema Monitor, creato con fondi europei, per consentire ai ministeri di parlarsi per via telematica favorendo un'ulteriore accelerazione. Ma il passo è già cambiato: proprio recentemente abbiamo adottato decreti importanti per dare attuazione alla legge di stabilità: quelli sul bonus bebè e sul tfr, per esempio. Anche sul piano asili nido il decreto è finalmente arrivato, eppoi quelli per le agevolazioni su ricerca e start up.

Sulla delega fiscale ci sono stati molti rinvii, ora sull'abuso di diritto il percorso sembra finalmente sblocca-

to. Ma la questione della soglia del 3% è rinviate a un prossimo decreto.

Entro giugno arriveranno anche gli ultimi decreti fiscali. Il lavoro sta procedendo con grande efficacia.

E sul Jobs act?

Al primo consiglio di giugno porteremo gli ultimi decreti che mancano. Tempi un po' più lunghi, ovviamente, per la riforma della Pa, ma qui dobbiamo aspettare l'approvazione della legge in Parlamento. Poi i decreti saranno varati con grande rapidità perché già ci stiamo lavorando.

La riforma della Pa è una delega. Ma non è il caso di interrompere questo circolo vizioso con leggi scritte meglio, che sciolgano subito i nodi, e non implicino così tante norme a valle?

Ovviamente nel caso di una legge delega è normale che ci siano provvedimenti successivi del Governo. Sul tema invece della autoapplicatività delle leggi in generale ha ragione, ma anche su questo stiamo migliorando. Con il nostro governo il 42,3% delle norme sono autoapplicative, prima il livello era sensibilmente più basso.

Bisogna tener conto, però, che il Governo su questo non è il solo attore responsabile. Molto conta l'atteggiamento del Parlamento. Spesso sono le Camere che, del tutto legittimamente, introducono nei testi di legge molti provvedimenti attuativi. È quello che è accaduto per esempio con l'ultima legge di stabilità.

Un inedito assoluto di questi giorni è lo scontro tra il governo e la Corte costituzionale. Come ha accolto lei la sentenza della Consulta che ha rischiato di aprire una voragine nei conti pubblici?

Ormai non c'è altro da commentare. La Corte si è pronunciata. Il governo ha fatto il proprio lavoro e, grazie al ministro Padoan, la soluzione è stata individuata. Restituiamo 2,2 miliardi agli italiani.

Qualcuno vi critica perché si tratta di una parte rispetto al provvedimento bocciato che valeva tra 17 e 18 miliardi.

La sentenza della Corte non obbliga a restituire tutto. Si limita ad affermare che le modalità del blocco dell'indicizzazione adottato dal governo Monti

non erano legittime. Noi siamo intervenuti subito. E ci sono quasi 4 milioni di pensionati che vedranno arrivare dei soldi. Diamo e non togliamo.

Lei ha seguito direttamente la riforma elettorale, che ormai è legge. Sulla riforma costituzionale, però, dopo le elezioni il confronto al Senato rischia di essere molto difficile.

L'accordo c'è su tutti i punti principali: sull'abolizione del Cnel e delle Province, sulle competenze delle regioni con la riduzione del loro potere legislativo, sul superamento del bicameralismo perfetto con il nuovo Senato. Ci sono alcuni elementi su cui ci può essere un approfondimento e lo faremo. Ma una buona parte della riforma è condivisa.

Sulle modalità di formazione del nuovo Senato l'opposizione interna al Pd resta molto forte. Ci possono essere ripensamenti sull'elezione di secondo grado dei senatori?

Rimandiamo la discussione al Senato, quando affronteremo la questione nel merito. Da parte nostra c'è piena disponibilità a una discussione approfondita. Già nei precedenti passaggi, d'altra parte, sono state fatte modifiche importanti.

C'è chi ipotizza che la mediazione possa passare per le modalità di elezione fissate poi con legge ordinaria.

Lo vedremo nel confronto in Parlamento.

Una cosa è certa, se i dissidenti Pd confermeranno il loro no, i numeri per approvare il nuovo Senato non ci sono. Non siete preoccupati?

Finora abbiamo sempre dimostrato di avere le maggioranze necessarie. Noi stiamo dialogando con la minoranza interna sulla riforma del Senato. Non escludo che si possa trovare un punto di sintesi accettabile da tutti. Non escludo nemmeno che Forza Italia, o una parte di essa, possa riaprire un confronto con noi sulle riforme costituzionali.

Ci sta dando una notizia? Ha segnali in questo senso?

No. Noto solo che i senatori forzisti non solo le hanno già votate, ma hanno anche contribuito a scriverle. Vediamo se dopo il voto ci saranno novità.

Che tempi vi siete dati per l'approvazione della riforma in Senato?

Prima dell'estate. È una seconda lettura ed è un testo che i senatori conoscono. Il nostro obiettivo è arrivare al referendum nel 2016. Questa è una scelta chiara del governo: la parola finale deve spettare ai cittadini.

Così nel 2017 si potrà andare alle elezioni?

Le elezioni saranno nel 2018 alla scadenza naturale della legislatura. E nel 2017 noi avremo il Congresso. Abbiamo fatto riforme importanti, ma c'è tanto ancora da fare: scuola, pubblica

amministrazione, giustizia. Se facciamo conto delle riforme realizzate in questo anno c'è da rimanere stupiti. E molto faremo nei prossimi tre anni.

Anche sulla scuola al Senato la minoranza del Pd potrebbe creare più di un problema e i tempi sono stretti. Sarà inevitabile mettere la fiducia?

La fiducia è l'estrema ratio. È prematuro parlarne. Certo auspico che il Senato possa fare tutti i suoi approfondimenti in tempi rapidi, perché da questa rapidità dipende poi la possibilità di assumere 100 mila insegnanti già quest'anno.

Ma lei si aspettava una reazione così dura sulla riforma?

Non voglio rientrare in una polemica con il mondo della scuola. Il governo ha presentato una riforma molto positiva. A partire dalle assunzioni. Si garantisce la continuità didattica agli studenti e si va incontro a una domanda degli insegnanti. Ma soprattutto è importante che si torni a investire sulla scuola: 3 miliardi in più. Così come credo siano da apprezzare l'autonomia, il merito e il rafforzamento dell'offerta formativa. Come il Sole 24 Ore ha giustamente sottolineato è poi un passo importante il rafforzamento dell'alternanza scuola-lavoro, che permetterà una maggiore vicinanza tra i ragazzi e il mondo dell'impresa.

Non c'è il rischio che la convergenza tra i sindacati e una parte del suo partito determini uno svuotamento della riforma?

Noi siamo disponibili al dialogo e siamo anche pronti a fare alcune modifiche. Lo abbiamo già dimostrato alla Camera. Non c'è alcuna chiusura. Ma non possiamo, proprio per gli studenti e gli insegnanti, fermare tutto, né possiamo svuotare la riforma.

Ancora una volta vi troverete a fare i conti con un'opposizione che viene dall'interno del Pd. In considerazione dei numeri di cui disponete al Senato, non c'è il rischio che questo dissenso si trasformi nel prosieguo della legislatura in un elemento di blocco dell'attività del governo?

Abbiamo dimostrato finora che sappiamo andare avanti superando ogni ostacolo, anche quelli che vengono dal nostro interno. In settimana abbiamo votato gli ecoreati, la legge contro la corruzione e il Pd non ha avuto difficoltà a pronunciarsi in modo compatto. Mi auguro che questo si ripeta sulla scuola e sugli altri provvedimenti in arrivo al Senato. Come Pd abbiamo una grande responsabilità. Dobbiamo guidare il processo di cambiamento e fare le riforme. Nel momento in cui arrivano i primi dati positivi sull'economia, e il Pil torna a crescere, non possiamo mancare alle

nostre responsabilità.

Il Pil cresce, ma ancora troppo poco... La Spagna e la Francia fanno molto meglio.

La Francia cresce più di noi, certo. Ma non rispetta il 3% del deficit-Pil. Se noi fossimo oltre il 4% come loro, avremmo quasi 30 miliardi di investimenti in più o di tasse in meno: scommette che anche noi cresceremmo molto più forte? Aggiungo: tutti indicano come modello la Spagna. Qualcuno può notare che ha una disoccupazione che è il doppio della nostra, dico il doppio! Il punto è che dopo undici trimestri torniamo a crescere, la cassa integrazione dimezza le ore, il lavoro diventa più stabile. Poi naturalmente si può fare di più. Ma la realtà è che finalmente siamo tornati al segno più. Non era scontato.

Converrà che finora buona parte della spinta verso la ripresa è venuta da fattori esterni, dall'euro debolé al Qe...

Le riforme che il governo Renzi ha messo in campo hanno contribuito a creare un clima positivo in Europa. Il nostro governo ha fatto la sua parte. Abbiamo già parlato delle grandi riforme. Ma anche strettamente sull'economia e sulle imprese bisogna ricordare il taglio dell'Irap e la decontribuzione. Eppoiabbiamo varato misure importanti, come il patent box, il finanziamento della Sabatini, gli incentivi all'internazionalizzazione delle imprese. Va anche dato atto a Federica Guidi di aver fatto tanto sulle crisi aziendali.

Dopo la bocciatura dell'Iva-reverse charge cosa intendete fare?

La pronuncia sul reverse charge era attesa. Avremmo preferito evitarla ma ce l'aspettavamo e siamo già a lavoro. Per trovare una soluzione c'è tempo fino a luglio. Su questo siamo tranquilli.

Dicono che dopo il voto lei diventerà vicepremier. È vero?

Non è vero. È un'ipotesi che non sta né in cielo né in terra. E comunque non ci sarà alcun rimpasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Berlusconi dà battaglia: opposizione senza sconti su scuola, Rai e riforme

Il Cavaliere si prepara a fare sponda con la sinistra dem e aprire una trattativa per il Senato elettivo. Ma nessun Nazareno bis

il retroscena

di Francesco Cramer

Roma

Berlusconi torna in prima linea e gioca a scacchi con Renzi. La mossa sarebbe quella di cercare di aprire una trattativa col governo sul Senato elettivo, facendo sponda con la sinistra dem. Una mossa che metterebbe in difficoltà il premier che a Palazzo Madama non ha i numeri bulgari come invece ha alla Camera. Una partita complicata ma che potrebbe nuocere al

presidente del Consiglio che sulle riforme ha puntato tutto. Il leader di Forza Italia, però, non intende dare una mano a Renzi e ribadisce che la linea è quella dell'opposizione. Niente riedizione del Nazareno sui prossimi appuntamenti: riforma della scuola, riforma della Rai e, appunto, riforme costituzionali. Con buona pace di Dennis Verdini, sempre più malpascista e nostalgico del patto.

Proprio Verdini viene descritto in «fibrillazione», con il telefonino attaccato alle orecchie quasi ventiquattro ore al di a cercare adepti. A Palazzo Madama, dove si gioca la partita fondamentale, l'ex coordinatore del Pdl non ha i numeri per fare un gruppo autonomo. Servirebbero dieci senatori ma quelli disposti a seguirlo si contano con le dita di una mano. Sarebbero Riccardo Mazzoni, Riccardo Conti e Riccar-

do Villari. A cui si aggiunge il tandem Sandro Bondi - Manuela Repetti che hanno già detto addio a Forza Italia. Verdini cerca di pescare anche nel gruppo Gal (si dice senza successo, *n.d.r.*) e tra gli alfaniani. Tra questi ultimi, nonostante i malumori interni non manchino, nessuno è però disposto a imbarcarsi in un'avventura con Denis. «E perché poi? Tanto vale appoggiare il governo standoci dentro», è il ragionamento degli alfaniani. A fronte di una sorta di campagna acquisti da parte di Verdini, Berlusconi fa lo stesso esente alcuni senatori titubanti.

Sarà lui stesso a dare la linea e fare il punto della situazione la settimana prossima quando sarà a Roma per incontrare sia i deputati sia i senatori. Il messaggio che vuol far arrivare ai suoi parlamentari è quello rassicurante: non si andrà al voto prima del 2018. Ergo: è inutile

correre in soccorso di Renzi temendo le elezioni anticipate e quindi la perdita del seggio. Si andrà avanti cercando di strappare qualche concessione al governo ma senza fare da ciambella di salvataggio. Con Verdini, in ogni caso, sarà previsto un faccia a faccia chiarificatore.

Nonostante l'ex coordinatore sia in rotta di collisione con la linea ufficiale del partito, Berlusconi non ha con lui lo stesso atteggiamento avuto con Fitto. Quest'ultimo ha consumato lo strappo - con grande sollievo del Cavaliere - ma non ha numeri sufficienti per dar vita a un gruppo autonomo anche alla Camera. E nonostante non manchino i contatti con lo stesso Verdini, tra i due le strade non possono che divergere. Uno, Denis, non vede l'ora di dar manforte a Renzi; l'altro, Raffaele, ha costruito la sua pattuglia sull'antirenismo.

REGISTA POLITICO
 È il ruolo che Silvio Berlusconi si è dato nel futuro del centrodestra. Il Cavaliere non prevede di essere il leader ma è essere

l'ispiratore di una nuova alleanza tra tutti i partiti e i movimenti moderati, che costituiscono la maggioranza del Paese e la forza da contrapporre a Matteo

Renzi e alla sinistra
[Ansa]



PER DARE LA LINEA
La prossima settimana
il leader incontra
i suoi parlamentari



La direzione Pd. «Disponibilità reale a patto che non si vogliano bloccare le riforme» - «Fuori da qui c'è la Lega che gioca la carta della paura»

Renzi apre su scuola e riforma costituzionale

Ma avverte la sinistra: si va avanti, se qualcuno vuole fermarmi tolga la fiducia in Parlamento

Emilia Patta

ROMA

■ Primo punto: fuori dal Pd non c'è storia. «Fuori di qui c'è una Lega che non essendo credibile sull'economia gioca la carta della paura, fuori di qui c'è Maurizio Landini, fuori di qui c'è il Movimento 5 stelle che si conferma raccoglitore del voto di protesta». Come a dire, auguri a chi se ne vuole andare. «Se qualcuno tra noi immagina che il futuro sia la coalizione sociale di Landini auguri, ma dico a quelli che vengono da un'altra storia rispetto alla mia guardate che quello non è il vostro passato, lo avete combattuto per una vita quel passato lì». Secondo punto, le regole si rispettano, a cominciare dal risultato delle primarie per finire alla regola basilare del rispetto delle decisioni prese a maggioranza. «Vogliamo discutere dello strumento delle primarie? Vogliamo decidere che non sono più il fondamento della nostra identità? Per me va benissimo, facciamolo da qui la 2018. Si possono mettere in discussione le primarie il giorno prima ma quando si decide di farle, si fanno e se si perdono non si scappa con il pallone». E ancora: «Non si possono seguire di volta in volta i diktat della maggioranza, della minoranza o addirittura della minoranza della minoranza, non si può andare avanti così. Siamo un partito in cui si discute ma non possiamo essere d'accordo su tutto, non è che uno può votare "secondo coscienza" quando gli pare. Non ho mai visto un voto di coscienza declinato in formazioni correntizie. È ora di adottare un codice di comportamento, ci sta lavorando la commissione». Poi la punzecchiatura a Roberto Speranza, l'ex capogruppo alla Camera dimessosi per poter votare contro l'Italicum che in un'intervista chiede a Renzi di lavorare all'unità del Pd: «Quando hai un voto di fiducia e voti contro, non è che poi mi puoi venire a fare la ramanzina sull'unità del partito».

Quello che Renzi fa alla direzione del Pd è un discorso che pur senza minacce e con toni sereni risulta piuttosto duro nei confronti della minoranza interna: il segretario del Pd e premier addossa anche se non soprattutto a loro la responsabilità della perdita della "rossa" Liguria, dove una parte del Pd si è staccata candidando Luca Pastorino, e anche della perdita di voti nel terreno dell'astensione in generale. «Abbiamo fatto una campagna elettorale dilaniandoci in discussioni al nostro interno

perdendo una grande occasione, quella di raccontare insieme agli italiani le cose straordinarie che sta facendo questo governo. Una campagna così cupa negli sguardi di alcuni di noi io non me la ricordo». Basta «guardarsi l'ombelico», basta «votare quello che si vuole in Parlamento come se si trattasse di un menù alla carte», è il messaggio finale di Renzi alla sinistra del Pd. Il percorso riformatore deve andare avanti: «Là mia segreteria pro tempore ha un senso solo se si fanno le cose. Se qualcuno vuole fermare questo percorso tolga la fiducia in Parlamento. Ma finché siamo qui andiamo avanti».

Poi l'attesa apertura sulla scuola e sulle riforme costituzionali, che tuttavia Renzi non ha specificato nei dettagli rimandando la discussione al Parlamento. Sulla scuola «prendiamoci più tempo», ha detto, in modo da «trovare punti di equilibrio». Quanto all'abolizione del Senato elettivo e la riforma del Titolo V, «nel merito della riforma costituzionale noi ci siamo, la disponibilità a discutere è reale. Bisogna capire per fare cosa. Per me il Senato non si può riunire tutti i giorni. Diciamo come il Bundesrat, una volta al mese. Una volta ogni 20 giorni. L'impor-

tante è che non dia la fiducia. Siamo pronti a una discussione nel merito purché si faccia senza che questo sia lasciato per non mandare avanti le riforme». Perché quello della riforma costituzionale è davvero lo spartiacque della legislatura, avverte il premier, nonché «la precondizione per potersi sedere al tavolo della Ue»: nell'estate del 2016 ci sarà il referendum confermativo, poi si aprirà la fase congressuale del Pd che si concluderà nell'autunno del 2017 e poi ci sarà la campagna elettorale per le politiche del 2018. Non entra nel merito Renzi, ma è difficile immaginare che un Senato che si riunisce una volta al mese come quello federale tedesco possa essere un Senato elettivo. Anche perché riscrivere l'articolo 2 della riforma, come ha chiesto Pier Luigi Bersani, significherebbe ricominciare il percorso daccapo ed è chiaro che questa non è l'intenzione del premier. Si potrà intervenire invece sulla modalità di elezione indiretta dei futuri senatori tramite la legge ordinaria prevista dalla riforma, magari creando un apposito listino nelle liste dei partiti in occasione dell'elezione dei consigli regionali in modo che i cittadini sappiano preventivamente chi andrà a ricoprire anche la carica di senatore. Basterà?

COALIZIONE SOCIALE

«Se qualcuno tra noi immagina che il futuro sia la coalizione sociale di Landini auguri»



Verdiniani (e non) in campo: via al piano «neoresponsabili»

Le manovre per votare con il governo, in attesa che approdi a Palazzo Madama la legge sul nuovo Senato

ROMA «Io voglio votare le riforme di Renzi. Ma non è che con Verdini parlo spesso», si lascia scappare l'ex forzista Manuela Repetti. Ed è nulla rispetto ai giudizi che il suo compagno Sandro Bondi avrebbe confidato ad alcuni colleghi, rimarcando che «non sono certo uscito da FI per diventare verdiniano». Un po' la stessa questione sollevata dal socialista (eletto col Pdl) Lucio Barani: «Io voterò le riforme in Senato non perché me l'ha detto Verdini. Ma perché somigliano a quelle che fece Craxi già nel 1982».

È di fronte a distinguo come questi, di fronte ai timori di chi sta per «soccorrere» il governo nella delicata partita di Palazzo Madama sulla terza lettura della Costituzione, che Denis Verdini avrebbe estratto dal cilindro l'ennesimo coniglio di una vita di magie. «Presto potrebbe arrivare un appello di intellettuali vicini al centrodestra che

inviterà i moderati a sostenere le riforme di Renzi. Basterà firmarlo e si accede al gruppetto», è il ragionamento che il senatore quasi-ex berlusconiano (è stato consigliere delegato del Foglio di Giuliano Ferrara, di intellettuali ne conosce a decine) avrebbe sviluppato nel tentare di convincere una serie di colleghi a saltare il fosso.

L'operazione dei «neo-responsabili», e cioè di quei senatori che blinderanno le riforme del governo Renzi da quell'aritmetica che a Palazzo Madama s'è fatta sempre più pericolante, potrebbe partire così. Con un «appello pubblico». È questa, al momento, l'unica via per mettere insieme l'eterogenea pattuglia. Il timing è già fissato. Una settimana, la scadenza che Verdini e Berlusconi si sono dati per rivedersi dopo l'incontro di ieri l'altro. Al massimo due. Puntuali, comunque, per l'approdo del te-

sto nella commissione Affari costituzionali.

Nella lista segreta di Verdini, al momento, ci sono i forzisti che stanno sulla bocca di tutti (Riccardo Mazzoni), quelli pronti a rifare un salto all'indietro verso il centrosinistra (Riccardo Villari), quelli che ancora sono nell'ombra (Enrico Piccinelli) e anche quelli che potrebbero aderire ai neo-responsabili all'ultimo momento utile (Riccardo Conti). Qualcuno, nella lista segreta, inserisce anche Antonio Razzi, il «responsabile» per antonomasia, che due sere fa (come ha scritto l'*Huffington Post*) è stato avvistato a cena proprio con Verdini. Anche se lui, ovviamente, nega: «Io faccio solo quello che mi dice Berlusconi».

Ma per formare un gruppo e trattare con Renzi coi galloni di un «partito» della maggioranza, magari sfruttando la momentanea debolezza degli alfa-

niani alle prese coi casi Castiglione e Azzolini, serve di più. Molto di più. E così, a dar man forte all'operazione dei neo-responsabili di Verdini, arrivano l'ex socialista Barani, il senatore Giovanni Mauro, più il tridente sottratto ai finti dall'ex ministro Saverio Romano (Giuseppe Ruvolo, Giuseppe Compagnone, Antonio Scavone). A questi potrebbero aggiungersi le ex leghiste Raffaella Bellot e Patrizia Bisinella, uscite dal Carroccio dopo l'espulsione di Flavio Tosi, e la coppia Repetti-Bondi. Minimo quattordici sembrano sicuri. Compresa l'ex berlusconiano campano Vincenzo D'Anna, che ha già trovato lo slogan della nuova forza. «Siamo come formiche», dice. «Ma anche le formiche, nel loro piccolo, s'inc...no».

Tommaso Labate
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli intellettuali

L'ex coordinatore di FI e l'appello di intellettuali di destra per convincere i più tiepidi



Il retroscena

di Maria Teresa Meli

Il leader e le letture sul governo «Non c'era dittatura renziana né è vero che siamo in crisi»

La strategia in vista della battaglia del Senato

ROMA Il presidente del Consiglio ne è convinto sul serio. E lo spiega ai suoi collaboratori: «Fino a qualche tempo fa dicevano che c'era la dittatura ventennale renziana, ora dicono che il mio governo è in crisi. Due letture sbagliate. La verità è che andremo avanti. Ora c'è il Senato e lì non ci areneremo nella palude come crede - e spera - qualcuno».

Il presidente del Consiglio, però, sa anche, e non può né vuole nasconderlo, che la situazione politica (oltre quella internazionale) è quanto mai delicata, perciò vuole studiare le prossime mosse con gran prudenza e concentrazione: niente gioco d'azzardo, bensì d'astuzia. Nessuna impennata o scatto d'ira: «Da parte mia in questa fase occorrono molta lucidità e buon senso, non mi posso far sommerso dalle ansie».

Niente inquietudini sul tavolo da gioco di Bruxelles, ma nemmeno su quello del Senato, dove la minoranza interna è lì che attende di sbarragli il passo e di dimostrare che quel-

la del premier può essere «una resistibile ascesa».

Perciò solo con i fidatissimi (Renzi non ha comunicato le sue reali intenzioni nemmeno ad autorevoli senatori del Partito democratico) ha preparato una strategia per uscire dall'impasse in cui potrebbe venire a trovarsi.

Com'è noto, la riforma della scuola, oltre a essere rallentata dalle resistenze della sua minoranza interna e dei due membri della Commissione interessata (Mineo e Tocci), per essere sbloccata ha anche un altro problemino. Deve attendere i pareri della Commissione Bilancio di palazzo Madama, presieduta da quell'Antonio Azzolini sul cui capo pende una richiesta d'arresto e che parrebbe non avere alcuna voglia di affrettarsi.

Renzi e i suoi meditano perciò di far invertire l'ordine dei lavori, facendo arrivare in aula, la settimana prossima non la

scuola bensì un'altra riforma, quella della Rai, che in molti nello stesso Pd davano per

morta.

La decisione non è definitiva, ma se il tira e molla sulla legge della «buona scuola» dovesse continuare allora si procederebbe in questo modo. Nel caso, la scuola slitterebbe alla settimana successiva. «Ma noi - assicura il capogruppo Zanda - vedrete che ce la faremo».

Comunque vada a finire, una cosa è certa: il presidente del Consiglio non intende essere «ostaggio» nelle mani della minoranza. Perciò la riforma della scuola deve uscire dal Senato blindata, nel senso che alla Camera non potrà essere cambiata di una virgola. In parole povere, l'accordo sulla materia dovrà essere fatto prima sia con la minoranza di palazzo Madama che con quella di Montecitorio.

Entrambe dovranno dare la loro parola. E i bersaniani della Camera dovranno promettere di stare ai patti. Altrimenti si va avanti a colpi di fiducia (che comunque non sono esclusi vista la ristrettezza dei tempi).

Lo stesso accordo varrà per la riforma costituzionale che dovrà essere licenziata dal Se-

nato a luglio. Anche in quel caso, se si trovasse l'accordo con la minoranza di palazzo Madama, i bersaniani della Camera dovrebbero assicurare di non cambiarlo di una virgola. «Niente mercanteggiamenti o prese in giro su cose serie come queste, non si può usare la riforma della Costituzione per scopi politici interni», sono le parole d'ordine del premier.

Ma sul ddl Boschi non c'è ancora accordo con la minoranza sull'unico vero problema: l'elezione dei senatori. Pd e Ncd (e ora parrebbe anche Fi) propongono di mettere in un listino speciale i consiglieri regionali che potrebbero andare a palazzo Madama. La minoranza invece vuole l'elezione diretta dei senatori e come unica forma di mediazione propone che questa votazione avvenga in simultanea con quella delle regionali.

Quando se mai verrà trovato, il compromesso potrebbe rientrare in una norma finale sotto forma di legge ordinaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

- Dopo il sì alla Camera, il 20 maggio, il ddl di riforma della scuola è ora in Senato all'esame della commissione Istruzione

- Sono 2.500 le proposte di modifica presentate: per molte si attende il via libera della commissione Bilancio

La parola**ELETTIVITÀ**

Uno dei nodi della riforma del Senato riguarda la scelta dei componenti del nuovo organismo: secondo il ddl Boschi saranno sindaci e consiglieri regionali, ma la minoranza del Pd preme per un meccanismo che dia la scelta ai cittadini, anche attraverso il voto locale.



Tre mosse di Renzi per resistere all'assedio delle procure anticipando le elezioni

Un po' per il clima. Un po' per i numeri in Parlamento. Un po' per l'assedio giudiziario. Un po' per l'inabilità di mettere un muro tra l'invasività delle procure e l'autonomia della politica. Un po' per tutto questo e un po' per molto altro, chi conosce bene gli ambienti di Palazzo Chigi sa e riconosce che per la prima volta dall'inizio dell'esperienza di governo la truppa Renzi non crede più che questa legislatura possa davvero concludersi serenamente nel 2018.

E per questo, per avere una griglia utile per orientarsi nei prossimi mesi, bisogna raccontare la verità e bisogna evitare di girarci attorno. C'è un piano, e il piano è quello di mettere insieme tre tasselli per arrivare a votare alla fine del prossimo anno. Non si tratta di uno scenario ma si tratta di un percorso politico in cui Renzi sa che dal momento in cui è venuta a mancare la sponda con Forza Italia, utile a governare il processo di riforma costituzionale, ci potranno essere tutte le stampelle del mondo per sostenerne questo governo ma alla fine tanto lontano non si potrà andare.

E allora eccolo come si articola il piano 2016 di Renzi. Il primo passo è quello di ricompattare il partito e tornare a utilizzare il "metodo Mattarella" approvando nel giro di pochi mesi, ovvero entro l'anno, una legge che possa far scorrere una buona dose di ossigeno nei polmoni della sinistra: le unioni civili. Una volta messa a punto la legge, il passo successivo sarà quello di tornare a occuparsi di riforma costituzionale e per capire i tempi della durata della legislatura bisogna osservare come una bussola i tempi dell'approvazione della riforma. Il testo del di-

segno di legge deve essere ancora approvato in seconda lettura al Senato e una volta ottenuto il nuovo bollino di Palazzo Madama dovrà essere approvato in terza lettura dai due rami del Parlamento. Se ci saranno modifiche al testo originario (per l'approvazione è sufficiente la maggioranza semplice) l'iter si allungherà ma entro la prossima primavera la legge sarà pronta. E una volta ottenuta la legge, il timer per la fine della legislatura comincerà a segnare non più i minuti ma i secondi.

L'idea di Renzi è quella di misurare il consenso della riforma con un referendum e poi una volta ottenuto il vaglio alla riforma costituzionale arrivare alla fine dell'anno, scavallare la data in cui verrà meno la clausola di salvaguardia prevista per l'Italicum (luglio 2016), e dopo di che andare alle elezioni per evitare che il centrodestra possa riorganizzarsi - e sapendo di avere la fortuna di poter ancora beneficiare dell'ombrello dell'acquisto di titoli di stato della Bce che durerà almeno fino al settembre 2016.

Il senso del piano è evidente ed è quello di anticipare i tempi per poter raccogliere il frutto di una ripresa economica che alla fine di quest'anno dovrebbe essere più alta delle previsioni (il def stima 0,6, Palazzo Chigi, secondo alcuni calcoli non pubblici, stima l'1,2) e per far sì che gli avversari in campo non abbiano ancora avuto il tempo di preparare un'alternativa solida e credibile al renzismo (Berlusconi non a caso spera giustamente che la legislatura possa arrivare fino alla sua fine naturale ed è per questo che Forza Italia farà di tutto per tornare ad avere un profilo di governo anche per attrarre sotto il suo mantello sbrindellato il maggior numero possibile di senatori del nuovo

centrodestra).

Nel piano di Renzi, così come lo abbiamo appreso, un altro passaggio fondamentale, oltre alle unioni civili, sarà anche lanciare un messaggio di lotta alla corruzione con la prossima delega fiscale. E va letta poi anche in chiave pre elettorale - e in particolare di contenimento della minoranza - la scelta imminente di scaricare sui ribelli del Pd la responsabilità del fallimento ormai imminente della riforma della scuola (oggi si votano in Commissione Cultura i primi emendamenti, Renzi ha offerto 15 giorni di tempo per ridiscutere alcuni punti, ma siamo pronti a scommettere che la riforma verrà affossata e che il presidente del Consiglio riuscirà a "risparmiare" il miliardo di euro stanziato per la riforma e riuscirà a scaricare sulla minoranza del Pd la responsabilità di non aver permesso l'assunzione di 100 mila precari").

Il piano esiste e non ve lo offriamo per fare un'opera retroscenistica di cui non ci interessa nulla, ma ve lo offriamo per capire che i fronti che si sono aperti sul percorso della rottamazione (inchieste, procure all'assalto, immigrazione, partito in agitazione) rappresentano dei macigni forse non più facilmente sopportabili. E da un certo punto di vista anche la scelta di Renzi di far dimissionare Marino rappresenta più una prova di debolezza che una prova di forza del presidente del Consiglio. Perché quando gli schizzi di fango cominciano a far paura non significa solo che c'è un ventilatore che si è attivato ma significa che gli anticorpi per respingere il fango non sono così in salute come si poteva credere. Dunque meglio pensare in fretta al piano B. E non solo a Roma, evidentemente.



IL PRESIDENTE DI PALAZZO MADAMA

Grasso: il Senato mantenga il suo ruolo di garanzia

ROMA. Essenziale che il Senato «mantenga il suo ruolo di garanzia» e di «contrappeso» perché a «governo forte deve corrispondere un Parlamento forte». Il presidente del Senato, Pietro Grasso torna a parlare di riforme e incalza sul ruolo del Parlamento e sul Senato che, sia pure trasformato dalla riforma costituzionale in discussione, deve avere la sua funzione di garanzia. E ancora: se proprio si deve modificare la Costituzione - dice Grasso - lo si faccia mettendo ordine anche in casa dei partiti, cioè rivedendo quell'articolo 49 della Carta che da molte legislature non si riesce a riformulare. A Palazzo Madama nelle prossime settimane ripartirà l'iter della riforma costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: sconfitta, ora si corre sulle riforme

► Il premier rilancia l'agenda di governo e dice basta alle mediazioni ► I democrat sono pronti a riaprire il dialogo con Forza Italia
 «Ho sbagliato io, mi sono fermato a discutere a ogni pie' sospinto» a Palazzo Madama: dobbiamo evitare un'altra legislatura persa

IL RETROSCENA

ROMA E ora? Matteo Renzi non nasconde la sconfitta ma, nel suo studio di Palazzo Chigi, la mette in questa luce: «E' un risultato molto a macchia di leopardo. E comunque, ho sbagliato io quando mi sono fermato a discutere a ogni pie' sospinto». Traduzione di uno stretto collaboratore del premier: «E' arrivato il momento in cui Renzi torni a fare Renzi, senza le estenuati mediazioni di questi mesi». E insomma: «Riforme, riforme, riforme» e in più - parola di Matteo - «devo tornare a girare attraverso l'Italia». Intanto al quartier generale del Pd, al Nazareno, non si parla di batosta elettorale ma la parola «sconfitta» per la prima volta fa capolino. Con le prevedibili critiche tipo «l'elettorato di sinistra ha rotto con il Pd» (Stefano Fassina) accompagnate da un altro, insidioso discorso, sul doppio turno dell'Italicum, che da oggetto del desiderio di ogni sinistra da un trentennio o più di lì, è diventato il pericolo incombente nelle urne.

LE POSIZIONI

«Se tutti si coalizzano contro il Pd, perdiamo», il refrain agitato da alcuni parlamentari dem. «Ma se c'è questo fantasma del "tutti contro il Pd", avviene con qualunque sistema elettorale, non c'è nulla

che possa evitarlo», replica Giorgio Tonini, della segreteria dem, e aggiunge: «Il bello dell'Italicum sta anche non fatto che non c'è nulla di garantito per nessuno». Il voto locale penalizza direttamente il governo del premier segretario? «Se è così, allora Hollande anziché all'Eliseo dovrebbe stare in esilio, alle amministrative è arrivato terzo», replicano dal Nazareno. E comunque, aggiunge Anna Ascani, «anche nel 2014, l'anno del 41 per cento alle Europee, perdemmo città storicamente a sinistra come Livorno e Perugia».

Riforme, dunque. La scena si sposta a palazzo Madama dove sono in rampa di lancio la scuola, la Rai e la riforma costituzionale. E' opinione diffusa che le minoranze recalcitranti adesso troveranno più fiato per gridare i propri no. Il ddl sulla scuola è già in bilico, con alcuni senatori ribelli che si mostrano interessati all'emendamento di Sel che vorrebbe strisciare la norma sui precari dal resto della riforma, «ma noi non intendiamo la riforma della scuola come una sanatoria, bensì come l'occasione di mutamenti profondi», il mantra renziano. Per non parlare della riforma costituzionale, dove il duo Gotmin (dal dem Gotor e dal forzista Minzolini) insiste perché i futuri senatori siano comunque eleggibili «e non su listini regionali, non va bene, devo-

no esserlo come i deputati», insiste l'ex direttore del Tg1. Renzi è intenzionato a trattare fin dove è possibile. Ma spiega Tonini, il più renziano degli ex veltroniani: «Non riesco a immaginare Renzi che tira a campare». E allora, che cosa è cambiato dopo questa tornata elettorale? «E' cambiato che Renzi non è il padrone d'Italia, come da alcune parti, compreso dal nostro interno, si era temuto o si era strumentalmente agitato. Prima la forza di Renzi poteva magari spaventare, ma si è visto che non c'è alcun golpe alle viste, il Pd è tuttora contendibile, ci sarà il congresso nel 2017. Altrimenti che facciamo, un'altra legislatura andata a male?».

LA LEGISLATURA

E per i lavori parlamentari al Senato, questo che significa? «Forza Italia intanto - incalza Tonini - dovrebbe ora stare più tranquilla. Hanno un elettorato che li segue, ma non sono pronti al voto, un accordo conviene anche a loro. Non so se chiamarlo un nuovo patto, ma ci sono le premesse perché la legislatura possa proseguire portando a casa alcune riforme importanti». Ritocchi all'Italicum? Tonini stoppa subito: «Cambiare l'Italicum, no. Noi come Pd siamo un partito senza coalizione, loro sono una coalizione senza partiti, non vedo perché dovremmo far gli questo favore, o perché dovrebbero farglielo alcuni dei nostri».

Nino Bertoloni Meli

RIPRODUZIONE RISERVATA

**PRIMO BANCO,
DI PROVA SARÀ IL DDL
SULL'ISTRUZIONE
POI TOCCERÀ
ALLA RAI E AL
NUOVO SENATO**

Latorre: «Sulle riforme riapriamo il dialogo con Berlusconi»

Il senatore dem: dalle Amministrative emergono difficoltà. Ma la soluzione non può essere la svolta a sinistra

ROMA Senatore Nicola Latorre (Pd), siamo alla resa dei conti tra Renzi e la sinistra?

«Il risultato delle Comunali segnala una evidente difficoltà per il Pd, che sarebbe miope e ipocrita non cogliere. La risposta non è in alcun modo una rinuncia alla rotta intrapresa con la leadership di Renzi, ma non può essere una svolta a sinistra».

Possibile che la battuta d'arresto sia tutta colpa di Fassina e D'Attorre?

«Con tutto il rispetto per i due, io non penso a loro, ma a come si è reagito a questi passaggi in passato. Tradizionalmente la sinistra ha mostrato la tendenza a rifugiarsi in vecchi accampamenti, sempre più vuoti. Rompere schemi e interessi consolidati ha dei costi, ma l'Italia non può rinunciare al processo riformatore».

I voti della sinistra vi servono al Senato.

«Sulla scuola c'è la disponibilità del governo ad alcune correzioni, ma l'impianto della riforma non può e non deve cambiare».

Condivide lo stop del premier sui precari?

«Di fronte al tentativo di annullare la riforma, magari stralciando il provvedimento sui precari, è giusta la scelta di Renzi di spostare i tempi di approvazione. È grave che ci sia chi strumentalizza i precari per far saltare la riforma della scuola».

Con l'italicum il Pd rischia?

«Discussione incredibile. Dovremmo cambiare perché abbiamo scoperto che si può perdere? Le leggi elettorali non si fanno secondo convenienza. È un capitolo chiuso, non si riaprirà. Sulla riforma costituzionale invece dobbiamo sviluppare un confronto a 360 gradi, anche con le opposizioni».

Un nuovo «Nazareno»?

«Il patto del Nazareno appartiene al passato, però bisogna aprire al dialogo con Berlusconi. Lui non può e non deve sottrarsi al confronto e noi dobbiamo ascoltare le proposte che arrivano da quella parte».

Un Pd che guarda a destra?

«No, ma che non smarrisca la rotta. Il tema non è infilarsi nei meandri delle divisioni del centrodestra, è stabilire un rapporto esplicito. Per tagliare il traguardo delle riforme non basta raccogliere numeri, serve allargare il consenso».

Avete paura che i numeri non ci siano?

«Il problema non sono i numeri, ma non dobbiamo stancarci di costruire il massimo consenso politico. Il che non significa consegnare le chiavi delle riforme a Berlusconi».

Il Renzi segretario ha trascurato il partito?

«È necessario recuperare lo slancio iniziale anche sui temi del Pd, che non va trascurato».

Primarie o no?

«Il partito non può più essere la "Ditta", ma non può rinunciare a guidare il processo di selezione della classe dirigente, consegnandone ai territori l'esclusiva».

A sinistra c'è chi contesta il doppio incarico di Renzi.

«È fondamentale mantenere l'unicità del ruolo del leader del partito con il candidato alla premiership».

Il prossimo leader sarà eletto con le primarie o no?

«Ne discuteremo. Non escludo che il segretario del partito nazionale non sia l'eletto delle primarie, ma l'eletto di tutti gli iscritti. Lo stesso vale per i segretari sul territorio».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI LE MINE SONO SCUOLA E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE. MA ITALICUM E TITOLO V NON SONO IN DISCUSSIONE

La legislatura non è a rischio, insistere sulle riforme

di STEFANO CECCANTI

LA SORTE delle riforme in itinere potrebbe essere diversificata. Quella già approvata, l'Italicum, non è in discussione, anzi risulta confermata dalle amministrative. Lo si capisce da tre dati dell'Istituto Cattaneo: nell'82% dei casi chi vince al secondo turno ha più voti di chi era arrivato in testa al primo turno e quindi il vincente è più legittimato; l'idea di sconvolgimenti assoluti tra i due turni è smentita, visto che in poco più del 70% dei casi il vincitore era anche in testa al primo turno; la questione di ammettere apparentamenti tra un turno e l'altro non ha effetti significativi sul voto, tant'è che i candidati sindaci, ben sapendolo, vi ricorrono solo nel 16,7% dei casi. Rispetto poi alle logiche di parte il voto rivela un contesto così mobile in cui non si può affatto capire chi sia il possibile beneficiario sul medio termine e, quindi, anche chi non ha votato l'Italicum sarà meno tentato da rimetterlo in discussione. Resta comunque da rilevare che qualsiasi previsione è strutturalmente impossibile perché un doppio turno nazionale ha un appeal potenziale ben maggiore di quello dei sindaci: potremmo avere una differenza anche di venti punti percentuali di affluenza.

Inoltre cambiano, e non di poco, le motivazioni di voto: una lista di protesta può essere attraente a livello di comune, ma chiedere e ottenere su di essa un voto per il Governo è un'altra cosa.

SE LE CONSIDERAZIONI precedenti sono vere, e se quindi tutti e tre i principali schieramenti si possono sentire competitivi, dovrebbe essere non difficile l'iter della riforma costituzionale, complemento logico di quella elettorale e che dà più tempo alle forze politiche per avanzare nella legislatura e ristrutturare la propria offerta senza corse precipitate alle urne. L'obiettivo di un referendum confirmativo contestuale alle amministrative 2016, con alcuni emendamenti ma senza snaturare il progetto, sembra ancora praticabile. E poi ragionevole prevedere anche un iter positivo, entro fine anno, per le cosiddette unioni civili: pochi con-

siderano che questo è un Parlamento molto giovane e quindi favorevole all'espansione dei diritti in questo ambito in cui la linea di frattura è generazionale e dove, peraltro, opporsi significa alienarsi le nuove generazioni di elettori. Più delicata è invece la vicenda della riforma della scuola e più in generale la pubblica amministrazione, dove la 'constituency' tradizionale del centrosinistra costituisce ancora un potere di voto più che significativo, specie se i messaggi verso i potenziali beneficiari restano piuttosto contraddittori: qui è più prevedibile una logica di *stop and go*.

Dopo queste elezioni di medio termine la navigazione è diventata ben più complicata senza il plusvalore del dato plebiscitario delle Europee e anche qualche momentaneo sbandamento è da mettere nel conto. Tuttavia, è bene ricordarlo, mai nessun leader del centrosinistra è riuscito ad avere la guida sia del Governo sia del partito. Sinché dura questa condizione, la principale riforma di fatto introdotta da Renzi, e al netto dei difficili rapporti europei su crisi greca e immigrazione, il Governo non sarà comunque in pericolo né in termini di esistenza né di slancio riformatore complessivo.



Renzi lavora al nuovo Pd e rilancia su scuola e Senato

Per il premier la partita sull'assunzione dei precari non è chiusa
 "Servono meno emendamenti". Riforma costituzionale entro luglio

CARLO BERTINI
 ROMA

In ore di caos, dove al Senato tutti si chiedono se la riforma della scuola verrà mollata al suo destino oppure no, è significativo raccogliere un input trasmesso dal premier a chi di dovere: sull'altra riforma clou, quella costituzionale, bisogna mantenere i tempi prefissati e farla approvare entro l'estate. Significativo proprio perché invece si era sparsa la voce che oltre alla scuola anche l'abolizione del Senato elettivo, che tanto divide le fila del Pd e fa alzare barricate alle opposizioni, sarebbe stata rinviata, facendo slittare i tempi in commissione per arrivare in aula non prima dell'autunno. Voce suffragata non dai nemici, ma perfino da chi è nell'orbita del premier. «Un rallentamento anche della riforma costituzionale per ser-

rare i ranghi del Pd innanzitutto? È uno degli effetti collaterali, non so quanto voluto, di questa fase», ammetteva poco prima un ministro autorevole.

Stringere i bulloni

«Prima di ripartire a spron battuto Matteo ha bisogno di riassestarsi il quadro complessivo», spiega un renziano doc. «Entro luglio lavorerà alla riorganizzazione del partito perché così non

funziona, dovrà coprire alcune caselle di governo e cambiare le presidenze di alcune commissioni. E avere o meno un presidente di commissione in sintonia col governo cambia molto anche per il percorso delle riforme». Malgrado ciò, il premier vuole provare a non perdere il ritmo: e sulla scuola l'ultima tentazione del premier è provare a vedere se scremando gli emendamenti si riesce a portarla a casa. «Nessun ricatto, discu-

tiamo, facciamo modifiche ma poi votiamo, altrimenti saltano gli investimenti», è l'esortazione del premier. Che fa capire in modo chiaro di non esser disposto a varare un decreto solo per le assunzioni. «Oggi qualcuno parla di ricatto, ma la verità è molto semplice: puoi assumere solo e soltanto se cambi il modello organizzativo». Dunque sommando il primo input sulla riforma costituzionale, al secondo dello stesso tenore sulla scuola, la linea è: se si placano le resistenze, noi proviamo a mantenere la rotta. E se sui tempi della riforma costituzionale pesano le resistenze della minoranza bersaniana, sui tempi della scuola pendono varie incognite, non ultima i pareri sugli emendamenti che la commissione Bilancio deve produrre proprio nei giorni in cui la Giunta del Senato esamina la richiesta di arresto della procura di Trani al presidente della stessa commissione. Az-

zolini dell'Ncd.

Convincere la Giannini

Ma c'è un altro ostacolo: se pure si riuscisse a scremare gli emendamenti da 3 mila a 700, bisognerebbe convincere la Giannini a superare i problemi tecnici per poter assumere i precari a settembre. Solo a quel punto si proverebbe a farla approvare la prossima settimana. La commissione si riunisce lunedì e se si trovasse un accordo entro il 26 giugno si potrebbe portarla in aula e a quel punto mettere la fiducia. Lo stesso si potrebbe poi fare alla Camera la settimana successiva. Le opposizioni raccolgono il guanto di sfida e non vogliono farsi incastrare come i responsabili del rinvio delle assunzioni. «La nostra proposta - dice il capogruppo leghista Centinaio - è di ricominciare domani mattina presto e andare avanti 24 ore al giorno, così che Renzi non abbia alibi».

l'estate



Il premier: "Ma voglio le riforme a luglio"

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Sgombrare il campo minato della scuola per correre sulla riforma costituzionale. Con «l'obiettivo ambizioso ma possibile», dicono a Palazzo Chigi, di celebrare il referendum confermativo nella primavera del 2016, abbinandolo alle amministrative. È il piano di Renzi adesso che i tempi tecnici per approvare la legge Giannini e garantire l'assunzione di 100 mila precari per l'inizio dell'anno scolastico sono praticamente saltati e nemmeno il voto di fiducia al Senato rischia di essere risolutivo. C'è un tentativo in extremis di arrivare a un accordo.

L'obiettivo è abbinare il referendum confermativo e i voti nelle grandi città

do per cancellare migliaia di emendamenti, ma la commissione Istruzione di Palazzo Madama ha già rinviato tutto alla prossima settimana. Stavolta non su richiesta delle opposizioni ma della relatrice renziana. Così i tempi tecnici si accorciano ulteriormente.

A Largo del Nazareno non credono allo scatto di reni. «Il limite per mettere a ruolo i precari assunti era il 15 giugno, poi il ministero ci ha dato altri 15 giorni. Si può fare, ma è una corsa quasi disperata. Renzi lo sa e prova a forzare», ammette la deputata Pd Anna Ascani. Questi giorni, se il tentativo fallisce, verrebbero allora utilizzati per avviare un confronto sulla riforma del Senato. Il premier si è informato sulle regole che sovrintendono l'abbinamento del referendum e delle elezioni. Una possibilità esclusa solo per i quesiti abrogativi e il voto politico nazionale. Ma in tutti gli altri casi l'accoppiata è consentita dalle norme. L'obiettivo dunque è andare alle urne, nel giugno del 2016, sia per il referendum sia per l'elezione dei sindaci di Milano, Napoli, Torino, Bologna e quasi sicuramente Roma. Stessa domenica (anche se poi per le città c'è l'eventuale ballottaggio) significa che il consenso alla riforma costituzionale, scontato secondo Renzi, può trasferirsi sui candidati del Pd e del centrosinistra. E, ancora di più, il no delle opposizioni all'abolizione del Senato elettorale finirà per danneggiare i candidati sindaci di Grillo e centrodestra.

Come si vede, è una rotta molto legata ai cattivi risultati delle ultime regionali e comunque

nali. Il premier ha bisogno del consenso per cambiare, per "rottamare". Quello che è mancato nell'ultima tornata elettorale infatti ne ha indebolito il profilo e di conseguenza la polarità, a leggere alcuni sondaggi vicina ai minimi storici. Il disegno di legge scuola non verrà ritirato. Renzi vuole che sia chiaro cosa non si è potuto realizzare e per responsabilità di chi. «Finalmente si è arrivati al punto, e si è capito che i 100mila sono all'interno di un progetto complessivo di riforma», spiega ai suoi collaboratori. Come dire: non ci saranno assunzioni senza riforma. «I tempi sono stretti, qui si vede chi ha cuore il futuro di questi lavoratori e chi invece vuole sempre e soltanto dire no anche a 100mila assunzioni». Ad esempio, dice il premier nei suoi colloqui privati additando i "colpevoli", «il sindacato oggi ha detto no alla conferenza nazionale della scuola e a 100mila nuovi posti di lavoro».

Da questa attribuzione di colpa sembra esclusa la minoranza del Pd. I senatori dissidenti hanno presentato pochi emendamenti. E il segretario non vuole aprire un nuovo fronte con loro se davvero l'obiettivo cambia e diventa indispensabile un accordo su alcune modifiche della riforma del Senato per arrivare in "orario" con il re-

ferendum del 2016. Anche qui contano molto i tempi. È necessario un patto blindato sul calendario. La legge costituzionale va approvata in via definitiva sette mesi prima del prossimo giugno per fare il referendum confermativo insieme con le amministrative. Le letture in aula vanno esaurite a novembre, comprese le ultime due

"Ora finalmente si capirà chi è contro l'assunzione di centomila persone"

che devono essere fatte a distanza di tre mesi tra le due Camere. Bisogna correre e molto, trovare un'intesa senza sbavature con la minoranza sulla base di un'elezione dei senatori attraverso un listino di consiglieri regionali. Soluzione rimandata a una legge ordinaria.

Non è semplice ma le amministrative hanno suonato il campanello d'allarme. La capacità riformatrice del governo è lo strumento per recuperare consenso, anche se non c'è Renzi direttamente in campo. Lo scontro sarebbe non solo sui municipi ma tra innovatori e conservatori. Cambiamento e palude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Vertice sulle riforme Il premier accelera: andiamo avanti diritti

Scuola in dieci giorni, poi bicameralismo e Rai Berlusconi carica i suoi: uniti superiamo i dem

Roma «Entro dieci giorni il Senato deve licenziare il provvedimento sulla scuola». Renzi e il suo staff hanno fatto i calcoli, la riforma dell'istruzione dovrà diventare legge entro la fine del mese, compreso il passaggio alla Camera, o al massimo ai primi di luglio, viceversa salterà realmente tutto, comprese le assunzioni dei precari.

Per fare il punto della situazione in Senato e fissare l'agenda dei provvedimenti che dovranno essere approvati dal Parlamento prima della pausa estiva, Renzi oggi ha convocato a Palazzo Chigi (ma la riunione potrebbe tenersi anche nella sede del Partito democratico) un gruppo ristretto di senatori e deputati democratici: occorre fissare scadenze, assicurarsi che il gruppo di Palazzo Madama reggerà l'urto di un'accelerazione, concordare i passaggi successivi, forse le riforme costituzionali prima del provvedimento sulla Rai, anche se quest'ultimo è in calendario prima delle riforme del bicameralismo.

Fra i paletti fissati da Palazzo Chigi c'è il «no» a qualsiasi ipotesi di spaccettamento del provvedimento sulla scuola, esaminando in modo differenziato assunzioni e riforma: «È un'ipotesi che non esiste», dicono nello staff del presidente del Consiglio, «del resto è una sparuta minoranza della minoranza che ancora insiste su questo punto».

Di sicuro la scuola, a questo punto, visto il passaggio politico delicatissimo, le polemiche e le difficoltà sui migranti, i risultanti deludenti dei ballottaggi, è diventato al contempo un «tappo» che può bloccare il

governo e allo stesso tempo un punto da cui ricominciare.

Sui delicati equilibri in Senato ieri si è registrata una sorpresa sul voto per il codice degli appalti: a parte i grillini, tutti hanno votato a favore, compresi il centrodestra. E voti di centrodestra in libertà, magari provenienti da quel gruppo che a Palazzo Madama, potrebbero aggiungersi (si parla di 12-13 senatori) a quelli della maggioranza, sia sulla scuola che sulle riforme istituzionali, anche «se la prima cosa è che la maggioranza resti autosufficiente», dicono gli stessi senatori del Partito democratico.

Ipotesi di equilibrio che viste dal quartier generale di Berlusconi hanno un'altra prospettiva: «Se il centrodestra è unito è di due punti avanti al centrosinistra», ha detto ieri un ex Cavaliere galvanizzato dai risultati dei ballottaggi. Con Verdini «restano le distanze», ma nonostante questo «dobbiamo cercare subito i migliori candidati per le Comunali del prossimo anno». Anche per questo vedrà Matteo Salvini («è talmente milanista che lo convincerò col Milan») martedì prossimo, prima di un viaggio in Russia, da Putin.

«Sulle riforme noi non ci fermiamo, andiamo avanti diritti, il cammino è ancora lungo», ha detto ieri Renzi in un messaggio inviato all'Assemblea degli industriali, «dateci una mano — ha aggiunto — per cambiare davvero il nostro Paese tutti insieme».

«Ho visto tre governi in tre anni, spero di non vedere il quarto». È stata la risposta del presidente di Confindustria,

Giorgio Squinzi. «Sono diventato presidente di Confindustria tre anni fa e da allora ho avuto a che fare con tre governi diversi. Speriamo che prima della fine del mio mandato, l'anno prossimo, non ci sia il quarto».

Squinzi ha parlato anche di revisione della spesa: «Il nostro è un Paese che dice che elimina le Province, e poi dipendenti e consiglieri sono ancora tutti lì. La spending review sta diventando una farsa, tranne che in pochissimi casi virtuosi, come la Lombardia», ha concluso Squinzi davanti al presidente della Lombardia, Roberto Maroni.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30

i membri
della
minoranza
del Partito
democratico al
Senato,
considerando
sia quelli
più dialoganti
che i dissidenti



Caccia ai voti Gli uomini di Verdini potrebbero ottenere il «via libera» ad una operazione di soccorso a Renzi senza dover uscire da Forza Italia

In Senato il «fantasma» del patto del Nazareno per puntellare le riforme

■ Votidi centrodestrain libertà, che potrebbero fare la differenza. E decidere le sorti di una maggioranza, se non di un'intera legislatura. Li cerca Matteo Renzi per superare indenne le forche caudine di palazzo Madama, dove i numeri sono a rischio. Dodici-tredici senatori sarebbero utili al leader del Pd per evitare brutte sorprese sulle riforme costituzionali e il ddl scuola. In questi giorni iriflettori restano puntati su Forza Italia, dove Silvio Berlusconi è alle prese con una scissione già consumata, quella dei «fittiani», e un'altra annunciata, ma non scontata, quella dei «verdiniani».

La cena dell'altra sera a palazzo Grazioli tra il Cav e Denis Verdini, raccontano, non avrebbe portato nessuna novità particolare: i rapporti resta-

no freddi. Eppure, c'è chi scommette che alla fine la tre-gua armata reggerà, perché Verdini potrebbe rinunciare a un suo gruppo in cambio di libertà di voto sulle riforme, lasciando così aperto per il leader di Fi un canale non ufficiale di contatto con Renzi.

Certo, il 5 a 2 delle regionali con la conquista della Liguria as sorpresa e la vittoria a ballottaggi in roccaforti rosse come Arezzo e Pietrasanta, ha galvanizzato l'ambiente azzurro. Con questi risultati, una parte di Fi potrebbe anche permettersi un'operazione di soccorso a Renzi sullo stile dei responsabili di Mimmo Scilipoti. Senza il timore di venire marchiata come subalterna. Una cosa è certa: nessuno può scommettere su quanto accadrà al momento del voto finale sulle ri-

forme al Senato e i «voti in libera uscita», non solo da Forza Italia, potrebbero essere tanti. Anche perché bisogna tener conto della variabile elezioni anticipate: nessun senatore, infatti, ha voglia di andare alle urne e farà di tutto per garantire la stabilità del governo e la durata della legislatura.

Ai primi di luglio Raffaele Fitto lancerà il gruppo autonomo anche alla Camera e al Parlamento europeo e presenterà linee guida e simbolo del «nuovo contenitore politico» dei «Conservatori e riformisti». Qualcuno assicura che ci sia già una data cerchiata di rosso, quella del 2, ma è ancora troppo presto per avere qualcosa di preciso, a cominciare dalla scelta della location. Martedì l'ex ministro pugliese ha riunito i suoi parlamentari per

definire la strategia. Ancora una volta erano assenti i deputati Saverio Romano e Giuseppe Galati, sempre critici sui contenuti e la prospettiva del progetto lanciato dall'eurodeputato.

Il leader dei Ricostruttori è pronto ad andare avanti per la sua strada, convinto che anche chi ora manifesta dei dubbi si convincerà della bontà della sua proposta. E si è preso circa quindici giorni di tempo per organizzare al meglio per l'inizio del prossimo mese una sorta di d-day, ulteriore passo di quella fase costituente che culminerà con una prima Assemblea nazionale, dove verranno scelti gli organismi direttivi e indicate le regole del neo movimento di stampo liberal-conservatore, sul modello dei Tories di David Cameron.

R.P.

Annuncio il 2 luglio

**Fitto fonda il nuovo partito
ispirato ai conservatori inglesi**



Riforme. Renzi riunisce i vertici Pd: avanti sulla revisione costituzionale, consultazione popolare a giugno con le comunali

«Nuovo Senato, ok entro agosto»

L'idea di accorciare a 7 mesi i tempi tra il sì definitivo e il referendum confermativo

Emilia Patta

ROMA

■ Prima il Ddl scuola, con probabile fiducia in Senato, già la settimana prossima (si veda pagina 8). Subito dopo avanti tutta sulla riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo e riforma il Titolo V, con la sperabile approvazione prima in Senato e poi in un nuovo passaggio alla Camera entro la pausa estiva. Matteo Renzi ha riunito a Palazzo Chigi i capigruppo e i parlamentari del Pd impegnati su scuola e riforme (presenti anche le ministre Maria Elena Boschi e Stefania Giannini) e la parola d'ordine, dopo qualche dubbio sorto all'indomani del cattivo risultato dei ballottaggi per i Comuni, è stata appunto «fare in fretta». L'approvazione della riforma costituzionale entro l'estate permetterebbe al premier di arrivare all'approvazione definitiva a novembre (la seconda doppia lettura, con un sì o un no all'intero provvedimento senza possibilità di presentare emendamenti, può avvenire se-

condo la Costituzione dopo 3 mesi di "riflessione"). In tempo per celebrare il referendum confermativo a giugno, accorpandolo al voto nelle grandi città (Milano, Napoli, Torino, Bologna e probabilmente anche Roma, almeno nelle intenzioni di Renzi).

L'approvazione della riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo superando dopo 20 anni di discussione il bicameralismo perfetto è senza dubbio lo snodo centrale della legislatura, come ha detto all'ultima direzione del Pd lo stesso segretario e premier. E Renzi è convinto che la campagna elettorale per la conferma di una riforma che giudica popolare potrebbe fare da traino anche per il voto nelle grandi città, e gli permetterebbe di dividere il campo politico tra chi è favorevole al cambiamento e chi è favorevole alla palude («li voglio vedere, i grillini e la sinistra, a organizzare i comitati del no», ripete ai suoi). Riformatori da una parte e "gufi" dall'altra: un tema che senza dubbio gli è congeniale. Il problema è che, al di là del messaggio che

ieri si è voluto far passare (chiuderà tutto entro l'estate), sia Renzi sia soprattutto i vertici del Pd in Parlamento sono consapevoli che il via libera anche alla Camera entro la pausa estiva è una «missione impossibile»: semplicemente non ci sono i tempi tecnici, anche se per incanto a Montecitorio le opposizioni dovessero rinunciare all'ostruzionismo. Quanto all'idea che affascina Renzi di unire referendum confermativo e voto nelle grandi città per giugno prossimo, si potrà sempre intervenire modificando la legge ordinaria che stabilisce un intervallo di 7 mesi (arritroso novembre, appunto) tra il via libera definitivo di una riforma costituzionale e la celebrazione della consultazione popolare.

Per ora quindi, se l'operazione fiducia sulla scuola andrà bene, il risultato minimo a cui tende il governo è almeno quello di superare le sabbie mobili del Senato, dove la maggioranza si regge su non più di 9 voti e i dissidenti dichiarati del Pd sono una ventina. Dando per scontato che sulle riforme costituzionali non si può mettere la fiducia, come recitano i regolamenti sia del Senato sia della Camera, è necessario fare qualche apertura alle richieste della minoranza interna per ridurre al minimo (4-5) gli oppositori interni guardando nel contempo alla pattuglia di senatori verdiniani che sulla riforma costituzionale potrebbero votare "secondo coscienza". Per rendere più chiaro e diretto il rapporto dei futuri senatori con l'elettorato - ferma restando l'elezione indiretta con assenza di una indennità propria che sono il fiore all'occhiello della riforma così come l'ha impostata Renzi - si pensa a intervenire tramite la legge ordinaria che dovrà disciplinare la materia prevedendo dei listini all'interno delle liste per l'elezione dei Consigli regionali in modo che gli elettori sappiano preventivamente quali consiglieri ricopriranno anche la carica di senatore. Qualche modifica si potrà fare poi sul riequilibrio dei poteri delle competenze. Basterà? Sul piatto c'è sempre la fine anticipata della legislatura, che resterà il vero punto forte di Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

Entro l'estate

■ Il premier vorrebbe approvare il testo della riforma costituzionale - con modifiche - al Senato in breve tempo. Ed entro agosto vorrebbe ottenere il sì della Camera sul medesimo testo

potrebbe esserci entro novembre rispettando i tre mesi di intervallo con la prima. Si tratterebbe di un sì o un no senza possibilità di presentare emendamenti

Referendum

■ Il referendum confermativo potrebbe celebrarsi a giugno 2016 insieme alle amministrative

Approvazione definitiva

■ A questo punto l'approvazione definitiva delle due Camere (seconda doppia lettura)

Spinta anche sulla riforma della Carta Senato al lavoro in agosto per vararla

Il premier: acceleriamo. Il sindaco di Venezia gli chiede un nome per un renziano in giunta

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

ROMA A sera il presidente del Consiglio fa mostra di essere soddisfatto. Innanzitutto ha costretto il ministero dell'Istruzione a lavorare anche in agosto per assumere i centomila precari.

Lo stesso ha fatto con il dicastero dell'Economia, visto che ha incontrato ieri Pier Carlo Padoan, reduce da una cena a svariate stelle Michelin per mantenere la «Fondazione Italiani Europei» del suo amico Massimo D'Alema. Insomma, non ci sono più tante scuse. O alibi per fermare Renzi. Sulla scuola ormai il meccanismo è scontato: entro l'otto, dieci luglio al massimo la riforma passerà. Con la fiducia in entrambi i rami del Parlamento. Senato e Camera, c'è poco da fare.

«Dobbiamo tornare ad accelerare su tutto», è stata la risposta del presidente del Consiglio che vorrebbe licenziare questa riforma a luglio alla Camera e il disegno di legge di riforma costituzionale al Senato già in agosto. «Se mettiamo la fiducia si chiude in dieci giorni, ma vediam... l'importante è che si

chiuda, tanto alla minoranza basta che noi cambiamo il sistema a premi degli insegnanti, per il resto, andrà tutto bene, noi facciamo il maxi emendamento e voglio vedere chi si assume la colpa di far perdere il posto di lavoro alla gente: il sindacato? La minoranza del partito?».

Insomma, nonostante i fotogrammi dal fronte, che raccontano una storia complicata, anzi, una storia impossibile, quella che si racconta a palazzo Chigi è tutt'altra storia. «Qui si torna a correre», continua a ripetere il presidente del Consiglio. Che con un'aria di sfida aggiunge: «In realtà questi sono i momenti più divertenti, quelli in cui qualcuno pensa di bloccarti per una scemenza o un numero del Senato che si finge essere vero e che tale non è. E adesso, in fasi come queste, che bisogna sapere come si governa».

Per farla breve, il presidente del Consiglio, descritto fino a qualche giorno fa, prima come «un dittatore insopportabile», poi come «uno sconfitto», in

realtà continua ad andare dritto per la sua strada, seguendo la road map che si era già dato, prima delle elezioni che lo hanno dato come vincitore o come soccombente, e che non ha cambiato, né per i contratti, né per i diversi movimenti che nel frattempo sono sopravvenuti.

Il suo iter lo aveva stabilito da tempo: «Io posso mediare fino a un certo punto, un punto ragionevole, poi basta».

E lo stesso senatore Morra, grillino tutto d'un pezzo, ammette: «Noi sulla scuola non ci metteremo di traverso più di tanto». Per farla breve, a palazzo Chigi, tutti sono convinti che la riforma passerà, se non altro perché il «ricatto», o per dirla in termini più eufemistici l'invito del premier è di quelli che non si possono rifiutare. Se ne è resa conto la stessa minoranza. Persino il sindacato si è diviso. E, soprattutto, il premier ha ottenuto quello che voleva veramente, ossia che il Miur accettesse di lavorare anche in agosto (lo stesso dicasi per il ministero dell'Economia) in modo

da riuscire ad assumere veramente tutti i precari, esattamente ciò che serviva per dare credibilità alla sua operazione «alla faccia delle organizzazioni sindacali» contrarie alla «buona scuola».

Ma poi c'è la riforma costituzionale, un altro passaggio a livello che frena la corsa del treino del governo. Fino a un certo punto almeno. Perché in realtà anche quella strada è stata tracciata. Il premier si è consultato con la ministra Boschi e insieme hanno deciso che la riforma costituzionale verrà varata dall'aula di palazzo Madama in agosto.

Non è il luglio che il premier che aveva promesso. Ma non è nemmeno l'autunno che la minoranza sperava. «Si accelera». Anche perché ora nella minoranza c'è Errani che prenderà il posto di Bersani e anche la vita interna del Pd cambierà. Ma sono tante le cose che cambieranno. Brugnaro, il neo sindaco di Venezia, ha già fatto sapere al premier di volere un esponente della giunta con il marchio doc renziano: lui con Brunetta non intende nemmeno parlare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

L'obiettivo di far gestire in estate ai ministeri di Istruzione ed Economia i nodi tecnici dei precari



SETTEGIORNIdi **Francesco Verderami****Il «sì» di Berlusconi ai suoi: ritentiamo la via del Nazareno**

Forse senza convinzione, sicuramente senza passione. Ma viste le insistenze di Confalonieri e Letta, Berlusconi ha deciso di rifare un tentativo con Renzi. Il Nazareno è come l'araba fenice, è come certe storie che non finiscono.

continua a pagina 13

Forza Italia in difficoltà e Berlusconi bussa di nuovo alla porta del Nazareno

SEGUE DALLA PRIMA

Così, in nome e per conto del suo leader, l'azzurro Romani ha incontrato il collega Zanda, e attraverso il capogruppo democratico ha fatto sapere al premier come Berlusconi sia disponibile a rinnovare il patto che fece storia e scandalo. Senza più l'enfasi del passato, ovviamente, senza più gli incontri conviviali in cui i due finivano a parlar di calcio. Non è più tempo, per certi versi il tempo sembra già scaduto. Tuttavia l'offerta è giunta a palazzo Chigi: Forza Italia è pronta a dialogare (di nuovo) con la maggioranza e a dare un contributo sui provvedimenti più importanti. A condizione però che sulle riforme il leader del Pd cambi verso, che reintroduca il Senato elettorale e garantisca di modificare l'Italicum, assegnando (di

nuovo) il premio alla coalizione e non più alla lista.

Secondo Berlusconi è un atto di generosità, visto che «Renzi è odiato all'interno del suo partito, dove ho l'impre-

sione che stiano lavorando per farlo cadere». Secondo Renzi è un atto di contrizione, visto che «Berlusconi si è reso conto di aver commesso un grave errore» staccandosi dal Nazareno. Entrambi raccontano un pezzo di verità, entrambi restano diffidenti, entrambi sono alle prese con problemi politici. Ma con situazioni assai diverse. Se è vero che il segretario dem è stato sconfitto alle amministrative, è altrettanto vero che il presidente degli azzurri non ha potuto intestarsi il risultato.

La vittoria dei sindaci moderati ha segnato infatti un superamento della leadership berlusconiana. Non è un caso se il trionfo delle liste civiche ha coinciso con il declino di Forza Italia. In Sicilia, per esempio, il simbolo è stato presentato solo a Bronte, perché dappertutto veniva chiesto di rafforzare le formazioni locali. Come sono lontani gli anni ruggenti in cui i candidati facevano la fila ad Arcore per la fotografia con il leader, da usare poi nei manifesti elettorali. Ora accade il contrario, e Venezia è stato il caso più eclatante. Con garbo il

neo eletto sindaco Brugnaro l'ha rivelato a Salvatore Merlo per *il Foglio*: «Sono debitore della generosità di Forza Italia, che si è fatta un po' da parte».

Non è solo un problema di marketing politico, il primo a saperlo è proprio Berlusconi, che usa il pretesto come alibi e si arrovella per cercare un nuovo nome. Nei giorni scorsi si era appassionato al logo «L'altra Italia», scartato quando dai sondaggi ha notato che dava «un'idea divisiva e non inclusiva». Andrà meglio con il prossimo nome, anche se ogni test somiglia alla tela di Penelope, da fare e disfare per prender tempo. Ma il tempo logora chi non ce l'ha. E infatti è il tempo che ruba le idee a Berlusconi, perché è lui che aveva pensato di rinnovare e rinnovarsi con le liste civiche.

Il punto è che quelle liste oggi non gli appartengono. Per progetto, linea politica e obiettivi, Brugnaro è tutta un'altra storia rispetto a Berlusconi. Le Comunali sono da sempre il luogo della sperimentazione per l'area moderata. D'altronde ventidue anni fa — sulle mace-

rie della Dc — il centrodestra anticipò la sua vittoria alle Politiche con la candidatura di Fini al Campidoglio. E quando sarà il momento a Roma anche Marchini, che sembra il «prescelto», chiederà di «innovare»: «I partiti — avvisa — dovranno fare un passo indietro».

C'è un motivo dunque se l'ex premier è vittima della sua stessa operazione: la scomposizione a cui mirava ha colpito infatti solo l'area un tempo dominata dal Pdl. Con i loro alti e bassi gli altri partiti restano invece strutturati, è Forza Italia che sprofonda nella voragine aperta dallo stesso Berlusconi. La prova sta nel sondaggio con cui ieri Ixe' ha fatto scendere per la prima volta nella storia il suo partito sotto la soglia psicologica del 10%, a fronte di una Lega salita fino al 16%: il trend negativo testimonia quindi che il calo non era dovuto al patto con Renzi. Forse anche per questo, pur senza passione e nemmeno convinzione, Berlusconi ha bussato di nuovo al Nazareno. Senza dirlo a Salvini.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA | Ettore Rosato | Capogruppo del Pd alla Camera

Senza riforme finisce la «mission» del governo

di Emilia Patta

Questo è un governo nato per fare le riforme, non solo quelle istituzionali ma anche per esempio quelle della lavoro, della pubblica amministrazione e della giustizia, rivendendo sia il codice civile sia il codice penale... Tutte riforme che entro l'anno saranno approvate, anche se gli effetti si vedranno nei mesi successivi. Così come anche i risultati del Jobsact, già approvato, si cominciano a vedere ora. Si tratta di riforme necessarie ad agganciare in modo duraturo la ripresa economica, e per questo occorre inevitabilmente stabilità di governo. A questo proposito credo che ci sia una necessità di un'alleanza forte tra l'esecutivo e chi in questo Paese produce lavoro. Una sorta di complicità, di condivisione delle scelte con imprenditori generosi e coraggiosi in un dialogo costante con le forze sociali.

Avanti con le riforme, dunque. Non c'è alternativa al cambiamento. Il neo capogruppo del Pd alla Camera Ettore Rosato riceverà presto i dossier caldi della scuola e delle riforme costituzionali, che prima dovranno però passare le forche caudine del Senato dove i numeri sono notoriamente a rischio (la maggioranza regge su 9 testeminenti i disidenti del Pd sono una ventina). E se ci fosse un stop? Se il percorso riformatore dovesse interromper-

si? «Se si interrompesse questo percorso verrebbe meno il patto che abbiamo stretto con gli italiani, ossia cambiare finalmente questo Paese dove l'immobilismo ha bloccato per anni i tentativi riformatori. Le riforme sono la missione di questo governo, se non riusciamo a farle non ha senso continuare».

Presidente Rosato, la prima difficile prova che attende la Camera sarà il Ddl "Buona scuola". Cela fate in tempo per garantire le assunzioni dei 100 mila precari per il prossimo anno scolastico? Metterete la fiducia anche a Monterotondo?

Escluderei la fiducia alla Camera. In Senato, visto l'ostruzionismo, probabilmente sarà necessaria. Riuscire a far partire le assunzioni da settembre è esattamente l'impegno che la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini si è presa, con il premier e con noi.

E la riforma costituzionale, riuscite ad approvarla anche alla Camera entro la pausa estiva? Così si potrebbe celebrare il referendum nel giugno 2016 accordandolo al voto nelle grandi città.

Nessuno ha mai pensato di poter approvare la riforma del Senato e del Titolo V anche alla Camera nelle prossime cinque settimane, è tecnicamente impossibile. Ora dobbiamo concentrarci sul passaggio del Senato, che considero il punto finale e conclusivo di questa prima doppia lettura. Il referendum confirmativo arriverà alla fine del per-

corso, non si tratta di fare una corsa per guadagnare un mese in più o in meno. Il traguardo della legislatura resta il 2018.

Sulla riforma costituzionale bisognerà introdurre qualche modifica per venire incontro alle richieste della minoranza del Pd, visti i numeri in Senato. C'è già un'idea di compromesso?

Il compromesso lo lasciamo naturalmente al dibattito del Senato. Quello che posso dire è che noi non facciamo le riforme per accontentare un pezzo del Pd ma perché servono al Paese.

Eppure la minoranza più radicale del Pd chiede modifiche profonde al Ddl Boschi, come la reintroduzione del Senato elettivo con relativa indennità propria dei senatori.

Questa soluzione possiamo escluderla nella maniera più assoluta.

Nell'ultima direzione del Pd lo stesso Matteo Renzi ha detto che chi non vota la fiducia al governo si mette da solo fuori dal partito. Cambierà qualcosa alla Camera, dove il mese scorso in 26 non hanno votato la fiducia sull'«Italicum»?

Alla Camera siamo 309 persone coinvolte in un progetto, ognuno con le sue specificità e le sue idee. Siamo un grande partito plurale. Vero che ci sono stati episodi duri, ma io lavoro affinché non ci sia un più atti di rottura. Quanto al non votare la fiducia, come ho sempre detto si tratta di un sfregio grande.

Pensa che la nascita della corrente della minoranza dialogante, "La sinistra è cambiamento", può aiutare i gruppi parlamentari e il partito a ritrovare l'unità?

Certamente. La fotografia uscita sui giornali di Matteo Mauri con Maurizio Martina, Cesare Damiano, Paola De Micheli, Micaela Campana ed altri è la fotografia di un pezzo importante del gruppo che ha sempre lavorato in squadra, in una posizione di legittima opposizione interna ma leale al governo.

Qual sono secondo le cause del risultato deludente per il Pd in questa tornata amministrativa?

Intanto voglio ribadire che alle elezioni regionali il Pd ha ottenuto un buon risultato. Chi guarda fuori dall'Italia sa che cosa succede negli altri Paesi nelle elezioni di mid term: noi abbiamo vinto in 5 regioni su 7 e ne amministriamo 17 su 20. Certo, siamo stati delusi dai ballottaggi delle comunali. E colpisce che in alcune situazioni la destra e il M5S si siano alleati contro di noi: il caso di Gela è emblematico.

Non è che è stato lasciato troppo spazio alle primarie locali? Vanno abolite?

Le primarie secondo me sono uno strumento e non il fine, e come strumento vanno utilizzate: quanto servono.

Il sindaco di Roma Ignazio Marino si deve dimettere?

Marino sta lottando da mesi per riportare Roma ad una condizione di normalità e di legalità. Deve utilizzare tutte le energie per amministrare bene la città.

LA BUONA SCUOLA
«Escluderei la fiducia alla Camera.
Ma in Senato credo sarà necessaria»



INTERVISTA A BERLUSCONI

«Noi, la Lega e quel che verrà»

Il Cavaliere a tutto campo: «Nessun Nazareno bis, Renzi è uno statalista illiberale. Chi vota col governo è fuori dal partito». Sul futuro: «Serve un contenitore nuovo di centrodestra, con Forza Italia, Carroccio e altri movimenti»

di Alessandro Sallusti

Per la prima volta dopo le elezioni regionali, Silvio Berlusconi fa il punto. Parla di presente e di futuro, delle alleanze, del governo e dell'opposizione, ovvero del luogo politico in cui Forza Italia è e resterà fino a quando a Palazzo Chigi ci sarà Matteo Renzi. Parla anche dei mal di pancia interni al partito e chiarisce, se mai ce ne fosse bisogno, che chi non voterà secondo le direttive del partito sarà fuori.

Niente Nazareno due. Perché?

«Per la verità non capisco come possa essere nata una simile ipotesi. Siamo convintamente all'opposizione e nulla è cambiato da quando abbiamo dovuto rinunciare alla collaborazione con il Partito democratico».

Immagina che anche in futuro non sia possibile alcun accordo col Pd di Renzi? E se possibile, a che condizione?

«È ovvio che se il Partito democratico presentasse in Parlamento qualche miglioramento della legge elettorale, o della riforma costituzionale, noi voteremmo a favore di quella norma, come voteremmo qualsiasi provvedimento, da chiunque proposto, che giudicassimo positivo per il Paese».

Se qualcuno, nei gruppi parlamentari nei prossimi giorni dovesse dare il suo voto al governo, cosa penserebbe?

«È normale che in un movimento possano esserci opinioni diverse sulle linee da seguire, ma se la minoranza non riesce a convincere la maggioranza sulla sua tesi, deve adeguarsi alla tesi della maggioranza o, altrimenti, lasciare il partito».

Ritiene che la luna di miele tra una parte degli italiani e Renzi sia definitivamente finita?

«Il Partito democratico è in forte calo. Ma certo, dopo tre governi di seguito non scelti dagli elettori, gli italiani non credono più che andare a votare serva».

Renzi sta cercando di occupare (...)

(...) tutte le caselle del risiko del potere. Preoccupato?

«Sta dimostrando di essere uno statalista e non un liberale: il suo obiettivo è un controllo forte del governo sulle leve economiche del nostro Paese».

E allora, torniamo alla politica. Niente Nazareno, modello Liguria o altro?

«Il voto in Liguria, oltre al valore di Giovanni Toti, conferma che un centrodestra unito è non solo competitivo ma vincente. Ovviamente a patto di esprimere un candidato che aggreghi e non divida».

Alleanza con Ncd. Dal punto di vista dei rapporti personali esiste un caso Alfano, e non solo. È superabile?

«Non esiste un caso-Alfano, esiste una forza politica i cui membri si dicono di centrodestra, hanno una storia politica di centrodestra, sono stati eletti con il centrodestra sotto il simbolo "Berlusconi Presidente" ma oggi consentono a un governo di sinistra, sempre meno apprezzato dagli italiani, di andare avanti. Questa è una contraddizione che prima o poi dovrà finire. So che molti di loro vogliono tornare da noi. Ma deve essere chiaro che il futuro del centrodestra è alternativo alla sinistra».

Con Fitto discorso chiuso?

«Di Fitto e dei suoi si è già parlato troppo».

Gli ultimi sondaggi danno Lega e Forza Italia alla pari o quasi. Questo porrà un problema di leadership?

«Salvini è abile, dinamico, spregiudicato: è ogni giorno in giro per l'Italia e in televisione, e sa che ogni sua provocazione è destinata ad essere rilanciata e moltiplicata, con l'effetto di fargli pubblicità anche da parte di chi pensa di contraddirlo. È un valore aggiunto per il centrodestra. Il leader di Forza Italia invece, a causa di una sentenza assurda che verrà ribaltata dalla Corte di giustizia europea, è stato costretto al silenzio, tenuto lontano dalle televisioni, impossibilitato a muoversi sul territorio. In queste condizioni, è naturale che Forza Italia sia calata e la Lega sia cresciuta. Comunque la lead-

dership del centrodestra, al momento, non è un problema all'ordine del giorno».

Ritiene credibile una futura alleanza Grillo-Salvini, come qualcuno ha ipotizzato?

«Assolutamente no, sarebbe rovinosa per entrambi».

Cosa si può dire ai cittadini che non sono andati a votare?

«È proprio questo il vero grande tema del quale ci dobbiamo occupare. Quando un italiano su due non va a votare significa che l'insoddisfazione è arrivata a un livello intollerabile ed anche che la stessa democrazia è in pericolo e i risultati delle elezioni perdono di significato. In Italia esiste una maggioranza naturale di moderati, di persone oneste e per bene, che allo Stato chiedono poco, chiedono soltanto di poter lavorare, di veder garantita la loro sicurezza e un livello accettabile di servizi. Tutto questo la sinistra non ha saputo farlo. Ha oberato di tasse i cittadini, li ha afflitti con la burocrazia, li ha consegnati all'arbitrio dei giudici, e in cambio non ha dato né efficienza né sicurezza. Da qui la disaffezione, aggravata appunto dal fatto che il voto degli italiani è stato sistematicamente ignorato nella scelta degli ultimi tre go-

verni. Noi abbiamo il dovere di ridare a questi cittadini delle buone ragioni per andare alle urne. Solo se riusciremo a farlo torneremo ad essere una vera democrazia».

Non pensa che Forza Italia ha lasciato troppo spazio alla Lega su temi sensibili alla gente come l'emergenza immigrazione?

«L'immigrazione è un problema gravissimo e lo sarà anche nei prossimi anni. La Lega fabbene a porre il problema con grande forza. Noi abbiamo una posizione ferma quanto quella della Lega, con una differenza: non ci limitiamo a gridare ma cerchiamo di suggerire delle soluzioni con l'esperienza di chi è riuscito a bloccare completamente il flusso degli sbarchi».

Il caso Venezia insegna che con volti nuovi e di rottura il centrodestra può ancora vincere. È questa la strada?

«Il centrodestra vince quando è unito e presenta nuovi protagonisti che vengono dal mondo del lavoro. Come ha sempre cercato di fare Forza Italia dalla sua fondazione. È vero che è stata utilizzata anche da professionisti della politica per il proprio tornaconto ma poi, ad uno ad uno, per fortuna, se ne sono andati. I nomi li conoscete tutti».

Dentro nuove facce. Ma quelle vecchie che fine fanno?

«Non c'è nessun motivo per fare a meno di chi sta in politica, anche da anni, ma la intende non come un mestiere ma come un dovere, un impegno al servizio del proprio Paese e dei propri concittadini. Gli azzurri di Forza Italia stanno in campo con questi sentimenti».

Milano e probabilmente Roma andranno presto al voto. C'è già qualche idea su come affrontare le urne?

«Sì, stiamo individuando dei candidati con una rilevante esperienza imprenditoriale disposta a mettere questa esperienza al servizio della loro città e dei loro concittadini».

Il centrodestra torna centrale e sui giornali di sinistra riprende il gossip giudiziario nei suoi confronti. Pensa finirà mai?

«I processi politici contro di meso sono cominciati appena sono scesi in campo e hanno determinato ben tre colpi di Stato: nel '94, nel 2011, nel 2013. Purtroppo il sentimento della democrazia non è così forte negli italiani che non hanno saputo mettere in campo alcuna reazione adeguata. Questo è ciò che mi fa pensare, a volte, che i miei concittadini davvero non mi meritino».

Napoli, Bari, Milano: i processi ancora aperti la preoccupano? «Sonoprocessi politici, tutti con accuse farsesche, fondate sul nulla, messi in pie-

di per eliminare l'avversario politico. Proprio come i più famosi processi politici della storia. Quelli ad esempio a Socrate, a Galileo Galilei, agli avversari di Stalin. Mi preoccupano? Certamente. Quando le procure e i collegi sono plotoni di esecuzione per far fuori l'avversario politico, è forse inutile difendersi ma comunque ti portano via energie, risorse».

Previsioni. La legislatura arriverà alla fine?

«Nessuno in questo Parlamento vuole andare a casa prima del 2018, perché sa che difficilmente tornerà in Parlamento la prossima volta».

Il Pd resterà unito?
«Il sogno del "Partito della Nazione" è finito con le elezioni regionali. Il Pd è e rimane un partito di sinistra, che persegue, in modo più o meno moderato, politiche socialdemocratiche. Proprio quelle politiche che sono in crisi in tutta l'Europa. Vedasi negli ultimi giorni la Danimarca. Questa sinistra europea e italiana non è più in grado di rappresentare il futuro».

Forza Italia cosa è e come sarà nei prossimi mesi-anni?

«In ogni città, in ogni provincia, ci sono centinaia di azzurri che ogni giorno lavorano con lealtà, con generosità, con disinteresse, per difendere la nostra libertà. Sono le persone che ogni volta che partecipo a un incontro pubblico mi fanno sentire, con il loro abbraccio, la loro fiducia, il loro calore, il loro entusiasmo. Con loro Forza Italia va avanti come parte essenziale dell'unione del centrodestra. L'altra parte è la Lega. Anoi, alla ottima classe dirigente che ho cresciuto, tocca organizzare l'area dei moderati, dei liberali, il centro del centrodestra, quella che poi vince davvero in tutt'Europa. Forse occorrerà realizzare un contenitore più ampio, del quale Forza Italia e la Lega siano parte, che si rivolga non solo ai partiti, ma anche alle associazioni, ai gruppi, ai movimenti di opinione, ai cittadini non organizzati in partiti. Il nostro primo

obiettivo - voglio ripeterlo - è quello di ridare un motivo serio per tornare a votare agli italiani che hanno disertato le urne. Per riuscirci, mi impegnerò personalmente, ma tutte le forze che si riconoscono nel centrodestra devono saper rinunciare a qualche loro convenienza per imboccare un cammino comune fatto di lungimiranza e generosità verso l'Italia e verso gli italiani».

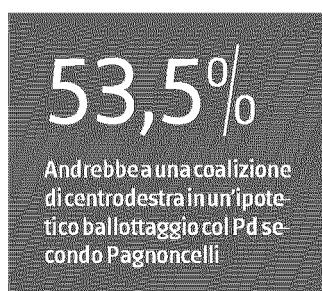
Le prossime elezioni politiche porteranno i moderati alla guida del Paese.

«Ne sono sicuro».

Alessandro Sallusti

L'UNICO LEADER CAPACE DI RIAGGREGARE IL CENTRODETRA DIVISO

Il successo alle recenti Amministrative è frutto del paziente lavoro di ricucitura di Silvio Berlusconi tra le diverse anime del centrodestra



Centrodestra. Pronto al dialogo sul nuovo Senato, il Cavaliere avverte Verdini e i suoi: chi vota contro le scelte del partito è fuori

Berlusconi non chiude sulle riforme

Il leader Fi spera nel ritorno al premio di coalizione - Ma la priorità è l'asse con Salvini: stasera l'incontro

Barbara Fiammeri

ROMA

■ Il faccia a faccia che si terrà stasera ad Arcore tra Silvio Berlusconi e Matteo Salvini è stato fin troppo sbandierato per ipotizzare che oltre alla notizia dell'incontro ci siano novità sui contenuti. Quel che importava, soprattutto a Berlusconi, era confermare la prospettiva di una ritrovata unità con il partner più importante ovvero la Lega. Non a caso Salvini tende a minimizzar il tête-à-tête («Parleremo degli attaccanti del Milan»).

L'intervista del Cavaliere

IL CONTENITORE

L'obiettivo è ricompattare lo schieramento. Il Carroccio per ora non ne vuole sapere. Maroni: la sua è concezione aziendale della politica

pubblicata da *Il Giornale* non aggiunge nulla rispetto a quel che già si sapeva. Berlusconi esclude qualunque possibilità per un «Nazareno bis» ma allo stesso tempo si mostra disponibile a «dialogare» con Renzi su possibili modifiche alle «riforme», quella del Senato e anche l'Italicum. Il leader di Fi spera nel ritorno al premio alla coalizione, che piacerebbe tanto anche all'Ncd di Alfano e alla minoranza Pd. E che consentirebbe di aprire la strada a quel che Berlusconi stesso ha definito il «contenitore» del centrodestra, oggi diviso in partiti e partitini. Un'ipotesi che garantirebbe anche un confronto più equilibrato con la Lega. Perché se, come è probabile, l'Italicum resterà nella

versione attuale, a dettare le condizioni su alleanze e leadership sarà il Carroccio. Salvini è stato chiaro. Di fusioni non ne vuol sentir parlare. «Si può collaborare, ma niente fusioni il simbolo della Lega sarà, ce lo chiedono gli elettori del Nord e anche del Sud», conferma a «La zanzara» su Radio24. Ancora più trachant Roberto Maroni che boccia senza appello il termine «contenitore» («Berlusconi ha un'idea troppo aziendale della politica, le nostre posizioni sono ancora lontane»). La Lega ha il vento in poppa ma per andare al ballottaggio dovrà conquistare i voti degli altri elettori di destra, a partire da quelli di Fi. Magari facendo appello «al voto utile», di cui Berlusconi ai tempi d'oro ha fatto gran uso.

Il primo ad esserne consapevole è il Cavaliere, che proprio per questo, pur escludendo qualunque ipotesi di Nazareno bis, è pronto a «dialogare» sulle riforme. Dalle parti del premier non sembrano però particolarmente interessati. Renzi è pronto a confrontarsi sulla riforma del Senato, ad aprire anche a una rivisitazione dei criteri per l'elezione dei senatori (attraverso il cosiddetto listino in cui compariranno i nomi dei consiglieri regionali candidati per il Senato). Ma l'Italicum è una partita chiusa per il premier. Certo molto dipenderà da come finirà il confronto interno al Pd a sulla scuola e anche la partita sulle unioni civili, sulle quali c'è il pollice verso di Ncd.

Per il momento il ddl sul nuovo Senato resta fermo ai box della commissione Affari costituzionali, né alcuno si sbi-

LA STRATEGIA

L'asse con la Lega

■ La vittoria di Toti in Liguria e soprattutto quella di Brugnaro a Venezia hanno convinto Silvio Berlusconi che la strada dell'alleanza con la Lega paghi e non abbia alternative. «Salvini senza di noi non va da nessuna parte e lo sa anche lui», ha detto Berlusconi, che sulla questione della leadership del centrodestra ha glissato («non è all'ordine del giorno»)

La fronda interna

■ Berlusconi ha avvertito che chi dovesse votare contro le scelte della maggioranza del partito è fuori da Fi. Un avviso a Verdini, che anche se non ha ancora dato vita a suoi gruppi parlamentari, ha ripetuto in più occasioni di voler sostenere le riforme del Nazareno. E l'ultimatum di Berlusconi non sembra aver smosso la convinzione del senatore toscano e di chi come lui ritiene che la scelta di legarsi a Salvini sia un «suicidio».

I rapporti con Renzi

■ Berlusconi esclude qualunque possibilità per un «Nazareno bis» ma allo stesso tempo si mostra disponibile a «dialogare» con Renzi su possibili modifiche alle «riforme», quella del Senato e anche l'Italicum. Il leader di Fi spera nel ritorno al premio alla coalizione, che piacerebbe tanto anche all'Ncd di Alfano e alla minoranza Pd. E che consentirebbe di aprire la strada al «contenitore» del centrodestra

lancia a ipotizzarne i tempi per l'approdo in aula (fino a un mese fà si dava per certo il via libera entro luglio). Sivedrà. Molto dipenderà anche dai movimenti all'interno del centrodestra e di Fi in particolare.

Berlusconi è stato chiaro: chi dovesse votare contro le scelte della maggioranza del partito è fuori da Fi. Un avviso a Verdini, che anche se non ha ancora dato vita a suoi gruppi parlamentari, ha ripetuto in più occasioni di voler sostenere le riforme del Nazareno. E l'ultimatum di Berlusconi non sembra aver smosso la convinzione del senatore toscano e di chi come lui ritiene che la scelta di legarsi a Salvini sia un «suicidio».

Al contrario, la vittoria di Toti in Liguria e soprattutto quella di Brugnaro a Venezia hanno invece convinto il Cavaliere che la strada dell'alleanza con la Lega paghi e non abbia alternative. «Salvini senza di noi non va da nessuna parte e lo sa anche lui», continua a ripetere Berlusconi, che snobba anche la questione della leadership del centrodestra («non è all'ordine del giorno»).

Semmai c'è da cominciare a decidere come muoversi per Milano, Torino, Napoli e forse anche Roma. Berlusconi sa che Salvini non è più così ansioso di coronare quello che un tempo era il suo sogno, diventare sindaco di Milano: «Me lo chiedono in tanti ma non posso perché peso che il prossimo anno si vada a votare a livello nazionale». L'ex premier conta sull'indisponibilità del leader del Carroccio per tentare di piazzare un altro Toti e allo stesso tempo rafforzare l'asse con la Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'Alimonte: un baby Nazareno sul premio di coalizione

«Il leader di FI potrebbe garantire i voti sulla riforma costituzionale e ottenere un nuovo Italicum»

ROMA Il professor Roberto D'Alimonte, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche alla Luiss, è considerato un padre della nuova legge elettorale, o Italicum. Due giorni fa ha scritto che — nonostante la faticosissima approvazione — si potrebbe anche ritoccare. Non più premio di molti seggi alla lista (partito) che vince, ma premio alla coalizione.

Professore, questa sua uscita ha destato stupore.

«Innanzitutto, la verità sul "padre della riforma". Ho contribuito, su richiesta di Renzi, da tecnico, a disegnare l'Italicum. Il punto chiave per me è il secondo turno, il ballottaggio fra le due formazioni più votate, che consegna ai cittadini la scelta del premier».

Lei non si occupò di premi di lista o premi di coalizione?

«No. Ma la prima versione della legge prevedeva il premio alla coalizione. Poi Renzi convinse Berlusconi a trasformarlo in premio alla lista e Berlusconi

sorprendentemente accettò». Ora — lei dice — torniamo al premio di coalizione.

«Premessa: non ho fili diretti con Renzi né con Berlusconi. Il mio ragionamento ha vari passaggi. Primo: l'Italicum senza riforma costituzionale non serve a nulla. Sarebbe assurdo votare per la Camera con il maggioritario a due turni e per il Senato con il proporzionale stabilito dalla Corte Costituzionale. Ci vuole la riforma del Senato per far funzionare l'Italicum».

Quindi?

«Renzi ha oggi i voti al Senato per far approvare la riforma costituzionale? Non lo sappiamo. Metterà la fiducia? Su una legge costituzionale non è mai accaduto...».

Supponiamo che abbia i numeri.

«In questo caso, la riforma del Senato viene varata e l'Italicum non si tocca. Per me andrebbe benissimo così, con premio di lista, che è molto

meglio del premio alla coalizione».

Ma se — come lei ipotizza — Renzi non ha i numeri?

«Allora, come intuisco da dichiarazioni di Berlusconi, si può pensare a un "patto del Nazareno-baby", limitato a questo: Berlusconi offre i voti per la riforma costituzionale, in cambio del premio di coalizione nell'Italicum».

Premio di coalizione strutturato come?

«Due condizioni: soglie unite per tutti al 3 o 4 per cento e non utilizzo dei voti dei partiti che restano sotto la soglia, per evitare coalizioni-caravanserraglio con partiti come "No tasse" o "Forza Milan"».

Adesso sono in molti favorevoli al premio di coalizione.

«Berlusconi si rende conto che un listone unico con la Lega è di difficile realizzazione: meglio uniti, ma ciascuno con propri simboli e candidati. Per Salvini, discorso simile. La sinistra pd potrebbe creare un

partito alleato di Renzi».

Anche Renzi sarebbe per cambiare?

«Credo che Renzi cercherà di non toccare l'Italicum e di trattare sulla riforma costituzionale, introducendo una specie di elezione diretta dei senatori. Se non riesce, tratterà anche sull'Italicum».

Grillo potrebbe dire che si vuole cambiare l'Italicum perché sarebbe il suo partito lo sfidante del Pd.

«Certo, anche se ha sempre sparato a zero sull'Italicum...».

Non si cambia una legge elettorale in base ai risultati elettorali, è d'accordo?

«Assolutamente sì. Il problema è un sistema elettorale che funziona. L'Italicum è una buona legge, permette governabilità e rappresentatività. Ma senza abbinamento con la riforma costituzionale siamo nel pantano».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Senza l'intervento sul Senato la legge elettorale non ha senso. E siamo sicuri che il premier avrà i numeri per cambiare la Carta?

● Roberto D'Alimonte, 67 anni, dal 2005 dirige il Centro italiano studi elettorali e dal 2014 il dipartimento di Scienze politiche della Luiss



L'agenda del governo. Renzi punta al sì entro luglio ed è pronto a trattare, ma Berlusconi e la minoranza pd vorrebbero modificare anche l'Italicum

Riforma costituzionale, passaggio stretto

Barbara Fiammeri

ROMA

Sarà un'altra lunga estate calda per Matteo Renzi. Incassata la fiducia sulla scuola, adesso al Senato l'attenzione si concentra sulla riforma costituzionale, la Rai, le unioni civili e la prescrizione. Difficile che possano tutte tagliare il traguardo. E non solo per il poco tempo a disposizione prima della chiusura del Parlamento per la pausa estiva.

Il dissenso interno al Pd (ieri 4 esponenti della minoranza non hanno votato la fiducia) ma anche per la tensione crescente con Ncd non promette niente di buono. I centristi sono sempre più insopportanti. Lo si è visto anche in questi giorni con la dura presa di posizione sulla parte del maxi emenda-

mento che faceva riferimento alla teoria del gender. Proprio per questo Renzi potrebbe decidere di rinviare all'autunno il provvedimento sulle unioni civili, contro cui Ncd è pronta alle barricate, nonostante il passaggio abbastanza scontato vista la posizione favorevole di Sele dei 5 Stelle.

La partita estiva sarà invece concentrata sulla riforma costituzionale del Senato. Il governo vuole ottenere il sì di Palazzo Madama entro luglio. In questo modo ci sarebbe la quasi garanzia di poter inserire nella primavera del 2016 il referendum confermativo della riforma costituzionale, in contemporanea con le comunali di Milano, Torino, Napoli e forse Roma. Lo sanno anche i suoi av-

versari che certo non vogliono facilitargli il compito.

Renzi ha detto più volte di essere disponibile al confronto. Ma in che cosa consista questa disponibilità è ancora tutt'altro che chiaro. Anche perché c'è chi punta al bersaglio grosso, a rivedere l'Italicum. Silvio Berlusconi lo ha fatto capire chiaramente, offrendo in cambio una disponibilità a far passare la riforma costituzionale. Al Cavaliere non dispiacerebbe affatto il «Nazareno-baby» di cui parla il politologo Roberto D'Alimonte. È una richiesta condivisa anche dalla minoranza Pd e apprezzata anche dai centristi di Ncd. Ma Renzi non sembra affatto intenzionato ad accontentarli. «Sarebbe un suicidio politico», confermano alcuni fedelissimi, ricordando che il premio alla lista è

l'unica richiesta del Pd contenuta in quella legge che «ha accontentato Berlusconi sui capillista bloccati, quando noi avremmo preferito i collegi, e i centristi con la riduzione dello sbarramento al 3%». Piuttosto c'è invece la disponibilità ad andare incontro alle richieste di modifica sulla riforma costituzionale rafforzando i poteri del Senato e anche le modalità per l'elezione dei senatori, che nel testo attuale è affidata ai consigli regionali. L'ipotesi al momento più accreditata è quella di confermare l'impianto dell'articolo 2 ma consentendo alle singole forze politiche, in occasione delle elezioni regionali, di presentare una sorta di listino con i nomi dei consiglieri candidati all'eventuale elezione al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Ora il peggio è alle spalle” il premier tratta con la sinistra i ritocchi al bicameralismo

Soddisfazione per la tenuta del patto interno al Pd. Contatti con i dissidenti sulla nomina dei nuovi senatori: rispunta l'elettività in un listino a parte

IL RETROSCENA
FRANCESCO BEI

ROMA. Per Matteo Renzi, nonostante i tre dissidenti del Pd sulla fiducia, la giornata di ieri rappresenta il primo raggio di sole dopo giorni bui. Settimane difficili, a partire dal cattivo risultato delle elezioni fino alla decapitazione del pd romano. Il sospirò di sollievo, a cui si lascia andare in privato, riguarda l'oggi e il futuro. «Il peggio è alle nostre spalle - confida ai suoi - gli insegnanti capiranno. Da qui alla fine dell'anno spenderemo oltre un miliardo di euro sulla scuola, i soldi ci sono».

Ma anche la situazione interna ai gruppi parlamentari, dopo l'uscita di Civati e Fassina, appare più tranquilla. Certo, la mobilitazione del mondo scolastico ha toccato nervi sensibili e i musi lunghi di molti senatori della minoranza ieri testimoniavano quanto sia stato amaro il boccone ingoiato con la fiducia.

I numeri incoraggianti sull'aumento degli ordinativi dell'industria, sulle assunzioni, sulla ripresa dei consumi interni, fanno ben sperare il premier per i mesi a venire. E rafforzano l'idea di proseguire con l'orizzonte puntato sulla fine naturale della legislatura. Portando a casa il prima possibile la riforma costituzionale e tutto il resto che attende in coda, dalla Rai alle unioni civili. Con l'occhio puntato sulle amministrative della prossima primavera,

Il ministro Pinotti: “Tra regionali e proteste dei

prot, avevano toccato il punto più basso”

quando andranno al voto Milano, Napoli, Torino, Genova. La testa è già lì. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti, reduce dalla sconfitta della “sua” Paita alle regionali in Liguria, ammette che il governo e il Pd si giocheranno il tutto per tutto. «Tra il risultato elettorale e il mondo della scuola mobilitato contro di noi - spiega uscendo da palazzo Madama da una stradina laterale - abbiamo toccato il più basso. Adesso ci dobbiamo mettere sotto per dare risposte al paese e, soprattutto, preparare bene le amministrative. Arrivarci impreparati, all'ultimo mese, è pericoloso». Perdere nelle grandi città, tutte amministrate dal centrosinistra, sarebbe per il governo Renzi il segnale del fine corsa. Per questo, a costo di smentire uno dei dogmi del Pd, al Nazareno si sta pensando di privilegiare i candidati politicamente giusti senza ricorrere alle primarie. Pinotti prenderà un respiro e annuisce: «Le primarie si fanno se c'è un percorso politico, non alla "spera-in-dio" e chi vuole si candida. Specie in realtà molto...complicate come Napoli».

Dunque ci saranno candidati scelti dalla segreteria, dopo una consultazione con le componenti interne. Anche perché, dopo la rottura con Sel, è ormai impossibile la riproposizione di quella stagione di centrosinistra che portò alla vittoria dei sindaci arancioni a Cagliari, Genova, Milano e Napoli.

L'altra partita fondamentale, che s'intreccia con il rapporto che Renzi sta provando a ricucire con la sinistra interna, è quella che ha come posta la riforma della Costituzione. Su questo fronte è già ricominciato, in

In prima fila nell'agenda riforma Rai e unioni civili. E la revisione delle regole sulle primarie

via riservata, un dialogo che ha come protagonisti il ministro Boschi e alcuni esponenti della minoranza dem come i senatori Vannino Chiti e Claudio Martini. Il punto su cui il governo è pronto a cedere è quello dell'elettività dei futuri membri del Senato. Che saranno sempre consiglieri regionali, scelti però su un listino a parte che gli elettori si troveranno sulla scheda elettorale. A differenza della buona scuola, sulla riforma costituzionale Renzi non può forzare la mano alla sinistra interna con la fiducia. E quei 23 senatori se li può conquistare solo con la politica e il dialogo.

159

I VOTI FAVORIVOLI DI IERI
La fiducia sulla scuola è passata con due voti in meno della maggioranza assoluta, che è fissata a quota 161

169

LA PRIMA FIDUCIA
La prima fiducia al governo Renzi arriva nel febbraio del 2014. All'esecutivo andarono 169 sì

151

SOTTO LA SOGLIA
Diversi i casi in cui il governo al Senato si è fermato sotto i 161 voti. Fra questi il decreto Ilva: il governo ebbe in quel caso 151 voti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Democratici. Le minoranze di Bersani e Cuperlo cercano coesione: la sconfitta alle regionali è la prova che il partito della nazione è morto

Riforma costituzionale, la sinistra pd prepara la trincea

L'appuntamento è stato fissato in «autunno». L'obiettivo è «riconquistare» il Pd, liberarlo da Matteo Renzi, attaccando il suo doppio ruolo di segretario e premier. Per riuscirci le minoranze Dem hanno deciso ieri di superare differenze e diffidenze. La ricomposizione non è ancora una realtà, ma la presenza di Gianni Cuperlo, leader di Sinistra Dem, all'incontro voluto dai bersaniani di Area riformista guidati da Roberto Speranza è più che un segnale. La sinistra Dem è convinta che la sconfitta elettorale delle amministrative abbia sepolto l'idea del «partito della Nazione» coltivata dal segretario.

Cuperlo chiede di superare gli «steccati» e propone «una grande assemblea in autunno». Appello immediatamente raccolto da Speranza: «Non ci perderemo di vista. Dico da subito sì, parteciperò alle prossime iniziative che si

faranno nel prossimo mese di luglio e in autunno dovremo immaginare un nuovo appuntamento largo».

L'analisi di partenza è la stessa: «C'è un pezzo del nostro elettorato, della nostra gente, che non si fida più e rischia di voltarci le spalle», ha detto Speranza. E le ultime elezioni lo confermano.

«Un milione, un milione e mezzo di elettori a questo Pd ha voltato le spalle, colpiti nell'orgoglio da scelte che il governo ha compiuto. Se qualcuno pensava che questo disegno potesse congelare i voti della sinistra, convinto che "tanto non hanno dove andare" e contemporaneamente sfondare dall'altra parte ha compiuto un errore di calcolo e di visione: quella pessima lettura del partito della nazione si è spenta nelle urne».

Un avvertimento di cui Renzi, sono convinti, non potrà non tener conto. La ri-

forma costituzionale del Senato tra pochi giorni sarà oggetto dell'attenzione di Palazzo Madama e la minoranza è pronta ad accoglierla. Renzi stavolta «deve trattare». Come avvenne per l'elezione di Sergio Mattarella che non a caso Speranza definisce «il momento migliore, in cui insieme abbiamo saputo essere all'altezza della sfida della storia».

Si punta al bersaglio grosso, la rivisitazione dell'Italicum, per indurre il premier a cedere sul ritorno all'elezione diretta dei senatori che il ddl costituzionale non prevede.

L'importante, però, ha sottolineato Guglielmo Epifani, è cambiare il partito «da dentro». Perché «fuori c'è il tentativo di fare una sinistra identitaria e ristretta» con il rischio di «consegnare il Paese alla destra populista». Una puntualizzazione che arriva a pochi giorni dall'uscita dal

Pd di Stefano Fassina. Insom-

ma la strada non è quella.

Ce n'è anche per quella parte della sinistra dem più dialogante (quella che votò la fiducia all'Italicum). Speranza li ha bollati «renziani dell'ultima ora». Cuperlo è persino più tagliente: quelli che fanno da «stampella» a Renzi.

«Duro l'intervento di Alfredo Reichlin che dopo aver definito Renzi «un ignorante» attacca però anche la sinistra, accusata di essere ferma, di limitarsi alla «protesta» e ai «voti contrari a leggi sbagliate». Per Reichlin «la questione decisiva è quella delle alleanze con il tessuto pulsante del Paese che sta nella parte sana delle imprese italiane: le forze produttive di cui, invece, in questo partito non si discute più, perché nel Pd si discute di Civati».

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA DEL SENATO

Si punta sul bersaglio grosso - la modifica dell'Italicum - per ottenere il ritorno all'elezione diretta dei senatori nel ddl costituzionale



Renzi e la mediazione sul Senato: alla minoranza qualcosa va concesso

Nessun cambio all'Italicum. L'idea dell'elezione diretta tra i candidati ai consigli regionali

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

ROMA Matteo Renzi si sta già preparando alla prossima battaglia parlamentare. Quella sulla riforma costituzionale che elimina il bicameralismo perfetto e modifica il Titolo V della Costituzione.

Sa perfettamente che non sarà facile perché i tempi sono strettissimi, per cui questa volta è più che mai necessaria una vera e propria mediazione con la minoranza interna.

«In una settimana — spiega il presidente del Consiglio — abbiamo chiuso la vicenda della scuola, il "caso De Luca", senza nessuna leggina ad personam, il decreto sulle banche e le deleghe fiscali. Abbiamo rilanciato il tema dell'immigrazione in Europa e ora faremo ripartire *L'Unità*. Adesso toccherà alla Pubblica amministrazione e alla riforma costituzionale, con buona pace di chi

dice che non facciamo niente».

Già, la riforma costituzionale. Per ottenerla il premier non intende fare nessuno scambio con la legge elettorale: «Non cambierò l'Italicum». Su questo punto Renzi sembra veramente inflessibile. Lo ripete ai suoi da giorni: «Non ci sono spazi per modifiche». Però sa anche di non poter essere troppo intransigente sul ddl Boschi e con i collaboratori e i parlamentari a lui più vicini ammette: «Sul fronte della riforma costituzionale comunque qualcosa va concesso».

È indispensabile. Non tanto per una questione di numeri (il presidente del Consiglio continua a sostenere di averli anche a Palazzo Madama), quanto di tempi.

Sì, perché per raggiungere il suo vero obiettivo il premier deve affrettarsi: «Le elezioni amministrative si voteranno lo stesso giorno del referendum consultivo».

Il che vuol dire che il ddl Boschi deve passare nell'aula del Senato assolutamente entro luglio per poi andare a sproposito alla Camera per una prima lettura conforme a quella di Palazzo Madama. E poi fare la seconda navetta nei due rami del Parlamento: di nuovo in Senato a ottobre e a Montecitorio a dicembre. Altrimenti non c'è il

tempo sufficiente per indire il referendum consultivo insieme alle Amministrative.

I costituzionalisti vicini al presidente del Consiglio hanno studiato che comprimendo al massimo i tempi ci vogliono cinque mesi e mezzo dall'approvazione del ddl per riuscire in questo tipo di «election day» a cui Renzi tiene tanto. Significa che il patto dovrà essere blindato in contemporanea sia con la minoranza del Senato che con quella della Camera. In modo che ciò che viene fatto a luglio a Palazzo Madama non venga disfatto a settembre a Montecitorio. Sempre per accelerare i tempi è possibile che la Pubblica amministrazione, che avrebbe dovuto precedere il ddl Boschi, passi invece in coda.

La mediazione con la minoranza, in realtà, è già in corso da settimane, proprio perché il presidente del Consiglio ha fretta di terminare questa partita. L'oggetto della trattativa è principalmente il sistema di elezione dei senatori. Il loro nome dovrebbe essere scritto su una scheda, ma sempre nell'ambito del voto per i consiglieri regionali, come in una sorta di listino a parte. Se c'è una certa speranza di riuscire a trovare alla fine una quadra con la minoranza interna, i ver-

tici del Pd ritengono invece che sia impossibile convincere Forza Italia a entrare nella partita. Nei giorni scorsi il premier ha fatto ai suoi collaboratori questo ragionamento: «Credo che alla fine un pezzo di FI "si farà coinvolgere", ma non ci sarà un accordo pieno, anche se io penso che prima o poi Berlusconi dovrà porsi il problema di non "schiauciarsi" troppo su Salvini e di non farsi sovrastare da lui».

Eppure dicono che all'ex Cavaliere questo patto, finora, stia più che bene e che abbia promesso addirittura al leader della Lega la premiership, quando vi saranno le elezioni politiche, riservando a un esponente di Forza Italia solo il ruolo di numero due di Salvini.

Comunque, Matteo Renzi, che continua a diffondere ottimismo (e a essere sul serio convinto di farcela) sa che la partita della riforma costituzionale non sarà facile. È consci del fatto che una parte del Pd (ieri la minoranza gliene ha dette di cotte e di crude), che Forza Italia, la Lega e i grillini sarebbero disposti ad allearsi insieme in Parlamento pur di metterlo all'angolo: «So bene che vogliono spianarmi, ma non hanno alternative. Perciò io andrò avanti come ho sempre fatto e accelererò su tutte le riforme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Senato elettivo”

Renzi cerca

l’ultima mediazione

Obiettivo la terza lettura entro l’8 agosto
Trattativa con i dissidenti dem, strappo in agguato

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Per rispettare i tempi della riforma costituzionale voluti da Renzi (voto in Senato per la terza lettura entro l’8 agosto) il governo deve trovare un accordo con i dissidenti del Pd questa settimana. Tocca ad Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali, studiare un testo di mediazione e la mediazione può essere una sola: dare una forma elettiva al nuovo Senato. «Per compensare gli effetti dell’Italicum», ripete Roberto Speranza interpretando la voce dell’intera sinistra Pd. Al compromesso lavorano la Finocchiaro, il ministro Maria Elena Boschi, il coordinatore di Ncd Gaetano Quagliariello. Sarebbe proprio una vecchia proposta di quest’ultimo a essere stata individuata come l’arma “giuridica” in grado di sbloccare la situazione.

Si tenta dunque la stessa strada della riforma della scuola. Alcune modifiche mirate per ridurre la dissidenza dem da 30 a 3-4 voti contrari. Ma la partita appare stavolta assai più difficile. Non a caso un renziano doc che segue la materia si dice po-

co sicuro dell’esito positivo della trattativa: «Devono incastrarsi troppi tasselli. Non escludo, ad oggi, che si arrivi allo strappo per votare poi lo stesso identico testo della Camera».

Ecco perché questa è la settimana dell’ultima chance per trovare una soluzione alla riforma che eviti uno scontro profondo in aula. Bisogna riuscire a tenere insieme tre passaggi. L’accordo tecnico, non facile visto che l’articolo 2 della legge Boschi prevede la elettività indiretta dei nuovi senatori e non può essere cambiato altrimenti il provvedimento torna al punto di partenza, con un anno perso. L’intesa politica dentro al Partito democratico, che deve garantire la tenuta sia a Palazzo Madama tra poche settimane sia una rapida approvazione a Montecitorio quando il testo tornerà lì. L’obiettivo del premier, molto ambizioso e molto complicato allo stesso tempo, è celebrare il referendum sulla riforma lo stesso giorno delle amministrative di Torino, Napoli, Milano e Roma (forse) nel giugno 2016 in modo da trainare i candidati Pd.

I senatori potrebbe essere eletti indirettamente dentro un listino di consiglieri regionali.

li. Questo listino, che sarebbe votato dagli elettori, produrrebbe un numero di eletti superiore alla soglia di 100 senatori. Sabrebbero poi i consigli regionali a scegliere chi mandare a Roma. Per questa modifica servirebbe una legge ordinaria, alla quale la riforma costituzionale rimanderebbe. Soluzione difficile da realizzare anche tecnicamente, ma la Finocchiaro ci sta lavorando. «Fra qualche giorno avremo i risultati», dice la presidente della commissione senza sbilanciarsi. Quagliariello prevede poi altri bilanciamenti e

E una commissione paritetica maggioranza-opposizione presieduta dalle minoranze che valuti le leggi di bilancio». Sono idee che dovrebbero tenere unita la maggioranza di governo mentre per Forza Italia, ovvero per farla tornare al tavolo, il capogruppo Paolo Romani insiste: «Ci vuole anche un impegno per ritoccare l’Italicum».

Renzi ha più volte aperto e chiuso il capitolo legge costituzionale. Ha immaginato delle modifiche sull’elettività, ma a Palazzo Chigi ci si può ammorbidente solo in caso di un accordo complessivo che velocizzi l’iter e garantisca il risultato finale. «Altrimenti i voti li troviamo lo stesso», ripetono dallo staff del premier. Gli uffici del ministro Boschi lavorano alla possibile mediazione e verificano le compatibilità con lo spirito del testo che punta innanzitutto alla fine del bicameralismo. Riaprire il dossier significa rimettere tutto in discussione? Al momento di approvare l’Italicum con il voto di fiducia, è stato questo il motivo che ha spinto Matteo Renzi a forzare vincendo il match. Sulla legge costituzionale però la fiducia non è mai stata messa, quindi è un’arma in mano a disposizione dell’esecutivo.

Sulla compatibilità delle modifiche con lo spirito originario del testo lavora il ministro Boschi

contrappesi, chiesti non solo dal Nuovo centrodestra ma anche dalla minoranza dem. «Una legge sull’articolo 49 della Carta che dia finalmente una regolamentazione chiara ai partiti, una legge quadro per le authority che le renda direttamente collegate al Parlamento e dunque più lontane dal controllo della presidenza del consiglio.

Nuovo Senato (e Ncd) frenano le unioni gay

Il muro dei centristi su prescrizione e diritti. Cirinnà: aperture da Forza Italia, in Aula anche senza relatore. Priorità alle modifiche della Carta con l'ipotesi dell'elezione diretta. A rischio pure il riordino della Rai

ROMA Dei tre piatti forti previsti dal calendario parlamentare prima della pausa estiva, alla fine, ne potrebbe rimanere uno solo sul tavolo del Senato. La riforma costituzionale del bicameralismo paritario, che verrà incardinata giovedì in I commissione con l'obiettivo di essere approvata (terza lettura) entro il 7 agosto, rischia infatti di sbarrare il cammino per l'Aula a provvedimenti di rilievo per il governo come i ddl sulle unioni civili e sulla prescrizione, creando poi interferenze anche per la riforma Rai.

Cinque settimane di lavoro, da qui all'interruzione di agosto, non consentono dunque di sbrogliare l'ingorgo che si è creato a Palazzo Madama. Ma non è solo una questione di calendario. La fretta di far fare il terzo passo in avanti alla riforma costituzionale del Senato

nasconde anche le difficoltà politiche della maggioranza (Pd e Ap-Ncd in rotta di collisione) su fronti assai controversi: le unioni civili, che prevedono la reversibilità delle pensioni e le adozioni di figli naturali precedenti e dunque sempre «interne» alla coppia; la prescrizione raddoppiata per il reato di corruzione.

Ieri la presidente della I commissione, Anna Finocchiaro (Pd), ha ufficializzato l'imminente partenza del dibattito sul ddl costituzionale anche se, rispetto a un anno fa, quando si votò per la prima volta sul testo Boschi, il clima sembra cambiato con qualche apertura del premier Matteo Renzi sulla composizione del nuovo Senato e sull'elezione diretta dei senatori: «Discutiamo con calma, senza considerare la data del 7 agosto come ultimativa», ha

avvertito la presidente Finocchiaro. Mentre il bersaniano Miguel Gotor puntualizza che finora «non è stata avviata alcuna trattativa per modificare il testo».

Se la riforma Renzi-Boschi si appresta a fare un passo in avanti, il testo sulle Unioni civili (relatrice Monica Cirinnà, Pd) rischia di andare a sbattere contro un muro di emendamenti eretto dal partito di Alfano: «Forse, e ripeto forse, solo a Natale si potrebbe arrivare in aula», avverte Carlo Giovanardi del Nuovo centro destra.

Tradotto in numeri l'ostruzionismo del Ncd prevede più di mille emendamenti (su 1.446 totali) ai quali si sono aggiunti ieri sera altri 206 subemendamenti (su 286) dei centristi: «Senza un accordo tra Pd e Ncd sarà difficile andare in Aula con il mandato al relatore perché,

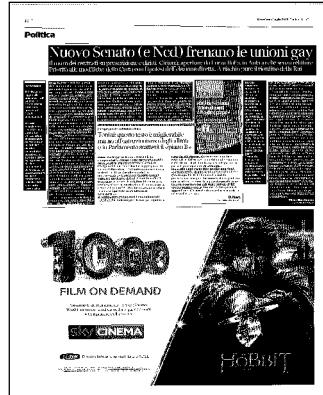
per regolamento, si possono concedere anche 60 minuti per illustrare ogni singolo emendamento», fa sapere il presidente della commissione Giustizia Francesco Nitto Palma (Fl). Eppure nel Pd, che ha pure i suoi problemi con il fronte cattolico interno, la relatrice Cirinnà è convinta che il testo base potrebbe andare in aula anche senza relatore: «Dentro Forza Italia, tra i fintiani e i socialisti ci sono molti liberi pensatori che voterebbero il testo...». Il terzo fronte oscurato dall'avanzata della riforma del Senato è quello della prescrizione. Al vertice di maggioranza il vice ministro Enrico Costa ha manifestato il suo disappunto contro il Pd che «si impunta su posizioni di bandiera; ma solo senza impuntature il dibattito potrà portare una soluzione ragionevole e condivisa».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tensioni

- Il disegno di legge sulle unioni civili è in Senato, in commissione: sono stati presentati 1.446 emendamenti
- Nella maggioranza, i centristi sono contrari, in particolare, a due passaggi del testo sulle unioni civili. Le adozioni, innanzitutto, possibili ora solo se si tratta del figlio di uno dei due componenti della coppia. Si oppongono poi all'idea di estendere alle unioni civili le pensioni di reversibilità
- Il focus**
Nel primo numero, in edicola ieri, *L'Unità* ha dedicato due pagine al tema delle unioni civili. Affrontando anche il nodo delle adozioni. «Dieci anni fa la decisione del Parlamento spagnolo di legalizzare le nozze gay», si legge. Segue la testimonianza di una bambina di 9 anni: «Io felice con due papà». Testata in bianco, con apostrofo verde su fondo rosso, *L'Unità* ieri ha ripreso le pubblicazioni dopo quasi un anno di stop



La Nota

di Massimo Franco

LO SCONTRO ORA SI SPOSTA SULLE PRIORITÀ DEL GOVERNO

Il termometro dell'Istituto di Statistica ha dato un piccolo dispiacere al governo. Ripropone infatti la prospettiva di un'economia dall'andamento oscillatorio, e di una ripresa non solo timida, ma senza una crescita dell'occupazione. I sessantatremila posti di lavoro in meno registrati a maggio in Italia possono anche essere minimizzati come segno di una situazione instabile; e incorniciati in una tendenza ritenuta comunque positiva. Eppure, quando alcune settimane fa l'Istat registrò segnali incoraggianti, Palazzo Chigi intravide un'inversione di tendenza duratura.

La battuta d'arresto di ieri, invece, rischia di alimentare i dubbi sull'efficacia del *Jobs act*, e in generale sulle priorità dell'esecutivo di Matteo Renzi. E mette un punto interrogativo sui prossimi passi del governo. Il primo riguarda l'opportunità di concentrarsi sulle riforme istituzionali. Con la crisi greca irrisolta e l'emergenza immigrazione, la correzione del bicameralismo fatta in fretta e furia semina

perplessità. Tanto più che sul nuovo Senato si delineava un ripensamento dai contorni confusi ma inequivocabili: se Palazzo Chigi vuole un risultato, dovrà cambiare le norme.

Per questo Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali, invita a non forzare sul «7 agosto come termine ultimativo». Sa che il governo deve cedere qualcosa alla minoranza del Pd, altrimenti rischia. Anche perché l'attenzione è su altri temi. Le opposizioni citano le cifre sul lavoro per concludere che «la ricetta di Renzi è sbagliata». Forse è un giudizio ingeneroso, ma rimane lo scarto tra narrativa e realtà. L'idea del premier secondo la quale «le riforme sono il nostro Fondo salva Stato» è suggestiva quanto, ormai, controversa.

Si scontra con resistenze annidate in un Pd che non lo asseconda: tanto da fargli dire che vuole «riprenderlo in mano». Quanto succede dal Piemonte alla Sicilia, passando per Roma e la Campania, dà l'idea di un Pd in pessima salute nei rapporti interni. E le opposizioni cercano di stringere Renzi sulla Grecia. M5S, FI e Lega hanno optato per un'offensiva contro l'Europa, e dunque a sostegno del populismo del premier Alexis Tsipras. Sulla crisi tra Ue e governo di Syriza, Renzi ha scelto invece di assecondare le posizioni della Germania.

Oggi se ne avrà una conferma nel suo colloquio con la cancelliera Angela Merkel. È una strategia obbligata. Ma viene usata dagli avversari per imputare al governo l'esclusione dalle trattative internazionali che contano. Viene citata la lettera mandata ieri da Tsipras in Europa. È arrivata alla Merkel, al francese François Hollande, al presidente della Bce, Mario Draghi e a quelli della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, e dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem. Ma non a Palazzo Chigi, che ha dato comunque notizia di una telefonata tra Renzi e il presidente greco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

I dati dell'Istat rilanciano i dubbi sull'efficacia del *Jobs act* mentre l'esecutivo insiste sulla riforma costituzionale



Rush finale in Senato: Oggi il Ddl Boschi sarà incardinato in commissione Affari costituzionali, ma la Finocchiaro frena: non impicchiamoci alle date

Riforme, referendum nel 2016

Renzi: l'obiettivo è giugno - Tempi tra il sì definitivo e la consultazione comprimibili da 7 a 5 mesi

Emilia Patta

ROMA

■ Referendum costituzionale a giugno 2016: è il passaggio a cui pensa Matteo Renzi per mettere il sigillo all'opera del suo governo, nato proprio - o almeno è questo il "racconto" renziano - per disincagliare dalle secche parlamentari la riforma costituzionale che supera il bicameralismo perfetto e la riforma elettorale. E ora che l'Italicum è legge, tutte le energie sono concentrate sul Ddl Boschi che abolisce il Senato elettivo e riforma il Titolo V, da oggi all'esame della prima commissione di Palazzo Madama: verrà incardinato appunto stamane, con l'obiettivo di chiudere questa terza lettura entro la pausa estiva. Parlando a Berlino, in conferenza stampa con Angela Merkel (si veda pagina 7), il premier è stato chiarissimo nell'indicare il referendum popolare del giugno prossimo sulla "riforma delle riforme" come lo snodo centrale della legislatura: «La data chiave per le riforme è il giugno 2016, quando puntiamo a tenere il referendum confermativo sulla ri-

forma del Senato e del Titolo V».

Riforma costituzionale come cornice essenziale di tutto il progetto riformatore messo in campo dal governo, dal Jobs act alla scuola al fisco, progetto pubblicamente lodato dalla Merkel. «L'unico modo che abbiamoper dimostrare che siamo credibili», ha ricordato ieri Renzi. E si capisce la volontà di chiudere il percorso a giugno 2016: l'intenzione del premier è quella di unire il referendum al voto nelle grandi città (Milano, Napoli, Torino, Genova e probabilmente anche Roma) in modo che la campagna referendaria faccia da traino ai sindaci. Ma per centrare l'obiettivo i tempi sono strettissimi. La legge del '70 prevede infatti circa sette mesi tra l'approvazione definitiva da parte del Parlamento e la celebrazione del referendum confermativo. Sette mesi che, spiegano i costituzionalisti vicini al governo, possono essere compresi sfruttando i tempi minimi previsti dalla legge, ma in ogni caso non si potrà scendere al di sotto dei 5 mesi e 20 giorni. Questo vuol dire che, una volta portata a casa la difficile terza

lettura del Senato prima della pausa estiva, la Camera dovrà approvare il testo senza modifiche entro la prima metà di settembre. Dopodiché dovranno trascorrere tre mesi di riflessione previsti dalla Costituzione e il testo potrà infine essere approvato in seconda doppia lettura. Ma quest'ultimo doppio passaggio sarà in discesa: non si potranno presentare emendamenti e le assemblee dovranno esprimersi con un sì o con un no secco.

Il prossimo passaggio della riforma Boschi in Senato è dunque quello più difficile per il governo, l'ultimo scoglio del percorso: ci circa 25 dissidenti del Pd vanno convinti almeno nella maggior parte a non mettersi di traverso, visto che la maggioranza a Palazzo Madama si regge su meno di dieci voti e l'appoggio di un'altra parte di Forza Italiana non è affatto sicuro. Cruciale dunque la trattativa con la minoranza interna, che chiede un Senato elettivo e con più poteri per bilanciare una Camera eletta con il sistema ipermaggioritario dell'Italicum. Renzi non vuole il ritorno al Senato elettivo né a maggior ragione vuole sentir par-

lare di reintroduzione di un'indennità propria per i neo-senatori: il Ddl Boschi rientra anche nella logica del taglio ai costi della politica e i neo-senatori dovranno avere solo lo stipendio da consigliere regionali. Tuttavia si sta mettendo a punto un compromesso per legare di più i futuri senatori agli elettori, pur restando l'elezione di secondo grado: un listino ad hoc all'interno delle liste dei partiti per i consiglieri regionali in modo che gli elettori sappiano preventivamente quali dei consiglieri andranno a ricoprire anche la carica di senatori: si tratta di una modifica che può essere effettuata tramite legge ordinaria (legge delega di attuazione della riforma). Si parla anche su qualche modifica su competenze e composizione del Senato e sull'iter legislativo. L'importante, per Renzi, è fare presto. Ma è proprio questa fretta a mettere in agitazione opposizioni e minoranze interne, tanto che la presidente della prima commissione Anna Finocchiaro prova a gettare acqua sul fuoco: «Vedremo, io guardo alla sostanza dei lavori. Non vedo la necessità di impicciarsi alle date».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

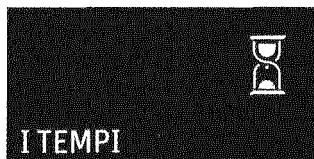
I nodi



I NUOVI SENATORI



I COMPITI DEL SENATO



I TEMPI

Ipotesi listino alle Regionali

La riforma prevede adesso che i nuovi senatori siano eletti dai consigli regionali e non direttamente dai cittadini. La minoranza Pd vuole tornare ai senatori eletti, per compensare l'effetto dei capitoli bloccati alla Camera. Si potrebbe giungere a un compromesso con una legge ordinaria: prevedere un listino in cui indicare al momento delle regionali i consiglieri che andranno al Senato

La legge elettorale

Il nuovo Senato ha molti meno poteri: non potrà più votare la fiducia ai governi in carica, e avrà gli stessi poteri della Camera solo nelle materie più importanti (come riforme costituzionali, leggi sui referendum popolari, leggi elettorali degli enti locali, diritto di famiglia). La minoranza Pd chiede per il Senato più poteri. Alla fine potrebbero essere concessi per quel che riguarda la legge elettorale

Referendum a giugno 2016

Ddl sulle Riforme istituzionali è da oggi all'esame della prima commissione di Palazzo Madama: verrà incardinato appunto stamane, con l'obiettivo di licenziare questa terza lettura, con eventuali modifiche, entro la pausa estiva. Poi si punta ad avere l'ok della Camera entro metà settembre. Entro Natale dovrebbero poi essere completate le doppie letture, per arrivare a giugno 2016 al referendum

COMPROMESSO NEL PD

Allo studio un sistema per introdurre listini ad hoc nelle liste dei partiti per i consigli regionali in modo che i futuri senatori siano riconoscibili

Le quattro riforme in salita che tolgono il sonno al premier

Sul Senato può accelerare, ma rischia il pantano sulla governance Rai

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Da quando a Renzi si è ristretta la maggioranza (cioè dal giorno che Berlusconi ha smesso di fargli da spalla) ogni riforma è diventata una fabbrica del Duomo. Una volta a puntare i piedi è la sinistra Pd, la volta dopo si mettono di traverso gli alfaniani, col risultato che lo slancio fattivo del premier si incaglia nelle mediazioni specie a Palazzo Madama, dove i numeri sono più risicati. Quattro al momento i pomi della discordia: riforma del Senato, unioni civili, governance Rai e prescrizione. In tutti e quattro i casi non c'è alcuna certezza di arrivare al traguardo prima dell'autunno. Anzi, con il passare dei

giorni cresce il pessimismo. L'impressione è che Renzi dovrà fare delle scelte precise, scegliendo dove concentrare gli sforzi e dove invece attendere tempi migliori.

Lo snodo apparentemente più impervio è, paradossalmente, anche quello più semplice: la riforma del Senato sarà incardinata oggi nella prima commissione, presieduta da Anna Finocchiaro. Entro luglio verrà licenziata per il dibattito in aula, su questo non vi sono dubbi. Così come si dà per certo che Renzi e la Boschi faranno concessioni alla minoranza interna. L'idea è di dare un po' più peso al futuro Senato senza però riproporre il bicameralismo di adesso. La mediazione, ancora tecnicamente un po' confusa, consiste in un meccanismo a metà strada tra la nomina e l'elezione. I senatori verrebbero selezionati nell'ambito di appositi «listini» collegati ai presidenti delle Regioni. Con-

terebbero assai meno di oggi, ma sempre più di quanto prevede l'attuale testo della riforma. La minoranza Pd se lo farà bastare.

Più complicata, per Renzi, sarà la riforma della «governance» Rai. La destra fa muro contro il «parere» che l'amministratore delegato dovrà chiedere al Cda sulla nomina dei direttori di testata: oltre che «obbligatorio», quelli di Forza Italia lo vogliono «vincolante», in modo da intavolare una trattativa sui nomi. Ma sono in molti, non solo tra i «berluscones», a contestare il vertiginoso della riforma. Per esempio non piace che a scegliere l'amministratore delegato sia il ministro dell'Economia, vale a dire il governo. Può darsi che Renzi riesca a imporre la sua volontà, ma per ora la legge arranca in commissione a Palazzo Madama. Stessa storia sulla prescrizione dove, tuttavia, qualcuno sospetta un gioco delle parti. Tra chi? Tra gli alfaniani

(che fanno muro contro un allungamento «monstre» dei termini, portati a 22 anni) e il governo, medesimo (che non intende restare vittima dell'ala Pd più vicina alle toghe). Si cercherà un equo compromesso, ma l'ultimo tentativo martedì è andato storto, la legge resta virtualmente incagliata. Urge un colpo d'ala.

Stessa storia sulle unioni civili: anche qui i centristi vanificano la fretta del premier. In commissione al Senato si presentano puntuali Giovanardi o Sacconi, quando non entrambi, a mettere i bastoni tra le ruote del Pd. Temono che la legge diventi un «cavallo di Troia» per le adozioni gay. Che nel testo in discussione non sono ammesse. Ma siccome su tutto il resto non c'è molta differenza con il matrimonio «etero», loro paventano che qualche corte europea possa un domani condannare l'Italia per discriminazione dei gay. Equiparandoli pure sulle adozioni proprio grazie alla legge che gliele vieta...

1

Riforma del Senato

Sarà incardinata oggi in commissione, entro luglio verrà licenziata per il dibattito in aula. Renzi e la Boschi faranno concessioni alla minoranza interna

2

Rai

La destra fa muro contro il «parere» che l'ad dovrà chiedere al Cda sulla nomina dei direttori di testata: oltre che «obbligatorio», Forza Italia lo vuole «vincolante»

3

Unioni civili

Anche qui i centristi mettono i bastoni tra le ruote alla fretta del presidente del Consiglio. Temono che la legge diventi un «cavallo di Troia» per le adozioni gay.

4

Prescrizione

Gli alfaniani fanno muro contro un allungamento «monstre» dei termini, portati a 22 anni. Il governo non intende restare vittima dell'ala Pd più vicina alle toghe

La Nota

di Massimo Franco

UN'ACCELERAZIONE PER RECUPERARE AL VOTO AMMINISTRATIVO

Più che per l'asse con Angela Merkel rinsaldato ieri a Berlino sulla Grecia, la conferenza stampa di Matteo Renzi ha colpito per il rilancio della velocità come cifra del governo: una velocità tesa all'obiettivo di celebrare nel giugno del 2016 il referendum costituzionale che dovrebbe vidimare la riforma del Senato. La pressione di Palazzo Chigi per approvare il testo entro il 7 agosto a Palazzo Madama risponde a questa esigenza. E per quanto i numeri non offrano garanzie alla maggioranza, la strategia del premier non cambierà. Anche perché il referendum viene visto come il volano di una rivincita del Pd dopo le regionali ed i ballottaggi di maggio.

Coinciderebbe infatti con il voto amministrativo del prossimo anno in città strategiche come Milano, Bologna, Torino, Napoli. Il calcolo di Palazzo Chigi è che il governo si presenterà con il biglietto da visita della fine del bicameralismo; e sfidi le opposizioni coalizzate contro di lui, dal Movimento 5 Stelle alla Lega a FI, come campione del cambiamento contro una sorta di «cartello» della conservazione e dell'immobilismo. L'operazione dovrebbe

«lavare» il risultato in chiaroscuro, comunque deludente, alle Regionali. Ma le variabili sono molte, a cominciare proprio dal fattore tempo.

Anche i sostenitori più leali di Renzi al Senato suggeriscono di non indicare date ultimative, per evitare resistenze. I rapporti con la minoranza del Pd rimangono tesi, e in commissione Affari costituzionali i rapporti di forza sono in bilico. Non si esclude qualche «assenza strategica» nelle file di FI per evitare che il governo vada sotto. Il problema è se alla lunga non si rischino comunque passi falsi. In più, qualcuno storce il naso all'idea che un cambiamento della Costituzione sia compiuto a tappe forzate per legarlo ad elezioni.

A Renzi è facile rispondere che le riforme sono una parte importante dell'azione del governo per recuperare credibilità presso l'opinione pubblica e a livello internazionale;

I numeri

Necessario un accordo per sbloccare la riforma di Palazzo Madama perché i numeri della maggioranza sono in bilico

e che chi resiste, in realtà, punta all'immobilismo e allo sfascio. A rendere la «corsa» di Renzi circondata dalle incognite ci sono tuttavia altre questioni più di merito. Sta emergendo, ad esempio, il problema delle regioni a statuto speciale. A oggi, Sicilia, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, più le province di Trento e Bolzano, dovranno adeguare gli statuti alla riforma del Senato. Altrimenti, non si potrà applicare anche a loro.

Il problema è che il testo finisce per dare a questi enti locali un potere contrattuale notevole nei confronti del governo centrale: nel senso che solo un loro *placet* può consentire la riforma dello statuto. Escludere alcune regioni da una modifica così radicale crea un problema costituzionale e politico. Su questo punto si indovina un filo di preoccupazione perfino nelle più alte cariche dello Stato. Per questo, senza un accordo che superi i confini di Pd e Nuovo centrodestra, rispettare la tabella di marcia non sarà facile. Dopo quasi quattro mesi, oggi il disegno di legge che porta il nome del ministro delle riforme Maria Elena Boschi ricomincia a correre. Un Senato in tensione fa capire che sarà una tormentata corsa a ostacoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NOTA POLITICA

La riforma costituzionale è diventata la priorità

DI MARCO BERTONCINI

Com'è cambiato Matteo Renzi da quand'era designato a palazzo Chigi? *Quantum mutatus ab illo*, quanto diverso da quel Renzi che predicava quattro-riforme-quattro in quattro-mesi-quattro! Per la cronaca, prevedeva di far passare la legge elettorale in febbraio 2014, la riforma del lavoro in marzo, la riforma della pubblica amministrazione in aprile e quella fiscale in maggio.

Adesso, avendo di fronte a sé cinque settimane prima della chiusura agostana, Renzi si preoccupa di quali leggi rinviare per consentire il via libera ai provvedimenti ritenuti indispensabili. Il problema sta in palazzo Madama. La maggioranza c'è, e poco gli importa se all'ultima fiducia ha ottenuto 159 voti, due in meno della maggioranza dei componenti: quel che a R. serve è avere un voto in più rispetto alle opposizioni. Tuttavia è un fatto che i senatori del gruppo

Pd sono 113 (su un plenum di 321), mentre fra loro abbondano i dissidenti.

Orbene, l'ingorgo dei provvedimenti in discussione al Senato mette insieme la riforma costituzionale (per la quale pesanti sono le richieste di modifiche provenienti dalla sinistra del Pd), la nuova Rai, la prescrizione e le unioni civili. Dove le difficoltà non giungono dal Pd, arrivano dagli alleati, perché il Ndc è rigido sia sulla prescrizione sia sulle unioni civili. Nebbia pure sulla Rai.

Naturalmente in queste condizioni Renzi è costretto a rinnegare la propria antica immagine di dinamico riformatore. Adesso mette avanti la riforma costituzionale, per la quale già si è perso molto tempo, fin dall'epoca dei dieci saggi nominati da Giorgio Napolitano (chi li ricorda più?). È diventata la priorità delle priorità. C'è da capire quanto R. possa concedere e quanto ne siano appagati i suoi interlocutori.

— © Riproduzione riservata ■



Senato elettivo, la «controriforma» dei 25 dem

Tra le modifiche chieste dall'area di Speranza anche più poteri di controllo e garanzia per il nuovo organo Dubbi di Grasso e Finocchiaro. Scuola, bocciati tutti gli emendamenti: resa dei conti alla Camera il 7 luglio

ROMA «La democrazia del pifferaio non funziona... Che succede se il pifferaio smette di suonare?». Con questa metafora Miguel Gotor invita il premier ad «abbandonare la propaganda» per cercare un accordo politico largo, che consenta di cambiare la riforma costituzionale appena incardinata a Palazzo Madama. Lo chiedono i 25 senatori «dem» dell'area di Roberto Speranza, che hanno firmato il documento «Avanti con le riforme costituzionali».

Stanchi di essere bollati come gufi e frenatori, i «25» convocano i giornalisti e presentano la loro controriforma, che prevede un Senato eletto direttamente dai cittadini e che abbia poteri di controllo, verifica e garanzia. «La nostra democrazia non può funzionare con le deleghe in bianco», avverte Vannino Chiti. Se il premier vuole trovare un'intesa con la minoranza deve dunque modificare l'articolo 2, secondo i desiderata di Bersani e compagni. L'importante, spiegano Gotor, Chiti, Maria Grazia Gatti

e gli altri senatori di Sinistra riformista (Corsini, Guerra, Martini, Manconi, Migliavacca, Mucchetti, Pegorer, Ricchiuti, Tocci...) è raggiungere un accordo politico che consenta a Pietro Grasso di riaprire le danze. Ma il presidente del Senato, per quanto si dica «pronto a indossare l'elmetto», sulla modifica dell'articolo 2 si mostra dubioso. E anche Anna Finocchiaro è perplessa: «La legge ha avuto due letture conformi e alla Camera c'è stata solo una piccola modifica formale, non sostanziale».

I dissidenti però non mollano. «L'Italicum ha cambiato la forma di governo in senso presidenzialista», osserva Chiti. E Gotor: «Il sistema istituzionale che si va configurando equivale al partito carismatico. Siamo alla democrazia del personaggio, sia esso Renzi, Salvini o Di Maio». Paura dell'uomo forte? «Al contrario — risponde Gotor —. Se si affida tutto a un carisma e quel carisma va a sbattere, coinvolge anche il sistema. Servono contrappesi che lo

stesso Renzi ha invocato».

Roberto Speranza è soddisfatto, il gruppo dei «ribelli» tiene un accordo che risolverà il metodo Mattarella sembra a portata di mano: «Il documento va nella direzione giusta, il Senato deve essere elettivo». La sinistra trasformerà in emendamenti le proposte di modifica e un punto di mediazione non è lontano: se ritoccare l'articolo 2 si rivelerà impossibile, l'elezione dei senatori potrebbe essere inserita in un altro passaggio della legge. Magari attraverso liste collegate alle Regionali, come propone, per bocca dell'onorevole Matteo Mauri, la minoranza dialogante che fa capo al ministro Maurizio Martina.

In cambio i «25» chiedono di ripristinare i poteri che la Camera ha tolto ai senatori: temi e etici e leggi sulla vita e la morte, amnistia e indulto, diritti delle minoranze, dichiarazione di guerra, tutela della libertà religiosa e legge elettorale nazionale. «Chi vince il premio di maggioranza della Camera non

può decidere da solo le regole del gioco — è il *mantra* di Gotor —. Se il Senato viene ridotto a un dopolavoro, è più serio e dignitoso chiuderlo». Se invece resta, i «25» chiedono che venga corretta la modalità di elezione del presidente della Repubblica, prevedendo anche la possibilità di nominare i giudici della Corte costituzionale.

Ma non è così scontato che tutto fili liscio. Federico Forno sospetta una «*entente cordiale*» tra Renzi e Berlusconi e teme che i voti di Forza Italia tornino in gioco: «Sento strane voci sull'intenzione di far correre in parallelo la Rai e la riforma costituzionale, che Fi tra l'altro ha già votato».

Intanto la riforma della scuola si avvicina all'approvazione finale. La commissione Cultura della Camera ha bocciato tutti gli emendamenti e dato mandato alla relatrice, Maria Coscia del Pd, per la presentazione del testo in aula. Le opposizioni promettono battaglia e il 7 luglio sarà il giorno del giudizio.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

voterà la fiducia al governo, secondo quanto previsto dal ddl. Non è prevista l'elezione diretta da parte dei cittadini dei senatori. Saranno 100 i membri: 74 consiglieri e 21 sindaci scelti dalle assemblee regionali; e 5 nominati dal capo dello Stato

Il testo

- A marzo la Camera ha approvato le riforme costituzionali che modificano il bicameralismo, con il nuovo Senato, e il federalismo, con i cambiamenti al Titolo V della Carta. Il testo era stato approvato da Palazzo Madama ad agosto 2014

- Solo la Camera, fulcro del processo legislativo,



I NODI IN PARLAMENTO

Riforme, asse fronda Pd-Grasso per sabotare i piani del premier

Il ddl Boschi arriva al Senato, ma 25 democratici minacciano il «no». E il presidente potrebbe riaprire la discussione sull'intero testo. L'ira di Zanda contro l'ex pm

la giornata

di Laura Cesaretti

Roma

Al Senato inizia una nuova corsa ad ostacoli, la più pericolosa - finora - per Renzi. Che vuol portare a casa, prima della pausa estiva, la seconda lettura della riforma costituzionale, ma dovrà guadagnarsi i voti uno per uno. «E se c'è qualcuno, e ce ne sono diversi anche nelle nostre file, che vuol farci saltare per aria questa è l'occasione», confida un esponente di governo del Pd.

Ieri la riforma è stata "incardinata" in commissione Affari Costituzionali, e martedì prossimo si parte con la relazione della presidente Anna Finocchiaro. Contemporaneamente, le truppe antirenziane del Pd schierano la contraerea: 25 senatori della mi-

noranza (sufficienti sulla carta a mandare a gambe all'aria la maggioranza) hanno firmato un documento in cui si chiede di rimettere in discussione i capisaldi della riforma. Senatori eletti direttamente e ampliamento dei poteri della seconda Camera. «Questioni che tradurremo in altrettanti emendamenti», avverte Vannino Chiti. Più un insidioso appello al presidente del Senato Grasso: «Spetta a lui decidere se, come pensiamo, si possa riaprire la discussione sull'articolo 2 della riforma, quello sulla elettività dei senatori». In teoria, possono esser rieaminati solo gli articoli modificati durante il precedente passaggio alla Camera, il cavillo cui si attacca la minoranza Pd è la sostituzione puramente tecnica di una parola che venne fatta a Montecitorio. «Riaprire l'articolo 2 è come aprire il vaso di Pandora: non se ne uscirebbe vivi», dicono i renziani, «ma la decisione è nelle mani di Grasso».

E dire che delle «mani di Grasso» il Pd e il governo non si fidino è dire poco: la tensione, con il presidente del Senato, si taglia col coltello. E dopo la bagarre al-

quanto indecorosa scoppiata la scorsa settimana in occasione della fiducia sulla scuola, i rapporti sono arrivati al limite della rottura persino con il capogruppo Pd Zanda, che pure con Grasso vanta un'antica intesa. Zanda ha firmato una letteraccia al presidente del Senato, esprimendo gli «la più netta disapprovazione» per aver consentito ad un manipolo di Cobas della scuola di accamparsi nelle tribune degli ospiti e di «urlare insulti e intimidazioni gravi e volgari» ai senatori che votavano, «senza predisporre l'immediato allontanamento come prevede il regolamento». E già elencando: «Un pessimo passaggio», «un pericoloso precedente», «una gravissima violazione della dignità del Senato». Grasso, che «ha un altissimo concetto di sé», dicono in casa Pd, se la è legata al dito. E ora si temono rappresaglie, anche perché nelle sue mani c'è un'ulteriore delicata decisione: la maggioranza gli ha chiesto di «riequilibrare», secondo regolamento, la composizione della commissione Affari costituzionali, dove i numeri sono da tota-

le impasse: 14 a 14, tanto che ieri non si è potuto votare neppure il calendario. Due gruppi, Gal e il Misto, dovrebbero sostituire un membro ciascuno, visto che ora ne hanno 4 e tutti dell'opposizione, emetterne due di maggioranza. Mail presidente del Senato tace. «È in corso un rimescolio dietro le quinte, che punta a costruire un inciucio in salsa democristiana, coi voti di un pezzo di Fi, attorno ad un "governo di emergenza", per scalzare Renzi e cambiare l'*Italicum*», dice un espONENTE DEL GOVERNO. E Grasso sarebbe uno degli aspiranti, come seconda carica dello Stato, forte anche di un buon rapporto col Colle. Renzi sta tentando di costruire una mediazione per avere tutti i voti del Pd: la riforma «non può dipenderà dal voto decisivo di quei 12 o 13 verdiniani che potrebbero dare una mano», si dice nel Pd. Lo snodo è l'elettività dei senatori, in un listino abbinato a quello dei consigli regionali. Ma la minoranza Pd lo vuole scritto in Costituzione e non per legge ordinaria. Tutto sta a vedere se Bersani e i suoi vogliono trovare un compromesso, o usare la riforma come grimaldello per liberarsi di Renzi.

Il cammino in Aula

L'approdo in Senato

Il disegno di legge sulle Riforme costituzionali inizierà il suo iter in commissione Affari costituzionali del Senato il 7 luglio alle ore 14, con una relazione della presidente Anna Finocchiaro

L'ok entro agosto

Il governo spera in un iter del disegno di legge abbastanza veloce a Palazzo Madama: l'obiettivo dell'esecutivo è quello di superare il passaggio in Senato entro il 7 agosto, prima della pausa estiva

Il referendum

Un referendum costituzionale da indire il prossimo mese di giugno: è la data a cui pensa il presidente del consiglio Matteo Renzi per provare a mettere così il sigillo all'opera del suo governo

La minoranza Pd

La fronda Pd minaccia battaglia: presentato ieri un documento sottoscritto al momento da 25 senatori in cui rilancia il Senato eletto direttamente ai cittadini anziché dai Consigli regionali

SENATO ELETTIVO, ULTIMA CHIAMATA

» WANDA MARRA

Renzi vorrebbe approvare la riforma costituzionale in terza lettura in Senato prima della pausa estiva. Il 7 luglio la commissione Affari costituzionali ascolterà la relazione della presidente, Finocchiaro. Non si sa se il presidente del Consiglio riuscirà a rispettare questo timing. Si sa però che è disposto a rivedere uno dei cardini della sua riforma, la non elettività dei senatori. È una delle richieste della minoranza dem, che ieri l'ha ribadita con un documento firmato da 25 senatori, capeggiati da Gotor. I numeri in Aula non ci sono e adesso il governo non ha la maggioranza neanche in Commissione (14 a 14 e a Palazzo Madama la parità vuol dire no). Il ministro Boschi sta cercando una soluzione. C'è il Lodo Cheli, secondo il quale si può intervenire sull'articolo 2 (quello in questione) nonostante il passaggio della "doppia conforme", perché i testi di Camera e Senato divergono per una preposizione. Molti costituzionalisti non sono d'accordo. E allora si pensa di intervenire sulla legge ordinaria di ciascuna Regione. Cosa che alla minoranza non basta. Il marchingegno è controverso, ma prevede che ci sia un listino in cui si indicano i consiglieri da mandare in Regione e quelli da mandare in Senato. Oppure un'elezione a cascata: eleggendo i consiglieri per la Regione in automatico ci saranno quelli eletti per il Senato.



IL FUTURO DI RENZI DIPENDE DA QUESTO TESTO

Ecco le condizioni della minoranza Pd per votare la riforma costituzionale e non far precipitare il governo

Ieri pomeriggio, venticinque senatori del Partito democratico hanno presentato un documento con alcune proposte per cambiare la riforma del Senato in modo tale da poter essere votata anche da chi oggi non condivide l'impostazione messa in campo dal governo guidato da Matteo Renzi. Il documento ha una sua importanza non solo perché chiarisce quali sono i punti sui quali verrà costruita la trattativa tra la maggioranza e la minoranza del Pd, ma anche perché al Senato i numeri per Renzi ballano. E a fronte di una maggioranza che arriva nel migliore dei casi ad avere 171 senatori, avere una dissidenza interna al Pd formata da 25 senatori mette a rischio la sopravvivenza del governo, considerando che a Palazzo Madama il quorum minimo per avere la maggioranza, a ranghi completi, è 158 senatori.

Pubblichiamo il documento integrale.

Il treno del cambiamento costituzionale non si deve fermare perché l'Italia ha bisogno di istituzioni più moderne e con una più chiara e snella capacità di assumere decisioni e responsabilità per contribuire a ricomporre una società sempre più frantumata. A nostro giudizio, però, è necessario migliorare la riforma del Senato, in alcuni punti qualificanti, nell'interesse della democrazia italiana.

Le riforme istituzionali, che l'intero Partito democratico, sin dall'inizio della legislatura, si è assunto la responsabilità di mandare avanti, vanno definite con una logica di sistema in cui i valori della rappresentanza e quelli della governabilità devono trovare un punto di equilibrio apprezzabile sia nell'ambito della revisione della Costituzione, sia in quello della nuova legge elettorale che definisce le regole del gioco di tutti i soggetti politici in campo.

A nostro avviso bisogna intervenire sul disegno di legge costituzionale di riforma del bicameralismo perfetto licenziato dalla Camera soprattutto per due ragioni: anzitutto perché le modifiche introdotte dai deputati hanno alterato l'equilibrio trovato nella fase di lavoro precedente dal Senato e ne hanno eccessivamente impoverito il ruolo e le funzioni che andavano invece meglio salvaguardate; inoltre perché l'approvazione definitiva dell'Italicum rende necessarie modifiche sostanziali sia sulle modalità di elezione dei senatori sia sul sistema di garanzia e di controllo del nuovo Senato riformato.

La breve riflessione e le sintetiche proposte che sottponiamo anzitutto al gruppo parlamentare del Pd, al nostro Partito, all'Assemblea del Senato e alla più vasta opinione pubblica, prendono le mosse da una netta convinzione: la revisione costituzionale è necessaria per superare il bicameralismo perfetto che l'Italia ha vissuto finora. Non vogliamo dunque frapporre ostacoli, ma impegnarci per una riforma rigorosa e convincente, frutto di un dialogo persuasivo

e di un confronto serrato all'interno del Pd e con le altre forze politiche desiderose di sostenere il processo riformatore.

Di conseguenza diamo per acquisiti e condivisi due approdi: il prossimo Senato non sarà più titolare della fiducia al governo e non deterrà una parola determinante su leggi non bicamerali in quanto la stragrande maggioranza del procedimento legislativo attinente al programma di governo sarà affidato alla sola Camera, restando al Senato competenze specifiche in ambito legislativo, di controllo effettivo e di garanzia istituzionale.

1. Dopo l'Italicum è necessario cambiare il Senato

L'Italicum è stato approvato tra molte discussioni. Una cosa però è certa: dal momento che la nuova legge elettorale incide a fondo sulla forma di governo – con la previsione di un solo momento elettivo in cui la scelta del presidente del Consiglio è direttamente collegata alla determinazione dell'unica assemblea legislativa detentrice del

vincolo di fiducia – è naturale e doveroso meditare, e rimeditare, sull'impianto della riforma costituzionale in atto, sui bilanciamenti e contrappesi e su quel che rimane dell'idea di rappresentanza politica. Tanto più che ciò avviene in un quadro fortemente maggioritario che per altro non risolve, mantenendo una rilevante quota di parlamentari nominati, il cruciale rapporto tra volontà politica e rappresentanza, tra cittadini e istituzioni. Un rapporto ancora più incrinato da una partecipazione al voto bassa e progressivamente in calo, come si evince anche dalle recenti consultazioni regionali, un dato di fatto che deve costituire un campanello di allarme per tutte le forze politiche italiane. Soprattutto perché chi vince governa, ma chi perde deve avere reali poteri di controllo sull'operato della maggioranza.

Il ritorno al Senato del testo di revisione costituzionale parzialmente modificato alla Camera, costituisce, dunque, un'opportunità, un banco di prova in un contesto sensibilmente mutato. Riteniamo pertanto di segnalare la necessità di alcune modifiche, tanto significative quanto sostanziali, che saranno oggetto del nostro impegno sia in sede di confronto e discussione, sia al momento della presentazione degli emendamenti che del voto in Aula.

2. Per un Senato elettivo che non sia un do-pavoro

In primo luogo diviene prioritario, a nostro avviso, all'indomani della promulgazione dell'Italicum, il tema della composizione del Senato, che non può rimanere composto da eletti di II grado, come stabilito in prima lettura, dal momento che l'unica Camera politica in vigore avrà una maggioranza di

parlamentari nominati dalle segreterie. Non è possibile pensare di rispondere alla

crisi di credibilità dei partiti e delle istituzioni continuando a sottrarre ai cittadini il diritto di scegliere direttamente i propri rappresentanti, nella convinzione che una politica asserragliata in un fortino possa costituire una risposta adeguata agli affanni che la democrazia italiana, in buona compagnia con le altre democrazie europee, sta vivendo da ormai troppi anni.

Dal punto di vista giuridico un intervento è possibile dopo la correzione, introdotta alla Camera, dell'art. 57 della Costituzione, correzione relativa alla durata del mandato dei senatori, anche se sindaci, che coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali e non più nei quali sono stati eletti (si potrebbe pertanto realizzare l'ipotesi di un sindaco che non esercita più le funzioni di governo locale, ma continua ad essere senatore fino alla scadenza del Consiglio regionale che lo ha eletto, godendo di tutte le immunità conseguenti). Tanto più che nella formulazione attuale è presente una contraddizione tra questa disposizione e quella contenuta nell'articolo 66 della Costituzione che, al contrario, stabilisce che il Senato prenda atto della cessazione della carica elettiva regionale o locale e della conseguente decaduta da senatore, facendo così presupporre che la durata della carica coincida invece con quella che il senatore contestualmente ricopre a livello locale.

In tutta evidenza si apre qui lo spazio, peraltro avvalorato dal giudizio di insigni costituzionalisti, per l'espressione di una volontà politica che consenta l'elettività diretta dei senatori da parte dei cittadini con metodo proporzionale in concomitanza, ossia contestualmente, alle elezioni regionali. Elettività tanto più dovuta se si considera che il Senato, tra le altre competenze, mantiene quelle sulle leggi di revisione costituzionale, sui referendum popolari, sulla valutazione del criterio di sussidiarietà e proporzionalità in base agli stessi trattati dell'Unione, nonché sulle leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale e gli organi di governo dei comuni e delle città metropolitane.

Va però chiarito che non basta rinviare alla legge ordinaria l'elettività dei senatori perché, come tutte le leggi ordinarie, può essere modificata dalla maggioranza di turno, un'eventualità che bisogna evitare in ragione dell'impianto ipermaggioritario dell'Italicum (premio, ballottaggio, unico rapporto fiduciario) e della nomina della maggioranza dei parlamentari da parte dei segretari dei partiti, uno dei quali diventerà anche presidente del Consiglio. Inoltre, è quanto meno opinabile che le regioni possano essere obbligate a modificare le proprie leggi elettorali per via ordinaria dal momento che la Costituzione garantisce loro piena autonomia in tale materia.

Come è noto non ci sono ostacoli regolamentari per una modifica della Costituzione. Basta solo la volontà politica. Se ci fosse la possibilità di un nuovo spirito unitario all'interno del nostro partito saremmo disponibili a fare del Pd una forza compatta del riformismo costituzionale e potremmo lavorare insieme per coinvolgere tutte le altre forze politiche di maggioranza e di opposizione, con l'obiettivo di superare il vulnus di quell'aula semivuota e lacerata che ha caratterizzato la prima lettura del provvedimento e che non si confà alla dignità di una riforma costituzionale tanto rilevante.

3. Per un Senato delle autonomie con poteri di controllo, di verifica e di garanzia

In secondo luogo, resta a nostro avviso fondamentale e, anzi, dopo l'approvazione dell'Italicum ancora più cruciale, la questione degli strumenti di controllo, di verifica, di terzietà, nonché quella di un compiuto sistema di garanzie in modo che siano assicurati pesi e contrappesi adeguati - come per altro ha sostenuto lo stesso Matteo Renzi nella sua lettera a "La Stampa" del 29 aprile 2015. Siamo del parere che il Senato, proprio perché slegato com'è da un rapporto fiduciario rispetto al governo, possa e debba svolgere in modo più libero e autorevole le proprie funzioni di controllo, di verifica e di valutazione che altrimenti rischierebbero di essere compromesse.

Vanno, dunque, riviste le norme dell'art. 55 della Costituzione che, dopo l'intervento della Camera, hanno pesantemente ridimensionato le prerogative del Senato su materie fondamentali quali il concorso alla funzione legislativa, il raccordo tra gli organi istituzionali dell'Unione Europea, lo Stato e gli enti locali, la valutazione dell'attività delle Pubbliche Amministrazioni e lo svolgimento di funzioni ispettive sul loro operato, la verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato, il controllo e la valutazione delle politiche pubbliche e nell'espressione dei pareri sulle nomine di competenza del governo, la verifica della sussistenza dei requisiti per le nomine dei vertici dello Stato e delle autorità indipendenti (sul modello del Senato statunitense), l'esercizio di funzioni di coordinamento in materia di finanza locale, la partecipazione alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Unione Europea, nonché alla valutazione del loro impatto.

Questo in vista di una restituzione di effi-

cacia e di autorevolezza di funzioni di significativa portata soprattutto quanto alla vocazione europea del nuovo Senato, al suo ruolo di controllo, di verifica, di valutazione. La stessa esigenza di semplificazione del procedimento legislativo, invece di graduare la partecipazione del Senato all'iter di formazione della legge in ragione dell'oggetto della legislazione, finisce per comprimere il ruolo del Senato senza che vi sia un effettivo miglioramento del procedimento stesso. E ciò con particolare riguardo alle materie d'interesse delle Regioni e degli Enti locali. Ad esempio, per quanto riguarda le leggi non bicamerali paritarie, ci sembra eccessivamente degradante prevedere un procedimento legislativo che si attiva solo se, nel brevissimo termine di dieci giorni, lo richieda un quorum grandemente elevato di senatori (un terzo), che, non a caso, non compare mai in Costituzione, se non, significativamente, per l'iniziativa di una riunione straordinaria delle Camere (art. 62).

Infine, riteniamo corretto prevedere per specifiche sessioni la partecipazione dei presidenti di regione ai lavori parlamentari e, per quanto riguarda la rappresentanza della comunità italiana eletta all'estero, ha fondamento istituzionale che la sua presenza sia interamente nel nuovo Senato e non nella Camera che attribuisce la fiducia al governo.

Quanto al sistema delle garanzie esso va fortemente potenziato sia in relazione alle modalità di elezione del Presidente della Repubblica, ad esempio ampliando la platea dei "Grandi elettori", oggi eccessivamente ridotta e numericamente squilibrata in favore della Camera, sia rispetto alla scelta dei giudici di nomina parlamentare della Corte Costituzionale, che è stata completamente sottratta al Senato. Tali modalità elettorive sono da rivedere soprattutto considerando lo squilibrio esistente tra il numero dei componenti di una Camera rispetto a quelli dell'altra, un problema che può essere affrontato e risolto anche prendendo in considerazione la riduzione del numero dei deputati, con il duplice obiettivo di recuperare un maggiore equilibrio fra i due rami del Parlamento e di ottenere un'equivalente riduzione dei costi della politica anche in presenza di un Senato elettivo diretto. Infatti, se è giusto ridurre il numero dei parlamentari, è sbagliato farlo in modo unilaterale, lasciando inalterata la numerosità (ridondante) proprio dell'unica Camera cui si applica il premio di maggioranza congegna-

to dall'Italicum, perché ciò di per sé tocca e squilibria delicati bilanciamenti e contrappesi istituzionali stabiliti in modo assai lunghimirante dai padri Costituenti.

Sempre nell'ambito delle garanzie e dei necessari equilibri istituzionali propri di una democrazia parlamentare moderna, è necessario mantenere il procedimento bicamerale su alcuni selezionati temi di rilevanza spesso che la configurazione ipermaggioritaria dell'Italicum rischierebbe di affidare alla potestà esclusiva di una minoranza resa maggioranza solo ed esclusivamente dalla conquista del premio elettorale: leggi elettorali per le politiche nazionali (al fine di evitare che una maggioranza, grazie al premio dell'Italicum, diventi arbitra da sola di quanto ulteriormente premiarsi, magari imponendo la fiducia), leggi di natura etica e a forte valenza biopolitica (relative, ad esempio, a questioni come l'inizio e il fine vita), amnistia e indulto, diritti delle minoranze (art. 6), dichiarazioni di guerra e libertà religiosa, in riferimento alle questioni del Concordato con la Chiesa cattolica (art. 7) e alle intese con le altre confessioni (art. 8).

4. Titolo V: più flessibilità e meno ricentralizzazione

Per quanto riguarda il Titolo V, rispetto al quale è evidente un processo di ricentralizzazione per l'intero sistema delle autonomie locali, occorre ritornare per alcuni temi fondamentali al testo originario già approvato al Senato, in vista di un equilibrio più stabile e flessibile tanto sotto il profilo delle competenze legislative quanto sotto quello dell'autonomia finanziaria.

Auspichiamo che tali riflessioni possano costituire un terreno di confronto all'interno del Partito democratico, nel gruppo parlamentare del Pd del Senato, con il governo e con tutte quelle forze politiche di maggioranza e di opposizione desiderose come noi di portare a compimento il processo riformatore avviato nel corso di questa legislatura.

Claudio Broglia, Vannino Chiti, Paolo Corsini, Erica D'adda, Nerina Dirindin, Federico Fornaro, Maria Grazia Gatti, Francesco Giacobbe, Miguel Gotor, Maria Cecilia Guerra, Silvio Lai, Sergio Lo Giudice, Claudio Martini, Patrizia Manassero, Luigi Manconi, Doris Lo Moro, Claudio Micheloni, Maurizio Migliavacca, Massimo Mucchetti, Carlo Pegorer, Lucrezia Ricchiuti, Ludovico Sonego, Walter Tocci, Mario Tronti, Renato Turano

Le modifiche introdotte dai deputati hanno alterato l'equilibrio trovato nella fase di lavoro precedente dal Senato

Fine vita, amnistia, indulto, dichiarazione di guerra, tutela della libertà religiosa non possono riguardare i lavori di una sola Camera

Sono necessarie modifiche sia sulle modalità di elezione dei senatori sia sul sistema di garanzia e di controllo del nuovo Senato

Con la nuova legge elettorale occorre lavorare sui bilanciamenti e contrappesi e su quel che rimane dell'idea di rappresentanza politica

Senato, più vicina l'intesa sull'elezione diretta

I vertici pd e la richiesta della minoranza: discutiamo senza pregiudizi. L'ipotesi di tempi più lunghi

ROMA Magari il totem dell'intangibilità dell'articolo 2 non sarà abbattuto, ma l'accordo sulla riforma costituzionale appare a portata di mano. Da mesi la sinistra del Pd si sgola per chiedere che il potere di eleggere i senatori del futuro torni agli elettori, ipotesi che il governo aveva tassativamente escluso. Ma il clima nel partito è cambiato e un'intesa si va profilando.

«Discutiamo nel merito senza pregiudizi» si fa sapere da Palazzo Chigi. Il vicesegretario Lorenzo Guerini conferma l'obiettivo di approvare la riforma «nei tempi che ci siamo dati». Ma se il governo, con Maria Elena Boschi, spinge perché si chiuda entro l'8 agosto, tra i «dem» si fa largo il partito della prudenza. E chissà se è vero, come sospettano di dissidenti del Pd, che «Renzi procede con cautela perché spera che entrino i voti di Forza Italia o almeno quelli di Verdini».

I pontieri intanto lavorano sodo, con la speranza di chiudere un accordo nel Pd. «A me sembra che le posizioni siano vicine e che ci sia l'intenzione di tutti di arrivare alla riforma, perché serve all'Italia» conferma il momento positivo il vicepresidente del gruppo, Giorgio Tonini. E Maurizio Martina, che guida l'area di «Sinistra è cambiamento», si schiera con i mediatori: «È importante che il Pd avanzi unitariamente su una riforma decisiva come il superamento del bicameralismo perfetto». Il ministro dell'Agricoltura ritiene ci siano le condizioni per «comporre un nuovo punto di equilibrio e di unità». Al Pirellone di Milano, dove Martina ha riunito i suoi, si è fatto vedere anche il ministro Andrea Orlando. Segno che la minoranza dialogante nata dalla rottura con Roberto Speranza è sempre più vicina a quella dei «Giovani turchi» di Orfini, tanto che si comincia a parlare

di fusione. Il nodo politico resta l'elezione diretta. Si era pensato di introdurla con una legge ordinaria, ma la soluzione è ritenuta troppo debole dalla sinistra. Miguel Gotor, Vannino Chiti e gli altri firmatari del «Documento dei 25» insistono perché venga modificato l'articolo 2. «Non vogliamo pastrocchi — ribadisce Gotor —. Vogliamo l'elezione diretta. Con l'Italicum ha una Camera di nominati e non puoi avere anche un Senato di secondo grado in cui, nel chiuso delle stanze, i consiglieri regionali si spartiscono le cariche e chi ha bisogno dell'immunità diventa senatore». La decisione spetta a Pietro Grasso. E Gotor, che pure non vuole «tirarlo per la giacchetta», insiste nel dire che un «favorevole clima politico» faciliterebbe la scelta del presidente. Il bersaniano contesta l'interpretazione secondo cui cambiare l'articolo 2 non sia possibile, perché es-

sendo rimasto identico nel passaggio tra Senato e Camera toccherebbe azzerare tutto e ripartire da capo: «Identico non è. Anche se il cambiamento riguarda due preposizioni, "nei e dai", quel cavillo è un cavallo di Troia lasciato lì apposta».

La presidente Finocchiaro teme invece che forzare i regolamenti possa aprire il «vaso di Pandora» delle richieste di modifica e lo farà capire martedì, nella relazione in commissione. Come uscirne, allora? L'intesa a cui si lavora prevede che l'elezione diretta possa essere introdotta nel passaggio della legge in cui si stabiliscono le competenze dei nuovi senatori: «Le leggi elettorali regionali prevedono forme di elezione diretta dei consiglieri che faranno anche i senatori...». Dopotiché toccherebbe alle Regioni decidere se serva o meno un listino a parte.

Monica Guerzoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passaggi

● La riforma della Carta è stata votata dal Senato l'8 agosto 2014 e dalla Camera il 10 marzo 2015

● A definire la composizione del nuovo Senato non elettivo è l'articolo 2 del ddl: tra il testo approvato alla Camera e quello votato al Senato cambia solo una preposizione

● Per la «doppia conforme» prevista per la revisione della Costituzione, il Senato, nella seconda lettura, può intervenire solo sulle parti emendate dalla Camera

100

i membri del nuovo Senato: 95 sono scelti tra i consiglieri regionali (74) e i sindaci (21) dalle assemblee delle Regioni

5

i senatori che secondo il ddl di riforma costituzionale saranno nominati dal capo dello Stato

25

gli esponenti della minoranza pd a Palazzo Madama che hanno chiesto modifiche alla riforma della Carta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Le riforme

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.senato.it

Senato, i no di Renzi ai dissidenti dem

“Chiedono di modificare punti richiesti dalla stessa minoranza, voglio vedere se fanno cadere il governo”
Ma spunta una disponibilità: “Discutiamo nel merito senza pregiudizi”. Gli oppositori: “Noi determinanti”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Preparata da venticinque senatori dem, la trappola perfetta è già nascosta tra i banchi di Palazzo Madama. E rischia di mettere fuori gioco il governo. «Discutiamo nel merito, senza pregiudizi. Ma il belloricorda in provato Matteo Renzi - è che chiedono di modificare la riforma costituzionale proprio nei punti che erano stati voluti da altri esponenti della minoranza...». Un paradosso, per il premier. Pronto a concedere solo l'elettività del Senato, e solo a patto di non resettare l'iter del ddl Boschi. «Altro tempo non ne perdo. Piuttosto me la gioco in Aula». E in Aula i verdiniani sono già pronti a votare compattamente con il governo. «Al 100%», assicura l'azzurro Ignazio Abrignani.

Il futuro della legislatura si gioca proprio su questa riforma. Per una volta, i numeri della minoranza fanno davvero paura. «Noi siamo determinan-

ti - premette Doris Lo Moro - Io da capogruppo in commissione sono leale, ma ho firmato il documento perché non sono abituata a nascondermi». Oltre ai venticinque che hanno sottoscritto il testo, altri tre o quattro (da Casson e Mineo, fino a Bubbico) potrebbero accodarsi. Per fare cosa? «Dopo l'Italicum - ricorda Miguel Gotor - bisogna pensare ai contrappesi. Da qui la necessità di aumentare le competenze del Senato e tornare all'elettività». Per riuscire, bisognerebbe riaprire la discussione sull'articolo due: «È stato già modificato, quindi il presidente Grasso può farlo», assicura il senatore. Un incubo, per il governo.

Di rimettere tutto in discussione Renzi proprio non vuol sentirne parlare. «Ho sempre avuto ragione io, finora - ha confidato - Voglio vedere se qualcuno vuole davvero far cadere il governo, in una fase internazionale così delicata». Altro discorso è prevedere l'elezione dei se-

natori, contestualmente al voto per i consiglieri regionali. Dal punto di vista tecnico è possibile, vanno ripetendo da tempo Maria Elena Boschi e Gaetano Quagliariello. Proprio la ministra avrebbe sondato informalmente i tecnici del Quirinale per acquisire pareri sul nodo più delicato del ddl. Nel frattempo, l'area "Sinistra è cambiamento" di Maurizio Martina, ormai sempre più distante dai bersaniani, prova a blindare la maggioranza. «La strada migliore - ammette il ministro - è sottoporre agli elettori la scelta dei senatori con liste collegate alle Regionali». Troppo poco, troppo vago per l'ala dura della minoranza. «Se parliamo di elettività, deve essere effettiva - rilancia il senatore Federico Fornaro - Evitiamo i pasticci».

Smontare la riforma e allungare i tempi dell'approvazione impedirebbe a Renzi di presentarsi alle amministrative del 2016 (Milano, Napoli, Torino) portando in dote anche il referendum sulla Costituzione. Un

costo politico alto, forse troppo. Che non scalpisce però le certezze della sinistra dem: «Non possiamo andare veloci per votare con le amministrative - attacca Fornaro - e poi ritrovarci con una riforma che fa schifo...».

La verità è che il premier non intende cedere al gruppo dei venticinque. Anche a costo di far ballare la maggioranza. I primi scricchiolii già si avvertono. La presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro, per dire, non ha ancora nominato il relatore, né ha deciso di assumere personalmente l'incarico. E l'ufficio di presidenza di mercoledì, chiamato a fissare il calendario, promette scintille. «Esistono due linee - spiega Gotor - Quella della Boschi, che pensa di andare avanti come un treno e punta a 165 voti, compresi Verdini e Bondi. E quella di Renzi, più cauto. Lui al limite preferirebbe far rinascere il Nazareno». Due scenari, un'unica certezza: il Pd rischia la frantumazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

14

SENATORI DI MARGINE
Potenzialmente l'area di governo può contare su 175 senatori. Il margine di sicurezza rispetto alla maggioranza è di 14 senatori

25

LA MINORANZA PD
Sono 25 i senatori della sinistra dem che chiedono modifiche al ddl Boschi. Sulla carta decisivi per il governo, se si escludono i verdiniani

I senatori di Verdini già pronti "al 100%" a votare in maniera compatta con il governo



Riforme. Il decreto legislativo sull'Italicum alle Camere per il parere entro il 7 luglio - Il nodo della prima commissione: lunedì incontro Zanda-Grasso

Pronta la nuova mappa dei collegi elettorali

Mediazione sul nuovo Senato: i «listini» direttamente in Costituzione, all'articolo 70

Emilia Patta

ROMA

■ Via libera del Consiglio dei ministri al decreto legislativo per la determinazione dei collegi plurinominali previsti dall'Italicum approvato in via definitiva il 4 maggio scorso. I collegi saranno cento, con seggi in numero variabile tra 3 e 9, ma il "disegno" non è certo un atto politicamente neutrale e le limature sono state fino all'ultimo minuto. Il decreto passa ora alle commissioni competenti per il parere (non vincolante). Niente più di questo atto - dovuto, va detto, visto che i termini per il "disegno" dei collegi scadono il 7 luglio - dà la misura della volontà di Matteo Renzi di procedere sulla strada del binomio legge elettorale-riforma costituzionale. Altro che modifiche all'Italicum per introdurre il premio alla coalizione invece che alla lista, come continua a chiedere l'ex leader del Pd Pier Luigi Bersani assieme a parte della minoranza del partito.

Se il via libera del Cdma al decreto sui collegi dell'Italicum non basta-

se, ci pensa il numero due del partito Lorenzo Guerini ad esplicitare il concetto: «Una legge elettorale la si immagina per il Paese, non per una forza politica, e non si modifica perché un turno elettorale non è andato bene... A chi ci dice di cambiare l'Italicum per timore che vengano i populismi, diciamo che la legge elettorale scommette sulla capacità del popolo italiano di scegliere». Insomma l'Italicum ormai è legge e non si cambia, anche se si corre il rischio che con il premio alla lista possa vincere il M5S di Beppe Grillo. Stesso discorso per le riforme costituzionali attese alla terza lettura in Senato (martedì inizierà l'esame in commissione con la relazione della presidente Anna Finocchiaro): si deve costruire «l'architettura istituzionale che serve al Paese», avverte Guerini, non «cercare punti di incontro dentro posizioni all'interno dei singoli partiti». Insomma, nessuna reintroduzione dell'elezione diretta del Senato per accontentare Gotor, Migliavacca o Tocci. Eppure in

queste ore le diplomazie interne al Pd sono al lavoro per trovare un compromesso che possa unire il più possibile il gruppo dei senatori, portando verso il sì almeno la gran parte dei 25 che giovedì hanno riunito sull'elezione diretta.

La soluzione individuata è sempre la stessa: prevedere dei listini ad hoc all'interno delle liste dei partiti per l'elezione dei consigli regionali in modo che gli elettori sappiano preventivamente quali dei consiglieri andranno a ricoprire anche la carica di senatori. Basterebbe per questo la legge ordinaria che dovrà disciplinare le modalità di elezione del futuro Senato delle Autonomie, ma per dare maggiori garanzie alla minoranza si sta studiando il modo di introdurre il principio della "riconoscibilità" dei senatori in Costituzione. Non nell'articolo 2 del Ddl Boschi, che secondo la prassi parlamentare e costituzionale non può più essere toccato essendo stato approvato in copia conforme dalle due Camere, ma nel nuovo articolo 70 della Costituzione laddove di

parla delle competenze legislative.

Come se non bastasse il nodo dei dissidenti Pd in un Senato dove la maggioranza può contare su meno di 10 voti, i vertici democristiani di Palazzo Madama dovranno affrontare nelle prossime ore anche il problema non di poco conto della composizione della commissione Affari costituzionali, dove i rapporti di forza tra maggioranza e opposizione sono diventati 14 a 14: lo stallo assoluto. L'idea è quella di sostituire Mario Mauro (ex Scelta civica, ora in Gal) e Giovanni Mauro (ex Fi, ora che lui in Gal). Si tratta di contemporare due principi: quello che garantisce la rappresentanza dei gruppi nelle commissioni e quello che stabilisce che nelle commissioni non può esserci una maggioranza diversa da quella dell'Aula. Lunedì il capogruppo del Pd Luigi Zanda incontrerà il presidente del Senato Pietro Grasso per affrontare la questione. E la decisione della seconda carica dello Stato non è scontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi



L'ELEZIONE
DEI SENATORI



STALLO
IN COMMISSIONE

La possibile intesa

La minoranza Pd chiede di tornare al Senato eletto dai cittadini, e non si accontenta della controproposta avanzata dai renziani: con legge ordinaria prevedere un listino con cui alle regionali si indicano i consiglieri che andranno in Senato. L'ipotesi di compromesso sarebbe quella di inserire in Costituzione (non nell'articolo 2 del ddl, già approvato dalle due Camere, ma in quello che parla dei poteri del Senato) il principio della "riconoscibilità" dei senatori

La sostituzione dei senatori

In commissione Affari costituzionali al Senato la discussione sulle riforme costituzionali rischia di arenarsi, visto che maggioranza e opposizione sono in parità (14-14). E in caso di parità una proposta si intende come non approvata. La maggioranza punta a sostituire Mario Mauro e Giovanni Mauro, entrambi di Gal. Lunedì ci sarà un incontro tra il capogruppo Pd Luigi Zanda e il presidente del Senato Pietro Grasso per risolvere la questione



Costituzione e poteri**LA RIFORMA CHE NON VA CANCELLATA**di **Sabino Cassese**

Non bisogna far marcia indietro sulla proposta di riforma costituzionale. Questa prevede una forte riduzione del bicameralismo parlamentare e un modesto rafforzamento del governo. Il primo obiettivo è raggiunto svuotando di funzioni il Senato, riducendo il numero dei senatori e rendendone l'elezione indiretta. Il secondo obiettivo affidando solo alla Camera dei deputati il compito di dare la fiducia al governo e dando una corsia preferenziale alle proposte di legge del governo.

Ambidue questi obiettivi erano tra le proposte di coloro che prepararono la Costituzione del 1948. Questi sapevano bene che da quando Tocqueville, in Francia, nel 1848, si batteva per il bicameralismo le cose erano cambiate. Ad esempio, Massimo Severo Giannini, capo di gabinetto di Nenni al Ministero per la costituente e testa pensante del partito socialista, nell'aprile 1946, propose al congresso fiorentino del partito un sistema monocamerale, notando che «in tutti i casi in cui la seconda camera non è stata rappresentativa di determinati gruppi o interessi politici, regolarmente essa ha fatto fallimento». «D'altra parte, la funzione moderatrice che alcuni attribuiscono alla seconda camera, nella maggioranza dei casi, risponde più ad una affermazione che a una realtà; anzi, molto spesso è una deformazione ottica».

Oggi possiamo aggiungere che nel nostro sistema politico gli strumenti del pluralismo e gli istituti destinati a bilanciare i poteri, ad evitare l'eccessiva loro concentrazione in un solo organo, si sono moltiplicati.

continua a pagina 27

BICAMERALISMO COSTITUZIONE LA RIFORMA CHE NON VA CANCELLATA

SEGUE DALLA PRIMA

Molti poteri sono stati deferiti all'Unione Europea e alle Regioni, che agiscono da contropoteri, condizionano e frenano l'azione del complesso Parlamento-governo. Che bisogno c'è dunque, dello sdoppiamento dell'assemblea legislativa in due camere con eguali poteri? Non si finisce così per frammentare eccessivamente l'azione di governo, e qualche volta per rendere i governi impotenti?

Anche il secondo obiettivo, quello di rafforzamento del governo, era tra le aspirazioni dei nostri costituenti. Piero Calamandrei osservò il 4 marzo 1947 all'Assemblea costituente: «Di questo, che è il fondamentale problema della democrazia, cioè il problema della stabilità del governo, nel progetto della Costituzione non c'è quasi nulla». Come lui, anche Mortati e Perassi, democristiani e repubblicani, non volevano un sistema parlamentare puro con governi instabili. Sapevano che il fascismo non era stato il prodotto di esecutivi forti, ma della debolezza dei governi precari e transitori del periodo liberale.

Oggi di governi che abbiano una base meno fragile e maggiore durata, e che assicurino continuità alle politiche pubbliche c'è ancor più bisogno, se vogliamo partecipare a quel grande condominio che è l'Unione Europea, nel quale non ci possiamo permettere di mandare un ministro nuovo ogni anno, mentre le altre nazioni sono rappresentate dalla stessa persona almeno per la durata della legislatura, per cinque anni.

I politici attardati che vorrebbero fare marcia indietro sulla riforma costituzionale

aspirano a togliere forza al potere della maggioranza, con la conseguenza che nessuno governa, mentre dovrebbero invece dare voce e potere alla minoranza, perché questa possa tenere sotto controllo la maggioranza, per poter poi aspirare a diventare essa stessa maggioranza.

Ripetono così lo storico errore di De Gasperi e di Togliatti, ciascuno timoroso della prevalenza dell'altro e quindi ambedue favorevoli a indebolire l'azione della maggioranza e del governo. Così venne creata una democrazia forte con maggioranze deboli, che finiscono per infiacchire la democrazia.

Dopo sessanta anni, finita la Guerra fredda e la divisione del mondo in due parti, dopo che si sono sviluppate le istituzioni del pluralismo ed è scomparso lo Stato monolite, la coscienza democratica dei cittadini è diventata più matura, il dibattito pubblico più aperto, i mezzi di comunicazione più rapidi, la gestione pubblica più trasparente, il potere più decentrato, non bisogna buttare sabbia nelle ruote della maggioranza, ma invece consolidare il ruolo delle minoranze, dando loro uno statuto legale riconosciuto, rafforzare il compito di controllo della seconda camera, moltiplicare gli strumenti conoscitivi delle stesse minoranze non rappresentate in Parlamento.

Sabino Cassese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Sulla riforma costituzionale Renzi è con le spalle al muro

DI SERGIO SOAVE

La minoranza di sinistra del Pd ha riaperto le ostilità presentando un documento in cui 25 senatori chiedono perentoriamente una profonda modifica della riforma costituzionale che deve tornare in aula per la seconda lettura (che diventerebbe la prima se fossero approvati emendamenti). Le proposte sono varie, alcune anche ragionevoli come quella di passare dall'elezione di secondo grado a quella popolare per i membri del nuovo Senato, altre stravaganti come quelle volte in sostanza a ripristinare in forme diverse l'effetto paralizzante del bicameralismo perfetto che a parole si dice di voler superare.

Quello che però è politicamente rilevante è il tono e la motivazione delle richieste di cambiamento, che vengono considerate la conseguenza necessaria della presunta violazione sostanziale dei principi democratici rappresentata, secondo la minoranza democratica, dalla nuova legge

elettorale per la camera. Si vuole imporre a Matteo Renzi una specie di ammissione di colpa, in modo che ogni modifica appaia come un passo indietro e una sconfessione esplicita dell'operato precedente.

**Il voto di fiducia
in questo caso
è difficile**

Se l'obiettivo fosse quello di migliorare la riforma costituzionale si userebbero argomenti inclusivi, se invece si usano quelli contundenti che sono stati prescelti significa che l'obiettivo vero è quello di umiliare il premier e segretario del partito. Senza il consenso dei senatori appartenenti a quest'area, d'altra parte, non c'è più maggioranza al senato e, soprattutto, il passaggio referendario di conferma della riforma eventualmente approvata con l'apporto di singoli senatori «volonterosi» risulterebbe assai ardua. Anche lo strumento usuale dell'impiego

del voto di fiducia è difficile e improprio nelle votazioni di riforme costituzionali, il che sembra mettere Renzi con le spalle al muro. Renzi si trova in questa situazione scomoda per aver rinunciato alla copertura a destra rappresentata dal patto del Nazareno sulle riforme costituzionali, e lo ha fatto, paradossalmente, per dare una soddisfazione proprio alla minoranza interna nell'elezione del presidente della repubblica.

Ora ha di fronte l'alternativa tra un difficile recupero dei rapporti con Silvio Berlusconi o un cedimento alle richieste della minoranza interna che significherebbe l'accettazione di una pesante ipoteca sul percorso riformatore. Finora, come nel caso della riforma della scuola e della legge elettorale è riuscito a evitare questa difficile scelta ricorrendo al voto di fiducia e puntando, con successo, sull'incapacità dei suoi oppositori interni di compiere atti irrevocabili. Adesso il tema però si ripropone in modo più stringente e sarà più difficile esorcizzarlo.



La Nota

di Massimo Franco

IL TENTATIVO DI RECUPERARE LO SCHEMA MATTARELLA

Il sogno sarebbe quello di replicare il capolavoro dell'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale, stavolta attraverso la riforma del Senato; e cioè trovare un compromesso con la minoranza del Pd, ricompattare il partito e garantirsi un sostegno leale per il resto della legislatura: in Parlamento e fuori. Ma la realtà dei rapporti tra il governo di Matteo Renzi ed i suoi avversari per il momento è più prosaica. L'impressione è che dalla prossima settimana la maggioranza si troverà a maneggiare numeri precari; e a dover cercare consensi che per ora tendono ad assottigliarsi, non ad aumentare.

È possibile che Renzi non abbia ancora scelto la strategia da seguire. Ma i precedenti fanno temere ai suoi avversari che qualunque mediazione si riveli alla fine illusoria. La blindatura dell'*Italicum* ufficializzata ieri dal vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, è stata vista come una conferma di questi sospetti. Si riteneva chè, dopo le regionali ed i ballottaggi deludenti di fine maggio, Palazzo Chigi potesse ripensare un sistema elettorale dagli effetti

potenzialmente perversi. Ma «una legge», ha spiegato Guerini, «non si modifica perché un turno elettorale non è andato bene».

Significa che nel Pd l'analisi del voto amministrativo diverge tra chi ci vede l'inizio di un pericoloso scollamento a sinistra; e chi invece ritiene che la direzione di marcia sia quella giusta. Si tratta di una strategia che punta tutto sul protagonismo del Pd e del suo leader; e sembra meno preoccupata dall'esigenza di creare una coalizione che scongiuri un asse trasversale contro il partito del presidente del Consiglio. Eppure, il problema esiste. E potrebbe rivelarsi alle elezioni comunali del 2016.

Ma già in Senato il governo rischia di mancare l'obiettivo dell'approvazione della riforma entro il 7 agosto; o di arrivarci in un clima conflittuale peggiore del passato. Il documento presentato da 25 senatori del Pd contro il testo attuale è indicativo. In teoria, si accarezza l'ipotesi di un'intesa con la minoranza del Pd, che partendo dal Senato archivi lo scontro degli ultimi sei mesi e garantisca Renzi per il resto della legislatura. È quanto lascia intendere il coordinatore del Ncd, Gaetano Quagliariello, chiedendo un testo «migliorato» e una maggioranza «ampliata».

Il problema è se davvero il vertice del Pd sia pronto a bilanciare il ridimensionamento del Senato con l'elezione diretta dei suoi membri. Per ora non sembra, nonostante le perplessità diffuse su un ramo del Parlamento eletto dai consigli regionali. «L'istituzione di una Camera dei debitori incalliti non dovrà avere influenza sul bilancio dello Stato», ha ammonito ieri Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro: al punto di augurarsi modifiche profonde per evitare che «da cronica irresponsabilità delle autonomie regionali e locali» si trasferisca nel Senato riformato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ostacoli

Nel Pd c'è chi teorizza un accordo globale a partire dalla riforma di Palazzo Madama ma gli ostacoli per ora restano alti



Chi vuol esser senatore**» MARCO TRAVAGLIO**

Un anno fa il *Fatto Quotidiano* lanciava la petizione "Contro i ladri di democrazia", cioè contro l'Italicum e la controriforma del Senato, e raccoglieva in tre mesi circa 350 mila firme. Gli italiani, anestetizzati dal Giornale Unico Renzusconiano che trattava il premier - reduce dal 40,8% alle Europee e in pieno flirt Nazareno - come un semidio, scoprivano così cosa celava il mantra delle "riforme": un altro Parlamento di nominati, una riedizione riveduta e corrotta del Porcellum. Oraper fortuna molte cose sono cambiate. Renzi, dopo le ultime amministrative e gli ultimi sondaggi, è planato dall'Olimpo sulla terraferma, con un atterraggio piuttosto brusco. Il Caimano, o quel che ne resta, è tornato all'opposizione, ma soprattutto al suo habitat naturale: i tribunali. L'Italicum, approvato appena due mesi fa, fa ribrezzo anche a chi l'ha votato e tutti già vogliono cambiarlo, compreso il suo geniale inventore professor D'Alimonte (i sondaggi dicono che non garantisce più la vittoria al Pd, ergo puissa via). Civati & C. lanciano il referendum per abrogarlo, i professori che ricorsero contro il Porcellum facendolo incenerire dalla Consulta sono pronti a fare altrettanto col suo legittimo erede, e l'idea che 2/3 dei deputati siano nominati dai capipartito e che la lista più votata anche col 25% si pappi il 55% dei seggi fa orrore alla stragrande maggioranza dei cittadini informati.

Insomma, grazie a questo giornale e ai suoi tanti lettori e amici che un anno fa ruppero il muro di omertà e osarono andare controvento, oggi si respira un'aria nuova. Non pro o contro la persona di Renzi, ma contro il merito delle cosiddette "riforme". Oratocca a quella del Senato, che proprio a Palazzo Madama rischia di passare nella

terza lettura. La minoranza del Pd s'è svegliata (meglio tardi che mai, dopo aver votato Sì una volta alla Camera e una al Senato) e con 25 senatori chiede che il Senato restielettivo e mantenga, pur con funzioni diverse dalla Camera, un ruolo di controllo e garanzia. Se terranno duro, e senza il solito soccorso azzurro di B. e/o Verdini, Renzi dovrà piegarsi, perché senza quei 25 voti la sua boiata a Palazzo Madama non passa.

Ma attenzione, perché è già pronta la truffa: la annuncia l'altroieri *Repubblica* col titolo squillante "Senato elettivo più vicino. Vertice Boschi-Finocchiaro".

SEGUE A PAGINA 20

» MARCO TRAVAGLIO

Naturalmente non è vero niente: l'ideona partorita dalle due Minerve non è affatto un Senato elettivo come l'abbiamo sempre conosciuto, ma - tenetevi forte - "semi-elettivo". Funzionerebbe così: i senatori sarebbero sempre nominati - come da legge Boschi-Verdini - dalle Regioni fra i consiglieri regionali e i sindaci, ovviamente coperti da immunità come se fossero eletti; ma al momento di votare alle regionali (e forse alle comunali, ma non si capisce) gli elettori si ritroverebbero in mano una seconda scheda, oltre a quella della Camera, con un "listino speciale" per scegliere quali consiglieri regionali (e forse sindaci, boh) potranno fare anche i senatori, nei fine settimana, a tempo perso. Una pagliacciata che farebbe il giro del mondo in 80 secondi, ma servirebbe a questi gaglioffi per poter raccontare nei talk show che così sarebbero i cittadini a scegliere (buona questa). Per carità, abbiamo visto anche di peggio, ma a questo punto non si vede perché scartare altri sistemi di selezione dei senatori che avrebbero almeno il pregio della chiarezza e dell'originalità, oltreché del risparmio.

1) Un talent show tipo la Corrida di Corrado, dal titolo "Chi vuol esser senatore", do-

ve ciascun cittadino possa mettere in mostra la sua abilità in ogni ramo settore dello scibile e sottopersi al voto di una giuria altamente qualificata a cura di Maria De Filippi che in queste cose ci sa fare.

2) Abbinare il voto sul nuovo Senato alla riedizione del "Rischiatutto" (meglio: Rischiatutto) condotta da Fabio Fazio: le domande di cultura generale, con risposte in cabina e cuffie per evitare i suggerimenti dal pubblico, garantiscono una qualità di scrittura mediamente comprensibile delle nuove leggi da tempo sconosciuta alla produzione normativa nazionale.

3) Mandare in Senato gli sconfitti - dal secondo classificato in giù, fino a esaurimento posti - di Miss Italia, del Festival di Sanremo e del Premio Strega: il che eviterebbe tra l'altro con assoluta certezza il ritorno a Palazzo Madama di Maurizio Gasparri e di Carlo Giovanardi, notoriamente estranei alla bellezza, alla musica, ma anche all'arte dello scrivere e a qualsiasi altra arte, mentre troverebbe finalmente una degna collocazione la presunta Elena Ferrante, risparmiandoci ulteriori pignistei in suo favore di Roberto Saviano e Pigi Battista.

4) Selezionare i nuovi senatori sulle rubriche telefoniche di Buzzi e Carminati o sulle liste alleate di Vincenzo De Luca, che nei rispettivi ambiti hanno mostrato un fiuto rabbdomantico per gli uomini del fare, all'insegna della concretezza e della praticità, sconsigliando fumisterie inconcludenti e dai vecchi steccati ideologici tipo destra-sinistra, legalità-illegalità, o peggio ancora mafia-antimafia: un Senato così formato non necessiterebbe neppure di incontri clandestini per le larghe intese, essendo la trasversalità inscritta nel Dna dei suoi membri.

5) Tirare a sorte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Senato sul filo di sei voti

Maggioranza e minoranza Pd trattano, ma al ddl Boschi potrebbe servire il soccorso dei verdiniani
Caso Roma, Orfini critica Renzi: "Su Marino ha sbagliato, il premier deve aiutare la capitale a riscattarsi"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. I suoi "no" Matteo Renzi li ha già fatti recapitare ai venticinque dissidenti della sinistra dem. Di allargare le competenze del nuovo Senato, ad esempio, non se ne parla. E di rallentare il percorso del ddl Boschi neanche. Sul bicameralismo, sostiene, indietro non si torna. Siccome però la battaglia si annuncia campale, il premier continua a ripetere di essere pronto a discutere. Se alla fine si dovrà andare alla conta, che almeno non sia lui a fornire l'impressione di voler romperre. L'obiettivo, piuttosto, è concedere qualcosa alle "colombe" della sinistra dem. Per spaccare la falange dei venticinque oltranzisti.

Il nodo, e sarà così per settimane, resta quello del Senato elettorale. Il massimo che Palazzo Chigi può accettare è racchiuso nel pacchetto Boschi-Quagliariello: un listino di senatori scelti tra i candidati per i consigli regionali. Una novità da inserire nelle nor-

me transitorie, da definire poi con legge ordinaria. Sul punto Renzi continua a ripetere di volersi «confrontare senza pregiudizi». Troppo poco, almeno per una quindicina di irriducibili dem. Un gruppo nel "gruppo dei 25", con il coltello tra i denti.

La partita a scacchi è appena cominciata. E l'opposizione interna è disposta a giocare il tutto per tutto. Ieri, per dire, i firmatari del documento hanno concordato una strategia di marketing politico da mettere in pratica nelle prossime ore. Vogliono diffondere sui social network un "Bignami" delle modifiche al ddl Boschi. Con una premessa che serve a proteggersi dalle accuse de' renzismo più ortodosso: «Frenatori? Avanti con le riforme». L'opuscolo raccoglie le istanze della minoranza e rilancia, naturalmente, il Senato eletto dai cittadini. Eletto direttamente, si sgolano. «Senza pasticci».

L'ala più moderata - capitana da Maurizio Migliavacca - è la meno ostile a un accordo. Il pro-

getto è scambiare il via libera a un'intesa con un patto di legislatura che tenga il Pd al riparo da nuovi strappi. E gli ambasciatori renziani lavorano ai fianchi proprio i più "ragionevoli". «Piena disponibilità al confronto - ripete il vicesegretario Lorenzo Guerini -. Ma non si riparte da capo». Non basterà all'alba dura. È quella dei quattordici che si autosospesero nel 2014, in occasione della sostituzione in commissione di Chiti e Mineo. Oltre ai due "epurati", l'elenco comprende Chiti e Corsini, Gatti e Micheloni, Toccie Cassoni.

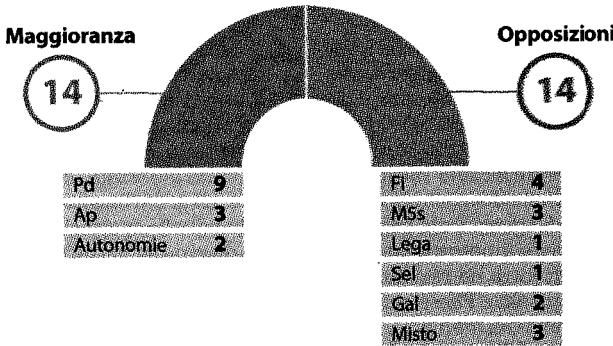
Anche tra i renziani, a dire il vero, c'è chi spinge verso il muro contro muro. Il ministro delle riforme ha in mano un elenco. Prevede che alla fine il pallottoliere sorridereà a Palazzo Chigi. Con la defezione di una quindicina di senatori, è il calcolo, alla maggioranza basterebbero cinque o sei parlamentari dell'opposizione per ottenere il via libera al provvedimento. E i verdiniani, si sa,

già si sbracciano per attirare l'attenzione del premier. Che intanto polemizza pure con Diego Della Valle: «Ci sono alcuni storici imprenditori che hanno un po' di mal di pancia. Tutto utile, il loro mal di pancia non mi fa venire il mal di testa». A Renzi, in serata, arriva una frecciata da Matteo Orfini sul caso-Roma: «Sbagliò a criticare Marino. Il premier deve aiutare la capitale nel suo sforzo di rilancio».

C'è un'ultima incognita, capace di cambiare il corso degli eventi: Piero Grasso. È possibile che il presidente del Senato geli le speranze della minoranza, dichiarando blindato l'articolo due del ddl. Quello sull'eleggibilità, per intenderci. Ma la domanda più delicata è un'altra: permetterà al governo di ritoccare l'eleggibilità emendando altri articoli del provvedimento? «Lo spero, ma non è detto. E a quel punto - ammette con un briciole di preoccupazione Quagliariello - la situazione potrebbe complicarsi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della commissione



Si lavora per ridurre l'area del dissenso tra i dem, la defezione di 15 "irriducibili" è scontata



Alfano e la riforma
“Sul calendario
non c’è fretta
stop agli sfascisti”

Alfano: “La riforma può attendere Verdini? Arriva tardi”

Il ministro: con Renzi al referendum costituzionale
“Ormai lo scontro è riformatori contro sfascisti”

CARMELO LOPAPA

ROMA. Rinviare a settembre l’approvazione della riforma costituzionale non è un tabù. «Si può prendere anche tempo». Il ministro Angelino Alfano non salirà sulle barricate per strapparla entro agosto. Convinto che comunque governo e maggioranza andranno avanti, tìmone già puntato sul referendum del prossimo anno quando il suo Ncd si schiererà con Renzi per le riforme, contro Berlusconi e Salvini. Il nuovo centrodestra, dice, può nascere solo distinto e distante dal capopopolo del Carroccio «da tutti i leader populisti partiti per Atene: il partito trasversale dello sfascio».

Ecco, Atene. Come finirà, ministro Angelino Alfano, lei è ottimista come il premier per le ricadute sull’Italia?

«È significativo come Tsipras e le sue tesi raccolgano vasti consensi, da Salvini a Fassina, passando per Grillo. Dall’altra parte c’è il buon senso e la ragionevolezza di chi sa che questa Europa va cambiata, ma che senza l’Unione saremmo più soli, più poveri, più indifesi. Va delineandosi sempre più un nuovo bipolarismo, quello tra le forze del tanto peggio tanto meglio, il partito trasversale dello sfascio, e le forze riformatrici. Quello del premier è l’ottimismo della ragione, derivato dal fatto

che abbiamo messo in campo un’impressionante filiera di riforme destinate a cambiare il Paese e i cui effetti si avvertono chiaramente entro la fine della legislatura».

Proprio sulla riforma costituzionale si apre una nuova turbolenza, ora che il testo approda al Senato. Cedere alle modifiche chieste dalla sinistra Pd, a cominciare dall’elezione dei senatori?

«Che si chiuda la partita della riforma costituzionale è interessante di tutti. Ne va dell’imprinting della legislatura: non centrare l’obiettivo porterebbe al default. Poi, sul fatto che si conclude la lettura al Senato ad agosto o a settembre non giocherei una partita da finale di coppa del mondo. Se serve per quadrare il cerchio, si può prendere anche del tempo».

Verdini e i suoi sono pronti a dare una mano. La maggioranza potrebbe allargarsi?

«Osservo con un certo distacco le scissioni avvenute dentro Forza Italia e quelle imminenti ad opera di coloro che hanno capito abbastanza tardi quanto io avevo capito al momento giusto, salvando questa legislatura e avviandola verso risultati importanti».

Al referendum del prossimo anno vi schiererete con Renzi. Berlusconi e Salvini sul fronte opposto. Dopo, sarà ancora possibile lavorare a

un’alleanza di centrodestra?

«Berlusconi ha deciso di sganciarsi dal Patto del Nazareno sostenendo che avrebbe perso voti. In realtà, facendo una opposizione di rito “salviniano”, ne ha persi molti di più. Ormai, il vecchio centrodestra, oltre che sul piano dei leader e delle alleanze, non esiste più neanche sul piano dei contenuti liberali».

Berlusconi sembra aver fatto la sua scelta strategica, abbracciando Salvini.

«Io mi chiedo: è centrodestra dire occupiamo le prefetture, svuotiamo i bancomat, sostieniamo Tsipras, facciamo morire in mare gli immigrati, rompere ogni rapporto di fatto con gli Usa guardando solo nella direzione di Putin, abbandonando la strada che in questi venti anni era stata di grande equilibrio e attenzione verso la Russia ma senza abbandonare la dimensione atlantista?»

Si dia una risposta. Se non è centrodestra, lei che farà?

«Noi continuiamo a sperare che un’area moderata possa ricomporsi. Ma è avvilente vedere come le forze anti Renzi stiano accettando i contenuti di una destra estrema, che nulla ha a che fare con la tradizione liberale e riformatrice».

Se la leadership di Salvini dovesse prendere il sopravvento, è del tutto esclusa una vostra alleanza col Pd, col quale state governando in questi anni?

IL CENTRODESTRA

I moderati non possono stare con la destra estrema e con Salvini, alleandosi con lui Berlusconi ha solo perso voti

UNIONI CIVILI

Teniamole fuori dal recinto della maggioranza, su questo tema non c’è mai stato un patto di governo

«Noi non prendiamo voti o li perdiamo in base ai nostri alleati, ma in base alla nostra identità. Il nostro compito è quello di convincere tutti i moderati che questa destra estrema nulla ha a che fare coi loro programmi e i loro valori. Attorno a tante liste civiche e movimenti territoriali si può aggregare un’area popolare e riformatrice, distante da Salvini e che non abbia intenzione di confluire nel Pd».

Voterete in rotta dal pd sulle unioni civili? Maggioranza a rischio?

«È un tema che non è mai stato vincolato a un patto di governo. Quindi faremmo bene a tenerlo fuori dal recinto della maggioranza».

I recenti arresti confermano la portata dell’allarme terrorismo anche in Italia. Dopo l’attacco in Tunisia il rischio è ulteriormente aumentato?

«Nessun paese è a rischio zero. Stiamo facendo un lavoro intensissimo di prevenzione, ma bisogna avere la coscienza e la consapevolezza che non si può prevenire tutto. Sarebbe auspicabile uno spirito nazionale, su questo terreno, invece ci hanno accusato del fatto che gli arresti confermerebbero l’esistenza del terrorismo. Che diranno quando arresteremo Matteo Messina Denaro? Che è la conferma dell’esistenza della mafia o che è un successo dello Stato?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme, partita doppia con occhi puntati su Grasso

● Al via domani in commissione il ddl Boschi. Il Pd chiede l'intervento del presidente: maggioranza sottodimensionata, il pericolo è lo stallo

Federica Fantozzi

Partita doppia. È quella che si apre questa settimana in commissione Affari costituzionali con l'approdo del disegno di legge Boschi sulle riforme, per proseguire nell'aula di Palazzo Madama dove il governo vuole approvare il nuovo Senato entro l'estate. Partita pericolosa, dato che la rescissione del patto del Nazareno con Berlusconi restringe il perimetro del voto e priva il Pd della sponda (ufficiale) di Forza Italia, che in prima lettura votò la legge. Il tutto proprio quando 25 senatori della minoranza, guidati da Miguel Gotor e Vannino Chiti, hanno presentato un documento in cui si chiede l'ampliamento dei poteri dei nuovi senatori e la loro elezione diretta.

«Niente gioco dell'oca» avverte il ministro Boschi, consapevole che la corsa a ostacoli comincia ben prima del pallottoliere in aula. Anzi, è già scattata. Domani la presidente della commissione Anna Finocchiaro riferirà sul testo arrivato da Montecitorio, ma la situazione è al buio. Il Pd ha sollevato con il presidente del Senato Pietro Grasso quella che ritiene una "anomalia" nella composizione della commissione. Con il passaggio del gruppo Gal all'opposizione due senatori - gli omonimi Mario e Giovanni Mauro - hanno portato i numeri in perfetto equilibrio: 14 contro 14. Stallo. «C'è un problema di parità aritmetica ma anche una forza politica sovrarappresentata - spiega un esponente Democrat di rango - per dirla con chiarezza, in nessun Parlamento del mondo le commissioni hanno una maggioranza diversa dall'aula. Non sappiamo se e come si risolverà, ma c'è un regolamento da modificare o almeno interpretare».

Sotto parole felci e mille cautele, emerge la freddezza del Pd verso Grasso, a cui spetta l'ultima parola. Sulle possibili soluzioni nessuno si sbilancia, ma il ragionamento riguarda il senatore "eccedente" di Gal, dato che in quel gruppo sono 14 da spalmare su 13 commissioni: «Mario Mauro era lì ed è stato confermato, ma si è alterata la maggioranza». La presidenza del Senato ha il potere di spostarlo, ma non è detto che lo farà. Intanto i rapporti sono al minimo di cordialità, dopo le critiche del Pd alla gestione dell'aula durante il voto di fiducia sulla riforma della scuola. I giochi, insomma, sono aperti. A tentare di sbrogliare la matassa è il capogruppo Luigi Zanda, in contatto continuo con la seconda carica dello Stato. Un incontro, chissà se definitivo, è atteso a breve, forse oggi stesso.

E dunque, si attendono le prossime mosse. Finocchiaro domani relazionerà, ma il relatore (o i relatori) non sono ancora stati nominati, né è chiaro se la presidente assumerà lei stessa quell'incarico. I tempi non saranno brevissimi: ufficio di presidenza, una settimana per le audizioni, poi gli emendamenti. Exit strategy: andare in aula senza votare in commissione, magari senza relatore, certificando però un impasse. A Palazzo Chigi sanno anche che quello in commissione è solo il primo round. La partita è doppia, si vince o si perde in aula dove i numeri fanno soffrire e il focus si sposta sui contenuti. In particolare, sull'elezione diretta dei senatori: è intorno all'articolo 2 del testo che tutto gira. Renzi conferma la «disponibilità a discutere di tutto per verificare insieme le eventuali proposte di modifica». Ha anche consegnato un messaggio distensivo sui

tempi: «Conta fare le cose bene, non correre per forza». Ma non ha affatto rinunciato al via libera della riforma in seconda lettura entro la pausa estiva. Il ministro Boschi, calcolatrice alla mano, ritiene che dei 25 senatori "critici" una quindicina rientrano all'ovile, e dunque basterebbe un pugno di voti in più per far passare la legge. Nel Pd, però, è convinzione diffusa che eventuali parlamentari verdiniani potranno essere al massimo aggiuntivi ma non sostitutivi, e che servirà un accordo complessivo con la minoranza che fa capo a Bersani. Margini ci sono, certezze no. L'esecutivo, come noto, non vuole toccare il testo rendendolo "non conforme" per evitare un nuovo passaggio a Montecitorio. Così ha offerto l'elezione diretta attraverso una legge ordinaria che preveda un listino collegato alle elezioni regionali. L'allora dura della minoranza (tra cui Casson, Mineo, Tocci) non ne vuole sapere: troppo debole come escamotage, troppa la diffidenza. Chiarisce Massimo Mucchetti: «Va cambiato il testo della riforma attraverso un accordo politico alto. Va bene il superamento del bicameralismo perfetto, ma alcuni squilibri vanno corretti. Serve una seconda camera autorevole, e quindi eletta dai cittadini. Che poi avvenga in concomitanza con le Regionali o con il voto per i deputati, non è determinante. Poi va ricalibrata la platea che elegge il presidente della Repubblica e gli altri organi costituzionali, per tacere dell'azzardo dell'Italicum che rischia di consegnare il Paese al ballottaggio tra una forza che è di sistema e una che potrebbe portarlo a un salto nel buio. Forse è meglio rallentare».

Ma lo spiraglio dell'articolo 2, offerto grazie al cavillo di una preposizione cambiata nel passaggio tra i due rami parlamentari, è troppo pericoloso. «Servono modifiche chirurgiche - è il mantra Dem - o si apre il vaso di Pandora». Un punto di equilibrio potrebbe essere l'inserimento dell'elezione diretta in un altro capitolo, già ritoccato da Montecitorio. Di nuovo, però, la decisione spetterà al presidente Grasso. Mentre il tempo stringe. Il governo vuole chiudere in aula entro l'8 agosto. Ma non è escluso che per quella data si finirà soltanto in commissione.

Le riforme

Ingorgo in Parlamento per il sì al nuovo Senato stop su Rai e unioni civili

Boschi contraria a far slittare a settembre la riforma del bicameralismo
 In agenda anche 5 decreti. In settimana l'ok finale della Camera sulla scuola

CARMELO LOPAPA

ROMA. Tre riforme e cinque decreti legge da convertire. E l'imbuto è servito. Da oggi mancherà un mese e una manciata di ore alla chiusura delle Camere per la pausa estiva che i due presidenti fisseranno - salvo emergenze - per sabato 8 agosto. Sempre che deputati e senatori non forzino i tempi pur di scappare in vacanza uno o due giorni prima. Tanto basta per far scattare un'emergenza calendario che a Palazzo Chigi hanno subito preso in considerazione.

E così, il premier Renzi che non ha escluso di inchiodare i parlamentari ai banchi proprio ad agosto, si trova ora di fronte a un bivio. Perché se è certo che la riforma della scuola sarà approvata in via definitiva a giorni a Montecitorio (si comincia domani), restano in bilico quella costituzionale che ridisegna il Senato (ora all'esame della commissione di Palazzo Madama e poi in aula) e l'altrettanto complicata, per altri versi, riforma della Rai. Se il presidente del Consiglio opterà per forzare la mano - spiega uno degli uomini a lui più vicini - pur di raggiungere un accordo con la sinistra pd e approvare la riforma del Senato prima della pausa, è chiaro che dovrà rinunciare sia alla riforma della Rai che alle unioni civili. Con buona pace per il sottosegretario Ivan Scalfarotto che sulle unioni ha imbastito il suo sciopero della fame. Angeli-

no Alfano ieri a *Repubblica* non ha escluso uno slittamento a settembre della riforma costituzionale. Non si è spinto a tanto Matteo Renzi nell'intervista al *Messaggero* in cui tuttavia ha confermato l'apertura «con spirito costruttivo alle eventuali proposte di modifica», perché l'importante è «far le cose bene, non correre per forza». Ma resta da capire quanto possa pesare, in partita, la linea dura che invece continua a dettare il ministro per i Rapporti col Parlamento Maria Elena Boschi. Intenzionata piuttosto a vedere le carte della sinistra pd, al limite concedere il Senato elettivo invocato con un documento nei giorni scorsi da 25 senatori di quell'area, ma chiudere comunque entro l'8 agosto.

Quel che è certo è che domani il ddl ricomincia il suo cammino in commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, presieduta da Anna Finocchiaro. Le difficoltà per il governo si misureranno già in quella sede, dati che i senatori di maggioranza e opposizione si equivalgono (14 a 14). In aula, se davvero dovessero venire a mancare i voti di una parte della sinistra pd, Denis Verdini e i senatori di centrodestra disposti a seguirlo rischiano di essere determinanti. Lui la riforma la voterà, non ne fa mistero in queste ore con i parlamentari a lui più vicini. Si tratta di capire se a sposare la sua causa saranno i «due e tre» di cui si dice in casa berlusconiana o i dieci di cui azzardano gli stessi verdiniani. Perché Forza Italia re-

sta sulla linea del no.

Per Renzi allora prendere tempo e rinviare la disputa a settembre potrebbe essere una necessità dettata anche dall'agenda. Un vero ingorgo tra Camera e Senato costringerà maggioranza e governo a un *tour de force*, da qui a un mese. Già, perché si comincia in aula da domani a Montecitorio con la «buona scuola», poi bisognerà correre per approvare la legge delega sulla Pubblica amministrazione, che dovrà tornare al Senato. Sempre a Palazzo Madama entro il 20 luglio dovrà scattare (pena la decadenza) il via libera al decreto legge per la rivalutazione delle pensioni, fat-

to proprio dal governo dopo la sentenza della Consulta. Ma prima della pausa estiva bisognerà approvare anche il decreto sugli enti locali (scade il 20 agosto) e quello sul credito e i fallimenti (scade il 23 agosto). Ultimo arrivato il decreto Ilva e Monfalcone varato il 3 luglio: se le Camere non lo approveranno prima dello stop dovranno riaprire i battenti l'ultima settimana di agosto. La lista è lunga ma c'è da scommettere che i parlamentari faranno salti mortali e notturne pur di salvare le vacanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA CAMERA

SCUOLA E PA

Da oggi la riforma della scuola a Montecitorio per l'ok definitivo. A seguire, i decreti da convertire: Pa e Enti locali. In commissione i decreti attuativi del Jobs act

AL SENATO

SENATO E PENSIONI

Il nodo della riforma costituzionale: se approvata entro agosto, slitteranno Rai e unioni civili. A Palazzo Madama i decreti pensione (entro il 20 agosto) e credito (23 agosto)

Riforme, si tratta sul Senato elettivo Numeri in bilico

►Dopo l'apertura di Renzi, sherpa al lavoro per inserire nelle liste per le regionali la «riconoscibilità» di chi andrà a palazzo Madama

IL CASO

ROMA Nonsologrecia. Sul fronte politico tutto è pronto per la ripartenza del confronto sulla riforma della Costituzione. Domenica il confronto ricomincia in Commissione Affari Costituzionali e l'obiettivo pare essere quello di chiudere la discussione - ovvero il terzo passaggio su quattro nelle Camere - entro l'8 agosto.

Il principale nodo da sciogliere è già chiaro: la minoranza Pd (25 senatori) chiede che in qualche modo sia possibile l'elezione popolare anche dei futuri senatori. L'attuale articolo 2 della riforma dice invece che devono essere i consigli regionali a nominarli, in numero di 74 (cui vanno aggiunti 21 sindaci). Mentre la scelta degli "ultimi" 5 senatori spetterebbe alla Presidenza della Repubblica.

LA TRATTATIVA

Fra renziani e bersaniani si sta limando un accordo. Sulla base di quello che gli addetti ai lavori chiamano "Principio di riconoscibilità". In sostanza si tratterebbe di formare - al momento delle elezioni regionali - un minilistino che consentirebbe all'eletto di indicare ai consiglieri regionali chi inviare in Senato. La "riconoscibilità" non potrebbe però essere inserita nell'articolo 2 del ddl costituzionale perché altri elementi bisognerebbe ricominciare daccapo il lungo iter (4 passaggi parlamentari) della riforma, ma dovrebbe finire in un articolo nuovo dello

stesso disegno di legge.

Già, ma quando potrebbe essere siglato l'accordo - se sarà siglato - fra maggioranza e minoranza del Pd? Difficile che tutto fili liscio come l'olio. Non a caso lo stesso premier da qualche giorno sottolinea che non sarebbe drammatico uno slittamento a settembre del via libera alla legge. L'obiettivo "vero" del premier, infatti, è quello di varare il referendum popolare confermativo della riforma a giugno del 2016 per segnalare all'Europa la fine della fase di ristrutturazione delle fondamenta della Repubblica. E uno slittamento a settembre del "sì" del Senato sarebbe compatibile con il referendum finale per l'estate 2016.

Se, invece, l'accordo fra i "due" Pd dovesse saltare potrebbe tornare in campo l'ipotesi di un accordo con la componente verdiniana di Forza Italia disposta ad appoggiare la riforma. Ma è chiaro che questo scenario complicherebbe, e non di poco, la marcia del premier. In casa Dem si parte in un clima teso, che probabilmente richiederà ancora altre riunioni di gruppo, dopo le ben nove Assemblee tenute durante la prima lettura. I numeri - almeno ufficialmente - sono in bilico e spiegano in parte l'apertura del premier. La maggioranza conta su 7 voti in più (e dunque i 25 senatori Pd della minoranza, se compatti, potrebbero mettere in minoranza il governo) anche se è evidente che gran parte dei senatori di Forza Italia (l'ala verdiniana in particolare) e di altri gruppi non hanno nessuna voglia di bloccare la riforma con la

possibile conseguenza di elezioni anticipate.

Intanto domani, in Commissione Affari costituzionali del Senato, la presidente, Anna Finocchiaro, darà avvio alla seconda lettura delle riforme a Palazzo Madama, con una relazione illustrativa del testo approvato dalla Camera il 10 marzo scorso che per la verità ha apportato modifiche minori al testo varato dal senato l'8 agosto di un anno fa.

IL VIATICO

Un buon viatico alla partenza delle riforme, è stato ieri l'editoriale sul Corriere della Sera del presidente emerito della Corte Costituzionale, Sabino Cassese, rilanciato con una notevole dose di entusiasmo sui canali social della rete dai parlamentari della maggioranza del Pd ed anche dallo staff del premier Matteo Renzi. «Non bisogna far marcia indietro sulla proposta di riforma costituzionale», ha scritto Cassese, che ha difeso sul piano costituzionale il superamento del bicameralismo e la previsione che l'esecutivo chieda il voto in data certa dei propri disegni di legge.

Mentre Maurizio Gasparri di Forza Italia parla di «spaccature del Pd» che impedirebbero di approvare le riforme a Palazzo Madama prima dell'estate, come vorrebbe il governo. A meno che, come ammette lo stesso Gasparri per esorcizzarle, ci siano «presunte, evitabili, numericamente irrilevanti operazioni di soccorso dell'area di centrodestra».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senato, primi passi dei neoresponsabili «Noi per le riforme, ormai ci siamo»

Le previsioni di D'Anna e le mosse dei verdiniani in commissione Affari costituzionali

ROMA «Non so perché vi ostinate a chiamarlo "verdiniano", visto che non è che siamo tutti fedelissimi di Denis. Ma questo gruppo pronto a votare le riforme del governo Renzi al Senato, nei prossimi giorni, nascerà. Sia chiaro che rimaniamo all'opposizione, eh? Ma sarà un'opposizione, come dire, responsabile...». All'ombroso riparo dai trenta e passa gradi di Santa Maria a Vico, provincia di Caserta, il senatore Vincenzo D'Anna ammette che per l'annuncio del pacchetto di mischia che dall'opposizione metterà al sicuro la madre di tutte riforme renziane è ormai questione di poco. I numeri? «Undici, forse dodici di noi», risponde l'ex custode dell'ortodossia di Nicola Cosentino, da poco uscito da Forza Italia. Sulle motivazioni, invece, D'Anna si dimostra più preciso: «Berlusconi è al crepuscolo, Salvini

si papperà tutto. Quanti forzisti hanno voglia di farsi comandare da gente improbabile tipo Maria Rosaria Rossi?».

Da Arcore, dove Berlusconi guarda con grande distacco ai movimenti del ramo del Parlamento da cui è stato estromesso dopo la condanna, si ostenta una calma quasi olimpica. Che oscilla tra una tendenza negazionista («Verdini non ha i numeri») e l'inguaribile ottimismo della casa («Soltanto uno, nel caso, lo seguirà»). Quell'uno, di cui tutti fanno il nome, è Riccardo Mazzoni. Che assieme ad altri due «Riccardi» (Villari e Conti) compone il terzetto dei forzisti su cui si addensano i sospetti dei più. «Ora non saprei che dirle», dice Mazzoni, verdiniano da sempre. Poi però dice più di una cosa: «Risentiamoci dopo martedì. Quando avremo ascoltato il discorso di Anna Fi-

nocchiaro in commissione Affari costituzionali, ci saranno degli elementi di più».

La prima commissione del Senato, infatti, è lo specchio vivente di tutte le difficoltà del governo. Il pallottoliere recita 14 a 14. Mazzoni è decisivo. «Sia chiaro, come ha fatto il Pd con Tocci, potrebbero anche sostituirmi in commissione. Di certo, il momento della verità sulle riforme», e anche sulla legislatura, «è previsto col voto dell'Aula».

L'ora della transumanza, insomma, potrebbe scattare a breve. Accompagnata da una serie di punti interrogativi che adesso tengono i senatori col fiato sospeso. È sicuro che Berlusconi ostacolerà l'uscita di alcuni dei suoi? E se sfruttasse la transumanza in altro modo, magari tentando la disperata difesa del «così fan tutti» proprio mentre è sotto processo

per compravendita di senatori?

La partita si gioca nella parte centrale dell'emiciclo. Dove siede la coppia composta da Manuela Repetti e Sandro Bondi, dove si sono sistemati i fuoriusciti del M5S, dove hanno preso casa gli ex leghisti. Il senatore centrista Paolo Naccarato, che di questo limbo del Senato è da sempre un ottimo Virgilio, allarga le braccia: «Io sono il capo degli stabilizzatori, e questo lavoro lo faccio gratis. Se Renzi e la Boschi continuano a dialogare e accettano modifiche alla riforma, allora il premier entrerà nella storia come l'uomo che ha abolito il bicameralismo perfetto. In caso contrario», aggiunge, «non voglio neanche pensare a quello che accadrà in Senato. Ce l'avete presente la maionese impazzita? Ecco, una maionese impazzita».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Le stime del senatore che ha appena abbandonato il partito:
11, forse 12 di noi



L'INTERVISTA VANNINO CHITI, SENATORE DELLA SINISTRA DEM

“Un patto dentro il Pd sulla Costituzione osarà un Vietnam”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Io mi spendo a favore di un'intesa sulla Costituzione. E per un patto di governo, in modo da arrivare a fine legislatura. La situazione in Italia e in Europa non richiede certo elezioni anticipate». Il senatore del Pd Vannino Chiti è tra i registi del documento dei venticinque dissidenti dem a Palazzo Madama. Chiede di tornare all'elettività del Senato. E rilancia: «Si ricerchi l'unità nel Pd e nella maggioranza, puntando anche a una convergenza con le altre forze di opposizione, in modo che il testo approvato dal Senato diventi poi quello definitivo. Solo così faremo bene e faremo prima. Altrimenti il percorso diventa un Vietnam».

E se Renzi non molla, mettendo in gioco anche il governo?

«Sulla riforma della Costituzione non si può mettere a repentina il governo, a meno che chi è a Palazzo Chigi non voglia farlo. Non sostenere il ddl Boschi, d'altra parte, non è come non votare la fiducia. In una recente lettera pubblica il premier si è impegnato a individuare nella riforma i pesi e i contrappesi adeguati. Noi l'abbiamo preso sul serio: con la Carta non si scherza».

Le ripeto la domanda: se non cede, andrete fino in fondo?

«Non mi pongo neanche in via ipotetica la possibilità che Renzi non rispetti gli impegni presi, andando avanti con un testo a furia di colpi di mano. Sull'eleggibilità e su alcune competenze di controllo siamo fermi».

E se il premier vi sostituisse con i verdiniani?

«Non credo che nessuno nel Pd possa pensare di fare le riforme costituzionali con un pezzetto di fuorusciti di FI. Significherebbe voler portare a sbattere questo

partito. E vorrebbe dire che Dio acceca quelli che vuole perdere».

È favorevole a far slittare il provvedimento a settembre?

«Fra una brutta legge a luglio e una bella intesa a settembre, scelgo la seconda».

Perché chiedete di tornare all'elettività del Senato?

«Se il Senato resta in piedi, deve essere eletto dai cittadini. Bisogna favorire la partecipazione. Serve alla democrazia. Noi vogliamo un accordo sull'elettività del Senato, in concomitanza con le elezioni regionali».

Grasso consentirà di cambiare l'articolo due?

«Dal punto di vista politico, intervenire su questo articolo con un patto tra partiti mi sembra il percorso più lineare. Fossi in Grasso non avrei bisogno di contare fino a dieci per sapere cosa fare. Se poi prende una decisione diversa, riguarda solo lui».

E se invece passa il lodo Boschi-Quagliariello e si opta per una norma transitoria che rimandi a legge ordinaria?

«La Costituzione è una cosa seria, non si può procedere per rattoni o pateracchi indegni. L'elettività va affrontata in modo limpido e chiaro. Poi il listino è una technicalità, non è quello il punto. Basta che l'elettività sia scritta in Costituzione. Non la si può prevedere nelle norme transitorie o, peggio, in una legge ordinaria. Quanto a Quagliariello, fa affermazioni di principio nette e poi - per carattere o per esigenze di governo - è disposto a compromessi non a centottanta, ma trecentosessanta gradi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NO ALLA LEGGINA

L'elettività del Senato va scritta in Costituzione, una leggina non basta evitiamo di fare pateracchi

GLI IMPEGNI

Il premier si è impegnato a individuare nella riforma pesi e contrappesi adeguati

Senato, rebus numeri: si slitta a settembre

Il capo del governo è pronto a mediare con le minoranze. Il capogruppo Rosato; ma senza diritti di voto. Oggi il via in commissione, con la maggioranza in difficoltà. No del presidente Grasso a cambi in corsa

ROMA Pur di portare a casa la riforma del Senato il premier è pronto a convocare un tavolo con le minoranze, «gufi» compresi, per cercare la sintesi e chiudere un accordo solido. Ma senza fretta e senza «diritti di voto» spiega Ettore Rosato, che era al vertice con Renzi, Boschi e Zanda.

Oggi la riforma della Costituzione comincia il suo viaggio in commissione, ma c'è il rischio che si impantani subito. Non tanto per il pressing dei dissidenti del Pd, che vogliono introdurre l'elettività dei senatori. E nemmeno perché la macchina di Palazzo Madama, dietro le quinte, oppone resistenza allo smantellamento del vecchio Senato. Il vero rompicapo per il governo sono i numeri. In Aula la maggioranza balla sul filo di otto, nove senatori. E la situazione è ancora più a rischio in commissione, dove la maggioranza potrebbe

andare sotto già sul calendario. E così la riforma è destinata a slittare: le votazioni in commissione inizieranno tra la fine di agosto e i primi di settembre. Una frenata che la sinistra del Pd interpreta come il tentativo, da parte di Renzi, di «rifare il Nazareno» per assicurarsi i voti di Berlusconi o di Verdini.

Nella Affari costituzionali presieduta da Anna Finocchiaro, che oggi terrà la sua relazione tecnica, maggioranza e opposizione sono 14 a 14. Parità sulla carta, perché la situazione è fluida. Tre dem (Gotor, Migliavacca, Lo Moro) risultano infatti tra i firmatari del «Documento dei 25», con cui i dissidenti chiedono di rivedere i punti cardine della riforma. Poi ci sono i tre di Ncd, che sulla scuola mandarono sotto il governo. Visto il garbuglio, il Pd lavora ai fianchi il presidente Pietro Grasso, sperando di convincerlo a togliere dalla pri-

ma commissione almeno uno dei cosiddetti «eccedentari»: ovvero i senatori dispari che rimangono dopo averne distribuiti in numero uguale per ciascuna delle 13 commissioni. Perché la riforma possa procedere, il fronte renziano deve prima vincere questa partita a scacchi. Ma se il Pd si appella al precedente del «lodo Schifani» del 2011 — in un caso analogo un senatore di opposizione andò via autonomamente — a Palazzo Madama si dice che Grasso non abbia alcuno strumento per modificare la composizione delle commissioni. Come se ne esce? Un senatore di opposizione dovrebbe fare il bel gesto. Un imbufo regolamentare, che ha convinto Grasso a stoppare il pressing nei suoi confronti: «Conosco e rispetto alla lettera il regolamento del Senato, non ho nessuno strumento per intervenire. Togliere un senatore a mia scelta dalla prima

commissione sarebbe, stavolta davvero, una vistosa e intollerabile violazione del regolamento». Difficile prevedere come si sbloccherà l'impasse, creato dai cambi di casacca, dalle scissioni a catena e dalla nascita di nuovi gruppi.

Forza Italia potrebbe sacrificare uno dei suoi. Ma se venisse sostituito Riccardo Mazzoni, vicino a Verdini, ogni possibilità di andare avanti sarebbe preclusa. In questo rebus si fa anche il nome di Patrizia Bisinella, che ha lasciato la Lega per seguire il compagno Flavio Tosi e si è sistemata nel Misto. Ma se la capogruppo Loredana De Petris le chiedesse un passo indietro toglierebbe di mezzo una senatrice ben disposta verso le riforme... C'è sempre la giunta per il Regolamento, ma anche qui la maggioranza non ha i numeri.

Monica Guerzoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

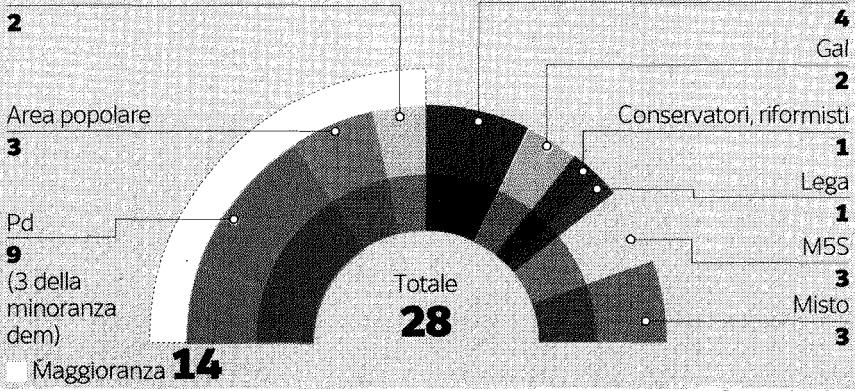
- Il ddl di riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione è stato approvato, in prima lettura, da Palazzo Madama ad agosto 2014 e dalla Camera lo scorso maggio

- Ora il testo torna in Senato per la seconda lettura. Oggi il via ai lavori in commissione Affari costituzionali con la relazione della presidente Anna Finocchiaro

Gli equilibri

La commissione Affari costituzionali

Autonomie



Corriere della Sera

Nuovo Senato e Titolo V. Il premier: c'è tempo per discutere, iniziando a votare in commissione a fine agosto

Riforme, Renzi frena sui tempi

Ancora lontana la mediazione nel Pd, destinato a slittare il via libera del Senato

Emilia Patta

ROMA

■■■ La priorità è portare a casa l'approvazione definitiva del Ddl scuola e la delega sulla Pa, ormai in dirittura d'arrivo. Ieri Matteo Renzi ha fatto il punto a Palazzo Chigi sull'agenda parlamentare prima della chiusura estiva delle Camere con la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi e i capigruppo Ettore Rosato (Camera) e Luigi Zanda (Senato). E proprio nel giorno in cui la riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo e riscrive il Titolo Vinzia il suo iter in Senato per la decisiva terza lettura (oggi la presidente della prima commissione Anna Finocchiaro farà la sua relazione introduttiva), la sua approvazione sembra allontanarsi di parecchie settimane. Non solo non ci sarà il via libera da parte dell'Aula entro la pausa estiva, come detto nei giorni scorsi, ma per i primi di agosto non si riuscirà con ogni probabilità neanche ad ottenere il via libera in commissione. «Sulle riforme siamo pronti a discutere nel merito, desiderio della maggioranza del Pd è mostrare che c'è un volontà di dialogo - è il ragionamento fatto dal premier con i suoi». Modifiche al testo costituzionale sono possibili a condizione, però, che vi sia un ampio consenso e chiarezza sui tempi. Ma ci sarà tempo per discuterne in prossimi giorni, iniziando a votare in commissione alla fine di agosto-inizio settembre».

Motivi tecnici, innanzitutto. Nella riunione è emerso l'ingorgo dei provvedimenti all'ordine del giorno di Palazzo Madama, dove entro la prima settimana di agosto

vanno convertiti tre, forse quattro decreti. C'è inoltre da varare il bilancio interno del Senato, e dalle commissioni potrebbero arrivare importanti disegni di legge come quelli sulla Rai, sulle unioni civili, oltre all'ultimo passaggio della delega Pa. Insomma molta carne al fuoco. Avanti dunque sulle riforme, ma avanti adagio, senza impicciarsi alle date. «Questa prima settimana servirà soprattutto per annusarsì», confermano i vertici dem in Senato. Perché il nodo da sciogliere non è tanto quello del calendario intricato, quanto quello politico: l'accordo con la minoranza del Pd, determinante con i suoi

mano a Forza Italia manca ancora la quadra dentro il Pd.

Sulla questione dell'elettività del futuro Senato sollevata dai 25 senatori dem dissidenti la soluzione potrebbe essere l'introduzione del principio di "riconoscibilità" dei futuri senatori in Costituzione: nel nuovo articolo 70 sulle competenze legislative del Senato delle Autonomie, in modo da non toccare l'articolo 2 del Ddl Boschi per non correre il rischio di rimettere tutto in discussione. Ma la soluzione non è appunto tecnica, quanto politica. A tutto ciò si aggiunge la questione non di poco conto della composizione della prima commissione: maggioranza e opposizione sono 14 a 14, dal momento che Mario Mauro è passato da Scelta civica a Gal. Ma per "aggiornare" la commissione occorre il via libera del presidente del Senato Pietro Grasso (oggi stesso potrebbe tenersi un incontro con il capogrupo Pd Zanda per affrontare la questione).

Quanto ai tempi per il referendum confermativo, che Renzi come noto vorrebbe tenere già a giugno prossimo accorpandolo ai voti nelle grandi città (Milano, Napoli, Torino, Bologna e forse anche Roma), secondo alcuni costituzionalisti vicini al governo possono essere compresi ben sotto i 15 mesi. Quindi, anche con l'approvazione del Ddl Boschi entro ottobre da parte prima del Senato e poi della Camera, l'ipotesi referendum nel giugno del 2016 resterebbe in piedi. Tutto sta a sbloccare il nodo politico interno al Pd. Ma per questo, a quanto pare, c'è l'estate di mezzo.

LA LINEA

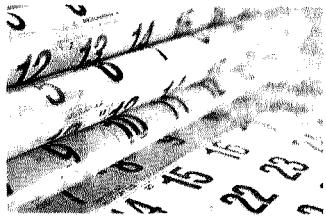
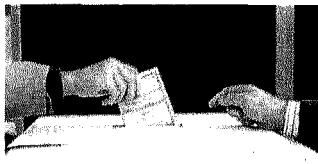
Vertice a Palazzo Chigi con la Boschi e i capigruppo: priorità al Ddl scuola e alla delega Pa. E alla Camera il Pd chiede un rinvio sulle commissioni

25 senatori schierati per la reintroduzione del Senato elettivo. In un'Aula dove la maggioranza si regge per meno di 10 voti l'accordo interno al Pd appare indispensabile, né i voti dei dissidenti - opportunità politica a parte - possono essere sostituiti dalla decina di verdiani pronti a votare la riforma. Cautela, dunque. Ed è la stessa cautela emersa alla Camera, dove il capogrupo Ettore Rosato chiederà oggi alla presidente Laura Boldrini di rimandare il rinnovo delle commissioni in scadenza: per sostituire le quattro presidenze ancora in

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le questioni aperte



Una Camera con meno deputati

**Massimo
Mucchetti**
SENATORE PD

L'intervento

Il Senato inizia oggi la terza lettura della riforma costituzionale avendo alle spalle due novità rispetto a quando la Camera aveva concluso la seconda lettura. La prima novità, di rilievo internazionale, è costituita dal referendum greco. Ad Atene il governo si è rapportato al corpo elettorale in chiave di contestazione dell'establishment europeo in una tensione rottamatrice dagli esiti incerti per tutti. L'altra novità, di carattere interno, è costituita dalla disponibilità del premier ad affrontare la questione dei «pesi e dei contrappesi istituzionali» nel quadro della riforma. Le decisioni del Senato, dunque, non saranno, nemmeno se ne avessero la parvenza, un esercizio di ordinaria burocrazia.

La combinazione di Italicum e riforma elettorale genera, nei fatti, un premierato forte, sostenuto da un Parlamento centralizzato. Il ballottaggio nazionale tra due liste che si contendono il premio di maggioranza avrà un tasso di rappresentatività tanto meno elevato quanto più bassa sarà la soglia raggiunta dai due contendenti al primo turno. Con la sua apertura, Matteo Renzi dice che il sistema di «pesi e contrappesi», architrave di ogni democrazia, non è disegnato ancora nel migliore dei modi. La Grecia aggiunge che le orde ai tempi della recessione possono avere esiti non garantiti. Tutta la classe di governo europea, quella italiana inclusa, ha fatto campagna per il sì, pena il salto nel buio. E i greci hanno votato no, consolidando un governo antisistema.

I lavori della Commissione e poi dell'Aula del Senato offrono l'occasione di stipulare in tempi rapidi un accordo di alto profilo, che può iniziare dentro il Pd e si potrà poi estendere alle altre forze politiche assicurando un consenso vasto, e dunque un percorso senza più ostacoli anche alla Camera. Nessuno contesta la necessità di rafforzare l'azione di governo: la fiducia deve essere data da una sola Camera; il bicameralismo paritario nella legislazione, per così dire, ordinaria va archiviato. Nessuno vuole tornare indietro. Ma quali saranno i contrappesi, specialmente con una Camera dei deputati ipermaggioritaria (la legge truffa dava il premio a chi superava il 50%, non il 40) e con un premierato forte che oggi ci dà Renzi e domani chissà? Chi e come potrà esercitare le funzioni di controllo attraverso l'azione parlamentare diretta e attraverso la par-

tecipazione all'elezione degli organi di garanzia, dalla presidenza della Repubblica alla Suprema Corte? La risposta dei 25 senatori del Pd, firmatari del documento diffuso la settimana scorsa, è semplice: il sistema dei «pesi e contrappesi» può avere il suo baricentro nel Senato. Ma per poter assolvere a questo delicato compito il Senato deve essere autorevole. L'autorevolezza di un'assemblea parlamentare deriva dalle sue competenze e dalla reputazione dei suoi membri. La garanzia della buona reputazione dipende da chi conferisce il mandato. Temo che, nell'Italia del 2015, nessuna fonte di legittimità sia migliore dell'elezione diretta.

Personalmente, terrei distaccato il più possibile il Senato dalle Regioni, troppo numerose e troppo scadute nella considerazione degli italiani. Non vedrei niente di scandaloso a continuare a eleggere il Senato assieme alla Camera. Ma se i costituzionalisti lo ritenessero improprio nel momento in cui solo la Camera darà la fiducia, non farei una tragedia se il Senato venisse votato nel corso delle elezioni regionali, ma con una lista a parte e con una marcata proporzionalità nell'assegnazione dei seggi.

La riduzione del numero dei senatori, d'altra parte, mi pare ottima. Una selezione più stringente aumenta la qualità dei selezionati. E allora mi domando perché, magari in proporzione minore, non si riduca anche il numero dei deputati. Aiuterebbe - meglio di altre, pur interessanti soluzioni - riequilibrare la platea dei grandi elettori del presidente della Repubblica, dei giudici della Corte e perfino dei consiglieri Rai tra nominati con premio di maggioranza ed eletti con metodo proporzionale. E aiuterebbe anche a legiferare in modo meno divisivo sulle materie riservate ancora al meccanismo bicamerale: diritti civili e politici, trattati, revisioni costituzionali e così via.

Un accordo politico di tale respiro, se sarà possibile raggiungerlo, non potrà non essere recepito nelle forme dovute dal testo costituzionale. Delegare l'elezione diretta del Senato, con quel che vi è connesso, alla legge ordinaria pare soluzione non adeguata. Non seguo certo chi sospetta come, per questa via, si trasferirebbe una decisione, ora affidata alla libertà di coscienza del parlamentare in materia costituzionale, a un livello inferiore, dove prevale la disciplina di partito. Credo più semplicemente che la Costituzione si cambia nella Costituzione. Specialmente nell'epoca dei populismi di destra e di sinistra.

L'opinione

Carlo Fusaro
 UNIVERSITÀ DI
 FIRENZE

Proposta irricevibile

La riforma costituzionale è in una fase delicata, data l'intenzione di Matteo Renzi di ascoltare le ragioni di chi, al Senato, continua ad opporsi. Non voglio rompere le uova nel paniere di chi ha mostrato ammirabile tenacia e determinazione nel guidare il più serio tentativo riformatore da anni in qua. Vorrei però spiegare perché trovo il Documento dei 25 senatori Pd non solo discutibile, ma irricevibile.

Prima di tutto per ragioni di metodo. Siamo alla terza lettura: una minoranza interna non può, sotto il titolo "Avanti con le riforme costituzionali", produrre tre pagine di proposte che accolte verrebbero non dico a integrare, ma a distruggere il lavoro fatto. Non è serio. Mi chiedo poi il senso politico (salvo che l'intendimento sia mettere in crisi Governo e Pd), di compilare una summula di tutte le più radicali critiche della riforma, all'insegna di una strategia di politica costituzionale legittima sì, ma contrapposta quella della maggioranza. E poi: come si può presentare queste proposte, provocatoriamente, come necessario adeguamento al varo dell'Italicum, legge ancora bollata come «ipermaggioritaria», produttiva di «una maggioranza dei deputati nominati dalle segreterie», e via ripetendo gli slogan di coloro che delle riforme sono implacabili nemici? Come si fa a partire dall'idea che la riforma elettorale, anziché cosa di cui andare fieri, sarebbe una colpa della quale fare ammenda... stravolgendola la riforma costituzionale? Ma irricevibile quel documento è anche nel merito. Esso si fonda su un'analisi che non è quella del Pd: nega che si debba cambiare le parti della Costituzione che già i padri costituenti sapevano mal riuscite (e poi s'è visto), dovute solo al contesto in cui fu approvata.

ta: bicameralismo paritario, governo debole (v. per tutti cosa dice Dossetti a L. Elia e P. Scoppola). Così, i proponenti suggeriscono di non fare della seconda Camera quella che rappresenti i territori, ma un'assemblea di garanzia, eletta con la proporzionale, che faccia da contrappeso all'indirizzo di maggioranza: quasi la nostra non fosse più una forma di governo parlamentare, sulla base dell'idea sbagliata di garanzia intesa come intralcio e freno. Irricevibilissima è poi l'idea di tornare a un Senato eletto direttamente. Anche perché, dopo 70 anni, non basta togliergli la possibilità di sfiduciare formalmente il Governo, per rompere davvero il doppio rapporto fiduciario. Si chieda ai giapponesi, che hanno un seconda Camera fatta proprio come Broglia, Chiti e c. vorrebbero la nostra: e non ne sono punto soddisfatti, perché rende impossibile a chi vince le elezioni di governare in caso di maggioranze diverse. Che dire poi della coerenza di chi prima ha voluto che la legge elettorale riguardasse la sola Camera, poi ha inventato che il premio per la sola Camera era illegittimo, e ora ci dice che la riforma del Senato va cambiata a seguito della legge elettorale... Ma irricevibile è anche l'ipotesi di legare al voto l'elezione dei consiglieri regionali, senatori. Prima di tutto perché allontanerebbe viepiù la riforma dal modello Bundestag, in secondo luogo perché qualsiasi modifica in Senato riaprirà il dibattito alla Camera col rischio di una navette no limits... e con moltiplicazione degli ostruzionismi dannunziani, in barba, oltretutto, ai regolamenti parlamentari. Chiudo. La prova provata della strumentalità del testo del 2 luglio sta nel rilancio (alla ventiquattresima ora!) dell'idea di riaumentare i senatori e tagliare i deputati: sarebbe la pietra tombale sulla riforma. Ecco perché è un testo irricevibile.



RIFORMA DEL SENATO LE RAGIONI DEL “NO”

» MAURIZIO VIROLI


Offro ai senatori e alle senatrici che si accingono a dibattere la riforma della Costituzione alcune ragioni per votare no. Dubito che gli argomenti che presento sortiranno qualche efficacia, ma non si sa mai. Bisogna votare “no” perché:

1) Si tratta appunto di riforma della Costituzione (cambiamento radicale dell’equilibrio delle istituzioni dello Stato) e non di revisione (modifica di pochi articoli che non tocca l’equilibrio delle istituzioni). Chiunque conosca la Costituzione, e il dibattito in sede di Assemblea Costituente, sa che la nostra Carta Fondamentale all’art. 138 autorizza la revisione, non la riforma. Se il Parlamento approva una riforma che equivale a scrivere una nuova Carta, si arroga un’autorità che non ha.

2) Perché una seria riforma della Costituzione non può essere attuata da un Parlamento eletto con legge elettorale incostituzionale e dunque senza la piena e chiara legittimità che una riforma della Costituzione esige. Soltanto un’Assemblea Costituente avrebbe l’autorità e la piena legittimità per scrivere una nuova Costituzione.

3) Perché non vi è alcuna necessità di procedere alla riforma. Le ragioni dei sostenitori della riforma sono sostanzialmente due: che con due Camere il processo legislativo è troppo lento e faticoso; che la crisi economica richiede maggiore velocità deliberativa e maggiore “semplicità”. La prima ragione è empiricamente falsa: tutti i governi, quello di Renzi compreso, hanno potuto approvare un bel numero di leggi

anche con il sistema vigente. La seconda è molto debole. La crisi richiede misure di politica economica e sociale che potrebbero essere attuate anche con l’attuale sistema bicamerale. Gli Stati Uniti sono usciti bene dalla crisi del 2008 senza mai pensare di abolire il loro sistema bicamerale.

4) Perché distrugge il principio sano del bicameralismo, vale a dire avere due Camere legislative che si limitano e controllano a vicenda e garantiscono un migliore scrutinio delle leggi rispetto ai sistemi monocamerali (che sono tra l’altro prevalenti nei paesi piccoli, nelle ex-colonie e nei paesi ex-comunisti). Sostengono pure, i fautori della riforma, che due Camere con persone che pensano nello stesso modo sono inutili. Ribatto che se i parlamentari del Senato pensano come quelli della Camera vuol dire che non pensano con la loro testa, ma secondo gli ordini dei loro capi e non si vede come la situazione migliorererebbe se avessimo una sola camera legislativa.

5) Perché una sola Camera sbaglia più facilmente di due. La legge sul falso in bilancio insegni: nonostante vari passaggi fra Camera e Senato, nonostante le ottime intenzioni del suo propugnatore, il ministro Orlando, ha prodotto l’effetto indesiderato di fare assolvere un reo di falso in bilancio che la legge precedente aveva condannato. Immaginate cosa potrebbe succedere con una sola Camera.

6) Perché il nuovo Senato eletto dai consiglieri regionali sarebbe una spelonca di corrotti. O forse qualcuno è così sprovvisto da immaginare che consigli regionali come quelli attuali, pieni di inquisiti e condannati, avranno cura di mandare al Senato le poche persone oneste che ancora al-

bergano fra le loro file?

7) Perché introduce nell’ordinamento repubblicano la figura contraddittoria di rappresentanti che non sono più tenuti a rappresentare la nazione (secondo il vecchio art. 67), ma rappresenteranno le “istituzioni territoriali” (vedi art. 57 testo riformato). Eppure questi rappresentanti delle “istituzioni territoriali” potranno deliberare sulle leggi di riforma della Costituzione e sulle leggi costituzionali (vedi art. 70 testo riformato). In altre parole: persone scelte dai cittadini per svolgere un ufficio avranno l’autorità di svolgerne uno ben più alto.

8) Perché con un sistema elettorale come l’Italicum la maggioranza avrà controllo pieno dell’unica Camera legislativa e dunque il suo sarà un potere enorme.

9) Perché sarebbe una riforma approvata a maggioranza risicata contro una parte cospicua dell’opinione pubblica. Renzi dovrebbe prendere ad esempio il suo illustre predecessore nella carica di sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, che quando si accorse che una sua mozione alla quale teneva molto non avrebbe ottenuto l’unanimità dell’Assemblea Costituente la ritirò. Riflettano i membri del Senato anche sul fatto che una cattiva riforma costituzionale avrebbe effetti devastanti per molti decenni.

Ho letto sul *Fatto* la proposta scherzosa di Marco Travaglio diestrarre a sorte i futuri senatori. Non so se Travaglio ne è consapevole, ma la sua idea ripropone una procedura delle repubbliche italiane del tardo medioevo che sarebbe saggio considerare: trarre a sorte i senatori da una lista nazionale di cittadini dispicata probità e competenza predisposta dal presidente della Repubblica, sentiti i Prefetti.

Il nuovo Senato. Ddl Boschi al via in commissione a Palazzo Madama, ma senza fretta: probabile il rinvio del voto a dopo la pausa estiva

Riforme costituzionali, Fi apre al dialogo

Emilia Patta

ROMA

Lafrenata del governo sulla riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo e riscrive il Titolo V della Costituzione, con lo spostamento della dead line per l'approvazione a Palazzo Madama in terza lettura a dopo la pausa estiva (si veda il Sole 24 Ore diieri), sembra aver ottenuto per lo meno l'effetto di allentare la tensione in commissione Affari costituzionali. Ieri l'iter del Ddl Boschi è ufficialmente partito in Senato, con la relazione della presidente della prima commissione Anna Finocchiaro. E proprio ieri il capogruppo di Forza Italia Paolo Romani ha fatto un'apertura non di poco conto: si considerano i numeri risicati della maggioranza nella Camera alta: «Il patto del Nazareno come accordo politico è definitivamente morto, ma questo non toglie che si può trovare una sede dove discutere per scrivere le regole insieme: ossia riforme costituzionali, legge elettorale e legge sui partiti - è l'offerta di Romani». Se la presidente Finocchiaro ci farà delle proposte condivisibili possiamo di-

scutere».

L'accenno di Romani alla legge elettorale, ormai approvata definitivamente, non promette bene: è noto infatti che la minoranza del Pd, così come la lista, ed è altrettanto noto che Matteo Renzi non ne vuole sentir parlare. In ogni caso si tratta di un'apertura non da poco, visto i numeri in Aula (25 sono i senatori dissidenti del Pd che hanno firmato il documento in favore dell'elezione diretta del Senato mentre la maggioranza si regge per meno di 10 voti) e anche in commissione (con il passaggio di Mario Mauro all'opposizione, da Sc a Gal, maggioranza e opposizione sono 14 a 14 e per ora il presidente del Senato Pietro Grasso non ha dato segnali di voler intervenire). Nel merito il capogruppo di Fisi è detto favorevole a trovare «un qualche modo per eleggere il Senato in modo diretto». E qui la soluzione che sta mettendo a punto il Pd potrebbe anche andare bene: il cosiddetto «lodo Quagliariello» - ossia la previsione di listini ad hoc all'interno delle liste dei partiti per i consigli regionali in modo che gli

elettori sappiano preventivamente quali consiglieri andranno a ricoprire anche la carica di senatori - potrebbe entrare direttamente in Costituzione senza toccare l'articolo 2 del Ddl Boschi così come vuole il governo (ossia nel nuovo articolo 70, dove si parla delle competenze legislative del nuovo Senato).

Per ora ai vertici di Largo del Nazareno interpretano le aperture di Romani come «segnali di fumo» auso interno. Perché è chiaro che il capogruppo azzurro si è mosso anche per evitare che i senatori verdiniani - favorevoli alle riforme con il Pd - possano sfuggirgli di mano formando un nuovo gruppo. Lo stesso Romani, parlando ieri all'assemblea dei suoi senatori, ha detto che la fuoriuscita dei verdiniani sarebbe «impropria» perché «indebolirebbe» il percorso delle riforme. Una soluzione che tenga compatta Forza Italia, già avallata qualche settimana da Silvio Berlusconi, potrebbe essere quella della «libertà di coscienza» per i senatori azzurri. Libertà di coscienza che tuttavia sarebbe politicamente poco sostenibile, soprattutto in vista del refe-

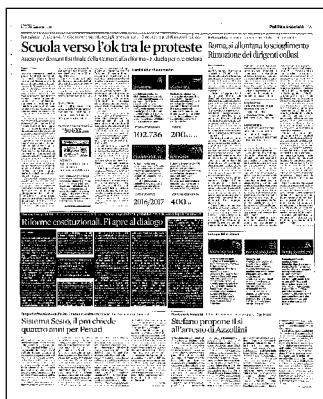
rendum confermativo previsto «entro il 2016», come hanno ribadito sia Renzi sia la ministra Maria Elena Boschi. Quel che è certo è che le prossime saranno giornate di annusamento in Senato, dentro e tra i partiti.

La situazione interna al Pd non è estranea alla richiesta avanzata ieri dal capogruppo alla Camera Ettore Rosato di far slittare il voto per il rinnovo delle commissioni (in Senato il ricambio ci sarà a settembre). Ma la presidente Laura Boldrini mi ha concesso solo un paio di settimane: «Il 21 luglio è l'ultima data - ha detto - rispetto alla quale da parte della presidenza non ci saranno ulteriori rinvii». In casa democratica si tratta di trovare la quadra per individuare le quattro presidenze ancora in mano a Forza Italia da sostituire (e almeno una andrà ai centristi) e contemporaneamente le caselle mancanti del governo: nelle scorse settimane si è parlato di un «premio» per la minoranza dialogante che si è staccata da Pier Luigi Bersani con la nomina di Enzo Amendola, già in segreteria, a viceministro degli Esteri; mentre la casella Affari regionali è sempre destinata agli alfaniani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RINVIO PER LE COMMISSIONI

Il capogruppo Pd alla Camera Rosato ottiene il rinvio al 21 luglio per il rinnovo delle commissioni: ancora da trovare la quadra tra i dem



Senato e Rai, mossa di Fi per tornare in partita Boschi: ok su settembre

Romani offre i voti azzurri: ma deve tornare l'elettività Accelera il riassetto della tv, tra una settimana in aula

ROMA. Al Senato adesso si lavora sul doppio binario e tutto è possibile: riprende il cammino della riforma costituzionale - con la prospettiva di un rinvio sempre più probabile del voto in aula a settembre - e si accelera sulla riforma Rai, che invece già la prossima settimana potrebbe approdare in aula. La novità di queste ore è una nuova, stavolta inattesa apertura di Forza Italia. Se ne fa portavoce il capogruppo Paolo Romani, sponsor della prima ora del Patto del Nazareno.

LA GIORNA TA

Riunisce il gruppo nel tardo pomeriggio e prova a convincere i senatori vicini a Verdini (10-12?) a restare, evitando una nuova scissione. Ma soprattutto, cerca di far capire a Berlusconi che col dissenso dei 25 senatori Pd, Forza Italia potrebbe tornare ad essere decisiva e centrale. «Quel patto è morto, ma si può sempre dialogare sulle regole comuni», fa presente Romani, aprendo all'introduzione del Senato elettivo sul quale il governo sembra disposto a trattare. Al suo fianco la fedelissima berlusconiana Mariarosaria Rossi. E una prima tappa del nuovo dialogo col pd potrebbe maturare sull'altra riforma, quella della Rai. In commissione Lavori pubblici al Senato l'esame

prosegue con l'obiettivo di arrivare al sì a giorni per portare il testo in aula martedì. Ieri è arrivato il via libera anche a un emendamento a firma Gasparri e Minzolini (sulla «revoca dei componenti del cda»). L'obiettivo del governo Renzi è varare la riforma nel giro di alcune settimane e per poter nominare la nuova governance con lo schema rinnovato. «Il testo lascia invariata la legge che porta il mio nome per 46 articoli su 47», commenta non a caso un soddisfatto Gasparri. C'è da lavorare invece sulla riforma del Senato che torna in commissione Affari costituzionali. La presidente Anna Finocchiaro ha illustrato nella sua relazione tutte le modifiche apportate dalla Camera. Oggi sarà definito il calendario (probabili due settimane di lavoro in commissione per cercare l'intesa) e da lì si capirà che margini ci saranno per ricucire con la sinistra Pd sui correttivi proposti dai 25, a cominciare proprio dal Senato elettivo. Il ministro Maria Elena Boschi conferma che un rinvio non è un tabù: «Sarà la commissione a decidere i tempi, teoricamente è ancora possibile completare i lavori entro la pausa estiva, altrimenti si farà a settembre, l'importante è non sprecare tempo».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

Vannino Chiti
SENATORE PD

L'unità del Pd è decisiva

Conosco da molto tempo Carlo Fusaro, da quando era deputato del Pri. Lo stimo anche se spesso abbiamo avuto valutazioni diverse. La politica ha senso se è dialogo: bisogna però stare al merito senza inesattezze.

Nel nostro documento non vi è alcun aumento del numero dei senatori. Al contrario, la riforma, che all'inizio prevedeva un Senato di 150 membri, è stata modificata accogliendo la nostra proposta: 100 senatori. Indicare per la Camera 500 deputati anziché 630 è un'eresia oppure assicurerebbe un migliore equilibrio istituzionale? Non ci sono le condizioni? Questo sarà oggetto di verifica, non una rinuncia, che sacrifica le impostazioni necessarie ad approvare una buona riforma. Aspetto decisivo è per me l'unità del Pd: su questa base potremo realizzare intese con la maggioranza di governo e le opposizioni disponibili ad una riforma che archivi il bicameralismo paritario.

Da chi insegna diritto pubblico mi aspetterei soprattutto contributi nel merito.

L'iter iniziato in commissione al Senato non è una terza lettura. La Camera ha modificato il testo in diversi aspetti: su di essi, almeno, è ancora prima lettura. Né le nostre proposte puntano a distruggere il lavoro fatto: l'obiettivo è arricchirlo. Un'intesa ampia eviterà un ping pong di modifiche tra Camera e Senato, che spesso porta a un niente di fatto.

Un Senato eletto direttamente dai cittadini, in concomitanza con il voto delle regionali, è ancora più necessario dopo l'Italicum. Per Fusaro è una legge elettorale di cui andare fieri: io penso che si potesse

fare meglio, garantendo almeno che la maggioranza dei deputati venisse eletta dai cittadini.

In ogni caso dovremmo essere tutti d'accordo sul fatto che l'Italicum ha cambiato la forma di governo. Il Primo ministro sarà eletto ed avrà una maggioranza stabile alla Camera.

Ora occorrono - l'ha riconosciuto lo stesso Renzi - "pesi e contrappesi": Fusaro li considera superflui, noi ci lavoriamo con le nostre proposte.

Ribadisco che è urgente superare il bicameralismo paritario: la sola Camera darà la fiducia al governo e avrà l'ultima parola sulla gran parte delle leggi.

Pensiamo che sia importante risolvere nodi come l'elezione del Presidente della Repubblica, dare alcune funzioni di controllo al Senato, riflettere sui rapporti Stato-Regioni. In alcuni casi era equilibrata la soluzione votata al Senato.

Dove sta lo scandalo? Nel ricercare l'unità per le riforme? Nel volere che a scegliere i senatori siano i cittadini?

Nel 2015 i cittadini non vogliono più dare deleghe in bianco: è una lezione che viene anche dal referendum in Grecia.

Un Senato italiano di consiglieri regionali e sindaci non sarebbe il Bundesrat (non il Bundestag come appare su L'Unità di ieri): nel Senato tedesco siedono i rappresentanti dei governi regionali e votano in modo unitario. Noi avremmo un Senato con i gruppi politici, composto a seguito di accordi all'interno dei Consigli regionali.

Senza arrivare al Giappone, poniamoci una domanda: si intende superare il bicameralismo paritario o avere una sola Camera, eletta con l'Italicum? È evidente come non sia la stessa cosa, non per qualcuno di noi, ma per la democrazia.



La Nota

di Massimo Franco

SULLE RIFORME ATTO DI REALISMO CHE FOTOGRAFA LE DIFFICOLTÀ

Più che una sconfitta, è un gesto di realismo: la presa d'atto che sulla riforma del Senato il governo non poteva compiere forzature senza aggravare le sue difficoltà. Il rinvio di fatto a settembre dell'approvazione della nuova legge può diventare così il primo passo compiuto da Matteo Renzi per ricostruire i rapporti con la minoranza del Pd; e per rendere meno lacerante quella che per alcuni giorni ha rischiato di essere un'altra sfida acrobatica agli avversari e ai numeri parlamentari. Tra l'altro, imporre il testo già approvato alla Camera ai 25 Democratici firmatari della lettera che chiede un Senato elettivo, probabilmente avrebbe provocato le dimissioni di Anna Finocchiaro.

Perdere l'appoggio del presidente della Commissione affari costituzionali in una fase nella quale occorrono competenza giuridica e mediazione, sarebbe stato un inciampo. Sarebbero aumentati i veleni nei rapporti parlamentari: peraltro senza avere nessuna garanzia dell'approvazione della riforma entro il 7 agosto. Ci si chiede perché alla fine Renzi e

soprattutto il suo ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, abbiano accettato di rimandare la vittoria e di concedere qualcosa.

Quanto sta accadendo è la conseguenza del voto regionale di maggio e dei ballottaggi che hanno ridimensionato il Pd renziano; delle tensioni tra Palazzo Chigi e l'elettorato in tema di riforma della scuola; di una crisi europea che espone l'Italia e il premier e non gli permette di tenere aperti troppi fronti; e dei rapporti di forza in Senato, tali da risentire di qualunque scontro a sinistra. Non significa, tuttavia, che il premier sia disposto ad accettare tutto.

Si tende a escludere fin d'ora l'elezione diretta dei senatori, come chiede la minoranza. L'ipotesi più probabile rimane un «listino» eletto a parte nei consigli regionali, e inserito in qualche modo nella Costituzione. Altrimenti, il Senato potrebbe di nuovo chiedere di dare la fiducia al governo, come adesso. Ma si ammette che la partita non sarà facile comunque. Il rinvio è un inizio di distensione. Rimane da capire se Renzi riuscirà davvero a recuperare lo «schema Mattarella», e cioè l'unità del partito che ha portato all'elezione del capo dello Stato; oppure se opterà per percorsi meno lineari.

L'appoggio delle truppe di complemento dei senatori di FI vicini a Denis Verdini o degli ex M5S è in incubazione; e la maggioranza non esclude di usarli in extremis. Ma spunta anche la disponibilità dei berlusconiani a votare col Pd un *Italicum* modificato, che può diventare una trappola. L'unica certezza è che il capo del governo vuole celebrare nel 2016 un referendum «per capire se le riforme piacciono ai cittadini». Eppure, per paradosso il 2016 è lontano. Le convulsioni di una Grecia sull'orlo del collasso, e un'Ue che esclude l'Italia dagli incontri strategici, come è successo anche ieri, possono diventare fattori di logoramento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le incognite

Un Renzi deciso a giocarsi tutto a settembre. Ma le incognite sono unità del Pd, soccorso di Forza Italia e crisi europea



Non fermiamo le riforme

**Pasquale
Pasquino**

NEW YORK UNIVERSITY

Il testo a firma di 25 senatori PD «Avanti con le riforme costituzionali» merita di essere discusso con attenzione perché solleva questioni di interesse pubblico che richiedono chiarezza e devono, quindi, essere sottratte alla retorica della politiche politichene.

Gli autori del testo, nel paragrafo introduttivo «Dopo l'Italicum è necessario cambiare il Senato», mettono insieme problemi diversi fra i quali non si vede, nonostante gli sforzi di buona volontà, un nesso chiaro. La questione della partecipazione alle elezioni (che peraltro resta in Italia fra le più alte nei regimi democratici) merita un discorso attento, ma non si comprende in che modo «più o meno» Senato possa incidere su di essa. Questo nesso sembra a chi scrive una manifestazione di pensiero magico. Non è chiara nemmeno l'invocazione costante che risuona da più parti alla «rappresentanza» (in genere contrapposta alla governabilità – come se ogni governo democratico non fosse per sua natura rappresentativo, cioè responsabile dinanzi al corpo elettorale). Chi perde, si afferma, deve avere «controllo» sui poteri della maggioranza. Direi piuttosto di «critica». Ma in che modo il Senato può avere un ruolo privilegiato nell'esercitare questa funzione? Se esso dovesse esprimere una maggioranza diversa da quella espressa alla Camera dei deputati, avendo il potere di porre un voto alle decisioni dell'altra camera, non controlla, ma rischia di paralizzare il processo legislativo - si veda quello che accade negli Stati Uniti con le esperienze recenti di divided government. Se invece ha la stessa maggioranza non controlla, a meno che la maggioranza non sia spacciata - un po' come adesso - e dunque a sua volta paralizzante. Anche qui, a proposito della funzione di controllo del Senato, la teoria sottostante è oscura.

Si dovrebbe tener conto di quanto scritto da un giurista competente, peraltro largamente ostile al governo, Stefano Rodotà: «Negli ultimi anni (nonostante il bicameralismo paritario) la Corte Costituzionale è stata forse la sola istituzione a garantire i contrappesi democratici», (*Il Fatto Quotidiano* del 28 maggio scorso). E bisognerebbe ricordarsi di quanto poco il Senato ha fatto/potuto fare per controllare l'operato della maggioranza a proposito, per esempio, di leggi ad personam nelle scorse legislature. C'è nel ragionamento dei senatori firmatari una confusione fra contropoteri e meccanismi di semplice rallen-

tamento. La Corte Costituzionale o le istituzioni europee, che partecipano in larga misura al processo legislativo, non ritardano, controllano. Dovrebbe essere chiaro che istituzioni elette non possono esercitare la funzione essenziale di controllo su istituzioni elettive, a meno che non si intenda eliminare i partiti politici e tornare alla parlamentarismo dei notabili della Monarchia di luglio.

Come pure dovrebbe essere evidente che non si può discutere sul serio degli assetti politico costituzionali di un paese membro dell'Unione Europea senza tener conto che non si tratta più di stati sovrani indipendenti e rigorosamente autogovernantisi.

Che un Senato non direttamente eletto dai cittadini sia un dopolavoro, è una brillante formula giornalistica, ma dal punto di vista della dottrina costituzionale una fantasia. Il Senato federale tedesco, il Bundesrat non viene considerato da nessuno un dopolavoro, eppure si può sostenere senz'altro che i suoi membri fanno un doppio lavoro.

Il punto meno persuasivo di tutta la proposta è l'elezione diretta dei senatori. Questi avrebbero comunque, secondo i 25, meno poteri dei loro colleghi di Montecitorio, ma la medesima legittimità popolare. Sarebbero dei rappresentati uguali a tutti gli effetti, ma con minori capacità/qualità. Una inspiegabile deminutio capitatis. Più misteriosa ancora l'idea che in un clima di sfiducia nella politica far eleggere direttamente invece che indirettamente i senatori placherebbe gli elettori del M5S ed altri delusi della nostra classe politica. Con il Senato direttamente eletto essa si salverebbe l'anima? Grazie anche, pare di capire, ad un ruolo minore delle segreterie dei partiti nella definizione delle candidature e grazie alle primarie, il cui effetto miracoloso e qualificante della politica si è visto or ora con le elezioni regionali!

Quanto alle competenze specifiche del nuovo Senato si è discusso e si potrà discutere ad nauseam. I seminari dei costituzionalisti si nutrono a ragione di questi dibattiti. Ma il Paese è di fronte non più ad un seminario ma ad una svolta invocata da tempo e necessaria. Nessuna delle interessanti osservazioni sollevate dai senatori firmatari giustifica quello che non sarebbe altro che un arresto – ancora una volta – del processo di revisione costituzionale. Lo sforzo del governo di portare il Paese vicino ad un regime di governo più simile a quello delle grandi democrazie europee (dove non esiste alcun senato direttamente eletto dai cittadini!) va sostenuto.

Il «nuovo spirito unitario» che il testo dei 25 invoca dovrebbe spingerli ad acconsentire alle scelte già compiute da parte di una larghissima maggioranza dei loro compagni di partito. Quella invocazione suona altrimenti come retorica vuota o addirittura come volontà di imporre ai più la opinione e la volontà di una presunta sanior pars.

La differenza sostanziale, al di là di questioni di dettaglio, fra maggioranza e minoranza del PD sembra quella che Sabino Casese ha posto in luce nell'articolo pubblicato sul Corriere della Sera il 4 luglio scorso: il restare da parte dei 25 dentro una cultura della «democrazia della paura», quella che spinse dopo la guerra De Gasperi e Togliatti a creare un sistema politico caratterizzato da maggioranze ed esecutivi deboli, per evitare lo scontro fra amici e nemici in seno alla stessa comunità politica. Quel mondo è da tempo scomparso, nonostante il radicalismo sguaizado di molta retorica politica in Italia, che parlava di comunisti e parla oggi di autoritarismo o di tous pourris. L'ancoraggio all'Unione europea; l'esistenza di un organo di controllo e di garanzia dei diritti dei cittadini – la nostra Corte Costituzionale – che ha quasi 60 anni di storia; la fine di ideologie schierate sul fronte della guerra fredda devono poter far accedere il paese ad una democrazia dell'alternanza invece che della paura. Una democrazia dove un partito può più facilmente vincere, ma anche più facilmente perdere le elezioni, come accade in ogni sistema elettorale maggioritario, in cui più forte è il controllo degli elettori sulla vita politica e minore quello dei partiti.

Un nuovo spirito unitario deve guidare tutte le forze della sinistra riformista verso il compimento del processo di revisione costituzionale che i cittadini dovranno giudicare con un referendum. Bloccare questo processo significa dare una mano preziosa e sventurata alle forze politiche della conservazione, che sperano di trovare alleati fra i rappresentanti dalla riforma che non finisce mai. Non è chiaro! Il paese merita di più che questo dibattito politico infinito. Questo sì, rischia di distruggere la reputazione, già molto debole, della politica e oggi - cosa più grave per noi - quella di un governo riformatore di centro sinistra.

Nuovo bicameralismo: un punto sul dibattito

RIFORME, NON SI CALCI LA PALLA IN TRIBUNA

di Marco Olivetti

Alla vigilia della calendarizzazione in Senato del disegno di legge costituzionale di riforma del bicameralismo e del sistema regionale, il governo e la sua maggioranza (non ampia, a Palazzo Madama) si trovano davanti all'alternativa fra la conferma del testo uscito a gennaio dalla Camera dei deputati e una revisione, più o meno incisiva, di esso, che viene domandata da varie parti. Non si tratta solo di un problema di tattica parlamentare: da un lato l'importanza della riforma in corso – che sarebbe la più incisiva dal 1948 a oggi – induce a ponderare meglio i cambiamenti su temi di importanza centrale come il rapporto Stato-Regioni e il sistema bicamerale; dall'altro la riapertura del dibattito sulle questioni affrontate nel progetto di legge costituzionale rischia di rallentare i tempi e di mettere in discussione la tabella di marcia ipotizzata dal presidente del Consiglio Matteo Renzi, che immagina la conclusione dell'iter parlamentare entro l'inizio del 2016, per convocare il referendum confermativo nella successiva primavera, magari contemporaneamente alle elezioni amministrative. E la tempistica non è affatto un dettaglio: lo slittamento dei tempi è infatti la principale arma degli avversari delle riforme.

Per questi motivi presenta un certo interesse un documento, firmato da 25 senatori della minoranza del Partito democratico, che – sotto l'accattivante titolo "Avanti con le riforme costituzionali" – propone un'incisiva revisione del disegno di legge Renzi-Boschi. Secondo il documento, poiché la nuova legge elettorale «incide a fondo sulla forma di governo, con la previsione di un solo momento elettivo in cui la scelta del Presidente del Consiglio è direttamente collegata alla determinazione dell'unica

assemblea legislativa detentrice del vincolo di fiducia», ciò rende necessario «rimeditare sull'impianto della riforma costituzionale in atto, sui bilanciamenti e contrappesi», in un «quadro fortemente maggioritario». In tale quadro, secondo il documento, «chi vince governa, ma chi perde deve avere reali poteri di controllo sull'operato della maggioranza». Ne seguirebbe un'esigenza di radicale ripensamento del bicameralismo previsto nella riforma costituzionale: occorrerebbe rinunciare al modello della Camera delle autonomie territoriali, eletta non più a suffragio universale, ma dai Consigli regionali (al loro interno e fra i sindaci) per sostituirla con un Senato di garanzia, eletto direttamente dai cittadini (come oggi) e dotato di forti poteri di partecipazione a importanti atti di indirizzo politico, in posizione paritaria con la Camera.

La proposta della minoranza Pd non consiste in alcuni ritocchi al bicameralismo sinora consolidatosi nella riforma, ma in un ripensamento radicale. Si tratterebbe di un altro modello di Senato, anche se non di un'idea nuova: il Senato delle garanzie era infatti contenuto nella proposta di legge costituzionale elaborata nel 1997-98 dalla Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema. Una soluzione che venne giudicata all'epoca un ripiego, frutto della resistenza del Senato come istituzione, che per la prima volta il disegno di legge Renzi-Boschi sembra essere riuscito a piegare.

Una simile impostazione muove da un forte timore per la concentrazione del potere nel vertice dell'esecutivo e dall'idea che le garanzie delle minoranze debbano consistere in poteri di blocco rispetto alla maggioranza parlamentare e che tale ruolo di blocco vada situato all'interno del Parlamento nazionale. Un approccio che esalta indebitamente i rischi di concentrazione del potere presenti nell'Italia attuale: se è evidente una tendenza al personalismo nella gestione del potere da parte dell'attuale presidente del

Consiglio (personalismo che si manifesta soprattutto all'interno del governo, nel quale la dimensione carismatica prevale su quella istituzionale), le maglie dei contropoteri e dei poteri di voto restano fortissime, se solo si pensa ai contropoteri istituzionali (Corte costituzionale, magistrature, capo dello Stato, opposizione parlamentare, struttura articolata dei partiti di governo), sociali (la ben nota natura corporativa della società italiana) ed esterni allo Stato (le Regioni e le autonomie territoriali da un lato, l'Unione Europea e gli altri attori internazionali e sovranazionali dall'altro). In questo scenario, se una cultura della riflessione prima della decisione è comunque necessaria, non è affatto vero che i contropoteri siano assenti nella società italiana e nelle sue istituzioni.

Il problema è invece far funzionare il sistema istituzionale, anzitutto dotandolo di un motore decisionale adeguato: in questo senso l'*Italicum* va nella giusta direzione, anche se non è privo di eccessi (come il premio alla lista anziché alla coalizione) e se è deficitario dal punto di vista del ripristino del circuito della rappresentanza (il nodo dei capillista bloccati). Ma anche la riforma costituzionale del bicameralismo va nella direzione giusta: dare al sistema delle autonomie territoriali una voce nel Parlamento nazionale, secondo un'opzione che negli ultimi 15 anni è prevalente nel dibattito sulle riforme (come può vedersi, fra l'altro, dalla relazione della Commissione riforme del governo Letta). Semmai si tratta di ritoccare alcuni specifici meccanismi su cui il bicameralismo viene costruito nella riforma, agevolando il ruolo di controllo – ma non di voto – del Senato nel procedimento legislativo, come pure si propone in alcuni passaggi del documento della minoranza Pd. Ma proporre un altro tipo di Senato – oltretutto poco convincente – appare, a questo punto del percorso riformatore, un po' come spedire la palla in tribuna. Serve altro per far fare un passo avanti al dibattito sulle riforme.

Senato mala bestia**Il piano A di Renzi è conquistare i voti di Fitto e Tosi. Ma c'è un piano B**

A Palazzo Madama non ci sono i numeri. Campagna acquisti per tutto luglio, e se fallisce tocca fare pace con Bersani

Tempo fino al primo agosto

Roma. Rinviare, perdere tempo per guadagnare tempo, e intanto cercare voti, anche a costo di doverli grattare un po' nell'opposizione, nel cosmo esploso e litigioso delle mille sigle del centrodestra che appena due anni fa componeva il napoleonico Pdl di Silvio Berlusconi. A Palazzo Chigi, non da oggi, temono il Senato, i suoi numeri incerti e quella montagna imprescindibile di riforme (quella costituzionale sul bicameralismo, quella della Rai, e poi anche la legge sulle unioni civili) che appare inscalabile con una maggioranza di circa nove o dieci voti, e con una quindicina di senatori democratici molto poco persuasi delle riforme e più inclini ad assecondare gli umori quietamente corrosivi di Pier Luigi Bersani e quelli Podemos-sciamisadi di Pippo Civati invece che la spavalderia marciante di Matteo Renzi. Dunque è per questo che a Palazzo Madama si va quasi certamente verso un rinvio di ogni cosa a settembre: non solo la redistribuzione degli incarichi nelle commissioni parlamentari, sempre oggetto d'attriti e malumori, ma anche l'irrinunciabile riforma costituzionale del Senato che Maria Elena Boschi avrebbe voluto veder approvata, e senza modifiche, per i primi di agosto.

Intanto si lavora sui numeri, con la calcolatrice, si compilano liste, si fanno scenari più o meno apocalittici e si inviano messi, diplomatici, uomini che sussurrano nell'ombra alle orecchie dei senatori iscritti ai partiti e ai gruppi d'opposizione: i dodici del gruppo di Raffaele Fitto, i tre ex leghisti passati con Flavio Tosi, soprattutto, in questa fase. Nelle manovre di chi si occupa di tenere in piedi la maggioranza parlamentare viene quasi preferita questa ipotesi all'eventualità - messa cincicamente in conto - di venire invece a patti con le minoranze del Pd e dunque di accettare considerevoli modifiche alla riforma del Senato. Ma se il piano A non dovesse funzionare - e c'è tutto luglio per tentare - il piano B è già pronto: concedere il Senato elettivo

avrebbe l'effetto di riconquistare gran parte dei malmortosi coalizzati, a Palazzo Madama, intorno a Felice Casson, Corradino Mineo, Miguel Gotor e Massimo Mucchetti, lui che un compromesso l'ha già individuato: "Una lista a parte e una marcata proporzionalità nell'assegnazione dei seggi", ha scritto sull'Unità. Ma intanto si va avanti con il piano A: occhi puntati su Fitto e Tosi.

"Sono due anni che presentiamo emendamenti in dissenso, nel 2014 votammo contro la riforma elettorale mentre Forza Italia votava a favore. Io andai a Palazzo Grazioli e su questo punto litigai persino con Berlusconi. E adesso secondo voi passerei con Renzi?", ride Fitto. Certamente no. E' vero che Fitto ha la necessità di smarcarsi dal brunettismo di Forza Italia, ma il suo orizzonte è il centrodestra, cioè l'alternativa a Renzi. Un passaggio di Fitto in maggioranza, cosa che tuttavia farebbe comodo al suo alterno amico-avversario Angelino Alfano, sarebbe un'acrobazia tale da doversi concordare direttamente con Renzi e in cambio di un ingresso al governo. Fantasia. E infatti non è direttamente a Fitto che si rivolgono le attenzioni della campagna acquisti, ma agli uomini che gli stanno intorno, nel tentativo - vano? - di sfilargliene qualcuno.

Quasi tutti i senatori del gruppo di Fitto sono stati già avvicinati, alcuni, come Ciro Falanga, fatti persino oggetto d'insistito corteggiamento da parte di Denis Verdini, che lavora per la stabilità, per i numeri del governo, e per una legislatura durevole, seguendo il suggerimento che alcuni mesi fa gli aveva trasmesso Luca Lotti, braccio destro di Renzi: servono voti dall'opposizione, non un nuovo gruppo parlamentare che raccolga quei senatori sparsi che già votano con la maggioranza pur senza farne parte. Se l'operazione dovesse funzionare (improbabile) lo si scoprirà presto, e vorrà dire che la riforma del Senato passerà entro l'8 agosto. Altrimenti rinvio a settembre, e grandi modifiche per accontentare la sinistra interna (sm)



SENATO

La riforma in aula solo a settembre

Non è proprio un rinvio a settembre ma pochissimo ci manca. L'ufficio di presidenza della commissione Affari costituzionali del Senato ha fissato il calendario della terza lettura della riforma costituzionale. Il termine per presentare gli emendamenti è il 31 luglio: sino a quel momento si procederà con la discussione generale. Poi ci sarà la prima settimana di agosto per iniziare le votazioni. Ma difficilmente la commissione riuscirà a macinarne molte. In aula la legge ci arriverà a settembre e a quel punto sarà una corsa contro il tempo: il rischio di scavallare il termine ultimo per fissare il referendum nel giugno 2016 sarà tutt'altro che immaginario.

Non è la tabella di marcia che voleva la ministra Boschi, decisa a portare la riforma in aula subito per farla approvare prima della pausa estiva. Sarebbe stato un azzardo esagerato persino per Renzi, con una parità in commissione, 14 senatori di maggioranza, 14 d'opposizione, ma con almeno tre del Pd decisi a ottenere sostanziali modifiche e altri tre, dell'Ncd, di dubbia fedeltà.

Di qui a settembre, governo e maggioranza dovranno quadrare diversi cerchi. Il primo obiettivo è riequilibrare le proporzioni in commissione. Ma Grasso ha già fatto sapere che

comporterrebbe una clamorosa violazione dei regolamenti. Poi bisogna trovare una via molto traversa per rimettere mano alle norme con cui eleggere i senatori. Inventarsi una qualche forma di elezione diretta o semidiretta è fondamentale: il rischio di ritrovarsi sconfitti in aula è alto. Solo che bisogna farlo senza toccare l'art. 2, che altrimenti dovrebbe tornare alla Camera. La presidente Finocchiaro si sta scervellando per trovare una via d'uscita, ma il vicolo sembra cieco, l'idea di procedere per legge ordinaria è stata cassata, l'ipotesi di attaccare le norme a un altro articolo appare un po' surreale.

Infine, bisogna trovare i numeri per avere la certezza di passare in aula senza che vengano approvati emendamenti tali da modificare l'impalcatura renziana della legge. La via maestra sarebbe trovare un accordo con i 25 senatori della minoranza Pd che chiedono numerose ma non esiziali modifiche. Ma Renzi spera anche in una mezza resurrezione del Nazareno, offrendo in cambio l'accordo di fatto concluso sulla Rai. Il capogruppo di Fi Romani è entusiasta dell'idea. Molti senatori sono con lui, ma molti altri no. Berlusconi è invece contrario, almeno lo era fino a ieri. Se lo resterà anche dopo la condanna lo si capirà prestissimo.



Grandi manovre

Spuntano i collegi dell'Italicum Sulle riforme Fi si riavvicina al Pd

■ ■ ■ ELISA CALESSI

■ ■ ■ A Montecitorio e a Palazzo Madama non si parla d'altro da settimane. L'attenzione di tutti i deputati e senatori (o aspiranti tali) è per la mappa dei collegi elettorali disegnata dal governo in base alla nuova legge con cui si voterà alle prossime elezioni politiche, l'Italicum. L'ambita tabella è contenuta nello «Schema di decreto legislativo in materia di determinazione dei collegi elettorali della Camera dei deputati». Atto trasmesso dal governo il 7 luglio alla presidenza del Senato, con lettera firmata dal ministro Maria Elena Boschi. Per entrare in vigore mancano i pareri delle commissioni parlamentari, attesi da qui a settembre, ma che non sono vincolanti. Quindi si tratta della mappa definitiva. Non che ci siano novità politiche clamorose. Ma per chi ha intenzione di candidarsi o ricandidarsi è fondamentale, perché definisce l'area entro cui, al prossimo giro, si dovranno cercare i voti. I collegi sono cento, su venti circoscrizioni elettorali. La suddivisione è fatta in base alla popolazione, con una media nazionale per ciascun colle-

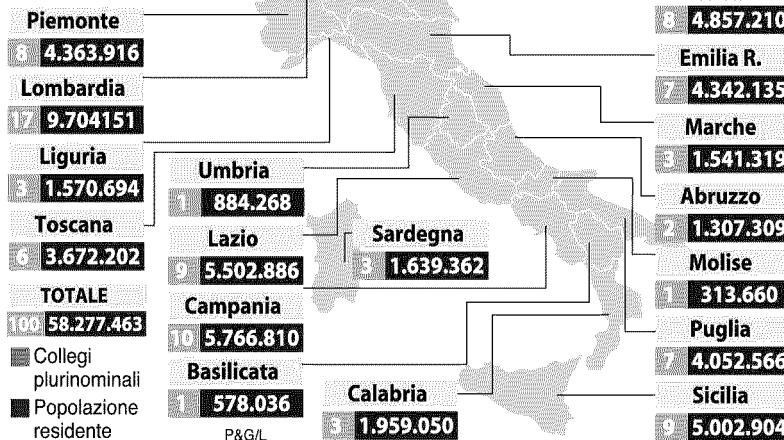
gio di 582 mila abitanti.

Legato, in qualche modo, alla data delle elezioni politiche è poi il dossier della riforma costituzionale. Ieri la commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama ha approvato il calendario del disegno di legge Boschi, ufficializzando il rinvio in Aula a settembre. Si è stabilito che ci sarà tempo fino al 31 luglio per presentare gli emendamenti. La prima settimana di agosto, invece, sarà dedicata alle votazioni in commissione. Ma il fatto politicamente significativo è stato il voto a favore di Forza Italia. Si è schierato contro solo il M5S, mentre si sono astenuti Mario Mauro (Gal) e Loredana De Petris (Sel). Non è un ritorno del Patto del Nazareno, ma certo è un riavvicinamento significativo. Le avvisaglie di un nuovo clima tra Pd e Forza Italia, almeno al Senato, si erano intraviste già nei giorni scorsi, quando Paolo Romani, capogruppo dei senatori azzurri, era stato convocato da Luigi Zanda, capo dei senatori democratici, nel proprio ufficio al secondo piano di Palazzo Madama. Ieri si sono visti i frutti. Da parte del governo c'è una apertura sui tempi, che significa disponibili-

tà a modifiche del testo. Da parte di Fi c'è il segnale che non è escluso un voto a favore. Intanto perché si tratta di una riforma che gli azzurri hanno contribuito a scrivere e che, molto probabilmente, sarà approvata dagli italiani nel referendum confermativo. E poi perché almeno una decina di senatori azzurri avrebbe votato comunque a favore. La mossa di Romani, perciò, ricompatta il gruppo. Matteo Renzi, d'altra parte, sa che al Senato la maggioranza non ha i numeri per permettersi prove di forza. Sooprattutto con 25 senatori del Pd pronti a votare contro.

Nella trattativa che si è riaperta con Forza Italia entra, poi, la riforma della Rai. Anche questo testo arriverà in Aula a settembre. Ed è un tema che interessa particolarmente Silvio Berlusconi. Ma quello con Fi, non è l'unico tavolo aperto. C'è quello con la minoranza interna. È evidente che Renzi ha interesse a tenere in piedi entrambi, per cercare di svincolarsi dai veti. La ragione tecnica del rinvio, invece, è il fatto che si deve attendere il parere del presidente Grasso per capire se si può modificare l'articolo 2, inserendo l'elettività del Senato.

LE CIRCOSCRIZIONI DELLA CAMERA E GLI ABITANTI



■ ■ ■ I GUAI DELLA SINISTRA

Marino paga il conto
Carica di renziani nella futura giunta

Il capo di «L'Espresso» Gianni Marino ha dovuto dimettersi da tutti i suoi incarichi pubblici. Il motivo: la sua vicinanza a Renzo

Servizio ok? Roma lo smonta

Il servizio di «L'Espresso» su «L'italicum» ha suscitato polemiche. Il quotidiano ha dovuto dimettersi da tutti i suoi incarichi pubblici. Il motivo: la sua vicinanza a Renzo

Riforme, va rispettato il patto con gli elettori

● Il vicesegretario del Pd Guerini apre al dialogo con la minoranza sul Senato ma avvisa che «non si può tornare alla casella di partenza»

Giorgio Rosi

La discussione sulle riforme della Costituzione va avanti da 30 anni. E' la volta buona?

“Oggi grazie all'iniziativa del PD e del suo segretario, stiamo arrivando finalmente a una decisione. Il momento è questo. In questo anno il lavoro e il confronto parlamentare hanno introdotto modifiche e aggiustamenti rispetto all'impostazione iniziale. Mi sembra che il percorso possa continuare e poi chiudersi”.

Però il contesto politico è cambiato. Forza Italia si è tirata fuori e le riforme rischiano di essere approvate dalla sola maggioranza.

“Eravamo e rimaniamo convinti che il metodo della massima condivisione sia quello giusto. Non siamo noi ad aver cambiato idea. Forza Italia ha scelto di chiamarsi fuori con argomenti che rispetto ma non condivido. E soprattutto collegando il suo atteggiamento a un tema, l'elezione del Presidente della Repubblica, che nulla c'entrava con le riforme. Detto questo, siamo sempre disponibili al confronto con tutti. Abbiamo poi detto, fin dall'inizio, che il testo approvato sarà sottoposto al giudizio dei cittadini con il referendum. A chi paventa l'autoritarismo non credo si possa rispondere in modo migliore”.

Ma i problemi di numeri al Senato? 25 senatori PD hanno prodotto un documento che chiede modifiche al testo...

“Non vedo problemi di numeri. C'è un'ampia condivisione degli obiettivi e della struttura fondamentale della riforma. Tutti i contributi sono ben accetti, tanti ne sono stati prodotti in questo anno e mezzo e diverse proposte

sono state già inserite. Deve però essere chiaro che non si può mettere a repentaglio l'impianto complessivo della riforma a partire dal superamento del bicameralismo perfetto, e quindi dalle funzioni e dai compiti delle due Camere che per questo non possono ricevere una identica legittimazione. Si può migliorare tutto, ma non si può tornare alla casella di inizio. I cittadini non capirebbero”.

Però c'è chi minaccia di non votare la riforma se rimane così com'è...

“Intanto sento voci abbastanza isolate. Poi ciascuno si prenderà le sue responsabilità. Il PD si è fatto promotore del percorso di riforme sulla base di un patto coi suoi elettori. Sono convinto che tutti ne siamo consapevoli e che condividiamo la necessità di modernizzare la nostra democrazia”.

C'è poi la questione del collegamento tra riforme costituzionali e Italicum. Siamo davvero di fronte a un presidenzialismo di fatto senza contrappesi, in cui decide tutto uno solo, come dicono alcuni?

“Assolutamente no. Trovo tralicamente scorretto e strumentale dipingere il complesso delle riforme come il tentativo di inserire distorsioni all'impianto parlamentare della Repubblica. Direi invece che finalmente siamo di fronte a una impostazione che mette insieme la rappresentanza con la necessità di garantire una maggiore capacità di decisione alla nostra democrazia e una

maggior stabilità dell'azione di governo. In questo senso, ricordo che il ballottaggio è una delle battaglie storiche della sinistra italiana”.

Torniamo ai tempi del Senato. Lei dice che il percorso si deve chiude-

re. Entro quando?

“Entro il tempo utile a fare una buona riforma, il che non vuol dire che si possa continuare a rimandare”.

Andrete a cercare voti di altri a costo di mettere a rischio l'unità del PD?

“Non c'è bisogno di cercare nessuno, chi condivide la riforma si esprimrà. Sull'unità del PD, penso che in tutto questo tempo abbiamo dimostrato quanto sia stata cercata e praticata. L'unità però non coincide con l'unanimità: in democrazia, ad un certo punto, si vota e si decide. Esiste unità sulla decisione presa”.

Però perdete pezzi. Prima Coffeati, poi Civati e ora Fassina. Teme altre uscite dal PD? E' l'ipotesi che si crei una nuova formazione politica della sinistra radicale?

“Sono dispiaciuto personalmente per questi compagni di strada che hanno scelto di lasciare la casa dove sono stati eletti. Penso che abbiano sbagliato prima di tutto perché hanno imponerito il PD facendo venir meno il loro contributo. In secondo luogo continuo a ritenere che se sinistra è una parola che ha ancora un senso in politica, chi pensa di interpretarla non può ritenersi l'unico depositario. Oggi più che mai essere di sinistra vuol dire cambiare le cose in profondità, rimettere in cammino un Paese fermo da troppi anni e dove solo chi è già privilegiato sta bene. In un anno e mezzo il Governo ha prodotto una serie davvero impressionante di riforme, molte delle quali già in atto, e una politica economica che comincia a mostrare i suoi primi risultati, con l'obiettivo di far ripartire l'Italia, far crescere buoni posti di lavoro e aiutare la vita dei cittadini, soprattutto di quelli più in difficoltà. Un'azione che ha probabilmente infastidito chi per troppo tempo ha vissuto di rendite di posizione. Se non è di sinistra tutto questo, non so di cosa parliamo”.

Riforme, fermezza e laicità

Stefano Ceccanti

LA SAPIENZA ROMA

Gli obiettivi della riforma costituzionale in discussione al Parlamento sono essenzialmente due e strettamente connessi.

Il primo è il superamento della conflittualità Stato-Regioni che in vari anni è giunta ad occupare la metà del lavoro della Corte costituzionale e che, con i suoi tempi lunghi, crea un'incertezza molto costosa per i cittadini e per gli operatori economici, italiani ed esteri.

Il secondo obiettivo è la fine delle possibili schizofrenie dovute a maggioranze diverse in due Camere chiamate entrambe a dare la fiducia al Governo: non è accaduto solo nel 2013, ma anche nel 1994 (centrodestra vincitore alla Camera ma non anche al Senato), 1996 (Ulivo autosufficiente al Senato ma non alla Camera) e 2006 (Unione senza maggioranza al Senato).

Questi due obiettivi si incontrano nella riforma del Senato, il quale perderebbe il rapporto fiduciario, che non ha nessuna delle seconde Camere delle grandi democrazie parlamentari, e che dovrebbe essere il luogo di responsabilizzazione nazionale del sistema delle autonomie.

Non c'è infatti riforma, anche la più perfetta, del Titolo Quinto, che con giochi di parole sulle competenze legislative possa ridurre in modo corposo la sovrapposizione dei ruoli e, quindi, la conflittualità. Solo la responsabilizzazione nel Senato di chi fa le leggi nelle Regioni crea un luogo istituzionale realmente alternativo ai conflitti davanti alla Corte.

Entrambi questi obiettivi vanno tenuti rigorosamente fermi perché, altrimenti, al di là degli espedienti verbali, il lavoro ripartirebbe da zero. Non abbiamo bisogno di un anomalo Senato delle garanzie che lascerebbe scoperta l'esigenza del raccordo centro-periferia e che, nel timore di un'inesistente deriva plebiscitaria, ricreerebbe di nuovo una seconda Camera politica utile solo a creare problemi alla prima: una dannosa tela di Penelope. Un Senato selezionato in tempi diversi, con maggioranza spesso diversa, che non ha il rapporto fiduciario è anche un'assemblea in cui il Governo non può porre la fiducia e che non può essere sciolta: se i suoi compiti non sono ben delimitati può addirittura ridurre la governabilità del sistema. Gli organi di garanzia, chiamati a limitare maggioranza e Governo, bastano e avanzano nel nostro ordinamento, ricco molto più di altri: basti pensare a quanto sono incisivi la nostra Corte Costituzionale, il Capo dello Stato e il Csm. Neanche col premio dell'Italicum potrebbero mai essere appannaggio della sola maggioranza. Ad essi si è aggiunta con forza crescente in questi anni sia verso l'alto (Europa) sia verso il basso (Regioni e Comuni) la separazione verticale del poteri tra più livelli di governo che il nuovo Senato è chiamato a coordinare. Sulla fermezza di questi obiettivi non si può transigere sia perché le alternative sono sbagliate e fondate sulla riproposizione dei timori verso un Governo istituzionalmente forte (in un contesto europeo dove si trova a convivere con esecutivi dotati di forza ben mag-

giore, anche per prerogative costituzionali); sia perché, a questo punto, se anche fossero giuste (e non lo sono) ci condurrebbero solo ad un blocco del processo riformatore. Fatta questa premessa e posto che il testo in discussione risponde già bene a questi obiettivi per cui potrebbe essere anche già votato così, la relazione svolta martedì in Commissione dalla Presidente Finocchiaro ci offre un quadro ragionevole per possibili emendamenti che non snaturino l'impianto.

In primo luogo, posto che i senatori debbono rappresentare i loro enti perché solo così si riduce il contenzioso (chi fa le leggi in Regione deve sentirsi rappresentato in Senato per essere coinvolto in una logica unitaria), ci possono essere modalità ragionevoli per le quali gli elettori che votano per i Consigli regionali possano avere un'idea precisa di chi andrà a rappresentare quell'ente in Senato.

In secondo luogo se ci sono delle funzioni esercitabili meglio (o anche) da un organo che non è collegato al rapporto fiduciario e che non bloccano maggioranza parlamentare e Governo su quelle non si può escludere il Senato: è il caso soprattutto dell'Unione europea dove la formulazione originaria ("raccordo tra l'Unione europea, lo Stato e gli altri enti") era migliore, mentre quella attuale salta lo Stato e gli fa connettere solo Unione ed altri enti. In terzo luogo si può ragionare meglio sul raccordo con gli organi di garanzia: come eleggere i giudici costituzionali (il testo originario ne riservava due su cinque al Senato) e il Presidente della Repubblica (il meccanismo attuale rischia di bloccare l'elezione). Il dibattito, sulla base di quella relazione, può e deve essere laicizzato senza problemi, purché però non si modifichino surretticamente gli obiettivi.

Stop al conflitto Stato-Regioni e alla schizofrenia fra Camera e Senato



Ripartenza d'autunno Renzi punta sul fisco e sul mini-�impasto

Palazzo Chigi vuole fissare il referendum sul Senato
 nella seconda parte del 2016. E il congresso Pd nel 2017



UGO MAGRI
 ROMA

Sistemata la scuola, tocca alla Pubblica amministrazione: sarà la prossima riforma in aula alla Camera per il «rush finale», si compiace il premier su Facebook. Dopodiché, «focus su fisco e riforme costituzionali verso il referendum del 2016». Fosse dipeso solo da lui, Renzi avrebbe approvato tutto l'approvabile già entro fine mese, in modo da mostrarsi subito reattivo dopo il «campanello d'allarme» (così l'ha definito nella segreteria Pd) delle ultime Regionali. Saggiamente, invece, ha preferito procedere

per gradi ma con passo sicuro: meglio non rischiare scivoloni prima delle vacanze estive, è stata la sua conclusione. In Senato, dove la maggioranza è più incerta, Renzi porterà a casa la nuova governance Rai, che gli permetterà di spalancare le finestre a Viale Mazzini, e si accontenterà di varare a settembre la combattutissima riforma del Senato. Un autorevole ministro, il quale afferma di averne ragionato con lui, sostiene che Renzi impiegherà l'estate a maturare i piani dell'autunno. Conta di presentarsi in Parlamento a settembre per illustrare con un impegnativo discorso il programma della «ripartenza», imperniata su un calo della pressione fiscale e su misure anti-cicliche come lo sblocco delle grandi infrastrutture da finanziare con la «spending review». Fonti del cosiddetto «giglio magico» scommettono che la riparten-

za si accompagnerà, inevitabilmente, a un «restyling» della compagine ministeriale (non lo si chiami rimpasto), in modo da navigare poi senza problemi verso il referendum costituzionale nell'autunno 2016, il congresso Pd nel 2017 e infine le elezioni nel 2018.

Aspettando Verdini

Passano i giorni e le settimane, ma il «soccorso azzurro» al governo tarda a manifestarsi. Non è chiaro cosa aspetti Verdini a lasciare Forza Italia, dove è da tempo un separato in casa. Le ultime voci raccontano che l'ex braccio destro del Cav sarebbe tuttora impegnato in conciliaboli e trattative col giro renziano, perché vuole capire bene in anticipo quale sarà il destino suo e degli altri fuoriusciti. Il chiarimento pare sia amichevole, ma anche parecchio complicato perché a Renzi un aiuto fa comodo, un

po' meno farsi carico degli ex pretoriani di Silvio. Tra i quali si registrano i primi fenomeni di autocombustione. Alla Camera, sulla scuola, quattro verdiniani hanno detto sì alla riforma scolastica. E a Palazzo Madama il senatore Conti (anche lui amico di Denis) ha rotto gli indugi. «Non ne posso più di stare dentro Forza Italia», ha fatto sapere a Verdini, «io intanto vado nel gruppo Misto, e ci ritroveremo tutti insieme quando vi deciderete anche voi...».

Nessuno tocchi le Regioni

Indietro non si torna. Questo ha garantito il Presidente della Repubblica ai governatori che sono andati ieri da lui in delegazione, guidati da Chiamparino. Tutti, chi più chi meno, hanno lamentato una deriva neo-centralista. Tranquilli, ha risposto Mattarella, le Regioni sono un dato irreversibile, nessuno ne sminuirà il ruolo.



Renzi però canta vittoria: "Obiettivo raggiunto. Sempre meno i dissidenti"

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. I numeri si pesano, non si contano. E alla fine si festeggia il risultato. Davanti alla maggioranza più bassa del suo governo Matteo Renzi dice che «la riforma della scuola è diventata legge e questa è la cosa fondamentale». Legge come il Jobs act e l'Italicum, «poi dicono che non facciamo abbastanza», commenta il premier con i suoi collaboratori. Le cifre dicono che è finito il tempo dei 300 all'ora, lo dimostra anche la frenata sulla riforma costituzionale di cui si tornerà a parlare in settembre. Ma non dicono, a giudizio di Renzi, che il Pd stia cedendo e con esso la forza dell'esecutivo.

A Palazzo Chigi hanno guardato i tabulati della votazione a Montecitorio. «La maggior parte degli assensi era renziana, alcuni della primissima ora», scherza Renzi e fa il nome di Paolo Gentiloni. C'è però una pattuglia che o ha votato no o non ha partecipato all'atto finale della legge. Sta diventando un problema per la tenuta del gruppo, per il Partito democratico, «secondo me anche per loro» — dice il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone —. Non capisco come fanno a reggere se non condividono più un solo provvedimento del governo e sono costretti a fare dichiarazioni in aula per esprimere il proprio dissenso rispetto a una comunità politica». Renzi però sembra non curarsi di questi "dettagli". Parte da un dato assoluto e oggettivo, dice. «Sono gruppi parlamentari che ha scelto Bersani. Non mi stupisco che facciano fatica a reggere un altro leader, un'altra linea». Comunque, è il pensiero del premier, «partivano da 40 e ora sono 24. Si assottigliano invece di crescere. Fossi in loro non sarei contento».

Ma non sono proprio questi ribelli in discesa ad aver fermato la riforma costituzionale? Renzi non vuole sottoscrivere questa immagine di frenatore condizionato dalle difficoltà interne, frutto del risultato delle amministrative. «Sono stato io

a proporre il rinvio della riforma al Senato. Abbiamo più tempo tutti quanti di riflettere». Comunque, la scadenza del confronto rimane. È il 15 ottobre, giorno d'inizio della sessione di bilancio in Parlamento. «Una dead line obbligata — ripete il premier ai suoi collaboratori — sia se cambiamo la riforma sia che non lo cambiamo». Un modo per dire che la minoranza non deve sentirsi troppo sicura, malgrado lo slittamento, che queste settimane possono servire a trovare altre strade «perché nel merito — dice Renzi nei suoi colloqui — continuo a considerare molto difficile una modifica della legge».

È vero dunque che 277 voti di maggioranza sono il minimo storico dell'esecutivo, è anche vero che i votanti alla fine risultano solo 400 ed è, infine, palese che nel Pd la crepa si allarga. Il gruppo e Largo del Nazareno hanno deciso di non fare espulsioni «che darebbero respiro al dissenso anziché soffocarlo», osserva un renziano. Ma c'è un problema non solo di numeri. «Il voto di coscienza è previsto, ma non sulla scuola», avverte il capogruppo del Pd alla Camera Ettore Rosato. «E votare contro il proprio partito, dopo mille discussioni e tanti emendamenti condivisi, è inaccettabile», aggiunge. Bersani, Cuperlo, Spuranza hanno disertato il voto finale. Con loro Rosy Bindi e Giorgio Epifani. Qualcuno invece ha fatto un passo fuori dal Pd, come Alfredo D'Attorre. Il bersaniano autodenuncia il suo comportamento di rottura. «Scriverò una lettera aperta per motivare il mio no. Mi rendo conto che sono diventato un'anomalia ma rispondo a un'anomalia ancora più grande, quella del governo Renzi».

Cosa chiede D'Attorre? Un nuovo congresso tematico che riscriva il programma del Pd, un referendum degli iscritti sui prossimi passaggi chiave dell'azione renziana. «Sono stato votato sulla base di una piattaforma che non prevedeva questa riforma della scuola. Non è mai stata discussa, non c'era nemmeno nelle linee guida della candidatura di Renzi». D'Attorre, che domenica è stato in piazza Syntagma a celebrare il no dei greci alla Troika, si muove sul filo della permanenza nel Pd o dell'uscita per cercare di rispondere al disagio di alcuni elettori dem. Una

posizione che non può durare a lungo. «Lo so. A settembre vedrò quali passi fare». Può seguire Stefano Fassina e Pippo Civati, ma il suo addio sarebbe il segnale di un malesevere profondo che coinvolge anche Pier Luigi Bersani al quale è molto vicino.

Le minicessioni sono una conseguenza inevitabile di un atteggiamento complessivo, dicono quelli della componente di Maurizio Martina. «Quando non si vota la fiducia al proprio governo, può finire male», osserva il deputato Matteo Mauri. Ma per il momento Rosato cerca di abbassare i toni. «Abbiamo sottoscritto nel programma elettorale di Bersani — ricorda — alcune regole di sana democrazia. Queste regole sono venute meno e non è la prima volta. Nella prossima assemblea alla Camera dovremo affrontare il problema». Anche perché le mani libere della minoranza cominciano a creare malumori diffusi nel gruppone dem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo gli uomini di Palazzo Chigi molti degli assenti erano renziani e non contrari alla riforma

Il capo del governo è sicuro che questa votazione non cambia gli equilibri dentro il Pd

D'Attorre della sinistra dem ammette: «Sono un'anomalia, in autunno deciderò cosa fare»

Forza Italia

Mossa di Berlusconi «Dialogo sulle riforme o i pm vanno avanti»

Il leader forzista pensa di riaprire sull'abolizione del Senato. L'addio di Verdini: via in 12 tra una settimana

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Subisco l'ennesima ingiustizia in un processo politico», dice Silvio Berlusconi davanti a tutto lo stato maggiore di Forza Italia convocato a pranzo a Palazzo Grazioli. È il day after della nuova condanna, è la vigilia dell'audizione di oggi al processo escort di Bari. Nel pieno di quel che il fortino forzista vive come «l'assedio finale dei giudici». L'ex premier non si dà per vinto, assicura ai suoi che non lo faranno fuori «neanche questa volta», ma al contemporaneo racconto - inizia a ragionare su quanto la ritirata sulle riforme abbia giovato alla causa. Alla sua causa. E se anzi non sia stata un via libera ai magistrati.

Si apre allora una breccia nel muro di ostilità eretto contro Renzi. «Nessuna riedizione del patto del Nazareno è possibile», premette il Cavaliere. Detto questo, vuole sapere dai commensali che idea si siano fatti delle riforme. La sensazione è che si stia aprendo quanto meno una fase di riflessione. Un primo passo potrebbe essere compiuto la prossima settimana in aula al Senato con la riforma Rai (ieri si bipartisan in commissione), prova generale in vista dell'esame decisivo della riforma costituzionale a settembre. La mossa consentirebbe a Berlusconi di scardinare il dissenso di Verdini e dei suoi, eliminare dal tavolo una delle ragioni sociali della scissione imminente. «Renzi riapre un ragionamento

unico su Senato e Italicum e noi siamo pronti al confronto», non a caso escono allo scoperto il governatore Giovanni Toti e il capogruppo Renato Brunetta, ambasciatori del leader.

In effetti, Denis Verdini il suo blitz già lo ha pianificato. Fra dieci giorni darà il via all'operazione «responsabili 2» e prima della fine di luglio (tra il 20 e il 26) dieci, forse dodici senatori prenderanno il largo da Forza Italia o lasceranno il Misto e in nome delle riforme daranno vita a un nuovo gruppo parlamentare a Palazzo Madama (dove ne bastano dieci).

Alla Camera no, stand-by: disponibili sono al momento i quattro deputati capeggiati dal braccio destro del senatore, Luca D'Alessandro, che ieri mattina hanno votato sì alla riforma renziana della «buona scuola» (con loro anche l'assente Ignazio Abrignani). Comunque insufficienti per raggiungere la necessaria quota 20. «Se fossi stato alla Camera, quella riforma della scuola l'avrei votata anche io», ha commentato Verdini compiaciuto coi suoi dopo lo strappo consumato in dissenso dalla linea Brunetta. Adesso sarà tutta un'escalation. La prossima settimana la fronda lascerà spazio a Raffaele Fitto, l'eurodeputato che dopo aver dato vita ai Conservatori e riformisti al Senato, il 16 completerà l'operazione con 14 deputati a Montecitorio: niente gruppo autonomo, ma sottogruppo nel Misto.

Poi toccherà ai verdiniani.

Già ieri uno di loro, Riccardo Pd». Conti, senatore forzista, ha salutato il capogruppo Paolo Romani e ha ufficializzato l'addio. A Verdini si uniranno Riccardo Villari e Riccardo Mazzoni, ma anche gli ormai ex Fi Sandro Bondi e Manuela Repetti, poi Eva Longo, Ciro Falanga, Giuseppe Compagnone e Antonio Scavone di Gal. C'è l'incognita Antonio Razza, ci sono trattative in corso con le senatrici vicine a Tosi, Patrizia Bisinella e Emanuela Munerato. Comunque più di dieci, comunque in grado di dar vita a un gruppo autonomo. «Vorrei capire a questo punto che intenzioni abbia Denis, spero ce lo faccia sapere presto», diceva Silvio Berlusconi ieri al tavolo di Palazzo Grazioli, circondato dai suoi.

Il momento è delicato, ammette Renato Brunetta, inutile negarlo: perché «proprio nel momento in cui Renzi è parecchio indebolito, noi perdiamo pezzi e questo non va». Già, anche perché con le scissioni imminenti il gruppo a Palazzo Madama rischia di scendere sotto quota 40, a Montecitorio a 55. Berlusconi instilla ottimismo: «Renzi si è appannato, è in calo, ci sono buone prospettive per noi». Che fare sulle riforme, è il vero nodo. «Ci sono margini per tornare al Senato elettorale e mi arrivano segnali di un'apertura possibile di Renzi al premio di coalizione nell'Italicum, pur approvato». Brunetta, caustico: «Ma scordiamoci Alfano in coalizione, ormai ha fatto l'accordo con Renzi, forse finirà perfino nelle liste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex coordinatore è pronto a varare l'operazione Responsabili 2

L'ex Cavaliere:
 il premier è in difficoltà,
 ci sono buone
 possibilità per noi

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Un bivio in salita per il premier

IL VOTO sulla "buona scuola" è una vittoria di Renzi: il margine inattaccabile di cui la maggioranza gode a Montecitorio ha permesso di far approvare la legge senza ricorrere alla fiducia, come era successo al Senato.

VITTORIA del governo, dunque. Ma al tempo stesso è anche una sconfitta: non tanto del presidente del Consiglio, quanto del segretario del Pd. Il Renzi di Palazzo Chigi si compiace del successo legislativo, il Renzi del Nazareno osserva un partito, il suo, più che mai frantumato. E non può essere soddisfatto.

Certo, di fronte alla scena di 24 deputati che non partecipano al voto, con in testa l'ex segretario Bersani, si può anche decidere di ignorare il messaggio. E si può fare lo stesso per i cinque voti contrari: quei cinque parlamentari del Pd che hanno scelto di mettersi ai margini della propria famiglia politica, nella quale, è evidente, non si riconoscono più. Tutto questo alla Camera non incide

IL PUNTO

più di tanto, però segnala un disagio profondo nel Pd che sembra approfondirsi, anziché essere riassorbito per le consuete vie, cioè attraverso le mediazioni.

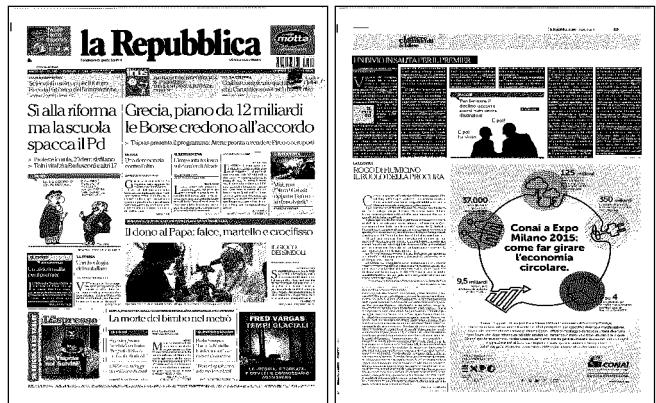
Si dirà che la scuola era un campo minato, un territorio in cui la presenza anche elettorale del Pd era ed è talmente forte da provocare tensioni laceranti nel momento in cui il presidente del Consiglio pretende — con indubbio coraggio — l'approvazione di una riforma controversa. Per cui adesso egli si trova di fronte al solito bivio. Andare avanti facendo spallucce rispetto alla minoranza è un'ipotesi intonata al personaggio, ma assai rischiosa. Specie al Senato dove i numeri — come è noto — sono davvero risicati. D'altra parte, scendere a patti con gli avversari interni non è meno insidioso: significa finire nel labirinto di concessioni impegnative che riguarderanno la riforma costituzionale della Camera alta, vero "test" su cui si deciderà la sopravvivenza del governo Renzi come lo abbiamo conosciuto fino a oggi. E dietro la riforma del Senato si staglia

la modifica dell'Italicum. A settembre l'intreccio fra i due piani sarà palese, a meno che il premier non riesca a uscire dalla pozzanghera.

La via più semplice sarebbe un "Nazareno due", un accordo ad ampio spettro con Berlusconi. Soluzione che sul piano ufficiale viene respinta a Palazzo Grazioli, ma di cui si avvertono nell'aria, di tanto in tanto, alcuni indizi. I due capigruppo di Forza Italia, Romani e Brunetta, personaggi spesso in disaccordo, si sono trovati uniti su un punto: niente Nazareno bis, ma perché escludere qualche convergenza parlamentare sulle riforme in nome del bene del Paese? È uno spiraglio che lo stesso Berlusconi vuole lasciare aperto, nello spirito tipico del negoziatore incallito. L'intenzione plausibile è quella di aspettare e vedere, nel corso dell'estate, cosa ha da offrire il premier. Ci sono molte garanzie, non solo politiche, che Berlusconi potrebbe apprezzare. Intanto sulla riforma della Rai si è delineato un primo compromesso che modifica l'impianto

originario di Renzi e non dispiaice affatto a Gasparri e al resto del centrodestra.

La seconda strada non prevede il grande accordo con Berlusconi, bensì un'intesa di portata minore con Denis Verdini. La minuscola pattuglia di amici del senatore fiorentino che ieri alla Camera ha votato "sì" sulla scuola rappresenta un piccolo passo da non trascurare. Significa che al Senato potrebbe palesarsi un gruppetto più folto, magari una decina di nomi, in vista di sostenere la riforma costituzionale. Del resto, Verdini non ha mai fatto mistero della volontà di appoggiare una legge alla cui stesura ha personalmente contribuito d'intesa con il presidente del Consiglio. In tal caso Renzi avrebbe qualche voto in più, ma senza un vero compromesso con la sinistra interna (nello schema che portò all'elezione di Mattarella) il pericolo di incorrere in una sconfitta resterebbe molto alto. Al Senato i dissidenti pesano di più e Renzi, per neutralizzare la minoranza, deve dividerla. Finora il gioco non gli è riuscito. O forse non lo ha tentato con determinazione.



Le «tappe» del governo e il dissenso della minoranza che rischia di diventare routine

POLITICA 2.0
Economia & Società

di Lina Palmerini

24

Le assenze dei deputati Pd

Tanti sono stati gli esponenti Pd che non hanno votato e 5 quelli che hanno detto no al Ddl scuola. Al voto sulla riforma della scuola, nessuno si è stupito che nel Pd ci siano state 24 assenze e 5 voti contrari. Ormai si dà per scontato che esiste una zona franca, detta minoranza, al di sopra delle regole.

La maggioranza del partito tollera tutto pur di non aprire nuovi fronti e soprattutto sa che quel dissenso non produce alcun danno sulla vita del Governo. Mancano dei voti, sì, vengono violate le regole, è vero, ma l'impatto sulla legislatura è zero e quindi vale la pena sopportare.

Si è così innescato un gioco delle parti all'insegna delle rispettive convenienze. Quella di Renzi è di portare comunque a

casa le riforme, quella della minoranza è rendersi il più possibile visibile. Il punto è che tutto questo sta scadendo nell'indifferenza. E che "l'anomalia" di cui ieri parlava Alfredo D'Attorre a proposito dei dissensi della minoranza, si stia in fretta trasformando in una routine parlamentare. Alla lunga, infatti, se i comportamenti non producono risultati, perdono di senso. E viene un dubbio: è sicuro che si logori più Renzi della minoranza?

Se la strategia dell'area di sinistra è di indebolire il premier, non è escluso - però - che accada il contrario. E che questa fila di dissensi "inefficaci" indebolisca più chi li mette in atto che chi li subisce.

E in effetti Renzi, con più fatica di un anno fa, sta portando a compimento il suo programma. C'è stato il Jobs act, l'Italicum, ora la riforma della scuola, "è quella della pubblica amministrazione che sta per andare in Aula e quella della Rai. C'è stato un fermo sulla riforma del Senato ma tutto il resto è in marcia. Dunque, l'agenda di Renzi procede, pur tra tutti gli strappi parlamentari di questi mesi.

Il punto, infatti, è che il dissenso per essere notato e non finire nell'indifferenza, deve aumentare nelle dosi e nella frequenza. È questa la tentazione dell'area di sinistra ed è anche il rischio su cui deve riflettere per primo il leader del Pd oltre che il premier. Se davvero Renzi vuole una "ripartenza" a settembre, non potrà ignorare il tema delle re-

gole: di come si sta nel partito e nel gruppo parlamentare. E va fatta una scelta. Se sanzionare o no. Una scelta su cui deve chiamare tutto il partito a esprimersi nell'assemblea del Pd oltre che nei gruppi parlamentari.

Il pericolo dell'autunno è che si replichi il caso-Italicum, cioè una parte di deputati che non votarono perfino la fiducia al Governo. Quando accadde, prima delle elezioni regionali, il calcolo fu di convenienza: la legge era stata portata a casa e non valeva la pena aprire uno scontro con la minoranza in campagna elettorale. Ma in autunno diventa troppo rischioso: in ballo ci sarà la legge di stabilità. Se è vero che ci saranno tagli di spesa e la riforma delle pensioni, non sarà banale né irrilevante darsi delle regole di comportamento parlamentare.

Finora il gioco delle parti tra minoranza e maggioranza ha retto perché sul tavolo non c'era nulla, nessuna posta: il Governo non è mai andato sotto e la minoranza non ha mai dovuto assumersi la responsabilità politica di provocare la fine della legislatura. Finora è andata così ma l'andazzo non durerà perché prima o poi, senza una regola di condotta politica, il logoramento toccherà a qualcuno: a Renzi o alla minoranza. O a entrambi.

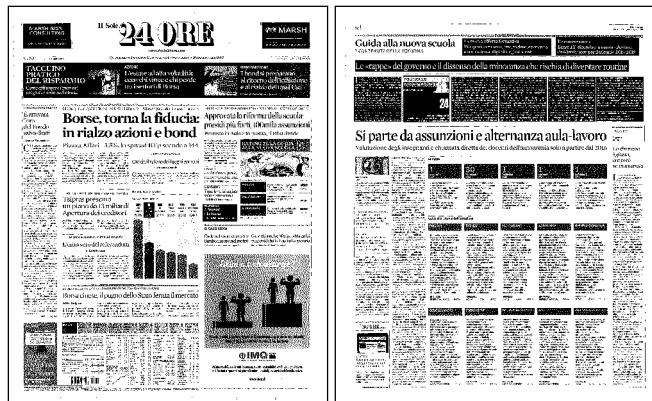
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova offerta formativa

Più spazio a musica, arte, inglese, economia e competenze digitali degli studenti

Il «concorsone»

Entro il 1° dicembre la nuova selezione da 60 mila posti per il triennio 2016/2018



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Un Senato federale di sindaci e governatori

Matteo Ricci

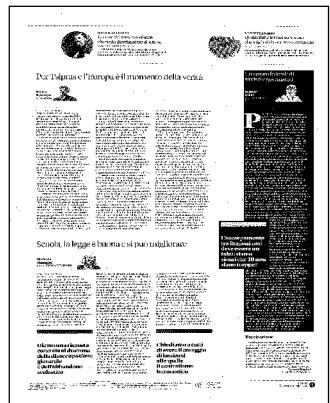
VICEPRESIDENTE
ANCI

Per il processo di riforma del Paese siamo allo snodo cruciale. Porre fine all'era del bicameralismo perfetto resta l'obiettivo dichiarato, decisivo da raggiungere per uno Stato - e un meccanismo legislativo - più veloce e adatto alle esigenze della democrazia moderna. Il Pd, l'unico partito riformatore all'orizzonte, sul tema non può arretrare. Il modello è il disegno di legge Boschi, già approvato alla Camera, che va sostenuto con determinazione, verso la tappa del referendum popolare confermativo previsto per il 2016. Nel frattempo, però, serve fare un passo in più sul tema della rappresentatività dei territori. Quando Forza Italia sedeva ancora al tavolo delle riforme, osteggiò la proposta originaria del premier Renzi, incentrata su un Senato federale formato dai sindaci delle città capoluogo di provincia e dai venti presidenti di Regione. L'atteggiamento di Forza Italia partori la mediazione dell'impianto attuale che su questo si trascina, tuttavia, un gap di eleggibilità diretta che può essere recuperato. Perché i pochi sindaci-senatori saranno eletti in modo indiretto dai consiglieri regionali: un meccanismo stravagante che consegna, per la quasi totalità, la composizione dell'assemblea ai consiglieri regionali. E il potere di elezione alle Regioni. Per questo - anche da vicepresidente Anci con delega alle riforme - credo sia il momento di tornare alla proposta originaria di Renzi: se il punto è compattare il Pd, l'unità si può ritrovare attorno a quell'idea, costruita su un sistema chiaro e semplice per i cittadini. I quali consapevolmente sapranno che, votando alle amministrative per il sindaco della città capoluogo di provincia e per il presidente della Regione, eleggeranno automaticamente anche il senatore del territorio. Può essere la carta vincente per prendere più piccioni con una fava: ripristinare il giusto equilibrio tra Comuni e Regioni dentro il Senato delle Autonomie, con 100 sindaci e 20 governatori; recuperare il valore dell'eleggibilità diretta; compattare il partito verso la spinta al necessario percorso di riforma. Senza tralasciare che, così, le tornate amministrative acquisterebbero anche una giusta connotazione politica, per designare rappresentanti che avrebbero ancora un ruolo non secondario su leggi costituzionali e materie direttamente collegate ai territori. Non solo. Nell'impianto

complessivo di riforma, la proposta portata avanti dall'Anci aggiunge due tasselli al disegno, a nostro avviso essenziali: una legislazione

più spinta sull'associazionismo dei Comuni e una revisione delle funzioni e del numero delle Regioni. Sul primo punto: i Comuni saranno chiamati a gestire la partita delle Città metropolitane e quella dello svuotamento delle Province. Proprio per questo, dobbiamo essere consapevoli che 8mila Comuni, così come li abbiamo conosciuti finora, non reggeranno più. Non è una questione che riguarda solo i piccoli enti: coinvolge tutti i Comuni italiani. Serve una legislazione più spinta, per aiutare i Comuni a mettersi insieme e contare di più, ragionando non sui criteri demografici ma sui bacini omogenei nella gestione associata dei servizi. Lo si può fare tramite politiche incentivanti per chi si unisce e disincentivanti per chi non lo fa, sia rispetto al patto di stabilità che alla futura local tax. Infine: si apra una riflessione seria sulla natura delle Regioni, che devono tornare al loro ruolo originario di legislazione e pianificazione, abbandonando la dimensione della gestione. E l'accorpamento non sia più un tabù: siamo ancora sicuri che venti Regioni, nell'era della globalizzazione e della competizione, non siano troppe?

L'accorpamento tra Regioni non deve essere un tabù: siamo sicuri che 20 non siano troppe?



SETTEGIORNIdi **Francesco Verderami****Verdini sceglie: sostengo Matteo**

«**A** spettiamo l'ora X». Ed è chiaro che l'attesa di Verdini non è più un segno di incertezza ma il preludio all'azione.

continua a pagina 13

SetteGiorni**Verdini, a settembre l'ora X:
noi con Matteo per le riforme****«Ormai FI un giorno sta con Tsipras, l'altro con Camusso»**

SEGUE DALLA PRIMA

Non si sa quanti fossero i parlamentari azzurri che l'altro giorno stavano ad ascoltarlo, è certo che durante l'incontro riservato l'ex coordinatore di Forza Italia ha anticipato la linea che «sarà legata ai movimenti di Renzi sulle riforme».

In attesa dell'«ora X», Verdini ha offerto un quadro del leader democratico, a metà strada tra il profilo psicologico e l'analisi politica: «Datemi retta, non è tipo disposto a galleggiare. Non frequenta salotti, non si è fatto rapire dal ponentino romano. O farà quanto ha in mente o se ne tornerà a casa senza consultare il partito, la famiglia, gli imprenditori... Denuncerà che non gli è stato consentito cambiare il Paese e saluterà. Lo conosco: aspettiamoci una reazione forte sulle riforme. E chi pensa che sarà disposto ad accettare una mediazione, avrà brutte sorprese. Non ci saranno patti, nessuna trattativa. A quel punto il problema non sarà suo ma di tutti gli altri. Vedremo chi si aggredrà. Noi voteremo sì».

Appuntamento dunque per l'«ora X», che «scatterà in settembre». Sarà allora che si compirà il disegno. Il cerimoniere del Nazareno è parso pronto a salutare Berlusconi, e soprattutto a lasciare un partito in cui si sente «in forte disa-

gio»: «Non sono d'accordo su niente, non mi piace nulla. Un giorno stiamo con Tsipras sull'Europa, il giorno dopo stiamo con la Camusso sulla scuola... Stiamo con chi capita, alla giornata». D'altronde è questa la condizione in cui versa Forza Italia, «diventata — a giudizio di Verdini — irrilevante sia sotto il profilo elettorale sia sotto il profilo politico», e perciò destinata a un «progressivo e inesorabile declino». Perché — ecco il punto — «una forza aggregante non può sopravvivere se diventa una forza aggregata». Chi stava ad ascoltarlo giura che Salvini non è stato citato. Non ce n'era bisogno.

Non era questo il finale di partita che aveva previsto per Berlusconi, probabilmente Verdini non aveva ancora previsto per lui un finale. La condizione in cui si trova è dovuta — manco a dirlo — alla rottura del patto con Renzi. Una colpa scaricata sui «nuovi consiglieri» dell'ex premier: «Prima l'hanno portato allo sfascio e ora tentano di recuperare. Sento parlare di Nazareno 2, Nazareno 3... Sono tentativi sterili di chi, resosi conto di aver commesso una follia, cerca vie d'uscita. Ma non credo che Silvio possa e voglia tornare sui propri passi. Anzi, è un miracolo che stia ancora in piedi».

A Berlusconi riconosce «la forza e il talento di un Maradona», a cui andrebbe dato «un

pallone d'oro alla carriera». Invece gli hanno affibbiato una condanna che è «surreale»: «Tutti sanno com'è caduto Prodi. Lo sa persino Prodi. Già si reggeva con il puntaspilli e i voti dei senatori a vita. Dopo l'arresto della moglie del suo ministro della Giustizia gli è saltato il governo. Ma allora, quando stava ancora a Palazzo Chigi, l'unico nel centrodestra convinto che sarebbe entrato in crisi era Silvio: né Fini né Casini ci credevano. E fece un capolavoro con la svolta del predellino, che impose con la forza della politica. Certe cose però le fai quando sei determinante...». Dicono che in quel momento Verdini abbia sospirato, con sincera, partecipata e teatrale compostezza.

Ma il «pallone d'oro alla carriera» sa di fine corsa. Su Renzi invece l'analisi è stata diversa: «Diciamolo — ha detto ai presenti — lui è una vera novità nella politica. Nel senso che rispetto agli altri non è tipo disposto a tracceggiare, a prender tempo. Va dritto». E se è vero che a forza di andar dritti si rischia prima o poi lo schianto, è altrettanto vero — così parlò Verdini — che «un'alternativa a Matteo non c'è. E questa è anche la sua fortuna». Perciò i boatos su un cambio in corsa alla guida del governo, la lista dei suoi possibili successori a Palazzo Chigi, sono esercizi di fantasia che più prosaicamente

vengono definite «masturbazioni politiche di Palazzo».

C'è Renzi, ci sono le riforme, e ci sarebbe poi un «progetto per ricostruire un'area che elettoralmente potrebbe valere il venti per cento». Ciò che resta del vecchio Pdl però non sembra in grado di realizzarlo, «sbagliano tutti — secondo Verdini — anche gli amici centristi. Nessuno pensa che debbano lasciare il governo, non è il tema. Ma lo si vuol capire o no che in questa legislatura possiamo fare solo manovre parlamentari e non manovre politiche? Perché leader in giro non ce ne sono. E allora sarebbe necessario che tutti facessero un passo indietro per dar vita a un'aggregazione. Per ora si può contare su molti deputati e senatori ma su pochi voti. Per il futuro le potenzialità sarebbero invece enormi».

In attesa dell'«ora X», Verdini ieri si è trincerato dietro una rappresentazione estemporanea della Turandot, così da non dover smentire o confermare la riunione: «Nessun dooorma/nessun dooorma». Ed è stato inutile chiedergli quanti fossero i parlamentari azzurri presenti all'esibizione: «Ma no, c'era solo il mio amico Mazzoni ad ascoltarmi». Prima che si interrompesse la conversazione si è però sentito distintamente: «Ecco... Scrivete che eravamo solo in due che è meglio». Clic.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Dopo l'addio di Raffaele Fitto, si parla anche della possibile uscita di Denis Verdini (foto) e dei suoi uomini da FI

● Verdini è stato l'uomo del dialogo e delle trattative sul patto del Nazareno, l'intesa tra Berlusconi e Renzi su riforme e legge elettorale

● Dopo l'elezione di Mattarella, a gennaio, Berlusconi ha annunciato: il patto è rotto

● Ora un sostegno sulle riforme al governo, che in Senato ha numeri ridotti, potrebbe arrivare dai verdiniani

4

i deputati di FI vicini Denis Verdini che giovedì hanno votato a favore della riforma della scuola voluta dal governo di Matteo Renzi. Si tratta dei parlamentari Luca D'Alessandro, Monica Faenzi, Giovanni Mottola e Massimo Parisi

Nel centrodestra

«Possiamo fare solo manovre parlamentari, perché non c'è il leader per una svolta politica»



• La Nota

di Massimo Franco

IL GOVERNO E LA CAMPAGNA D'AUTUNNO PER PUNTELLARSI

Matteo Renzi sta preparando la campagna di settembre. La riunione di quello che a Palazzo Chigi è definito «gabinetto di guerra» si è svolta qualche giorno fa. E a sorpresa, è emersa la sua convinzione che i numeri del governo siano destinati a consolidarsi, non a diminuire: a cominciare proprio dal Senato. Non ci sarebbe soltanto la fronda dei parlamentari di Denis Verdini dentro Forza Italia. Renzi e la sua cerchia intravedono uno sfaldamento anche in altri gruppi; e perfino qualche segnale da alcuni settori della minoranza del Pd. Per questo, tra i partecipanti la previsione è che a settembre, quando si voterà la riforma del Senato, il testo cambierà assai poco.

Ma soprattutto, il presidente del Consiglio sta delineando una strategia che prevede un'insistenza crescente nei confronti dell'Europa in materia di crescita; una legge di stabilità che non esclude provvedimenti tali da sfidare i vincoli del 2,8 per cento nel rapporto fra deficit e Pil; e un'offensiva referendaria per la primavera del 2016, che si salderà con le elezioni comunali in alcune gradi città. Ieri, una qualche eco di questo approccio si è avuta nella sua conferenza stampa: lì dove ha avvertito che nessuno può pensare «che dopo avere fatto le riforme a casa nostra l'Italia vada con la faccia soddisfatta in Europa».

«Possiamo dire o no», ha chiesto, «che un'Europa che si basa solo sui parametri non esiste? Ecco qual è la discussione dei prossimi mesi». Lo schema è chiaro. Sulla possibilità che prevalga occorre mantenere la cautela. FI

Gli scenari

Il premier punta a fare una legge di Stabilità di crescita e a consolidare la maggioranza con i transfugi di Forza Italia

assicura di essere contraria a Renzi e al governo; e nega la rinascita del Patto del Nazareno con Berlusconi, descrivendo un premier «impantanato, messo al palo dalla sua minoranza». E chiede una modifica della riforma del Senato che preveda l'elezione diretta. L'ipotesi incrocia quella dei 25 dissidenti del Pd, che l'hanno proposta.

L'incognita, dunque, rimane nelle file della sinistra. L'approvazione del testo sulla scuola ha lasciato segni di nervosismo tra il governo e un pezzo della sua maggioranza. Si parlava della possibilità che Renzi recuperasse l'unità del Pd, riesumando il «teorema» vincente per portare al Quirinale Sergio Mattarella. Per ora, però, la sensazione è che cresca la divergenza tra il partito tradizionale e quello renziano. Per questo ci si chiede se, per avere i numeri, il premier a Palazzo Madama preferirà fare affidamento sui transfugi di altre forze.

E in questo caso, quale prezzo pagherebbe. Ufficializzare l'appoggio della componente di Verdini accentuerrebbe l'irritazione nelle file del Pd. La stessa insistenza di Palazzo Chigi sulla comunicazione sbagliata del partito rappresenta un riconoscimento implicito delle difficoltà dell'esecutivo. Che in questa fase appaia indebolito, non lo dicono solo i sondaggi. Ma Renzi rivendica riforme e posti di lavoro, e accusa: «Se le avessero fatte quelli prima di noi, la nostra economia oggi sarebbe più forte». Vuole ribadire in anticipo che nel futuro ci sarà ancora lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Verdini? Andar via non porta mai bene»

I falchi di FI e l'annuncio di un nuovo gruppo del senatore: da Fini a Fitto, spazio mediatico, ma voti pochini. Intanto la maggioranza potrebbe rafforzarsi a Palazzo Madama con il passaggio di due ex M5S all'Idv

ROMA Il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri, ha letto l'intervista al *Corriere* del suo collega Vincenzo D'Anna, che ha annunciato la prossima creazione del gruppo autonomo dei «verdiniani» a Palazzo Madama, pronti a sostenere le riforme di Matteo Renzi.

Gasparri non parla più con Denis Verdini «da molto tempo» — confessa — ma appare scettico sulla bontà dell'operazione in corso: «Non credo che il Pd stia preparando degli striscioni per l'arrivo di Verdini e D'Anna — dice —. Vincenzo è spiritoso ma la politica insegna che quando si arriva a metà legislatura scatta in molti l'istinto di autoconservazione: aiuto il governo, così non si rischia lo scioglimento delle Camere e io sto qui un altro po'. Niente d'illecito, ma abbiamo visto che fine han fatto i dissidenti: FI, Ncd, Fitto.

Spazio mediatico, ma voti pochini. Anche per i «verdiniani» non vedo grandi prospettive. Penso a figure come Bondi, lo stesso Dennis: hanno svolto ruoli importanti. In questi casi, prima di andarsene si dovrebbe, e parlo proprio di dovere morale, affrontare una discussione franca nel partito. Non lasciare...».

Gli «ortodossi» azzurri appaiono delusi. Mariastella Gelmini, anche lei come Gasparri nel comitato di presidenza, confida in un ripensamento in extremis: «Stimo troppo Denis, mi auguro che ci siano ancora i margini di riflessione. Sono d'accordo con Gasparri, tutti quelli che hanno lasciato il partito non hanno avuto una grande fortuna». Su Twitter interviene il senatore Augusto Minzolini: «D'Anna ha criticato il Cav perché troppo acquisente con Renzi e ora con Verdini appoggia Renzi. Non è politica, è folklo-

re». Per Gianfranco Rotondi, che ha fondato Rivoluzione cristiana ma alla Camera aderisce a FI, «quando un matrimonio non si è consumato, quello del Nazareno tra Berlusconi e Renzi, non possiamo metterci al letto al posto dello sposo. Lo sconsiglio a Verdini: Berlusconi, come sposo, è ineguagliabile».

Fedeltà assoluta arriva anche dall'ex «responsabile» Antonio Razzi, che per Berlusconi lasciò Di Pietro: «Non c'indeboliranno. D'Anna vuol chiamare il nuovo gruppo Azione liberale. Ma chi è più liberale di Berlusconi?». Intanto, mentre FI s'interroga sull'uscita di Verdini, al Senato si aprono nuovi scenari: i 2 espulsi dai 5 Stelle, che aderiranno all'Idv, potrebbero anche decidere di sostenere la maggioranza.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

Minzolini
D'Anna
criticava un
Berlusconi
acquiescente
con Renzi
e ora con
Verdini
appoggia
Renzi. Non
è politica, è
folklore

i verdiniani
che, alla
Camera,
hanno votato
la riforma
della scuola.
Per costituire
un gruppo
parlamentare,
al Senato
servono
dieci eletti,
a Montecitorio
venti



IL PERSONAGGIO

Svolta di Berlusconi “In caso d’emergenza ok alle larghe intese”

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Io una mano d’aiuto a Renzi la do, ma solo se la situazione precipita, non certo percosano non ne vuole più sapere, fare le riforme che vuole lui», l’amarazzo per il rapporto logo-Silvio Berlusconi dal ritiro di Renzi ha avuto la meglio su tutto. core osserva quanto accade in «Non ho altra scelta», è stata la queste ore tra Bruxelles ed Atene con un’interessata apprensione. Non prevede «nulla di buono» per l’Italia a trazione renziana, teme le ricadute di una Grexit ancora probabile sull’economia e le borse del nostro Paese, che tanto per cominciare colpirebbero le sue aziende. Così come segue con preoccupazione, racconta chi lo ha sentito, l’escalation delle minacce dell’Isis contro Roma, culminate con l’autobomba del Cairo contro il consolato italiano. «La mano d’aiuto che più volte abbiamo offerto al premier in politica estera non è mai stata presa in considerazione», si lamenta il Cavaliere. Il divorzio consensuale con Denis Verdini (pronto a sostenere il governo) è la conferma di quanto Forza Italia ormai vada in altra direzione. Ma solo uno scenario potrebbe invertire la rotta. «Se la situazione economica precipitasse o se ci fosse un attacco diretto contro l’Italia noi, con responsabilità, ancora una volta, potremmo dare il nostro contributo - è il ragionamento estremo di Berlusconi - Anche entrando in un governo di emergenza nazionale, se necessario». Ma con altrettanta schiettezza non nasconde il suo scetticismo sull’«umiltà di Renzi». Di quel famoso “tavolo” per gli affari esteri, offerto per affrontare nodi pesanti come l’esonero dalle coste libiche, in questi mesi il governo non ha avvertito alcuna esigenza. Figurarsi se il clima è di dialogo sui dossier interni, riforme in testa.

I mediatori che in questi tre giorni hanno cercato di convin-

cere Denis Verdini a recedere dalla decisione ormai presa di abbandonare il partito e il leader hanno fallito. Il senatore toscano non ne vuole più sapere, risposta agli ultimi pontieri. Con una chiosa: «Spero un giorno Silvio ricordi chi gli riempì la piazza sotto casa domenica 4 agosto 2013, dopo la condanna Mediaset». I fedelissimi del toscano non fanno ormai mistero dell’imminente scissione dal gruppo al Senato. «La data spartiacque sarà il 31 luglio, il giorno in cui scade il termine per la presentazione degli emendamenti al testo delle riforme costituzionali», spiega il senatore Lucio Barani, uno dei dodici coinvolti nel progetto. E si sbilancia: «Al momento siamo a 15 adesioni».

Berlusconi - che non intende più muoversi da Arcore, salvo che per qualche puntata in Sardegna, ma deciso a tenersi lontano ormai da Roma - osserva i movimenti interni senza intervenire. Giovedì Raffaele Fitto consumerà lo strappo definitivo anche alla Camera coi suoi 14 in uscita. L’ex premier passa dalla reazione stizzita («Era ora che Verdini e Fitto facessero chiarezza e ci liberassero») a momenti di preoccupazione per il futuro. «Indietro non si torna e non ci sarà più alcuna riedizione del patto del Nazareno, questo è evidente a tutti», sottolinea la portavoce Deborah Bergamini. Il leader tiene la linea dura ma manda in avanscoperta altri per tenere aperto uno spiraglio. Il capogruppo al Senato Paolo Romani parla a più riprese col collega pd Luigi Zanda e riferisce al capo di «segnalini buoni per ottenere modifiche alla riforma e anche all’Italicum». Non ha sortito altrettanti effetti, a quanto risulta, l’ap-

proccio tentato con Palazzo Chigi da Gianni Letta per un paio di questioni che lo interessavano personalmente. In assenza di Verdini i ponti sono saltati del tutto.

Il leader forzista è arrivato a una conclusione, anche alla luce dei 25 dissidenti sui quali Renzi non potrà più contare al Senato. «A settembre potremmo accettare di sedere al tavolo della riforma costituzionale solo a una condizione - è la confidenza rassegnata ai più fidati - se Matteo accettasse di rivedere l’Italicum, introducendo il premio alla coalizione anziché alla lista o quanto meno la possibilità di apparentamento tra il primo e il secondo turno». I portoni di Palazzo Chigi, per adesso, restano però sprangati. E non solo per Gianni Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONDIZIONI

GREXIT

Se la Grecia uscisse dall’eurozona e ci fossero ricadute pesanti sull’Italia, allora sarebbe necessaria una assunzione di responsabilità, dice l’ex premier

TERRORISMO

Dopo l’attentato in Egitto l’allarme è rosso e se ci fosse una escalation dell’Is con l’Italia nel mirino sarebbe necessario un governo di emergenza a cui Fi darebbe l’appoggio

CAMBI ALL’ITALICUM

Li chiede Berlusconi per la nuova legge elettorale: premio alla coalizione o almeno possibilità di apparentamento tra il primo e il secondo turno previsti dall’Italicum

L’ex premier offeso perché Palazzo Chigi ha sempre respinto aiuti sulla politica estera



il retroscena »

Il premier si gioca tutto Referendum sul Senato per uscire dal pantano

«Lo vinceremo», dice. Pronto il rimpasto: dentro Quagliariello e Damiano

Massimiliano Scafì

Roma Hai capito Alexis, che mossa? Hai visto come si è rilanciato? Mala Grecia è la Grecia e Renzi non è Tsipras. «In Italia - dice il premier - è impossibile indire un referendum sull'euro o sulla Ue, e non solo perché non lo permette la Costituzione». Così, l'unica possibilità che resta a Matteo per rinfrescare la sua investitura popolare e tornare ai fasti del 40,8 per cento delle elezioni europee, è di aspettare un altro referendum, quello sul nuovo Senato, previsto per l'autunno del 2016. «Sono molto fiducioso - spiega ad *Al Jazeera* - sul fatto che lo vinceremo. Gli italiani saranno chiamati ad accettare le riforme promesse dal mio governo».

Sulla consultazione confermata Renzi ha puntato parecchio. Anzi, la sua idea era di farla coincidere

con le rischiose comunali di metà anno, quando si voterà a Milano, Napoli e magari anche a Roma. Ma il tentativo di politicizzare le Amministrative per sfruttare il traino del referendum sulle riforme si è arenato di fronte alle difficoltà che sta incontrando la legge sul Senato. In minoranza in Commissione, numeri a rischio a Palazzo Madama, opposizione interna del Pd ringaluzzita: tutto è slittato a settembre, quando forse cercherà di ricompattare il partito aprendo al Senato degli eletti e non dei nominati. Ma intanto, per superare le sfide locali, il presidente del Consiglio avrà bisogno di un'altra idea vincente, tipo gli ottanta euro. A Palazzo Chigi gli esperti stanno studiando se si può fare qualcosa sulle tasse.

E in attesa del colpo di genio, c'è il problema di governare. Dopo la rottura del Patto del Nazareno, il

flop alle Regionali, i guai giudiziari di Ncd, l'immigrazione e la crisi greca, il treno è rallentato. Due riforme come la Rai e unioni civili, che sembravano fatte, sono impantanate. L'immagine del Matteo I Rotamatore si è appannata.

Qualcosa invece si muove per le nomine. Tra una decina di giorni Renzi dovrebbe salire al Quirinale insieme a Gaetano Quagliariello, pronto a giurare come ministro per gli Affari regionali. Il rimpasto premierà anche la corrente di Martina, da tempo passato con il segretario, Enzo Amendola prenderà il posto di Lapo Pistelli come viceministro degli Esteri e Cesare Damiano quello di Claudio De Vincenti allo Sviluppo. Scelta Civica troverà spazio alle Infrastrutture. Infine le commissioni. Senza un Nazareno bis, quattro presidenti di Fia alla Camera e due al Senato saranno sostituiti. In attesa del referendum, basterà tutto ciò per rilanciare Renzi?



Speranza: sarebbe folle sostituire la sinistra con i transfughi di destra

«Non voglio il Pd con D'Anna ma neanche lasciare il partito»

L'intervista

ROMA Fuori la sinistra del Pd, dentro i nuovi «responsabili» di Verdini. Finirà così, onorevole Roberto Speranza?

«Sarebbe una scelta folle» e l'ex capogruppo è convinto che «Renzi non arrivi a immaginare un simile scenario».

Il senatore Vincenzo D'Anna ha detto al «Corriere» che sta per nascere un gruppo a sostegno delle riforme.

«Un ruotino di transfughi di Forza Italia guidati da Verdini e D'Anna, come arma per evitare la discussione con chi rappresenta una posizione diversa? Se la sinistra pd venisse marginalizzata, il partito cambierebbe radicalmente natura».

D'Anna entrerà nel «grande partito riformista del centrosinistra renziano»?

«Ho letto frasi inquietanti. Il grande partito riformista renziano rischia di non essere più il Pd. Il grande soggetto del centrosinistra in Italia non può essere il partito dove c'è dentro tutto e il contrario di tutto e dove scompaiono i confini tra destra e sinistra».

Teme che, se torna il partito

della nazione, i vostri voti saranno ininfluenti?

«Il partito della nazione è un'idea sbagliata, bocciata dagli elettori. Alle Amministrative si è visto come non si sfonda sul fronte moderato e si rischia di perdere un pezzo dell'elettorato tradizionale, non solo di sinistra. C'è tanta insofferenza, anche in pezzi del cattolicesimo democratico».

Se la minoranza al Senato boicotta le riforme è comprensibile che Renzi cerchi i voti altrove, non crede?

«Il titolo del "Documento dei 25", che io condivido, dice che le riforme devono andare avanti. La nostra idea è chiara e netta, non possiamo permetterci nuove elezioni politiche con un Senato che fa le leggi e dà la fiducia. È chiaro però che chiediamo la fatica di una discussione che porti a una riforma migliore e più equilibrata. Alla luce di una legge elettorale che produce una Camera prevalentemente di nominati e dominata da un solo partito».

La vostra idea di «riforma

migliore» non coincide con quella di Renzi.

«Io sono convinto che la minaccia irricevibile di una scissio, in cui si sostituisce la sinistra del Pd imbarcando transfughi come Verdini e D'Anna e qualche altro trasformista di FI, non sia l'idea di Renzi. Rinunciando a un'area che questo partito lo ha fondato, il Pd sarebbe più debole nell'affrontare la sfida del governo».

Non vi resterebbe che la scissione?

«Io mi batterò dentro al Pd perché si eviti questa deriva. Il Pd è il cardine delle istituzioni e, fuori, la proposta non è all'altezza delle sfide e dei problemi dell'Italia. Sono convinto che Renzi capisca che lo schema di sostituire con i transfughi del centrodestra chi ha un'idea diversa dalla sua ha le gambe corse. Le differenze tra destra e sinistra esistono, lo vediamo sulle grandi questioni».

Sulla Grecia abbiamo visto unirsi tutti gli oppositori di Renzi, di destra e di sinistra...

«Il Pd avrebbe dovuto guidare le forze socialiste su una po-

sizione diversa da quella della Merkel e dei conservatori. Nella fase pre referendum greco, il governo italiano ha commesso l'errore molto grave di non aver giocato questo ruolo. Mi auguro che nelle ultime ore l'Italia, insieme alla Francia, possa superare il muro dell'austerità imposto dai conservatori, che rischia di portare l'Europa in un vicolo cieco. Sull'immigrazione, poi, non mi interessa un partito che fa la gara con Salvini a chi ha le ruspe più grandi per asfaltare di più. Mi interessa una cultura politica che parta dall'integrazione».

Se nel Pd entrano Verdini e D'Anna, farete un nuovo partito con Fassina e Civati?

«Non bisogna buttarsi dalla torre. Lo ripeto: non voglio né il Pd con Verdini, né stare fuori con chi, legittimamente, ha scelto di uscire. Io voglio rimanere per affermare un'idea diversa. Non credo che tanti elettori, militanti e iscritti abbiano scelto Renzi perché arrivasse al partito pigliatutto con Verdini e D'Anna».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONICA FAENZI Deputata di FI ha votato sì al ddl sulla scuola

«Ha ragione Denis Resuscitiamo il Nazareno»

Antonio Angeli

a.angeli@iltempo.it

■ «Voterò per chi farà qualcosa per gli italiani. Anche se si chiama Renzi», parola di Monica Faenzi, deputato di Forza Italia, nostalgica, e anche tanto, del Patto del Nazareno. «Non so se ci sarà la frattura dei verdiniani - spiega - certo io non andrò contro riforme che ritengo giuste».

Onorevole Monica Faenzi, cosa sta accadendo in Forza Italia?

«Dopo la rottura del Patto del Nazareno ci sono state forti criticità. Era un modo di governare le riforme, invece oggi facciamo un'opposizione un po' chiassosa, che non condivido. Oltre a non avere più una linea politica, perché Renzi ci ha depredato, rischiamo di andare contro cose che non possiamo non condividere, come l'annunciata riduzione delle tasse. E io sono entrata in Forza Italia perché si trattavano tematiche come queste».

Vi sentite scippati da Renzi?

«Ma no, io faccio molta politica del territorio, sono stata sindaco e se intravedo in una persona capacità e anche determinazione sento di doverla sostenere. Certo che Renzi non le azzecca

tutte, gli errori li fa anche lui. Ma perché devo essere contro a prescindere?»

Come per la riforma della scuola?

«Esattamente, visto che non mi appare una brutta riforma. E molti di Forza Italia non la trovavano disdicevole. Avere preso quelle posizioni rigide, dopo la rottura del Patto, mi ha lasciato sconvolta. Certe cose le abbiamo votate e ora dobbiamo fare opposizione. Chi ha fatto il sindaco non guarda ai colori politici, ma all'efficacia delle azioni. Mi trovo dentro un partito, nel quale sono entrata nel 2005, che oggi mi va un po' stretto».

Il Patto del Nazareno non l'ha voluto rompere Forza Italia.

«C'è stata una situazione che ha portato alla rottura, però Mattarella, alla fine, non è che dispiacesse all'interno di FI. Non ho fatto trattative sul Patto del Nazareno, però, non credo se ne possa fare una questione di risentimento personale. Se le riforme le condividevamo prima, perché fanno bene all'Italia, dobbiamo continuare a sostenerle. Anche se qualcuno si comporta male. Noi dovremmo governare l'Italia».

E ora?

«Abbiamo fatto troppi cambi di linea e adesso ci siamo sottomessi alla Lega. Certe posizioni le approvo, come quel-

le sugli extracomunitari, ma credo che così sia troppo».

Ci sarà la frattura dei verdiniani?

«Io sono molto vicina a Verdini, però ho anche la mia testa, se non condividessi certe tematiche, probabilmente non avrei esitato a non essere con lui. In questo caso ha ragioni fondate, quello che dice non è sbagliato. Non so se questo porterà alla rottura, comunque procederemo con intelligenza».

Cosa rappresenta per lei, oggi, Silvio Berlusconi?

«Continuo a pensare che sia una grande persona, molte responsabilità non sono sue: lo hanno massacrato. Di certo non ho risentimento nei suoi confronti, se avesse potuto essere più presente all'interno del Senato, se avesse potuto esercitare appieno la sua leadership, tutto questo non sarebbe accaduto. È stato un grande argine e un baluardo perché questo Paese non cadesse in mani sbagliate».

Che succederà in futuro?

«Bisogna superare i personalismi, i profili di bassa lega, perché è un momento difficile. Ho un marito imprenditore e so quali sono le difficoltà delle aziende: tanta burocrazia e tanti controlli, ma nessun aiuto da parte del governo. E lo dico con rammarico, in otto anni di Parlamento mi sono sentita impotente. Oggi mi schiero con chi fa qualcosa per gli italiani. Chiunque sia, di qualunque colore politico».

Toscana

Monica
 Faenzi,
 onorevole di
 Forza Italia
 non condivide
 la linea del
 partito:
 stiamo
 facendo
 un'opposi-
 zione un po'
 chiassosa

Ridateci il Patto

Non so se ci sarà la frattura, certo non voglio andare contro riforme che condivido e per le quali sono entrata in FI. E oggi il partito comincia ad andarmi stretto

2015

3 febbraio
 L'elezione di
 Sergio
 Mattarella
 segna la fine
 del Patto

2014

18 gennaio
 La nascita del
 Patto del
 Nazareno tra
 Renzi e
 Berlusconi



IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

QUELLE MINE SULLE RIFORME

LA RIFORMA del Senato è stata rinviata a settembre. Il governo Renzi è all'evidente ricerca di una pausa di decantazione per aggiustare il tiro. Il clima è cambiato, soprattutto dopo le elezioni amministrative, e il metodo di lavoro muta di conseguenza. Al muro contro muro subentra la mediazione, che è il sale della politica. Qualche riflesso lo si vede anche nel prossimo rimpastino. Quagliariello che tornerebbe a fare il ministro, collocato agli

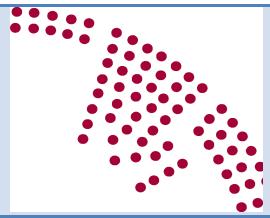
Affari regionali, rafforza il legame col Ncd.

MA CONTANO ancor più le caselle che potrebbero essere coperte da Amendola e Damiano, rispettivamente dati come vice ministri agli Esteri e allo Sviluppo. Sarebbe un premio alla sinistra dialogante, ma anche il riconoscimento che il dialogo è fatto di due disponibilità. È chiaro che Renzi apre alla lunga trattativa sulla riforma del Senato. Il rinvio serve a guadagnare tempo per raggiungere un punto d'incontro sulla questione della elettività dei senatori. La questione è stata sollevata da queste colonne fin da quando è partita la turbolenta corsa della riforma istituzionale. Ora arriviamo al punto e poteva essere risparmiato tempo. Ma il rinvio non toglie per l'immediato tutte le mine dal selciato del governo. In settimana parte in Aula, al Senato, la riforma della Rai. Il M5S, che un tempo disdegnava i salotti, buoni e meno buoni, dei vari canali televisivi, ora ha

riscoperto l'utilità di questo versante della comunicazione mediatica. Quindi darà battaglia. La riforma prefigura poteri molto forti dell'amministratore delegato e ne fa una potente longa manus del governo in carica. Siamo ben lunghi da una riforma che dia alla Rai una reale indipendenza dal potere politico. Si passa dalla vecchia lottizzazione partitica al criterio dello spoil system per il quale la Rai è sottoposta al controllo del governo di turno. I numeri al Senato sono risicati e la maggioranza non avrà vita facile nel portare in porto il provvedimento. Mentre alla Camera la riforma della Pubblica amministrazione deve affrontare problemi analoghi, anche se con numeri più ampi. Poi magari dovrà tornare al Senato e siamo daccapo perché anche questa riforma è ispirata al principio dello spoil system dei dirigenti. La separazione fra politica e amministrazione, che in Italia ha sempre vissuto vita difficile, si allenta ancora. Ci sarà di che discutere.

sandrrogari@alice.it





2015

27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	II DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"